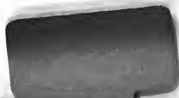



CA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
A
6



LETTURE
SOPRA
LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

LETTURE

SOPRA

LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

DETTE

NEL R. ISTITUTO DELLA GRAN BRETAGNA

NEI MESI

di Aprile, di Maggio e di Giugno dell' anno 1861

DAL PROFESSORE

MAX MÜLLER

M. C. dell' Istit. di Francia, della Soc. Fil. Americana, ecc.
Prof. Tayloriano nell' Università d'Oxford; ecc.

Ora con licenza dell'Autore, e con aggiunte e correzioni da esso medesimo proposte, tradotte per la prima volta in italiano sopra la terza edizione inglese, e corredate da alcune brevi note

DA

GHERARDO NERUCCI

DI PISTOJA

> Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
>
> DANTE, *Parad.* XXVI. 130.







MILANO

G. Daelli e Comp., Editori

M DCCC LXIV.

Milano, Tip. G. Bozza.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	19	linea	16	dell'	dall'
»	24	»	8	cosiffato	cosiffatto
»	43	»	2	sl	il
»	—	»	6	e	se
»	63	»	12	circondato	circondata
»	68	»	3	Hull	Hall
»	76	»	12	arabe ed accusa	persiane e contiene un'accusa
»	77	»	7	tedesco	tedesche
»	89	»	13	significativa	significativo
»	117	»	33	basteranno	basteremo
»	119	»	20	alla	la
»	121	»	5	Burnonf	Burnouf
»	151	»	29	Antquetil	Anquetil
»	192	»	11	Svemund	Saemund
»	201	»	9	pure, risponderei	o rispondere
»	203	»	22	Abhîra	Âbhîra
»	222	»	9	*thon*	*thou*
»	237	»	31	δόμοз	δὸμος
»	246	»	29	Iverin	Iveriu
»	259	»	3	rarificazioni	ramificazioni
»	326	»	8	mandsciù	marćù

AI MEMBRI

DELL'UNIVERSITÀ DI OXFORD

RESIDENTI E NON RESIDENTI IN ESSA

DE' QUALI TUTTI

MI RICONOSCO DEBITORE

PER LE

INFINITE PROVE DI SIMPATIA E GENTILEZZA

DATEMI DURANTE L'ULTIMO DODICENNIO

A

DIMOSTRAZIONE DI GRATO ANIMO

VERSO LA GENEROSA LORO TOLLERANZA

QUESTO SETTIMO GIORNO

DEL MESE DI DICEMBRE DEL 1860.

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

Questo volgarizzamento delle *Letture sopra la scienza del linguaggio* del dotto sanscritista tedesco signor Max Müller, posciachè da esso mi venne *di grato* concesso, io lo feci per speciale consiglio del mio amico prof. Domenico Comparetti, che, primo in Italia, annunziò il pregio del libro (1) di già stato voltato in altri idiomi, e di cui tennero parola valenti filologi di oltr' alpe e di oltre mare (2): il volgarizzamento è condotto sulla terza edizione inglese; ma contiene un buon nu-

(1) *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti, colle effemeridi della pubblica istruzione*, anno III, num. 109, p. 1772, e num. 112, p. 1821, p. 1772, e num. 112, p. 1825.

(2) *Edinburgh Review*, num. 233, Ianuary 1862. — BARTHELEMY SAINTE-HILAIRE, *Journal des Savants*, 1862, juillet, septembre, octobre. — *The Anthropologica Review*, august, 1863, vol. I. p. 193.

mero di aggiunte e correzioni proposte dallo stesso autore, e delle quali sono notevoli specialmente per l'importanza e lunghezza le operate a p. 20 lin. 3, a p. 22 lin 19, nota*, a p. 51 lin. 2, nota*, a p. 63 lin. 23, nota*, a p. 75 lin. 28, a p. 205 lin. 5, a p. 369 lin. 16, della detta edizione inglese (1). — Nel volgarizzare poi mi sono studiato far uso di una lingua senza pedanteria, che mantenendo le *Letture* nel campo in cui le volle poste l'autore (intendo dire, alla portata di tutti, sebbene non scienziati), d'altra parte nè fosse barbara, nè cascasse nel plebeo; qua e là posi alcune brevi note. — Ma se le *Letture* escono (ne' limiti del possibile umano) compiute e corrette, e in particolar modo, chiare per quello riguarda la trascrizione degli esempli tolti da lingue straniere, io debbo di ciò ringraziarne le diligenti cure del sig. P. G. Maggi, che volonteroso si compiacque sobbarcarsi al duro ufficio di ultimo revisore della stampa.

(1) Le aggiunte e correzioni proposte dall'Autore corrispondono alle pagine di questa versione come segue:

pag. 18	lin.	25	
» 22	»	8,	nota
» 51	»	26,	nota
» 64	»	19,	nota
» 75	»	33	
» 202	»	26	
» 367	»	28	

Ho fede, che pure in Italia queste *Letture* incontrino il favore pubblico e servano all' incremento degli studi di filologia comparata, studi che presso noi possono per adesso chiamarsi quasi nuovi, e che troppo vengono trascurati, nelle scuole elementari, dove da ora in là si dovrebbe apprendere, che siano lingua e grammatica, con un po' meno di pedantismo e di errori, e con un po' più di solida e ragionata dottrina. — Se questo mi sia dato, anche in minima parte conseguire col presente volgarizzamento, qual premio maggiore potrei mai desiderare alla mia fatica?

7 aprile 1864.

G. Nerucci.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Le mie Letture *sulla Scienza del Linguaggio sono qui stampate quali io le aveva preparate in manoscritto per l' Istituto Reale. Allorquando io le dissi, gran parte fu necessario omettersi di quanto io aveva scritto, ed ora offrendole al pubblico in una forma assai più completa, di buon grado mi proposi compiacere al desiderio manifestato da molti fra i miei uditori. Siccome esse sono, compongono soltanto un breve estratto di vari corsi dati di tempo in tempo ad Oxford; nè pretendono apparire nulla più che introduzione ad una scienza comprensiva tanto, da non potersi trattare profittevolmente entro così stretto confine.*

Il mio fine, ad ogni modo, lo raggiungerò, se mi riesca attrarre l' attenzione, non solo del letterato, ma pure anche del filosofo, dell' istorico e del teologo, sovra

una scienza, che tutti li riguarda, e che, sebbene professi trattare unicamente di parole, ci ammaestra esservi nelle parole più di quello non si sogni nella nostra filosofia (*).

Io cito Bacone: « Credono gli uomini, che la loro ragione signoreggi le loro parole; ma egli avviene altresì, che le parole esercitino un potere reciproco e di reazione sul nostro intelletto. Le parole, al pari di un arco tartaro, tornano a ferire l'intendimento del più saggio, e fortemente intralciano e pervertiscono il giudizio. »

Oxford, 11 Giugno 1861.

Max Müller.

(*) L'autore fa uso d'una espressione di Shakespeare nell'*Hamlet*, A. I, sc. V. *(Il Trad.)*

SOMMARIO

LETTURA VI.

LETTURA VII.

LETTURA VIII.

LETTURA IX.

APPENDICE.

LETTURA I.

La scienza del linguaggio è una delle scienze fisiche.

Quando alcun tempo fa, io fui richiesto di dare un corso di letture sopra la Filologia comparata in questo Istituto, subito mi dichiarai pronto a farlo. Io aveva vissuto già abbastanza in Inghilterra per conoscere che le particolari difficoltà nascenti dalla mia imperfetta cognizione della lingua (1) sarebbero diminuite d'assai dalla tolleranza di un uditorio inglese, ed io aveva sì compiuta fede nel mio subietto che pensava potesse venire affidato anche nelle mani di un meno abile spositore. Mi sentiva di fatto persuaso, che le ricerche sulla istoria delle lingue e della natura dell' umano linguaggio, le quali molto innanzi procedettero pel corso degli ultimi cinquanta anni in Inghilterra, Francia e Germania, meritavano dal pubblico maggior simpatia, di quella che esse sino al presente avessero ottenuto; e mi pareva poi, per quanto giudicare ne posso, che le scoperte in questa miniera ora dischiusa di ricerca scientifica, non fossero per nulla inferiori, sia in novità, sia in importanza, alle altre più luminose scoperte del tempo nostro.

(1) Il signor Max Müller è tedesco, di Dessau. (*N. del Trad.*)

Aveva non appena principiato a scrivere le mie letture, che subito m' accôrsi delle difficoltà proprie all' impresa addossatami. Tanto è vasta la scienza del linguaggio, da riuscire impossibile offerirne in un corso di nove letture, altro che un quadro assai generale: e poichè l'una delle più grandi attrattive di questa scienza consiste nella minutezza dell'analisi, mediante la quale ciascuna lingua, ciascun dialetto, ciascuna parola, ciascuna forma grammaticale vien esaminata, intesi che quasi possibil non era far debito onore al mio subietto o collocare i trovati di coloro che fondarono e mantennero la scienza del linguaggio nella loro vera luce. Un' altra difficoltà sorge dalla secchezza di molti fra i problemi che dovrò discutere. Le declinazioni, le coniugazioni non si possono rendere divertenti, nè m'è concesso godere dei vantaggi che hanno molti *lettori*, i quali avvivano le loro discussioni con esperimenti e diagrammi. Se con tutte queste difficoltà ed ostacoli, io non mi ritraggo dall' aprire oggi il corso delle mie letture sovra mere parole, nomi, verbi, particelle — se ardisco rivolgermi ad una udienza usa ad ascoltare, in questo luogo, i maravigliosi racconti di storia naturale, di chimica, di geologia, e solita vedere i nuovi risultati del discorso induttivo adorni per nativa eloquenza di ciascuno degli allettamenti propri alla poesia ed al romanzo — ciò accade, perchè, quantunque diffidi di me stesso, non posso diffidare del mio subietto. Lo studio delle parole può essere tedioso al fanciullo della scuola, come è tedioso al lavoratore delle strade lo spezzare le pietre; ma all'occhio scrutatore del geologo quelle pietre sono piene d' interesse — giacchè e' scopre miracoli sulle vie maestre e legge croniche in ogni fossato. Il linguaggio esso pure ha le sue meraviglie, le quali esso rivela allo

sguardo investigatore del paziente studioso. Al di sotto della sua superficie stanno cronache, in ogni parola stanno sermoni. Il linguaggio fu chiamato *terra sacra*, poichè è il deposito del pensiero. Noi non possiamo dire ancora che cosa sia linguaggio. Può essere una produzione della natura, un lavoro dell'arte umana, un dono divino. Ma a qualunque sfera appartenga apparrà sempre starsi non sorpassato, anzi in essa non eguagliato da nessun' altra cosa. Quand' egli fosse prodotto di natura, certo egli sarebbe l' ultimo e più compiuto prodotto di essa, da lei riserbato al solo uomo: quand' ei fosse lavoro dell'arte umana, ei parrebbe innalzare l'artista umano quasi a livello di un creatore divino: quando ei fosse dono di Dio, ei sarebbe il più grande dei doni di Dio; giacchè per mezzo di esso, Dio parla all'uomo, e l'uomo parla a Dio nel culto, nella preghiera, nella meditazione.

Se bene la via che ci sta dinanzi possa essere lunga e tediosa, il punto a cui tende è pieno di interesse; e credo potervi promettere, che la veduta dischiusa dinanzi ai nostri occhi dal sommo della scienza nostra, compenserà pienamente i pazienti viaggiatori, e forse assicurerà un liberale perdono alla loro ardimentosa guida.

La scienza del linguaggio è una scienza di modernissima data. Non se ne può tracciare l' istoria molto al di là del principio di questo secolo, ed è appena ora accettata come eguale dalle parti più antiche dello scibile. Lo stesso suo nome non è pur anco fissato ed i vari titoli che ricevette in Inghilterra, Francia e Germania sono così vaghi ed instabili, da introdurre un'assai grande confusione d'idee nel pubblico, per ciò che riguarda i reali obietti di questa novella scienza. Noi l' udiamo chiamare filologia

comparata, etimologia scientifica, fonologia e glossologia. In Francia ricevè il nome conveniente, quantunque un poco barbaro, di *linguistica*. Se dovessimo trarre un nome dal greco per la nostra scienza, lo potremmo dedurre o da *mythos*, parola, o da *logos*, discorso. Ma il titolo *mitologia* si trova già impiegato, e *logologia* non suonerebbe a garbo per classiche orecchie. Non ci occorre spendere il tempo nostro nella critica di questi nomi, niun di essi essendo stato ricevuto ancora con quella generale approvazione che ebbersi i titoli delle altre scienze moderne, quali la geologia o l'anatomia comparata; nè poi sarà troppo difficile dar nome alla nostra giovine scienza dopo che una volta siensi accertati il suo nascimento, il suo parentato e la sua indole. Io per me preferisco designarla semplicemente per *scienza del linguaggio*, se bene in questi giorni di altosonanti titoli, questo nome a fatica incontrar possa generale accoglienza.

Dal nome ritorniamo al significato della nostra scienza. Ma prima di entrare nella definizione del suo materiale soggetto e determinare il metodo che debbe seguirsi nelle nostre ricerche, sarà utile gittare un' occhiata sopra l' istoria delle altre scienze, tra cui la scienza del linguaggio adesso, per la prima volta, dimanda il suo posto, ed esaminare l' origine, i graduali progressi, lo stabilirsi definitivo di quelle. La storia di una scienza è, come dire, la sua biografia, e al modo stesso che acquistiamo esperienza a più buon prezzo studiando le vite altrui, possiam, forse, guardare la nostra giovane scienza da alcune di quelle follie e stravaganze proprie della gioventù, facendo tesoro di una lezione, per cui i rimanenti rami del sapere umano han dovuto assai più caramente pagare.

Havvi una certa tal quale uniformità nella istoria di molte scienze. Se noi leggiamo, a cagion di esempio, l'opera di Whewell, *Storia delle scienze induttive*, o il *Cosmos* di Humboldt, riscontriamo, che l'origine, i progressi, le cagioni di successo o non successo, furono le stesse per quasi ogni ramo dell'umano sapere. Sonovi di fatto tre periodi o studii distinti nella istoria di ciascuno di essi, che dire si possono, *empirico*, di *classazione*, e *teoretico*. Per quanto ciò possa suonare umiliante, pure di certo, tutte le nostre scienze, per quanto grandioso sia il loro presente titolo, possono ricondursi alle più umili e casarecce occupazioni di tribù mezzo-selvagge. Non il vero, non il buono, non il bello spronarono i primi filosofi a gravi ricerche, a scoperte ardite. La pietra fondamentale delle più gloriose invenzioni dell'ingegno umano nelle età avvenire fu porta dai bisogni urgenti di una società patriarcale e semi-barbara. I nomi di alcune delle più antiche divisioni della scienza umana vi raccontano la propria istoria. La geometria che di presente dichiara sè medesima libera d'ogni impressione dei sensi, e tratta dei suoi punti, delle sue linee e de' suoi piani siccome puri concepimenti ideali, da non confondersi con i grossolani ed imperfetti segni, che appariscono sulla carta agli occhi dell'uomo, la geometria, giusta quello che il nome suo proprio dichiara, incominciò dal misurare un giardino o un campo. Deriva infatti dal greco γῆ, paese, suolo, terra e μέτρον misura. La botanica, la scienza delle piante, fu in origine la scienza τῆς βοτανῆς che in greco non significò pianta in genere, ma pastura, da βόσκειν, pascolare. La scienza delle piante avrebbe dovuto chiamarsi *fitologia*, dal greco φυτόν, pianta (1). I fondatori dell'astrono-

(1) V. Jessen. *Was heisst Botanik?* (Che vuol dire Botanica?) 1861.

mia non furono nè i poeti, nè i filosofi, ma sì bene i marinari e i contadini. Il primo poeta avrà probabilmente ammirato « la confusa danza dei pianeti » ed il filosofo speculato sopra « le celesti armonie »; ma spettava soltanto al marinaio fare che una scienza intorno le splendide guide del cielo addivenisse quistione di vita e di morte. Fu egli che ne calcolò il sorgere ed il tramonto coll'accuratezza del mercatante e la sagacità del venturiero; e i nomi che furono dati alle singole stelle o costellazioni chiaro mostrano che si inventarono dai solcatori del mare e della terra. La luna, per esempio, indice d'oro nello oscuro quadrante del cielo, si chiamava da essi il *Misuratore* — misuratore del tempo; perocchè il tempo era misurato a notti, lune ed inverni, assai prima si calcolasse a giorni, soli ed anni. L'inglese *moon* (1) è una assai vecchia parola. Nell'anglosassone fu *môna*, e si adoperava, non come un femminino, ma sì come un mascolino; mentre la luna riscontrasi mascolina in tutte le lingue teutoniche, ed accadde soltanto per l'influenza dei modelli classici che la luna divenne femminile in inglese, ed il sole mascolino. E fu quindi un'asserzione infelice d'assai quella del signor Harris nel suo *Hermes*, che tutte le nazioni ascrivano il sole al genere mascolino, e la luna al genere femminino (2). In gotico la luna si chiama *mena*, voce mascolina. Per mese, nell'anglo-sassone abbiamo *mônâdh*, in gotico *menoth*, ambidue mascolini. In greco si trova μήν, mese, del pari mascolino, e μήνη, luna, femminile. In latino v'ha il derivato *mensis*, mese, ed in sanscrito

(1) Kuhn's, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* (Giornale di Etimologia comparata) t. ix, pag. 104. — Un nome basco per la luna suona — la misura di luce. V. *Dissertaz. critica ed apologetica sopra la lingua basca*, p. 28.

(2) Horne Tooke, pag. 27, *not.*

si trova *mâs*, luna, e *mâsa*, mese, l'uno e l'altro mascolini (1). E questo *mâs* del sanscrito evidentemente nasce dalla radice *mâ*, misurare. In sanscrito, *io misuro* è *mâ-mi; tu misuri*, *mâ-si; egli misura*, *mâ-ti* (ovvero *mimî-te*). Uno strumento misuratore in sanscrito si chiama *mâ-tram*, il greco μέτρον, il nostro metro. Ora, se la luna sino da principio si nominò dai contadini il *misuratore*, il governatore dei giorni, delle settimane e delle stagioni, il regolatore delle maree, il signore delle loro feste e l'araldo delle loro pubbliche assemblee, è naturale che si concepisse come un uomo, e non come una fanciulla malata di amore, la quale oggi si pose nel luogo di lui, dalla nostra sentimentale poesia moderna.

Fu il marinaro che, innanzi di confidare la propria vita ed i propri beni ai venti ed ai flutti dell'Oceano, spiava il sorgere di quelle stelle da lui dette *Stelle dei naviganti* o *Pleiades*, da πλεῖν, far vela. Nel mar di Grecia la navigazione si giudicava sicura dopo il ritorno delle Pleiadi; e si chiudeva quando esse disparivano. Il nome latino delle Pleiadi è *Vergiliæ*, da *virga*, germoglio o virgulto. Questo nome lor venne dato dagli agricoltori italiani, perocchè in Italia, dove esse cominciano a rendersi visibili verso maggio, segnavano il ritorno di estate (2). Un'altra costellazione, le sette stelle della testa del Toro, ebbersi il nome di *Hyades* o *Pluviæ* presso i Latini; im-

(1) V. Curtius, *Griechische Etymologie* (Etimologia greca) pag. 297.

(2) Ideler, *Handbuch der Chronologie* (Manuale di Cronologia) l. I, pag. 241-42. Nella iscrizione osca di Agnone s'incontra un: *Jupiter Virgarius* (djovei verehasioi, *dat. sing.*) nome, che il Prof. Aufrecht paragona con quello di *Jupiter Viminius*, Giove che nutre il germogliare dei virgulti (Kuhn, l. c. I, pag. 89). — V. anche sull'*Jupiter Viminius* e gli altari suoi presso la *Porta Viminalis*, Hartung, *Religion der Römer* (Religione dei Romani, II, 61).

perocchè al tempo in cui sorgevano col sole supponevasi annunziassero la pioggia. L'astronomo ritiene questi e molti altri nomi; parla eziandio del polo celeste, di stelle erranti e fisse (1), benchè al caso di dimenticare che questi termini non furono già il risultato di osservazione e classazione scientifica, ma furono presi a prestanza dal linguaggio di quelli, erranti essi medesimi pel mare o per i deserti, a' quali le stelle fisse erano in piena realità quel che il nome loro implica, stelle cioè confitte e stabili, attenendosi alle quali siccome ad ancore celesti, potevano proseguire il cammino nella notte.

Ma quantunque istoricamente siamo giustificati dicendo che, il primo geometra fu un aratore, il primo botanico un giardiniere, il primo mineralogista un minatore, può ragionevolmente opporsi a noi che in questo primo stadio una scienza non è ancora scienza; che misurare un campo non è geometria; che la cura dei cavoli tuttavia è lunge dalla botanica; e che un macellaro non ha dritto al titolo di anatomico comparatore. Questo è perfettamente vero; ma è giusto altresì che ciascuna scienza rammenti tali suoi umili principi e gli scopi pratici a cui in origine intendeva rispondere. Una scienza, al dir di Bacone, dovrebbe essere un ricco fondaco per la gloria di Dio ed un sollievo della umana condizione. Ora, quantunque apparir possa che nel presente alto stato della società nostra, gli studiosi sieno destinati a dedicare il loro tempo alla ricerca dei fatti e delle leggi

(1) Sin dal tempo di Anaximene della scuola jonica e di Alcmeone della scuola pittagorica, le stelle erano state divise in *viaggianti* (ἄστρα πλανώμενα, o πλανητά), e *non-viaggianti* (ἀπλανεῖς ἀστέρες, o ἀπλανῆ ἄστρα). Aristotele per primo usò ἄστρα ἐνδεδεμένα, o *stelle fisse*. (V. HUMBOLDT, *Cosmos*, vol. III, pag. 28). Πόλος, il perno, il cardine, il polo del cielo.

di natura, o alla contemplazione dei misteri del mondo del pensiero, senza gettar uno sguardo indietro al pratico risultato delle loro fatiche, niuna scienza e niuna arte prosperò e fiorì lungamente fra noi, salvo che non fosse in qualche guisa subordinata ad un pratico interesse della convivenza umana. Egli è vero che un Lyell raccoglie e ordina, un Faraday pesa ed analizza, un Owen disseca e paragona, un Herschel osserva e calcola, senza alcun pensiero d'un immediato proficuo risultamento dell'opera a cui si applica: ma evvi un generale interesse che sorregge e ravviva gli studii scientifici di codesti dotti, e questo interesse è posto nel vantaggio pratico che la società in genere ritrae da codesti studii scientifici. Dato che si sapesse, gli strati successivi dei geologi non servire a nulla pel minatore, che le tavole astronomiche sono inutili al navigante, che la chimica null'altro è, se non un dispendioso passatempo, di nessun utile all'artefice ed al contadino — e l'astronomia, la chimica, la geologia verrebbero presto a partecipare del destino toccato all'alchimia ed all'astrologia. Sin tanto che la scienza egiziana eccitò le speranze dell'infermo con prescrizioni misteriose (e osserverò qui di passaggio, che i segni geroglifici delle nostre moderne prescrizioni si fecer risalire, da Champollion, ai veri geroglifici di Egitto (1)) — e sino a che seppe istigare l'avarizia de' suoi padroni con la promessa della scoperta dell'oro, ella godette di una liberale assistenza alle corti de' principi e sotto il tetto de' monasteri. Se bene l'alchimia non guidasse allo scoprimento dell'oro, preparò la via a ritrovati di maggior valore

Lo stesso fe' l'astrologia. L'astrologia non era poi un mero inganno, come in generale si suppone. Si annoverò

(1) BUNSEN'S, *Egypt* (L'Egitto), vol. IV, pag. 108.

essa fra le scienze da un dotto così valente e moderato, quale è Melantone, e Bacone stesso le concede un posto fra le scienze comunque ammetta, che, « essa era in miglior accordo e legame coll'immaginativa dell'uomo, che non colla sua ragione ». Malgrado la fiera condanna pronunciata da Lutero contro di essa, l'astrologia continuò a guidare i destini d'Europa; ed un secolo dopo Lutero, l'astrologo era il consigliere di principi e generali, mentre il fondatore della moderna astronomia moriva nella povertà e nella disperazione. Al tempo corrente i rudimenti stessi dell'astrologia sono perduti e dimenticati (1).

Anche le arti reali ed utili, a mala pena cessano dalla loro utilità, periscono, e i loro segreti sono tal fiata perduti senza speranza di ritrovarli. Quando dopo la Riforma le nostre chiese e cappelle furon spogliate degli ornamenti artistici, a fine di riavvalorare, eziandio nell'esteriore apparenza, la semplicità e la purità della Chiesa cristiana, i colori delle finestre dipinte cominciarono a illanguidire, nè mai han ricovrato la loro vigoria originale e l'armonia. La invenzione della stampa diè il colpo mortale all'arte della scrittura ornamentale e del miniare, adoperate nelle alluminature de' manoscritti, e gli artisti migliori del presente giorno disperano rivaleggiare la minutezza, la pastosità ed il brio, combinate insieme dall'umile artista dei messali del medio evo.

Io insisto alquanto sulla necessità che ciascuna scienza

(1) Giusta uno Scrittore nelle *Notes and Queries* (Annotazioni e Quesiti) serie 2. vol. x, pag. 500, l'astrologia non è così morta come noi supponiamo. Egli asserisce: « Uno dei nostri principali scrittori, uno de' nostri primari avvocati, e più membri delle varie società d'antiquaria, sono adesso astrologi pratici. Ma niuno si dà cura di far conoscere i suoi studii, tanto grande apparisce il pregiudizio che confonde un'arte, la quale esige un'alta educazione, col gergo degli zingani dicitori di fortuna ».

debba rispondere a qualche pratico fine, perocchè io so bene che la scienza del linguaggio non ha che poco da offerire allo spirito utilitario proprio dell' età presente. Non si propone essa di ajutarci nell'imparare le lingue con speditezza maggiore, e meno anche potrebbe alimentare qualche speranza di recare ad effetto il sogno di una lingua universale. Questa scienza si propone semplicemente d'insegnare che cosa sia linguaggio; e ciò a stento dee parer sufficiente d' assicurare ad una scienza nuova la simpatia e l'appoggio del pubblico in generale. Sonovi nondimeno problemi, che quantunque apparentemente di carattere astruso e meramente speculativo, pure hanno esercitato potente influenza in bene e in danno nell' istoria dell'uman genere. Gli uomini prima d'ora combatterono per un' idea, e dettero le vite loro per una parola; e molti dei problemi, ch' hanno agitato il mondo dai primissimi ai nostri tempi, appartengono propriamente alla scienza del linguaggio.

La Mitologia, la quale fu il veleno dell'antico mondo, non è alla verità che un male linguistico. *Mito* significa *parola;* ma una parola che, dall'essere un nome o un attributo, passò a pigliare più sostanziale esistenza. Molti degli Dei pagani greci, romani, indiani e di altri popoli, non sono che nomi poetici, i quali gradatamente si assunsero una divina personalità, non mai contemplata dai loro primitivi inventori. *Eos* era il nome dell'aurora innanzi che divenisse una Dea, la moglie di *Tithonos*, ossia, il *giorno morente*. *Fatum*, il fato, significa originariamente, quel che fu detto; e pria che il Fato si mutasse in una potenza, anche più grande di Giove, significò quello che Giove avea detto una volta, e non poteva esser cambiato nè pure da Giove istesso. *Zeus* vuol dire originariamente, *cielo lucido*, in sanscrito *Dyaus*; e

molte delle istorie raccontate di esso quale Iddio supremo, avevan solamente un significato, come originariamente dette, del cielo lucido, di cui i raggi, come pioggia d'oro scendono in grembo della terra, la *Danae* antica, tenuta da suo padre nella tenebrosa prigione dell'inverno. Niuno dubita che *Luna* non fosse semplicemente un nome della Luna; ma lo era del paro *Lucina*; ed ambi derivano da *lucere*, splendere. *Hecate*, eziandio era un antico nome della Luna, il femminino di *Hekatos* ed *Hekatebolos*, il Sole lunge-dardeggiante; e *Pyrrha*, l'Eva dei Greci, altro non fu se non un nome della terra rossa, e particolarmente della Tessaglia. Questo male mitologico, quantunque meno virulento nelle lingue moderne, non è del tutto estinto.

Nell'età di mezzo la controversia fra il Nominalismo ed il Realismo, che agitò la Chiesa per secoli ed in fine apparecchiò la via alla Riforma, era anch'essa, come la stessa denominazione dimostra, una controversia sui nomi, sulla natura del linguaggio, e sulla relazione delle parole coi nostri concepimenti da un lato, e le realtà del mondo esterno dall'altro. Gli uomini furon chiamati eretici, perchè crederono che parole, quali *giustizia* o *verità*, esprimessero soltanto concepimenti dell'intelletto nostro, e non cose reali, moventisi in piena luce diurna

Nei tempi moderni la scienza del linguaggio è stata chiamata a stabilire taluna delle più dubbiose quistioni politiche e sociali. « Nazioni e lingue contro dinastie e trattati; » ecco quel che rimodellava e modellerà tuttora a nuovo la mappa di Europa; ed in America i filologi comparatori vennero ad essere incoraggiati a provare la impossibilità di una comune origine di lingue e di razze, a fine di giustificare, con scientifici argòmenti, l'empia teorica della schiavitù. Io non ricordo aver ve-

duto una scienza più degradata che nel titolo posto sovra la pagina di uno scritto americano, in cui fra i profili delle varie specie di uomini, il profilo della scimmia si faceva parer più umano di quello d'un negro.

Finalmente il problema della posizione dell'uomo sul limitare tra il mondo materiale e lo spirituale ha da poco preso un luogo assai notevole fra i problemi delle scienze fisiche e morali. Assorbì i pensieri degli uomini, che, dopo una lunga vita spesa nel raccogliere, osservare e analizzare, apportarono alla sua soluzione, cognizioni, quali non si ebbero in nessun' altra precedente età; e se a noi si permette giudicare dal più alto calore dispiegato nelle dispute, per l'ordinario condotte con calma di giudici e non con la passione di litiganti, può in ultimo apparire, come i grandi problemi del nostro essere, o la verace nobilità del nostro sangue, o la nostra provenienza dal cielo o dalla terra, sebbene non connessi con quanto comunemente dicesi pratico, ritennero tuttavia un attrattivo in sè medesimi — attrattivo, il quale non mai perderà la propria potenza nell'intelletto e nel cuore dell'uomo. Adesso quantunque i limiti del regno animale sieno stati slargati, tanto che ad un certo tempo la linea di confine fra il bruto e l'uomo parve dipendere da una pura crespa del cervello, vi è certo una barriera la quale niuno osò toccare fin qui — la barriera del linguaggio. Eziandio que' filosofi presso cui *pensare è sentire* (1), e riducono tutti i pensieri al senso, e sostengono che noi abbiamo le facoltà, cause genera-

(1) « L'uomo ha due facoltà, o due potenze passive, di cui l'esistenza è generalmente riconosciuta: 1. la facoltà di ricevere le varie impressioni prodotte dagli oggetti esterni, la fisica sensibilità; e 2. la facoltà di custodire le impressioni prodotte da questi oggetti, chiamata memoria, sensazione indebolita. Queste facoltà, cause generatrici del pensiero, le abbiam comuni colle bestie.... Ciascuna cosa è riducibile al senso ». — Elvezio.

trici del pensiero, a comune co' bruti, sono costretti a confessare, come *sino ad ora* niuna specie di animale irragionevole produsse un linguaggio. Lord Monboddo, per esempio, ammette, che per adesso non si scoperse verun bruto possessore di linguaggio, « nè pure il castoro, che di tutte le altre bestie conosciute, e che non sono, al par dell'orangutango, della propria nostra razza, a noi più si avvicina per sagacità ».

Locke, il quale suol generalmente classificarsi fra questi filosofi materialisti, e che di certo rivendica una larga parte di ciò che si attribuì all'intelletto come proprietà de' sensi, riconosce assai pienamente la barriera posta dal linguaggio, come tale, fra l'uomo ed i bruti. « Di questo, io sono ben certo », egli dice, « che il potere di astrarre non si trovi per nulla nei bruti, e che l'avere idee generali è ciò appunto che distingue perfettamente l'uomo dal bruto. Di fatto chiaro apparisce, non scuoprirsi da noi alcun vestigio del formarsi e usare segni generali di universali idee presso le bestie; e quindi abbiam ragione, immaginando ch'esse non posseggono la facoltà di astrarre o di comporre idee generali, poichè non hanno l'uso delle *parole* o di alcun altro segno generale. »

Se, pertanto, la scienza del linguaggio ci offre un'intima conoscenza di ciò, per cui, con assenso comune, l'uomo distinguesi dagli altri esseri viventi; se essa stabilisce fra l'uomo ed il bruto una barriera, che non può rimuoversi mai; sembrerebbe in vero che codesta scienza possede nel tempo corrente peculiari diritti all'attenzione di tutti coloro che, mentre tengon dietro con sincera ammirazione ai progressi della filologia comparata, nulladimeno riguardano come loro dovere di far dignitose proteste contro la resurrezione delle superficiali teorie di Lord Monboddo.

Ma torniamo all'esame nostro sopra l'istoria delle scienze fisiche. Esaminammo lo studio empirico a traverso il quale ciascuna scienza deve passare. Vedemmo, per esempio, che nella botanica, un uomo che abbia viaggiato per paesi fra loro distanti, che abbia raccolto gran numero di piante e ne conosca il nome, le proprietà, le qualità mediche, non è pur anco un botanico, ma solo un erbaiuolo, un amico delle piante; o come dicono gl'Italiani, dal verbo *dilettare*, un *dilettante*. La vera scienza delle piante, al pari di ogni altra scienza, comincia dai lavori di classazione. Una cognizione empirica dei fatti s'innalza a dottrina scientifica de' fatti, tosto che l'intelletto scuopre sotto la molteplicità delle singole produzioni l'unità di un sistema organico. Tale scoperta si opera per via di comparazione e di classazione. Noi cessiamo dallo studio di ciascun fiore per sè stesso; e con un continuato slargamento del cerchio di nostre osservazioni, tentiamo di scoprire quello che è comune a molti, ed offre quei punti essenziali, su' quali possono stabilirsi gruppi o classi naturali. Queste classi in seguito, nelle loro più generali caratteristiche, vengono mutuamente comparate; nuovi punti di differenza o di simiglianza, di un ancor più generale ed alto carattere colpiscono la vista, e ci rendono adatti a discoprire classi di classi, ossia famiglie. E quando l'intiero regno delle piante è stato così considerato ed un semplice tessuto di nomi fu spiegato nel giardino della natura; quando possiamo alzarlo su e considerarlo entro il nostro intelletto, siccome un tutto, siccome un sistema ben definito e completo, allora si parla della scienza delle piante, o botanica. Entrammo dunque per intiero in un campo nuovo di cognizioni, dove l'individuale è subordinato al generale, il fatto alla legge; noi ci ritroviamo

un pensiero, ed un fine che domina tutto il regno della natura, e scorgiamo il bujo caos della materia illuminato dal riflesso di una mente divina. Tali vedute possono essere giuste o erronee. Ogni comparazione frettolosa, o distinzioni troppo sottili, potrebbero aver distolto l'occhio dell'osservatore dallo scoprire i larghi contorni del piano di natura. Pure, ciascun sistema, se bene insufficiente in seguito, pure è un passo innanzi. Se la mente umana porti una volta seco la convinzione che debba esistere, un ordine ed una legge per ogni dove, non si tratterrà giammai fino a che, quanto parve irregolare venga tolto, fino a che non si metta in luce l'intiera beltà ed armonia della natura, e l'occhio dell'uomo abbia scorto l'occhio di Dio radiante a traverso tutte le opere sue. Gli errori del passato apparecchiano i trionfi del futuro.

Così, ritornando alla nostra primitiva illustrazione, l'ordinamento delle piante che porta il nome di Linneo, e che si fonda sul numero ed il carattere degli organi riproduttivi, non riuscì a stabilire l'ordine naturale inerente a tutto ciò che cresce e fiorisce. Le grandi linee di confine che uniscono o separano vaste tribù e famiglie di piante erano invisibili da questo punto di vista. Ma nondimeno, l'opera di lui non fu vana. Il fatto che le piante in ogni parte del mondo appartengono ad un gran sistema, venne fissato una volta per sempre; ed eziandio ne'sistemi più recenti molte delle sue classi e divisioni si conservarono, perocchè la conformazione degli organi riproduttivi delle piante, per avventura, si trovava d'accordo con altri più caratteristici segni di vera affinità (1). Dicasi lo stesso per la storia dell'astro-

(1) « Essendo gli organi generativi quelli che han relazione più remota ai costumi ed al nutrimento di un animale, io li ho sempre riguardati come

nomia. Quantunque il sistema di Tolomeo fosse falso, pure anche da' suoi strani punti di vista si scoprirono leggi determinatrici i veri movimenti de' corpi celesti. La persuasione che rimanga tuttavia alcuna cosa d'inesplicato è sicuro mezzo a spingerne alla scoperta del nostro errore. L'errore non può essere nella natura; certo dev' esser in noi. Cotale guisa di convincimento viveva in cuore ad Aristotile, quando, ad onta dell'imperfetta sua conoscenza della natura, egli dichiarava, « nella natura nulla esservi d'interpolato o sconnesso, come in una cattiva tragedia; » e dal tempo suo in qua ciascun nuovo fatto, ciascun nuovo sistema confermò la sua opinione.

L'oggetto della classazione è manifesto. Noi intendiamo le cose se possiamo comprenderle; il che vuol dire, se ci sia concesso afferrare e ritenere assieme i singoli fatti, riunire isolate impressioni, distinguere fra ciò che è essenziale e ciò che è meramente accidentale, e così enunciare il generale dell'individuale, e classare l'individuale nel generale. Tale il segreto di ogni scientifica cognizione. Molte scienze, mentre passano a traverso questo secondo stadio, o stadio di classazione, pigliano il titolo di comparative. Quando l'anatomico ha la dissezione di numerosi corpi, quando a ogni organo ha dato nome e scoperto le funzioni distintive di ciascuno, si sente condotto a vedere una simiglianza dove prima vedeva dissimiglianza soltanto. Discopre negli animali inferiori indizii rudimentali dell' organismo più perfetto de' superiori; e gli s'imprime nell'intelletto la convinzione che nel regno animale havvi l'ordine ed il fine stesso che informa l'eterna varietà delle piante ed ogni altro regno della natura. Apprende, se non poteva

offerenti assai chiari notizie delle loro vere affinità ». OWEN, citato da DARWIN, *Origin of Species* (Origine delle specie), pag. 414.

conoscerlo avanti, le cose non esser create a caso o in un getto, ma che c'è una scala la quale guida, per gradi impercettibili dai più bassi infusori all'opera suprema di natura — l'uomo; che tutto è una manifestazione di una e medesima non interrotta catena del pensiero creatore, l'opera di uno e medesimo sapientissimo Creatore.

Per questo cammino lo stadio secondo o di classazione ne conduce naturalmente al terzo e finale — quello teorico, o metafisico. Se il lavoro di classazione si segua con accuratezza, c'insegna che nulla esiste in natura a caso; che ciascuno individuo spetta ad una specie, ciascuna specie ad un genere; e che vi sono leggi sotto l'apparente libertà e varietà di tutte le cose create. Queste leggi indicano a noi la presenza di un fine nella mente del Creatore; e laddove il mondo materiale fu guardato dagli antichi filosofi come una mera illusione, come un ammasso di atomi, o come lavoro di un principio maligno, noi leggiamo ed interpretiamo le sue pagine come rivelazione di un potere divino, di sapienza, di amore. Lo che diede allo studio della natura un carattere nuovo. Allorquando l'osservatore ha riunito i fatti, e il classificatore li ha messi in ordine, lo studioso chiede qual si fosse l'origine e quale il significato di tutto ciò, e procaccia innalzarsi per mezzo dell'intenzione, e tal volta sin colla divinazione, alle regioni non accessibili al semplice raccoglitore. Certo in questo tentativo l'intelletto dell'uomo provò *assai di sovente la sorte di Fetonte;* ma non intimorito dalla caduta, dimanda anche di nuovo i cavalli di suo padre. Si disse che questa così detta filosofia della natura non condusse mai a termine cosa veruna; che non fece null'altro, se non provare che le cose debbono essere precisamente tali quali

si ritrovarono essere dall' osservatore e dal raccoglitore. La scienza fisica però, non sarebbe mai stata ciò che essa è, senza l' impulso ricevuto dal filosofo, anzi, sin dal poeta. « Ai limiti delle scienze esatte » (cito le parole di Humboldt) « al paro che dall' elevata spiaggia di un' isola, l'occhio ama spaziare a traverso regioni lontane. Le immagini da lui vedute saranno forse illusorie: ma come le illusorie immagini che la gente fantasticò aver vedute dalle Canarie o dall' Azzorre, molto tempo innanzi Colombo, esse possono condurci alla scoperta di un nuovo mondo. »

Copernico, nella dedica della sua opera a Papa Paolo III, (cominciata nel 1517, finita nel 1530 e pubblicata nel 1543) confessa essere stato portato alla scoperta della posizione centrale del sole, e del diurno movimento terrestre, non dell'osservazione e dall'analisi, ma da ciò ch'egli chiama senso di una mancanza di simmetria nel sistema di Tolomeo. Ma chi gli ebbe detto vi *dovesse* essere una simmetria in tutte le muovenze de' corpi celesti, e che la complicazione non fosse più sublime della semplicità? Simmetria e semplicità, innanzi si scoprissero dall'osservatore, erano un postulato del filosofo. La prima idea di rivoluzionare i cieli venne suggerita a Copernico, com' egli stesso racconta, da un antico filosofo greco, da Filolao pitagorico. Senza dubbio, per Filolao, il muoversi della terra fu soltanto un indovinamento, o se meglio vi piaccia, una felice intuizione; non già, siccome a Tycho-Brahe ed al suo amico Keplero, un resultato di osservazione marittima sull' orbita del pianeta Marte. Ciò non ostante, se dobbiam fidarci alle parole di Copernico, egli è ben possibile che senza questo, non avremmo conosciuto il sistema di Copernico. La verità non si trova unicamente per addizione e moltiplicazione. Allorchè si parla di

Keplero, del quale il metodo di ragionare si considerò come rischioso e fantastico dai suoi contemporanei e dai recenti astronomi, Sir David Brewster nota con molta verità, « che, come strumento di ricerca, l'influenza dell'immaginazione è stata ben poco apprezzata da quanti tentarono dare leggi alla filosofia. » La face dell'immaginazione è tanto necessaria a chi cerca la verità, quanto la lampada dello studio. Keplero ebbe l'una e l'altra, e più ancora; ebbe in tutte le cose la stella della fede, che lo guidò in ogni cosa, dalle tenebre alla luce.

Nella storia delle scienze fisiche, i tre stadii che noi testè descrivemmo, quali empirico, classazione e teoretico, generalmente si manifestano in un ordine cronologico. Dico, generalmente, perocchè sonovi stati esempi, come nel caso or ora citato di Filolao, in cui le risultanze propriamente appartenenti al terzo stadio si ebbero anticipate nel primo. All' occhio acuto del genio un caso può valer per mille, ed un' esperienza, bene scelta, può condurre alla scoperta di una legge assoluta. In oltre, hannovi grandi vuoti nell'istoria della scienza. La tradizione delle generazioni è interrotta da catastrofi politiche o etniche, e il lavoro quasi terminato di frequente si è dovuto rifare di nuovo dal suo principio, quando una superficie venne formandosi pel crescere di una novella civiltà.

Tuttavia, la successione di questi tre stadii è di certo la naturale, e molto esattamente si osserva nello studio di ciascuna scienza. Lo studente botanico comincia qual collettore di piante. Pigliando ciascuna pianta da sè, ne considera i particolari caratteri, la dimora, le proprie stagioni, i nomi popolari e non scientifici. Impara a distinguere fra radiche, stelo, foglie, fiori, calice, stami e pistilli, impara, per dir così, la pratica grammatica della

pianta, innanzi di poter cominciare a paragonare, ad ordinare, a classare. In oltre niuno può con vantaggio entrare nel terzo stadio di una scienza fisica senza essere passato per il secondo; niuno può studiare la pianta, niuno può intendere l'importanza di un lavoro, per esempio, come quello del Professore Schleiden, *Vita delle Piante* (1), se non istudiò prima la vita delle piante nella meravigliosa varietà, e nell'ancor più meraviglioso ordine della natura. Questi ultimi e più elevati fatti della filosofia induttiva, sono possibili soltanto dopo che la strada sia stata aperta con previe classazioni. Il filosofo deve comandare alle sue classi come a reggimenti di soldati, che obbediscono agli ordini del loro generale. Così unicamente si può dar battaglia e conquistare il vero.

Dopo tale rapido sguardo sopra l'istoria dell'altre scienze fisiche, noi ritorniamo di presente alla nostra propria, la scienza del linguaggio, con intendimento di vedere se realmente sia una scienza, e se possa esser ricondotta al grado delle scienze induttive. Ci bisogna sapere se passò o passi tuttora a traverso i tre stadii di fisica, ricerca; se i progressi di lei furono sistematici o saltuarii, se il suo metodo riuscì o no appropriato. Ma prima di oprar ciò, io credo dobbiam fare alcun'altra cosa. Voi potete aver osservato che io sempre ritenni concesso, che la scienza del linguaggio, la quale in questo paese meglio si conosce sotto il nome di « filologia comparata, » sia una delle scienze fisiche, e che quindi il suo metodo può ben essere lo stesso adoperato con tanto profitto in botanica, geologia, anatomia, e in tutti gli altri rami dello studio della natura. Nella storia delle scienze fi-

(1) *Die Pflanze und ihr Leben*, (Le Piante e la loro vita), von M. T. Schleiden, Leipzig, 1858.



siche, non di meno, noi cerchiamo indarno un luogo destinato alla filologia comparata, e il suo veritiero nome parrebbe mostrare che appartenesse del pari ad una sfera totalmente differente dell'umana cognizione. Vi sono due grandi divisioni del sapere umano, che a tenore del loro soggetto, si potrebbero chiamare, *fisica* e *storica*. La scienza fisica tratta delle opere di Dio, la scienza storica di quelle dell'uomo (1). Ora, se noi dovessimo giudicare dal suo nome, la filologia comparata, al paro della classica filologia, parrebbe doversi classare, non quale scienza fisica, ma sì quale istorica, e il metodo proprio da applicarsi a lei sarebbe quello seguito nell'istoria dell'arte, della legge, della politica, della religione. Comunque siasi, non si deve permettere che il nome di filologia comparata ci possa traviare. È difficile il dire da chi fosse inventato questo nome; ma quanto si può dire in sua difesa è, che i fondatori della scienza del linguaggio erano in grado eminente letterati e filologi, e che fondarono le loro ricerche nella natura e nelle leggi del linguaggio, nella comparazione di tanti fatti quanti essi poterono raccogliere dentro le cerchia particolari de' loro studii. Nè in Germania, che ben si ritiene per la culla di questa scienza, nè in Francia, dove si coltivò con splendido successo, venne adottato tal titolo. Non sarà difficile dimostrare che, quantunque la scienza del linguaggio sia debitrice assai al dotto cultore degli studii classici, e quantunque in contraccambio siasi mostrata grandemente utile per lui, pure, la filologia comparata nulla ha in fatto, nulla di

(1) Così la scienza dell'ottica, che comprende tutte le leggi della luce e del valore, è una scienza fisica — Vi è poi la scienza della pittura con tutte le sue leggi di manipolazione e colorito, la quale essendo arte umana, è puramente scienza is orica.

comune colla filologia, secondo è intesa nel comune significato della parola. La filologia, sia classica, sia orientale, sia che tratti di lingue antiche o moderne, coltivate o barbare, è sempre una scienza istorica. Il linguaggio è in essa trattato semplicemente come un mezzo. Il dotto classicista usa il greco o il latino, l'orientale, l'ebraico o il sanscrito, o qualsivoglia altra lingua, come chiave ad intendere i monumenti letterarii i quali ci furono tramandati dalle passate età, come evocazione per suscitare dal sepolcro del tempo i pensieri di grandi uomini di epoche e contrade diverse, e come un mezzo finalmente, per segnare il progresso sociale, morale, intellettuale e religioso della stirpe umana. Nella guisa istessa, se noi studiamo le lingue viventi, non è per esse che ci procuriamo grammatiche e vocabolarii. Lo si fa in vista della loro pratica utilità. Ne usiamo, quali lettere di presentazione alla migliore società, o nella migliore letteratura delle primarie nazioni di Europa. Ma nella filologia comparata la faccenda è del tutto differente. Nella scienza del linguaggio, le lingue non si trattano come un mezzo; il linguaggio in sè medesimo diventa il solo oggetto di ricerca scientifica. Dialetti, che non produsser mai veruna letteratura, gerghi di tribù selvagge, gli aspri suoni degli ottentotti, e le modulazioni vocali dell'indo-cinese sono tanto importanti, anzi, per la soluzione de' nostri problemi, più importanti, che la poesia di Omero, o la prosa di Cicerone. A noi non ci bisogna conoscere le lingue; ci fa d'uopo conoscere il linguaggio; quello che sia linguaggio; com' egli possa costituire un veicolo od un organo del pensiero; noi vogliamo conoscere la sua origine, la sua natura, le sue leggi; ed è soltanto per arrivare a questa cognizione, che noi raccogliamo, ordiniamo e classifichiamo tutti i fatti del linguaggio che si trovano a nostra contezza.

E debbo io qui fare dichiarazione, sin dal principio delle presenti letture contro il supposto che lo studioso del linguaggio abbia ad essere di necessità un gran linguista. Io avrò a parlarvi nel corso di queste letture di centinaja di favelle, di talune delle quali, forse, non mai sentiste ricordare neppure il nome. Non v'immaginate io conosca queste favelle come voi conoscete il greco, il latino, il francese, il tedesco. Da vero, in cosiffato senso io conosco ben poche lingue, nè ho mai preteso alla fama di un Mitridate o di un Mezzofanti. Egli è impossibile a chi studia il linguaggio, acquistar la pratica cognizione di tutte le lingue di cui deve trattare. Egli non desidera parlare il Kachikal, pel quale una cattedra fu tempo addietro fondata nella Università di Guatimala (1), nè acquistarsi l'eleganza dell'idioma dei Tcheremissi; ne è sua ambizione di esplorare le letterature de' Samojedi e dei Neo-Zelandesi. La grammatica e il dizionario formano il soggetto delle sue ricerche. Quelli consulta e sottopone ad analisi accurata; ma non ingombrerà la propria memoria con paradigmi di nomi e di verbi, o con lunghe liste di parole, non mai state adoperate in qualsiasi lavoro letterario. Certo, niun linguaggio svelerà il complesso della sua meravigliosa struttura se non al dotto che l'abbia studiato a fondo e con critica in un numero di lavori letterari rappresentanti i diversi periodi del suo svolgimento. Nulla di meno, brevi liste di vocaboli, e imperfetti schizzi di una grammatica, sono in molti casi tutto quello che uno studioso può aspettare di procacciarsi, o può sperare di avere in suo potere e usare al fine cui tende. Egli deve apprendere a fare alla meglio con siffatte notizie frammentarie al pari dell'anatomista comparatore, il quale spesso ac-

(1) Sir J. Stoddart, *Glossology* (Glossologia), pag. 22.

quista la sua dottrina dai più piccoli resti di ossa fossili, da vaghe pitture d'animali recate a casa da viaggiatori non scienziati. Se fosse necessario pel linguista comparatore acquistare una critica e pratica notizia di tutte le lingue che formano subietto delle sue ricerche, la scienza del linguaggio diverrebbe semplicemente un impossibile. Ma noi non pretendiamo che un botanico sia esperto giardiniere, o un geologo sia minatore, o un ittiologo sia un pratico pescatore. Nè sarebbe ragionevole inibire alla scienza del linguaggio la stessa divisione di lavoro che è necessaria alla fruttuosa coltivazione di soggetti assai meno comprensivi. Quantunque molto di quello che chiamar si potrebbe regno del linguaggio sia per sempre perduto per noi, quantunque intieri periodi nella storia del linguaggio necessariamente sieno sottratti alla nostra osservazione, non ostante la massa di favella umana, quale sta dinanzi noi, o negli strati impietriti dell'antica letteratura, o nelle innumerevoli varietà delle lingue e dialetti viventi, ci offre un campo tanto largo, se non più, quanto ogni altro appartenente a fisiche ricerche. Egli riesce impossibile stabilire il numero esatto delle lingue conosciute, ma non può esser meno di novecento (1). Che questo vasto campo non abbia svegliato la curiosità del filosofo naturale prima del cominciamento del nostro secolo può sembrar sorprendente; ed anche più sorprendente della indifferenza, con cui le generazioni anteriori trattarono gli ammaestramenti, che le pietre medesime parve insegnassero circa la vita tuttora palpitante nelle vene e nella superficie stessa della terra. Il dettato « famigliarità produce disprezzo » mostrasi applicabile ai soggetti di ambedue queste scienze.

(1) *Balbi* nel suo *Atlante* ne conta 860. Cf. Pott, *Rassen* ec. Le Razze p. 230; *Etymologische Forschungen* (Ricerche etimologiche), II, 83, (seconda ediz.)

La ghiaja de' nostri viali a stento potea meritare di esser trattata scientificamente, e quel linguaggio che ogni aratore può parlare, non poteva senza sforzo esser sollevato alla dignità di problemi scientifici. L'uomo aveva studiato ogni parte della natura; i tesori minerali nelle viscere della terra, i fiori di qualunque stagione, gli animali di tutti i continenti, le leggi degli oragani, e le muovenze dei corpi celesti; aveva analizzato ogni sostanza, fatto sezione di ogni organismo, conosciuti ogni osso e muscolo, ogni nervo e fibra del suo proprio corpo sino agli ultimi elementi che compongono la carne ed il sangue; aveva meditato sulla natura della sua anima, sulle leggi del suo spirito, e tentato penetrare nell' ultima causa di ogni essere — e tuttavia il linguaggio, senza l' ajuto del quale non si sarebbe potuto fare nè pure il primo passo in codesta carriera gloriosa rimase negletto. Come un velo pendente vicin vicino all'occhio dello spirito umano, il linguaggio era appena avvertito da un tempo, in cui lo studio dell'antichità attraeva i più forti ingegni, e le ceneri di Pompei si rimescolavano per cercarvi i balocchi della vita romana; quando si operò che le pergamene, con arte chimica, manifestassero i pensieri cancellati dei pensatori greci; quando le tombe di Egitto venian perquisite per le sacre cose che contenevano, ed i palazzi di Babilonia e di Ninive furon costretti a renderci i diarii d' argilla di Nebuchadnezar; quando ogni cosa, in fatto, che paresse contenere un vestigio dell'antica vita dell'uomo si braccava con ansia, e si custodiva con accuratezza nelle nostre librerie e nei nostri musei — il linguaggio il quale nell'esser suo ci riporta assai più al di là che la letteratura cuneiforme di Assiria e di Babilonia, e i geroglifici documenti di Egitto, e che ci lega mediante una non interrotta catena di parlari co-

gli antenati stessi della nostra schiatta, e di questa eziandio disegna la vita dalle primitive manifestazioni dell'intelletto umano — il linguaggio, il vivo e parlante testimonio della istoria tutta della nostra schiatta, non fu mai esaminato a fondo dallo studioso della storia, non fu mai fatto svelare i segreti suoi finchè non fu interrogato, e, per così dire, ricondotto addietro sopra le sue traccie stesse negli ultimi cinquant'anni dal genio di Humboldt, di Bopp, di Grimm, di Bunsen e di altri. Se voi considerate che, qualsivoglia opinione si prenda intorno all'origine ed alla dispersione del linguaggio, pure nulla di nuovo fu mai aggiunto alla sostanza di esso (1); che tutti i suoi cambiamenti, sono stati cambiamenti di forma; che nessuna radice novella o radicale s'inventò mai dalle più recenti generazioni, al modo stesso che neppur un solo elemento si aggiunse mai al mondo materiale in cui viviamo; se voi avete in mente che in un senso, e in un senso molto esatto, può dirsi che, noi adopriamo le stesse parole uscite dalla bocca della creatura di Dio, quando dava il nome a « ciascun animale, a ciascun uccello dell'aria, e a ciascuna bestia dei campi, » voi vedrete per quanto io credo, che la scienza del linguaggio ha tali diritti, quali poche scienze possono uguagliare o sorpassare.

Così avendo resa palese la maniera colla quale intendo trattare la scienza del linguaggio, io spero nella mia prossima lettura torre ad esame l'obbiezione di que' filosofi che nel linguaggio non vedono se non una invenzione combinata dall'umana industria per la più spedita comunicazione de' nostri pensieri, e che vorrebbero fosse trattato, non come un prodotto di natura, ma come opera dell'arte umana.

(1) Pott, *Etym. Forsch.* II. 230.

LETTURA II.

Lo sviluppo del linguaggio contrapposto all'istoria del linguaggio.

Chiedendo per la scienza del linguaggio un posto fra le scienze fisiche, io era preparato ad incontrar molte obiezioni. Il cerchio delle scienze fisiche pareva chiuso, nè era verisimile che un nuovo candidato dovesse esser ben accolto alla prima fra i rami ed i rampolli già costituiti della vecchia aristocrazia del sapere (1).

(1) Il D.r Whewell pone la scienza del linguaggio come una delle scienze paletiologiche; ma fa una distinzione fra scienze paletiologiche che trattano di cose materiali, quali, per esempio, la geologia, e le altre spettanti al prodotti dell'immaginativa umana e dell'industria sociale, per esempio la filologia comparata. Egli esclude quest'ultima dal giro delle scienze fisiche, propriamente dette, ma aggiunge: « Noi incominciammo la nostra ricerca nutrendo fede, che ogni ferma opinione che ottener si possa da noi rispetto alla natura del vero nelle scienze fisiche e alla maniera di scuoprirlo, debba recare luce eziandio sulla natura e l'aspetto della scienza di ogni altro genere — debba riuscirci utile, a noi, nelle ricerche morali, politiche e nelle filologiche. Noi ponemmo ciò come una fiduciosa premessa; e la prova della giustizia della nostra opinione già comincia a mostrarsi. Vedemmo che la biologia ci guida alla psicologia, se scegliamo questo cammino; e così il passaggio dal materiale all' immateriale omai si spiegò ad un tempo, e oggi noi scorgiamo esservi varie e grandi province di speculazione, concernenti oggetti propri della natura immateriale dell'uomo, governate dalle medesime leggi delle altre scienze totalmente fisiche. A noi non spetta trattenerci sulle vedute che la nostra filosofia apre così alla nostra contemplazione; ma possiamo permetterci in questo ultimo stadio del nostro pellegrinaggio fra le fondamenta delle scienze fisiche, di essere allietati ed animati dal raggio che così splende su di noi, comunque debolmente, da una ragione più alta e più luminosa ». *Indications of the Creator* (Segni del Creatore) pag. 146.

La prima obiezione che di certo doveva suscitarsi rispetto a cotali scienze, come la botanica, la geologia, la fisiologia è questa: — Il linguaggio è opera dell'uomo; s'inventò dall'uomo qual mezzo per comunicare altrui i proprii pensieri, allorquando le semplici occhiate e i gesti si sperimentarono insufficienti; ed esso fu a grado a grado, per i combinati sforzi delle generazioni successive, condotto a quel grado di perfezione che noi ammiriamo nell' idioma della Bibbia, ne' Vedi, nel Corano, e nella poesia di Omero, di Virgilio, di Dante e di Shakespeare. Ora ella è verità compiuta, che laddove il linguaggio fosse opera dell'uomo nella maniera stessa in cui una statua o un tempio o un poema o una legge diconsi propriamente opere dell' uomo, la scienza del linguaggio farebbe d'uopo elevarla fra le scienze istoriche. Noi avremmo un' istoria del linguaggio, come abbiamo un'istoria dell'arte, della poesia, della giurisprudenza, ma non si potrebbe reclamarle un posto vicino agli altri rami della Storia Naturale. È anche vero, che se voi consultate i lavori dei più ragguardevoli filosofi moderni, troverete che, ogni qual volta essi parlano di linguaggio, ritengono come cosa ammessa, essere il linguaggio una invenzione umana, le parole segni artificiali, e le varietà del parlare umano, surte dalle varie nazioni, le quali si accomodarono a' suoni diversi come segni più adatti delle loro diverse idee. Questa opinione circa l'origine del linguaggio fu difesa con tal forza dai primarii filosofi dell'ultimo secolo, che indisputata rimase in corso eziandio fra coloro, i quali quasi in ogni altro punto, si oppongono con forza alla dottrina di tale scuola. Poche voci, in vero, sollevaronsi a protestare contro la teoria, che il linguaggio s'inventasse in origine dall'uomo. Ma quelle, nel loro zelo di

propugnare l'origine divina del linguaggio, pare sieno state trasportate tanto in là da andar contro a quanto esplicitamente dichiara la Bibbia. Perocchè nella Bibbia, non è il Creatore che dà i nomi alle cose, bensì Adamo: « Dalla terra » noi leggiamo, « il Signore Iddio formò tutte le bestie de' campi, e tutti i volatili dell'aria; e li recò innanzi Adamo affinchè vedesse qual nome porrebbe a ciascuno di essi; e che qualunque nome ponesse Adamo a ciascuno animale, esso fosse il suo nome (1). » Ma eccettuato questo piccolo cerchio di filosofi ortodossi, anche più della Bibbia (2), l' opinione generalmente ricevuta circa l' origine del linguaggio si è quella che Locke ritenne, la quale fu difesa con vigoria da Adamo Smith nel suo *Saggio intorno l'Origine del Linguaggio*, aggiunto al *Trattato de' Sentimenti Morali*, e fu adottata con lievi modificazioni da Dugald Stewart. Secondo loro l' uomo dev'esser vissuto per un certo tempo in uno stato di mutismo, senz' altro mezzo di comunicazione, che i gesti del corpo, e i cambiamenti nell'aspetto del viso, fino a che in fine, quando le idee si moltiplicarono tanto da non poter più esser segnate a dito, « si stimò necessario l'inventare segni artificiali,

(1) Gen. II. 19.

(2) S. Basilio veniva da Eunomio accusato di negare la divina Provvidenza, perchè non voleva ammettere che Iddio avesse creato i nomi di tutte le cose, ma ascriveva l' invenzione del linguaggio alle facoltà che Iddio pose nell' uomo. S. Gregorio vescovo di Nissa in Cappadocia (331-396), difese S. Basilio. « Quantunque Iddio abbia date alla natura umana le sue facoltà », egli scrive, « non ne segue però ch'Egli produca tutte le azioni, le quali noi operiamo. Egli ci tribuì la facoltà di fabbricare una casa, e di compiere qualsiasi altra opera; ma noi, di sicuro, siamo i fabbricatori e non Esso. Nel modo istesso la nostra facoltà di parlare è opera di Lui, il quale così formò la nostra natura; ma l'invenzione delle parole per nominare ciascun oggetto è opera della nostra mente ». V. LADEVI-ROCHE, *Dell' Origine del linguaggio*, Bordeaux, 1860. pag. 14, ed anche HORNE TOOKE, *Diversions of Purley*, (Passatempi di Purley), p. 19.

pe' quali il significato venne stabilito con reciproco consentimento » (1). A noi non fa bisogno trattenerci a parlare delle minori differenze di opinioni quanto al processo secondo il quale si presume andasse appunto formandosi questo linguaggio artificioso. Adamo Smith vorrebbe che noi credessimo essere stati i *verbi* le prime parole artificiali. I nomi, egli pensa, erano di meno urgente necessità, giacchè le cose possono additarsi o imitarsi; mentre le semplici azioni, quali dai verbi si esprimono, non lo possono del pari. E quindi suppone, che allorquando gli uomini vedevano venire un lupo, eglino additandolo, gridassero semplicemente « Viene ». Dugald Stewart, all'incontro, opina che le prime parole artificiali fossero i *nomi*, e che ai verbi si supplisse col gesto; di maniera chè, gli uomini scorgendo approssimarsi un lupo, non gridassero « Viene » ma sì « Il lupo » lasciando immaginare il resto.

Ma, se fosse il nome o il verbo inventato pel primo, è cosa di piccola importanza; nè possiam noi, in sul primo incominciar della nostra indagine circa la natura del linguaggio, porci ad un esame minuzioso di una teoria la quale presenta il linguaggio come opera dell'arte umana, e come stabilito dal mutuo consenso qual mezzo di comunicazione. Mentre ammettendo appieno, che se fosse vera cotesta teoria, la scienza del linguaggio non si comprenderebbe nella cerchia delle scienze, io debbo limitarmi per ora ad osservare che, niuno ha sin qui spiegato, in quale guisa, senza linguaggio si potesse intavolare una discussione sopra il merito di ciascheduna parola, che bisogna abbia necessariamente

(1) G. B. Vico sostiene a un dipresso questa dottrina nella sua *Scienza Nuova* e nell'altre opere che la prepararono. Ma non dice che la parola fosse parte di convenzione ragionata. (*N. del Trad.*)

preceduto il mutuo consenso. Ma poichè il fine di queste letture consiste nel provare, il linguaggio non essere opera dell'arte umana, in quel senso che lo sono la pittura, o l'architettura, o la scrittura, o la stampa, debbo chiedere mi sia concesso, in questi preliminari, di semplicemente enunciare la mia protesta contro siffatta teoria, la quale, sebbene tuttora insegnata nelle scuole, è, nondimeno io credo, del tutto sprovvista di fatti che ne sostengono la verità.

Ed anche, oltre a questa, sonovi altre obiezioni, che parrebbero impedire l'ammissione della scienza del linguaggio nel cerchio delle scienze fisiche. Fosse pure qualunque l'origine del linguaggio, fu notato con grande apparenza di vero, che il linguaggio ha una storia propria, come l'arte, la legge, la religione; e che, perciò, la scienza del linguaggio spetta al campo delle scienze *storiche*, ossia, nel modo che si usò chiaramente per contradistinguerle dalle *fisiche*, al campo delle scienze *morali*. Egli è fatto ben noto, che le recenti ricerche lasciarono inconcusso, essere la natura incapace di progresso e di miglioramento. Il fiore quale oggi è osservato dal botanico fu egualmente perfetto nel suo principio. Gli animali dotati di ciò che chiamasi istinto artistico, non recarono mai questo istinto ad un più alto grado di perfezione. Le celle esagone della pecchia non riscontransi maggiormente regolari oggi nel XIX secolo di quello fossero in qualsivoglia più antico periodo, e il dono del canto, non venne, per quello se ne conosce, condotto a più finito punto di perfezionamento nel nostro usignuolo, che presso la Filomela de' Greci. « La Storia Naturale » per citare le parole del dott. Whewell (1), « quando sia trattata sistematicamente, esclude

(1) *Storia delle Scienze Induttive*, vol. III, p. 531.

tutto quello che è istorico, perocchè essa classifica gli oggetti per le loro permanenti e universali proprietà, nè ha che vedere nulla colla narrativa di fatti particolari, o casuali ». Ora se noi consideriamo il gran numero di lingue parlate nelle varie parti del mondo, colle loro varietà di dialetti e provincie; se noi osserviamo i grandi cambiamenti cui ciascuna di queste lingue soggiacque nel corso dei secoli, come il latino siasi trasformato in italiano, spagnuolo, portoghese, provenzale, francese, valacco e romancio; e come il latino stesso al pari del greco, del celtico, del teutonico, dello slavo, e dei più antichi parlari dell'India e della Persia, abbia dovuto scaturire da una favella d'assai più primitiva, la madre di tutta la famiglia di lingue indo-europea o ariana; se veggiamo come l'ebreo, l'arabico ed il siriaco, con vari altri dialetti minori, non sieno se non impronte differenti d'un solo e identico tipo comune e tutte debbono essere derivate da una medesima sorgente, il linguaggio originario della razza semitica; e se a questi due gruppi, l' ariano ed il semitico, ne aggiungiamo un altro ben determinato, turanico, il quale comprende i dialetti delle razze nomadi disperse per l' Asia centrale e nordica, il tunguso, il mongolico, il turco, il samoiedico, il finnico (1), tutti raggi di un centro comune di parlare; se noi badiamo a questo fiume di favella che si spinge innanzi a traverso i secoli entro questi tre ingenti rami, i quali, prima di sparire dalla nostra vista nella gran lontananza, ci mostrano chiaramente una certa convergenza verso una sorgente comune, e' parrebbe, da senno, che vi fosse una vita istorica propria del linguaggio, e che la volontà dell'uomo e la forza

(1) Questi sono nomi di classi di linguaggi distinti dal nome delle singole lingue.

del tempo avessero potere, se non sulla sostanza di esso, almeno sulle forme. E quando pure, le mere varietà locali di favella non fossero considerate bastevole motivo ad escludere il linguaggio dal dominio delle scienze naturali, rimarrebbe tuttavia la maggiore difficoltà di conciliare coi principii stabiliti delle scienze fisiche gl'istorici mutamenti che toccano a ciascheduna delle accennate varietà. Ogni parte della natura, o minerale, o vegetale, o animale, serba l'indole propria dal principio al termine di sua esistenza, laddove pochi linguaggi si riconoscono pe' medesimi dopo il corso di un migliaio di anni. La lingua di Alfredo è così diversa dall'inglese di oggidì, che fa d'uopo studiarla nella guisa istessa che noi studiamo il greco e il latino. Si può leggere Milton e Bacone, Shakespeare e Hooker; intendiamo Wycliffe e Chaucer; ma quando si viene all'inglese del XIII secolo, non possiamò soltanto indovinarne il senso, e neppure vi riusciamo per opere anteriori all'*Ormulum* e al *Bruto* di *Layamon*. I mutamenti storici della lingua possono darsi più o meno rapidi, ma ei s' operano in ogni tempo e in ogni paese. Ridussero il ricco e vigoroso idioma dei poeti de'Vedi un magro ed impuro gergo, quello del moderno Sipâhi. Trasformarono la lingua dello Zend-Avesta e quella dei ricordi sculti sui monti di Behistùn, in quella del Firdusi e del moderno persiano; la lingua di Virgilio, in quella di Dante; la lingua di Ulfila, in quella di Carlo-Magno; la lingua di Carlo-Magno, in quella di Goethe. Noi abbiam ragione di credere che i cambiamenti medesimi, hanno luogo eziandio con maggior violenza e rapidità nei dialetti delle tribù selvagge, quantunque, per la mancanza di letteratura scritta, sia troppo difficile ottenere informazioni degne di fede. Ma nei pochi casi in cui si fecero osservazioni accurate su così im-

portante soggetto, fu trovato, come presso le selvagge ed illetterate tribù della Siberia, dell'Africa, del Siam, bastino due o tre generazioni per trasformare l'intiero aspetto de' loro parlari.

Le lingue delle nazioni molto incivilite, al contrario, divengono sempre più stazionarie, e tal fiata pare quasi che perdano la potenza del mutarsi. Laddove sia una classica letteratura e la lingua estesa a ciascuna città, a ciascun villaggio, pare quasi impossibile un'ulteriore trasformazione. Nondimeno, la lingua di Roma, durante un lungo corso di secoli prima del mondo incivilito, fu tolta di seggio dalle moderne lingue romane, e l'antico greco alla perfine cedè il luogo al moderno romaico. Ma quantunque l'arte tipografica e l'ampia diffusione della Bibbia, e de' libri di preghiera, e le gazzette abbiano valso quali barriere anche più possenti ad arrestare il corso perenne dell'umana favella, pure ci è dato vedere che la lingua della versione autorizzata della Bibbia, benchè del tutto intelligibile, non è più la lingua parlata d'Inghilterra. Nel *Glossario della Scrittura e dei Libro di Preghiere* di Booker (1), il numero delle parole o de' significati di parole, che principiarono a cadere in disuso sino dal 1611, monta a 388, che è quasi una quindicesima parte dell'intiero numero delle parole adoperate nella Bibbia. Più lievi mutamenti, mutamenti di accento e di significazione, lo accoglimento di nuovi vocaboli e abbandono di vecchi, sono fatti che possiamo scorgere siccome compiuti sotto i nostri occhi. Rogers (2)

(1) G. P. Marsh, *Lectures* ec. *Lezioni sopra la lingua inglese*, New Yorck, 1860, p. 263 e 630. Queste lezioni riuniscono in sè il risultato di preziose ricerche, e sono piene di pregevoli osservazioni. Si pubblicarono ultimamente in Inghilterra, con utili omissioni e addizioni, dal D.r Smith sotto il titolo di *Manuale della lingua inglese*.

(2) Marsh. p. 532, *nota*.

dice, che, « *cóntemplate* è voce abbastanza viziosa, ma *bál-cony* mi fa venir male » mentre oggi niuno è scosso da *cóntemplate* in vece di *contémplate*, e *bálcony* venne in uso maggiore che non *balcóny*. Così *Roome* e *chaney*, *layloc* e *goold* di certo furono sbalzati da *Rome*, *china*, *lilac* e *gold*, e certi gentiluomini cortigiani della vecchia scuola continuano tuttora ad essere *obleeged* in luogo di essere *obliged* (1). *Force* (2), nel senso di caduta di acqua, e *gill*, nel senso di burrone roccioso, non adoperavansi nell'inglese classico innanzi Wordsworth. *Handbook* (3), quantunque parola del vecchio anglo-sassone, non cominciò a pigliar il posto di *Manual* se non se di recente; ed un numero di vocaboli, come *cab* per *cabriolet*, *buss*, per *omnibus*, ed eziandio una voce quale *to shunt*, tentennano tuttavia fra i limiti delle voci volgari e letterarie. I mutamenti grammaticali, checchè sieno ancora pochi dopo la pubblicazione della versione autorizzata della Bibbia, pure possiamo notarne alcuno. La terminazione della 3.ª persona singolare in *th*, adesso è surrogata del tutto da *s*. Niuno più direbbe *he liveth*, ma si *he lives*. Parecchi imperfetti irregolari e participii assunsero nuova forma. Ora niuno usa *he spake*, e *he drave* per *he spoke* e *he drove*; *holpen* fu surrogato da *helped*; *holden* da *held*; *shapen* da *shaped*. La distinzione fra *ye* ed *you*, consecrato quello al nominativo, e questo agli altri casi, sparì dall'inglese; e il pronome possessivo *its* che è in apparenza una novella forma grammaticale, venne in vita solo dal cominciare del XVII secolo. Esso non trovasi nella Bibbia; e sebbene

(1) Marsh, p. 589.

(2) Trench, nell' *English ec. Inglese passato e presente* p. 120, ricorda *great*, che era pronunciato *greet* al tempo di Johnson, e *tea* che viene da Pope rimato con *obey*.

(3) Sir G. Stoddart, *Glossologia*, p. 60.

l'adoperi Shakespeare tre o quattro volte, Ben Jonson non lo ammette peranco nella sua grammatica inglese (1).

Dall'esposte cose quindi concludesi, che siccome il linguaggio differendo in tale maniera da tutte le altre produzioni della natura è esposto ad alterazioni istoriche, così non può trattarsi nella guisa istessa della materia spettante alle rimanenti scienze fisiche. —

In vero v'ha alcun che di molto plausibile in questa obiezione; ma se noi la esaminiamo più accuratamente troveremo starsene dessa in una mera confusione di termini. Noi dobbiamo distinguere il cambiamento storico dallo svolgimento naturale. L'arte, la scienza, la filosofia e la religione, tutte hanno una istoria; il linguaggio, o qual si voglia altra produzione della natura, non ammette se non uno svolgimento progressivo.

In primo luogo si consideri, come, abbenchè si dia un continuo cambiamento nel linguaggio, non è nella umana potestà il produrlo o lo impedirlo. Tanto varrebbe lo immaginare di mutare le leggi regolatrici della circolazione del sangue, o di aggiungere un pollice alla nostra statura, quanto di alterare le leggi della favella, o inventare nuove parole a piacer nostro. Come l'uomo è padrone della natura solo se ne conosca le leggi e vi si sommetta, così il poeta ed il filosofo divengono padroni del linguaggio, purchè ne conoscano le leggi e vi obbediscano.

Quando l'imperatore Tiberio, avendo commesso uno sbaglio di grammatica ne fu rimprocciato da Marcello, un altro grammatico di nome Capitone, a caso allora presente, notò, come il detto dall'imperatore fosse buon latino, e se mai no, tale sarebbe addivenuto di subito; Marcello però, assai più da grammatico che non

(1) Trench, *Inglese passato e presente*, p. 114; Marsh, p. 397.

da cortigiano, replicava, « Capitone è un bugiardo; imperocchè, o Cesare, tu puoi dare agli uomini la cittadinanza romana, ma non già alle parole. » Un aneddoto consimile si racconta dell'imperatore tedesco Sigismondo. Allorchè questi presiedeva il Concilio di Costanza, rivolse all' assemblea un discorso latino, esortandola ad estirpare l'eresia degli Ussiti. « Videte Patres », egli disse, « ut eradicetis schismam Hussitarum. » Ma fu senza cerimonie richiamato all'ordine da un monaco, che gli osservò: « Serenissime Rex, schisma est generis neutri « (1). L'imperatore però, senza perdere la sua presenza di spirito, chiese tosto al monaco impertinente: « Come lo sapete? » E il vecchio maestro di scuola boemo replicava: « Alessandro Gallo così dice. » L'imperatore soggiunse: « E chi è Alessandro Gallo? « E il monaco di nuovo, « Egli era un monaco. » « Bene, » disse l'imperatore, « ed io sono imperatore di Roma; e confido che la mia parola varrà tanto, quanto quella di qualsiasi monaco. » Certo i motteggiatori stettero per l' imperatore; ma nulladimeno *schisma* restò neutro, nè giammai alcun imperatore potrebbe mutare il suo genere o la sua terminazione.

L'idea che il linguaggio possa venire mutato o perfezionato dall' uomo non è per nulla nuova. Sappiamo che Protagora, antico filosofo greco, dopo avere posto alcune leggi sui generi, diè opera a trovare errori nel testo di Omero, perocchè non consentiva colle regole sue. Ma qui al pari che ogni altro simile esempio, il tentativo riusciva inutile. Provatevi ad alterare la minima fra le re-

(1) Poichè alcuni de' miei critici trovarono il monaco in fallo per l'uso del genitivo *neutri*, in luogo di *neutrius*, li prego di rimettersene a Prisciano, l. VI, c. I, e c. VII. L'espressione *generis neutrius*, sebbene frequentemente usata dai moderni editori, io credo non abbia autorità nell'antico latino.

gole dell'inglese, e conoscerete essere ciò fisicamente impossibile. Apparentemente non havvi se non una ben piccola differenza tra *much* e *very*; pure voi, potreste difficilmente porre l'una parola nel luogo dell'altra. Potete dire: « I am very happy, (io son molto felice) » non già, « I am much happy, » quantunque possiate dire: « I am must happy. » All'incontro voi direte bene « I am much misunderstood (io son molto mal compreso), » ma non « I am very misunderstood. » Così anche i dialetti romani occidentali, lo spagnuolo, il portoghese insieme col valacco, possono adoperare la parola latina *magis* per la formazione del comparativo: — Sp. *mas dulce;* Port. *mais doce*; Val. *mai dulce:* laddove il francese, il provenzale e l'italiano soltanto concedono l'uso del *plus* allo stesso fine. Ital. *più dolce;* Prov. *plus dous;* Fr. *plus doux*. Non è però punto impossibile, che tale distinzione fra *very*, ora usato cogli adiettivi unicamente, e *much*, il qual precede i participii, sia per disparire col tempo. Infatti « very pleased (molto contento) » e « very delighted (molto lieto) » sono modi, che possono udirsi in molte sale di ricevimento. Ma qualora pigli piede cotal mutamento, non se ne darà un consimile pel *volere* di una persona, e neanche pel *consenso mutuo* d'un gran numero d'uomini, ma bene piuttosto ad onta degli sforzi dei grammatici e dell'academie. E quindi si fa a voi manifesta la prima differenza tra istoria e svolgimento del linguaggio. Un imperatore può cangiare le leggi della società, le forme della religione, le regole dell'arte; sta nel potere di una generazione, ed anche di un uomo, condurre un'arte al più alto punto di perfezione, laddove chi vien dopo può lasciarla cadere in basso fintanto che un nuovo genio con novello ardore non la risollevi da capo: in tutto ciò noi abbiamo che

fare con atto consapevole e intenzionale di umani individui, e siamo quindi sul terreno istorico. Dove si paragonino le relazioni di Michelangelo o di Raffaello con le statue ed i freschi di Roma antica, n'è dato parlare di una storia dell'arte: si possono congiungere due periodi di tempo divisi per migliaia di anni mediante i lavori di quelli che ci trasmisero le tradizioni dell'arte di secolo in secolo; ma non potremmo qui giammai rinvenire quel continuo ed inconsapevole svolgimento che collega la lingua di Plauto con quella di Dante. Il processo pel quale il linguaggio è composto e scomposto, lega in uno i due opposti elementi della necessità e del libero arbitrio. Quantunque l'individuo paia essere il primo agente nel produrre nuove parole e nuove forme grammaticali, egli è tale soltanto dopochè la sua individualità fu confusa nella comune azione della famiglia, della tribù o della nazione cui appartiene. Nulla può da sè stesso operare, e il primo impulso ad una nuova formazione nel linguaggio, se bene dato da un individuo, per lo più, se non sempre, è dato senza premeditazione, anzi, inconsapevolmente. L'individuo, come tale, è impotente, e i resultati in apparenza prodotti da lui dipendono da leggi poste fuori della sua giurisdizione, e dalla cooperazione di tutti coloro che insieme con lui costituiscono un ordine, un corpo, o un tutto organico.

Ma, quantunque riesca facile mostrare, siccome appunto abbiamo praticato, che il linguaggio non può venire cangiato o modellato dal gusto, dalla fantasia, o dal genio di un uomo, è poi d'altra parte difficilissimo spiegare qual sia la cagione dello svolgimento del linguaggio. Già fin da Orazio è stato uso paragonare lo svolgimento del linguaggio al crescere degli alberi. Ma i paragoni sono cosa fallace. E che sappiamo noi delle

vere cause del crescere di un albero, e che guadagno trarremo dal confronto di cose che non intendiamo perfettamente con cose intese ancora meno? Molti per esempio, parlano delle terminazioni del verbo, quasi desse germogliassero dalla radice come dal loro ceppo paterno (1). Ma quali idee possono mai annettere a tali espressioni? Se noi dobbiam paragonare il linguaggio con un albero, v' ha un punto che può illustrarsi col paragone, cioè, che nè il linguaggio, nè l'albero possono esistere o crescere da sè. Senza il suolo, senza l'aria e la luce l'albero non vive; nè si potrebbe neppure immaginare vivente. Lo stesso accade del linguaggio. Il linguaggio non può di per sè medesimo vivere; abbisogna d' un suolo, su cui nascere, e questo suolo è l' anima umana. Parlare del linguaggio siccome di cosa per sè, vivente vita propria, crescente a maturità, che produce rampolli e muore, è pretta mitologia; e sebbene non possa farsi a meno di espressioni metaforiche, pure essendo impegnati in ricerche quale è questa, dobbiamo starcene in guardia, per non lasciarci fuorviare dalle parole stesse che andiamo adoperando.

Ora, quello che noi chiamiamo svolgimento del linguaggio comprende due processi, che vogliono essere distinti con accuratezza, comechè essi possano essere simultaneamente all' opera. Questi due processi io li chiamo:

1.° *Rigenerazione dialettale.*

2.° *Scadimento fonetico.*

Comincio dal secondo, in quanto più ovvio, sebbene in realtà le sue operazioni siano per lo più susseguenti alle operazioni della rigenerazione dialettale. Debbo intanto chiedervi ora di tener per concesso, — tutto nel

(1) Castelvetro, in Horne Tooke, p. 629, *nota*.

ilinguaggio in origine avere avuto un significato. Poichè sl linguaggio non può avere altro fine se non se di esprimere il nostro intendimento, quasi pare ne consegua di necessità, non contenga esso nè più nè meno del bisognevole a cotal fine. Anche parrebbe conseguirne, che e il linguaggio non contenesse più di quanto fa d'uopo ad esporre un dato pensiero, sarebbe impossibile modificare alcuna parte senza andar contro al suo scopo stesso. E così è realmente in certi linguaggi. Nel cinese, per esempio, *dieci* si dice *scĭ*. Non si potrebbe mutare *scĭ* nella più leggiera guisa senza render la voce incapace ad esprimere *dieci*. Se in luogo di *scĭ* si pronunziasse *isí* significherebbe *sette* e non *dieci*. Ma ora poniamo che noi volessimo esprimere il doppio di *dieci*, due volte dieci, o venti. In cinese, avrebbesi a pigliare *eúl*, che è *due*, porlo innanzi a *scĭ*, e dire *eúl-scĭ*, venti. La stessa cautela adoperata per *scĭ*, ci vuole per *eúl-scĭ*. Tostochè cambiate il vocabolo, o aggiungendo o togliendo una sola lettera, non si ha più *venti*, ma altra cosa o nulla. Troviamo esattamente l'istesso fatto in altre lingue, che al pari del cinese si chiamano monosillabiche. Nel tibetano, *sciu* è dieci, *nyi* due; *nyi-sciu*, venti. Nel burmese *sci* è dieci, *nhit* due; *nhit-sci*, venti.

Ma in qual guisa si opera nell'inglese, o nel gotico, o nel greco e latino, o nel sanscrito? Noi non possiamo dire *two-ten* in inglese, *duo-decem* in latino, e *dvi-daśa* in sanscrito. Bensì troviamo (1) in

Sanscrito	Greco	Latino	Inglese
vinśati	eikati	viginti	twenty.

Da qui dunque si vede, in primo luogo, che il voca-

(1) Bopp, *Grammatica comparata* § 320. Schleicher. *Lingua tedesca*, p. 233.

bolo sanscrito, il greco e il latino, sono soltanto locali modificazioni di una stessa parola originale; mentre l'inglese *twenty* è un nuovo composto, il gotico *tvai tigjus* (due decadi), l'anglo-sassone *tuêntig*, formato di materiali teutonici; è un prodotto, come si vedrà, della rigenerazione dialettale.

Di poi osserviamo, che la prima parte del latino *viginti* e del sanscrito *vinśati* contiene l'istesso numero, stato ridotto da *dvi* a *vi*. Lo che non deve parere stranissimo; perocchè il latino *bis*, due volte, che pur tuttora si ode nei teatri, se ne sta parimente per *dvis* originario, inglese *twice*, greco *dis*. E questo *dis* apparisce di nuovo come preposizione latina, significante *dualità;* quindi, per esempio: *discussione* indica, in origine, percuotente una dualitá, differendo da *percussione*, che indica, percuotente a traverso, *discussione* è infatti, il rompere un guscio per procacciarsi la noce. Ebbene, la medesima voce *dvi* o *vi*, l'abbiamo nella voce latina *venti*, ed è *vi-ginti*, il sanscrito *vinśati.*

Parimente può provarsi che la seconda parte di *viginti* è corruzione di una vecchia parola, significante *dieci*. In sanscrito *dieci* si dice *daśan*; da qui derivò *daśati*, una decade; e questo *daśati*, fu di nuovo ridotto a *sati;* dandoci in questa guisa con *vi* per *dvi*, due, il sanscrito *viśati* o *vinsati*, venti. Il latino *viginti*, il greco *eikati*, debbono la loro origine a questo medesimo processo.

Ora, ponete mente alla grandissima differenza — non voglio intendere nel suono, ma nel carattere — fra le due parole del cinese *eúl-scï*, due-dieci, o venti, e queste mere storpiature di parole che incontriamo nel sanscrito, nel greco e nel latino. Nel cinese non v'ha nè troppo, nè poco. La voce parla di per sè stessa, nè abbisogna di commento. In sanscrito all'incontro, le parti

più essenziali de'due elementi di composizione sparirono, e quel che ne rimane è una sorta di metamorfico sviluppo, che non può intendersi, senza una minutissima analisi microscopica. Qui abbiamo dunque un esempio di ciò che s'intende per *corruzione fonetica*; e v' accorgerete come, non solo la forma, sibbene anche l'intiera natura del linguaggio da ciò venga distrutta. Subitochè la corruzione fonetica mostrasi in un linguaggio, questo linguaggio perde ciò che noi considerammo essere l'essenzialissimo carattere di ogni umana favella, cioè, che ogni singola parte di essa debba avere un significato. Il popolo che parlava sanscrito sapeva tanto poco, che *vinśati* significasse *due volte dieci*, quanto un francese sa che la parola *vingt* racchiude i resti di *deux* e di *dix*. Per la qual cosa, il linguaggio entrò in uno stadio novello appena soggiacque agli assalti della fonetica mutazione. La vita del linguaggio intorpidì e si estinse in quelle parole o in quelle porzioni di parole che palesano le prime tracce di questa fonetica impronta. Quindi innanzi, tali parole o porzioni di parole si possono custodire soltanto per artificio o per tradizione; e, cosa importante, quindi innanzi viene stabilita una distinzione fra il sostanziale o radicale, e il puro formale o grammaticale della parola.

Prendiamo un altro esempio, per mostrare e con maggiore chiarezza, come la corruzione fonetica ci guidi alla prima comparsa delle così dette forme grammaticali. Non siamo avvezzi a considerare la voce *venti* pel plurale o duale di *dieci*. Ma in qual modo formossi dunque in origine un plurale? Nel cinese, che fin da principio si guardò con molta cura dal guasto della fonetica corruzione, il plurale formasi nel modo più sensibile. Così nel cinese, uomo è *ǵin; kiai* significa, il

tutto, o la totalità. Aggiunto a *ĝin* si fa *ĝin-kai*, ed abbiamo il plurale di uomo. Vi sono pure altre parole usate in cinese pel fine medesimo; per esempio, *péi*, che significa, una classe. Quindi *i*, straniero, seguito da *péi*, ceto, fa *i-péi*, stranieri. Consimili plurali si hanno in inglese, ma non li contiamo per forme grammaticali. Così, *man-kind* (umanità) è proprio formato esattamente come *i-péi*, (stranger-kind) (peregrinità) stirpe straniera; *Christen-dom* (cristianità) vale per (*all Christians*) tutti i cristiani; e *clergy*, è sinonimo di *clerici*. Lo stesso processo è seguíto in altre lingue affini.

Nel tibetano il plurale formasi con un'aggiunta di parole quali sono *kun*, tutto, e *t'sogs*, moltitudine (1). Anche i numerali, *nove* e *cento*, possono usarsi per lo stesso fine. E qui ripetiamo, che sintantochè cotali parole sono appieno intese e tenute vive, elleno resistono alla fonetica corruzione; ma nel momento in cui perdono, per così dire, la loro presenza di spirito, vi s'introduce la corruzione fonetica, e subito che la fonetica corruzione ha incominciato le sue devastazioni, queste porzioni di una parola che essa tocca, mantengono una esistenza meramente artificiale o convenzionale, e degenerano in terminazioni grammaticali.

Io temerei cimentare di troppo la vostra pazienza, se dovessi ora imprendere un' analisi delle terminazioni grammaticali del sanscrito, del greco o del latino, a mostrare, come queste terminazioni sursero da parole indipendenti, che vennero lentamente ridotte in polvere dal costante attrito e logoramento del parlare. Ma a fine di spiegare in qual maniera il principio dello scadimento fonetico rechi alla formazione, delle terminazioni grammaticali, osserviamo quelle lingue che più ci

(1) Foucaux, *Grammaire Tibetaine*, p. 27 e la Prefazione p. x.

sono famigliari. Pigliamo l'avverbio francese. Ci dicono i grammatici francesi (1) che a formare gli avverbi debbesi aggiungere la terminazione *ment*. Così da *bon*, buono, facciamo *bonnement*; da *vrai*, vero, *vraiment*. Tale terminazione non esiste in latino. Ma pure in latino s'incontrano talune espressioni, quale *bonâ mente*, con buona intenzione (2). Leggiamo in Ovidio: « Insistam forti mente », « insisterò con forte intendimento o volere, insisterò fortemente » — in francese — « j'insisterai fortement ». Pertanto, quel che avvenne nello svolgimento del latino, ossia nel mutarsi del latino in francese altro non è se non se questo; nelle frasi simili a *forti mente*, l' ultima parola più non si prese per parola distinta, e insieme perdette la sua pronunzia distinta. *Mente* l'ablativo di *mens*, fu cambiato in *ment* e si conservò come semplice elemento formale, come terminazione di avverbi, eziandio ne' casi dove la reminiscenza del significato originario di *mente* (con intenzione), avrebbe reso il suo uso del tutto impossibile. Se noi diciamo in francese che il martello cade *lourdement*, poco avvertiamo che noi attribuiamo ad un pezzo di ferro una intenzione pesante. In italiano, sebbene la determinazione avverbiale *mente* in *chiaramente* più non sia una distinta parola, nulladimeno per anco non soffrì fonetica corruzione; ed in spagnuolo è tal fiata adoperata qual parola distinta, quantunque anche in tal caso non possa dirsi abbia ritenuto i suoi distinti significati. Così, in vece di dire « claramente, concisamente, y elegantemente », in spagnuolo riesce meglio elegante dire « clara, concisa y elegante mente (3) ».

(1) Fuchs, *Romanische Sprachen* ec. *Lingue romane*, p. 355.

(2) Quint., v. 10, 52. Bonâ mente factum, ideo palam; malâ, ideo ex insidiis

(3) Avvegnachè in italiano questa forma sia meno comune, pure se n'hano esempi. « Viliana ed aspra mente » abbiamo nelle *Cento Novelle Antiche*. (*N. del Trad*)

Egli è difficile immaginare quanto largamente l'intiero aspetto di un linguaggio può essere alterato da ciò che testè abbiamo descritto siccome cambiamento fonetico. Pensate che nel francese *vingt* avete gli stessi elementi che sono in *due* e *dieci;* che la seconda parte del francese *douze*, dodici, rappresenta il latino *decim* in *duodecim;* che la finale *te* di *trente*, fu in origine il latino *ginta* di *triginta*, e questo *ginta* era alla sua volta derivazione e abbreviazione del sanscrito *daśa* o *daśati*, dieci. E considerate poscia, quanto anticamente tale fonetico sconcerto debba essersi manifestato. Poichè nel modo istesso che *vingt* in francese, *veinte* in spagnuolo e *venti* in italiano presuppongono il più primitivo *viginti*, il quale si trova nel latino, del pari questo latino *viginti*, col greco *eikati* e il sanscrito *vinśati*, presuppongono un più antico linguaggio, da cui alla loro volta coteste voci sieno derivate, e nel quale, prima di *viginti*, vi deve essere stata una forma primitiva *dvi-ginti*, e anteriore a questa, un altro composto chiaro e intelligibile quanto il cinese *eúl-scĭ*, fatto dagli antichi nomi ariani *dvi* per due, e *daśati* per dieci. È tale la forza distruttiva di questa mutazione fonetica, da consumare qualche volta l' intiero corpo di una parola, nè lasciarne, se non guasti frammenti. Così, *sister*, che in sanscrito è *svasar* (1), nel pehlvi e nell'ossetico è *cho*. *Daughter*, che nel sanscrito è *duhitar*, nel boemo degenerò in *dei* (pronunciato *tsi*) (2). E chi crederebbe che *tear* e *larme* sieno discesi da uguale sorgente; che il francese *même* contenesse il latino *semetipsissi-*

(1) La sanscrita *s* = all'*h* persianà; quindi *suasar* = *hvahar*. Questa diviene *chohar*, *chor*, e *cho*. In zendo *qanha*, ecc. *qanharem*, in persiano, *khâher*. Bopp, Gramm. compar. § 35.

(2) Schleicher, *Beiträge* ec. *Aggiunte*, l. II, p. 392: *dci* = *dŭgte*; gen. *dcere* = *dŭgtere*.

mus; che in *aujourd'hui* ci fosse la voce latina *dies* per due volte ripetuta? (1) Chi riconoscerebbe il latino *pater* nell'*hayr* degli Armeni? Pure non facciamo difficoltà nell' identificare *père* e *pater*; e siccome taluna delle *h* iniziali nell'armeno corrispondono ad una *p* originaria (*het—pes, pedis; hing*—gr. *pente*, cinque; *hour*— gr. *pyr*, fuoco), ne segue che *hayr* è *pater* (2).

Siamo avvezzi a chiamare tal sorta di mutazioni, svolgimento del linguaggio; ma sarebbe più proprietà chiamare questo processo di mutazione fonetica, scadimento, distinguendolo cosi dal secondo, ossia, dal processo dialettale, che di presente andremo esaminando, e che racchiude, appunto come vedrete, un più reale principio di svolgimento.

A ben intender il significato della *rigenerazione dialettale*, prima di tutto dobbiamo veder chiaramente ciò che noi intendiamo per *dialetto.* Già osservammo innanzi che il linguaggio non ha una esistenza sostanziale indipendente. Il linguaggio esiste nell' uomo, vive nell' essere parlato, muore con ciascuna parola che viene pronunciata, nè più si ode. È un mero accidente che siasi un tempo ridotto il linguaggio in scrittura, e che però se ne sia fatto lo strumento di una letteratura scritta. E anche al dì d'oggi il maggior numero delle lingue non furono scritte e non produssero alcuna letteratura. Fra le numerose tribù dell'Asia centrale, dell'Africa, dell'America, della Polinesia, il linguaggio vive tuttavia nel suo stato naturale, in uno stato di continua combustione; e ivi dobbiamo andare, se pur vogliamo pervenire ad una intima osservazione dello svolgersi dell'umana favella pria che veniamo

(1) *Hui — hodie*, Ital. *oggi* e *oggidì*; *jour — diurnum* da *dies*.
(2) V. Max Müller, *Letter*, ecc. *Lettera al cavaliere Bunsen*, Sopra le lingue turaniche, p. 67.

arrestati da qualsiasi ostacolo letterario. Quello che noi abbiamo usanza di chiamare lingue, gl'idiomi letterari, di Grecia, di Roma, d'India, d'Italia, di Francia e di Spagna, debbono considerarsi come artificiali, piuttostochè naturali forme di favella. La reale e naturale vita del linguaggio sta ne'suoi dialetti; e ad onta della tirannide esercitata dagl'idiomi classici o letterari, il giorno è tuttora molto lontano in cui i dialetti, di lingue eziandio classiche come l'italiano e il francese, si veggano sradicati del tutto. Circa venti fra i dialetti d'Italia furono tradotti in scrittura e resi noti per le stampe (1). Champollion-Figeac computa a quattordici i più discernibili dialetti della Francia (2). Il numero dei moderni dialetti greci (3) vien portato da alcuno sino ai settanta; e sebbene molti di questi non siano gran che più di varietà locali, pure ve ne ha di quelli, come lo zacone, il quale differisce dalla letteratura scritta quanto il dorico differiva dall'attico. Nell'isola di Lesbo, villaggi distanti tra loro non più di due o tre ore di cammino, posseggono di frequente peculiari vocaboli lor proprii, e loro peculiare pronuncia (4). — Ma si pigli ad esame una lingua, la quale, sebbene non priva di letteratura, pure meno soggiacque all'influsso degli scrittori classici, che non l'italiano e il francese, e vedremo ad un tratto quale abbondevole svolgimento di dialetti. Il frisone, parlato in un piccolo tratto di paese sulla costa nord-ovest della Germania, fra la Schelda e l'Jutland, e nelle isole vicine alla spiaggia, e che vi è stato parlato per

(1) V. Marsh, p. 678; Sir John Stoddart, *Glossologia*, p. 31.
(2) *Glossologia*, p. 33.
(3) *Ivi*, p. 29.
(4) *Nea Pandora*, 1859, num. 227, 229; *Zeitschrift*, ecc. *Giornale di linguistica comparata*, x, p. 190.

un duemila anni almeno (1), e che possiede letterarii documenti, i quali ammontano al secolo duodecimo di età, è spezzato in infiniti dialetti locali. Cito i *Viaggi* di Kohl: « Gli oggetti più comuni, « egli scrive, » che in tutta l'Europa sono chiamati quasi ugualmente, ricevono nomi affatto differenti nelle varie isole della Frisia. Cosi in Amrum, *padre*, è detto *aatj*; nell'Halligs, *baba* o *babe*; in Sylt, *foder* o *vaar;* in molti distretti di terraferma, *täte*; nella parte orientale di Föhr, *oti* o *ohitj*. Quantunque tali popolazioni vivano fra loro distanti l'una dall'altra solo un paio di miglia tedesche, queste parole differiscono più che non l'italiano *padre* dall' inglese *father*. Anche i nomi de' loro distretti ed isole sono del tutto differenti ne' diversi dialetti. L'isola di Sylt è chiamata *Söl*, *Sol*, *Sal*. » — Ciascuno di questi dialetti, ancorchè possano venire intesi da un colto Frisone, restano inintelligibili, meno che agli abitanti di ciascuno degli angusti distretti in cui l'uno o l'altro prevalga. Quello che in genere dicesi lingua frisona e come tale descrivesi nelle grammatiche frisone, non è infatti altro che uno dei suoi molti dialetti, sebbene al certo, ne sia il meglio importante. E lo stesso rimane fermo a riguardo delle così dette lingue letterarie.

È uno sbaglio immaginare che i dialetti siano per ogni dove corruzione della favella letteraria. Nell'Inghilterra eziandio (2) i vernacoli locali posseggono molte

(1) Grimm, *Storia delle lingue tedesche*, p 668; Marsh, p. 379.

(2) « Alcuni i quali potrebbero aver appreso a considerare il dialetto del Dorset come originato dalla corruzione dell'inglese scritto, potrebbero anche non essere apparecchiati ad ascoltare, che non solo sia egli un prodotto separato dell'anglo-sassone, ma anche più puro, e in alcuni casi più ricco, che non il dialetto stato scelto quale favella nazionale ». Barnes, *Poemi in dialetto del Dorset*, Prefaz. p. xiv. — « In generale, l'ebraico, ha molti più rapporti con l'arabo volgare che con l'arabo letterario, siccome, forse, avrò l'oc-

forme più primitive che non la lingua di Shakespeare, e la ricchezza del loro vocabolario sorpassa, in molti punti, quella degli scrittori classici di ogni periodo di tempo. I dialetti sono sempre stati piuttosto filoni che canali della lingua letteraria; checchè ne sia, sono correnti parallele, le quali esistevano lunga pezza innanzi che una di esse pervenisse a quella temporanea altezza, che è resultato di cultura letteraria.

Quello che Grimm dice intorno l'origine dei dialetti in generale, si applica soltanto a quelli nati da corruzione fonetica. « I dialetti, » egli scrive (1), « si svolgono progressivamente, e più noi guardiamo indietro nella istoria del linguaggio, più piccolo è il loro numero, e meno definite le loro fattezze. Ogni moltiplicità sorge per gradi da una originaria unità ». Ed in vero così parrebbe laddove noi ci componessimo le nostre teorie del linguaggio in modo esclusivo sopra i materiali offerti dagli idiomi letterari, quali sanscrito, greco, latino, gotico. Senza dubbio questi sono come le teste coronate nella istoria del linguaggio. Ma in quella guisa appunto che la storia politica deve essere da più che non una cronaca di regali dinastie, del paro l'istorico del linguaggio non dovrebbe mai perdere di vista questi umili e popolari strati di favella, dai quali in origine sursero tali dinastie, e da' quali soltanto esse vengono sostenute.

E qui tuttavia è riposta la difficoltà. Come tracceremo noi la storia dei dialetti? Nella storia antica del linguaggio, ci forniscono materiali i soli dialetti letterari,

casione di mostrarlo in altro luogo; e ne resulta, che quel che noi chiamiamo arabo volgare è del pari un dialetto molto antico ». Munk, *Journal asiatique* 1850, p. 229, not.

(1) *Storia delle lingue tedesche*, p. 833.

laddove persino la esistenza dei dialetti parlati trovasi a mala pena ricordata dagli scrittori.

Invero Plinio ci narra (1), in Colchide vi fossero più che trecento tribù parlanti dialetti diversi, e che i Romani, per mantenere una certa comunicazione coi nativi, dovettero adoperare un cento e trenta interpreti. Probabilmente è questa una esagerazione; ma noi non abbiamo alcuna ragione di dubitare del ragguaglio di Strabone (2), che parla di settanta tribù viventi insieme in quella contrada, la quale, pur di presente, si chiama « la montagna delle lingue ». Ne' tempi moderni poi, quando i missionari si dedicarono allo studio delle lingue di tribù selvaggie ed illetterate, raramente si sentirono capaci d'apprendere più d'uno fra' molti dialetti; e quando i loro sforzi compiutamente riuscirono, quel dialetto ch'essi avevano ridotto in scrittura, e fatto l'istrumento della loro influenza civilizzatrice, tosto pigliò una specie di supremazia letteraria, da lasciare gli altri indietro siccome barbari gerghi. Eppure, quanto si conosce dei dialetti delle tribù selvagge si deve capitalmente o per intiero ai missionari, ed è molto da desiderarsi che la loro attenzione sia richiamata con insistenza all' interessante problema della vita dialettale dei linguaggi, che eglino soli hanno mezzi di chiarire. Gabriele Sagard, che fu inviato in qualità di missionario presso gli Huroni nel 1626 e pubblicò il suo *Gran Viaggio nel paese degli Huroni* a Parigi nel 1631, asserisce,

(1) PLINIO, VI. 5; HERVAS, *Catalogo*, cap. I.

(2) Plinio se ne sta a Timostene, che Strabone dichiara indegno di fede (II p. 93, ed. Casaub.). Strabone istesso dice, parlando di Dioscuriade (città della Colchide), συνέρχεσθαι ἐς αὐτὴν ἑβδομήκοντα, οἱ δὲ καὶ τριακόσια ἔθνη φασὶν, οἷς οὐδὲν τῶν ὄντων μέλει (XI, p. 498). Le ultime parole paiono riferirsi a Timostene.

che fra quelle tribù dell'America settentrionale di rado un villaggio parla la stessa lingua di un altro; anzi, che due famiglie dello stesso villaggio non parlano esattamente la stessa lingua. Ed aggiunge pure una cosa importante, che la loro favella si cambia ciascun dì, e che di già trovasi di tal guisa cambiata, che l'antica lingua degli Huroni è oramai del tutto diversa della presente. All'incontro, durante gli ultimi duecento anni, le favelle degli Huroni e degl'Irocchesi dicesi non siano per nulla mutate (1). Leggiamo de' missionari (2) dell'America centrale, che si accinsero di porre in iscritto il linguaggio di tribù selvagge, e quindi compilarono con gran cura un dizionario di tutte le voci che poterono raccogliere. Ritornati presso ad una istessa tribù solo dieci anni dopo, essi trovarono che quel dizionario era divenuto antiquato ed inutile. Le vecchie parole erano cadute in fondo, e le nuove erano venute a galla; e quanto all'esterna apparenza la lingua era del tutto mutata.

Niente sorprese tanto i missionari gesuiti, quanto l'immenso numero di lingue parlate dai nativi di America. Ma ciò, lunge dall'essere prova di un alto stato d'incivilimento, mostrava invece che le varie razze d'America non furono mai sommesse per un qualunque spazio

(1) *Du Ponceau*, p. 110.

(2) S. F. Waldeck, *Lettera al signor Jomard dai dintorni di Palenquè, America Centrale.* (« Egli non poteva servirsi, nel 1833, di un vocabolario composto con molta cura dieci anni avanti ».) « Ma la tendenza delle lingue, fra le nazioni ancor nello stadio della vita cacciatrice, di rapidamente allontanarsi l'una dall'altra, è tale, che astrazione fatta dalle parole primitive, si trova più grande diversità nei linguaggi indiani, i quali ben si conoscono scaturiti da una stessa fonte, che non fra le lingue affini d'Europa. Così, sebbene i Minsi non siano che una tribù dei Delawari, ed a questi vicini, pure persino alcuni de' loro nomi numerali differiscono ». — *Archeologia americana*, vol. II. p. 160.

di tempo ad un potente concentramento politico, e non riuscirono mai a fondare grandi imperi nazionali. Hervas, in vero, riduce tutti i dialetti di America a undici famiglie (1), quattro del sud e sette del nord; se non che questo potrebbe farsi unicamente per mezzo di una comparazione accurata e minuziosa; simile a quella che ci concede di classificare gl'idiomi parlati nell'Islanda e nel Ceylan come dialetti affini. Per l'intendimento pratico i dialetti d'America sono dialetti distinti, e la gente che li parlano, si riesce inintelligibile a vicenda.

Noi udiamo le medesime osservazioni, dovunque il rigoglioso svolgimento dei dialetti sia stato vigilato da osservatori intelligenti. Se volgiam gli occhi al Burmah troviamo che il burmano proprio (Avanese) produsse una considerevole letteratura, ed il mezzo di comunicazione riconosciuto non solo nel Burmah, ma del paro nel Pegu e nell'Arakan. Pure le intralciate catene di monti della penisola d'Irawaddi (2) porgono un rifugio oscuro a molte tribù indipendenti, che parlano i loro propri indipendenti dialetti; e nelle vicinanze di Manipura soltanto, il capitano Gordon raccolse non meno di dodici dialetti. « Alcuni di questi, » egli dice, « sono parlati da non più che trenta o quaranta famiglie, e sono così differenti dagli altri da non venire compresi dai più prossimi vicini ». Brown, l'eccellente missionario americano, che spese l'intiera sua vita nel predicare il Vangelo in cotesta parte del mondo, ci racconta che alcune tribù che lasciarono il natio villaggio per istabilirsi in una valle diversa, divennero inintelligibili ai propri avi in due o tre generazioni (3).

(1) *Catalogo*, cap. I.
(2) *Lingue turaniche*, p. 114.
(3) *Lingue turaniche*, p. 233.

Nel nord dell'Asia, gli Ostiaki, siccome ce ne informa Messerschmidt, mentre in fondo parlano realmente lo stesso linguaggio da per tutto, produssero tante parole e forme peculiari a ciascuna tribù, che nello spazio di dodici o venti miglia tedesche, la comunicazione fra loro si fa difficile d' assai. Castrèn, l' eroico esploratore delle lingue dell'Asia nordica e centrale (1), ci assicura che alcuni de' dialetti mongolici vanno di presente entrando in una fase novella di vita grammaticale; e che mentre la lingua letteraria dei Mongoli non ha terminazioni per le persone del verbo, questo tratto caratteristico del parlare turanico si è ultimamente introdotto ne' dialetti parlati dai Buriati e negl' idiomi tungusi presso Njertschinsk in Siberia.

Anche un' altra osservazione di più della medesima indole, tratta dalla penna di Roberto Moffat, nelle sue *Scene e opere di missionarii nell'Africa del sud*: « La purezza e l'armonia della lingua, » egli scrive, « vien conservata da' loro *pitchos* o pubbliche radunanze, dalle loro feste e cerimonie, come pure da' loro canti e dalla loro costante comunicazione. Ma fra gl' isolati abitatori di villaggi il fatto è ben diverso: essi non hanno di tali radunanze; sono costretti ad attraversare le boscaglie, di sovente per una lunga distanza dal villaggio nativo. In cosiffatte occasioni padri e madri, e tutti quelli che possono caricarsi di un fardello, spesso viaggiano per più settimane di seguito e lasciano i loro fanciulli alla cura di due o tre vecchi infermi. L' infantile progenie, della quale taluno comincia a balbettare, mentre altri sono padroni per l' appunto di una intiera proposizione, e quelli un poco più avanzati, ruzzando e giuocando insieme, figli della natura, durante le loro

(1) *Lingue turaniche*, p. 30.

lunghe giornate, *si fanno avvezzi ad un linguaggio lor proprio.* I meno volubili condiscendono ai meno precoci; e così, da questa fanciullesca Babele, procede un dialetto da una schiera di parole e frasi meticce, insieme unite senza regola, e *nel corso di una generazione l'intiero carattere della lingua è mutato.* »

Tale la vita del linguaggio nello stato di natura; e noi abbiam dritto di conchiuderne, che nella stessa guisa, crebbero quei linguaggi che noi soltanto conosciamo, dopochè le briglie e il freno della letteratura vennero loro imposti. Non occorreva loro vi fosse una letteratura scritta o classica per dare un ascendente ad uno fra i molti dialetti, ed impartire alle sue proprietà una legittimità non disputata. I discorsi ne' *pitchos* o pubbliche adunanze, ballate popolari, leggi nazionali, vincoli religiosi, esercitano, benchè meno estesamente, la medesima influenza. Desse arresteranno il naturale corso del linguaggio negli innumerevoli ruscelli de' suoi dialetti, e compartiranno una stabilità a certe forme di parlare, le quali, senza cotali influenze esterne, non avrebbero goduto se non di una vita effimera. Quantunque di presente noi non possiamo entrar con pienezza nel problema dell'origine del linguaggio, pure ci è concesso vedere chiaro che qualsivoglia fosse l'origine del linguaggio, la sua prima tendenza debb' essere stata verso una sconfinata varietà. A questa vi ebbe però un naturale freno, il quale fino da principio apparecchiava lo svolgimento delle favelle nazionali e letterarie. Il linguaggio del padre divenne quello di una famiglia; quello di una famiglia alla sua volta divenne quello di un *clan* (1). In

(1) Specie di *tribù scozzese* presieduta da un capo. M'è parsa voce *intraducibile* in italiano, perche, nè *tribù*, nè *consorteria* significano quello che *Clan* significa. (*N. del Trad.*)

uno stesso clan varie famiglie avranno fra di loro custodito le proprie forme ed espressioni famigliari; avranno aggiunto nuove parole; talune bizzarre e così ricercate da essere a stento intelligibili agli altri membri dello stesso clan; cosiffatte espressioni saranno state naturalmente soppresse, come noi sopprimiamo i modi particolari, provinciali e le nostre voci favorite nelle grandi assemblee in cui si raccolgono gli uomini del clan è s'intende che piglino parte alle generali discussioni: ma si saranno tanto più predilette attorno il fuoco di ciascuna tenda, quanto più il generale dialetto del clan pigliava un carattere maggiormente formale; ne saranno sorti altresì i dialetti dei vari ceti; i dialetti de' servi, de' palafrenieri, de' pastori, de' soldati; le donne avranno avuto le loro parole proprie caserecce; e la generazione nascente non sarà stata lunga pezza senza acquistarsi una fraseologia più paesana a lei peculiare. E noi pure, in questa età letteraria, e lungi migliaia d'anni da quei primi padri del linguaggio, non parliamo in casa come in pubblico.

Le stesse circostanze che danno origine al linguaggio formale di un clan, siccome distinto dai dialetti delle famiglie, producono in più larga scala i linguaggi d'una confederazione di clan, di colonie nascenti, di nazionalità che sorgono. Priachè siavi un linguaggio nazionale, vi sono stati sempre centinaia di dialetti in distretti, città, villaggi, clan, famiglie; e quantunque il progresso della civiltà e dell'accentramento tenda a diminuirne e a rammorbidirne i lineamenti, nulladimeno non gli ha annichilati, neanche ai nostri giorni.

Ora gettiamo lo sguardo su ciò che si chiama comunemente la storia, e dovrebbe invece chiamarsi svolgimento naturale del linguaggio, e noi ben facilmente

vedremo ch' esso in principal modo consiste nell'azione de' due principii testè esaminati, lo *scadimento fonetico* e la *rigenerazione* o *svolgimento dialettale*. Si piglino le sei lingue romane. Si dice usualmente che sono desse figlie del latino. Non muovo obiezione contro i nomi di *madre* e di *figlia* dati nelle lingue: soltanto non dobbiam permettere che tali termini chiari e semplici in apparenza ricoprano concetti vaghi ed oscuri. Se noi chiamiamo la lingua italiana figlia della latina, non intendiamo ascrivere all'italiana un nuovo principio vitale. Neppure un solo elemento radicale fu creato di nuovo per la formazione dell'italiano. L'italiano è latino sotto nuova forma; l'italiano è latino moderno, ossia il latino antico italiano. I nomi *madre* e *figlia* unicamente segnano varii periodi nello svolgimento di una lingua che rimane sostanzialmente la stessa. Parlare del latino morente nel dar vita al suo rampollo è davvero pretta mitologia, e riuscirebbe facile provare che il latino fu lingua vivente lunga pezza dopo che l'italiano aveva appreso camminar da sè solo. Basti il vedere con chiarezza che cosa da noi s'intenda per latino. Il latino classico è uno dei molti dialetti parlati dagli abitanti ariani d'Italia; egli era il dialetto del Lazio, nel Lazio il dialetto di Roma, a Roma il dialetto dei patrizii; venne fissato da Livio Andronico, da Ennio, da Nevio, da Catone e da Lucrezio, polito dagli Scipioni, da Ortensio e da Cicerone; era la lingua di un ristretto ceto di persone, di un partito politico, di un cerchio letterario; innanzi il tempo loro, il linguaggio di Roma debbe avere cambiato e fluttuato considerevolmente. Polibio ci dice (III, 22.) che i Romani più volte non potevano senza difficoltà spiegare la lingua degli antichi trattati fra Roma e Cartagine. Orazio confessa (Ep. II. 1, 86) che non poteva comprendere i

carmi antichi saliari, ed accenna che neppur altri vi sarebbe riuscito. Quintiliano (I. 6, 40) dice che i Sacerdoti salii eglino stessi potevan a stento capire i loro inni sacri. Se i plebei avessero avuto il di sopra invece dei patrizii, il latino sarebbe stato d'assai diverso da quello che è in Cicerone; e noi sappiamo che Cicerone stesso, allevato in Arpino, dovette rinunciare a taluno de' suoi modi provinciali, come quello di sopprimere la *s* finale, allorchè ebbe a mischiarsi nella società elegante ed a scrivere per i suoi nuovi amici patrizii (1). Dopo essersi stabilito il linguaggio della legislazione, della religione, della letteratura e del generale incivilimento, il dialetto latino classico divenne stazionario e stagnante. Non avrebbe potuto svolgersi, perocchè non gli veniva concesso mutare o deviare dalla sua classica castigatezza. Aveva dinanzi a sè il fantasma di sè stesso. — I dialetti letterarii, o quelli detti di lingue classiche, scontano la loro temporaria grandezza con inevitabile decadimento; sono come laghi stagnanti presso i grandi fiumi; costituiscono serbatoi di ciò che una volta fu un linguaggio vivente e avanzante, ma non sono più trasportati dalla corrente principale. In certi tempi può parere che l'intiera fiumana del linguaggio sia assorbita da questi laghi, e male possiamo segnare i ruscelli che si spingono nel letto principale. Ma se più in là, cioè più tardi nella storia, noi c'incontreremo ancora con un corpo nuovo di linguaggio stazionario, formantesi o formato, e potremo essere certi che i suoi tributarii furono que' ruscelletti appunto, i quali per un

(1) Quintiliano, ix, 4. « Nam neque Lucilium putant uti eadem (*s*) ultima, cum dicit Serenu fuit, et Dignu loco. Quin etiam Cicero in *Oratore* plures antiquorum tradit sic locutos ». In taluna frase nella conversazione si ometteva la *s* finale; per esempio *abin* per *abisne* — *viden* per *videsne* — *opu'st* per *opus est* — *conabere* per *conaberis*

dato tempo avevamo quasi perduti di vista. Ovvero, può riuscire meglio esatto il paragonare un idioma classico o letterario con la gelata superficie di un fiume lucida e levigata, ma dura e fredda. Accade sopratutto per effetto di movimenti politici che tale superficie di politissima e colta favella si spezzi e sia trascinata via dalle acque sollevate di sotto. Per l' appunto quando i ceti più alti si urtano fra loro in contrasti religiosi e sociali, o si rimescolano co' ceti inferiori per respingere straniere invasioni; quando gli studi letterari sono scoraggiati, arsi i palazzi, posti a sacco i monasteri e distrutte le sedi del sapere — allora avviene che i dialetti popolari, o siccome li chiamano vulgari, i quali formavano una sorta di sotto-corrente, si sollevino al di sotto della superficie cristallina del linguaggio letterario, e spazzino via, al par delle acque di primavera, gl' ingombranti ammassi di un'età passata. Nei tempi più pacifici, sorge una nuova e popolare letteratura in una lingua, che *pare* essersi formata dalle conquiste o dalle rivoluzioni, ma che, in realtà, era andata crescendo lunga pezza innanzi, e che fu dagli eventi storici soltanto recata fuori, bell'e fatta. Da questo punto di vista noi possiamo notare come niuna lingua letteraria può mai dirsi essere stata madre di un' altra lingua. Tostochè una lingua perde la sua illimitata attitudine a trasformarsi, la sua noncuranza di ciò che rigetta, e la sua prontezza a supplire del continuo e istantaneamente alle esigenze dell' intelletto e del cuore, la naturale vita di questo linguaggio si muta in una esistenza del tutto artificiale. Può tuttavia vivere per lungo tempo; ma mentre pare il germoglio primitivo, non è in vero, se non se un ramo tronco ed appassito, cadente pian piano dal ceppo da cui spuntò. Le sorgenti dell'italiano non debbonsi cercare nella clas-

sica letteratura di Roma, ma sì nei popolari dialetti d'Italia. L'inglese non venne soltanto dall'anglo-sassone di Wessex, ma sì dai dialetti parlati in ciascuna parte della Gran Bretagna, distinto da peculiarità locali e modificato in varii tempi dall'influenza del latino, del danese, del normanno, del francese e di altri forestieri elementi. Alcuno de' locali dialetti dell'inglese, quali sono parlati oggidì, sono di una larga importanza per lo studio critico dell'inglese; ed un principe di Francia, che di presente vive in queste contrade, merita un alto onore per la collezione ch'ei fa di quello che può tuttora salvarsi dei dialetti inglesi. L'hindustano non è lingua figlia del sanscrito, quale lo troviamo nei Vedi o nella più recente letteratura dei Bramani; essa è un ramo del vivente parlare indiano, uscita dallo stesso ceppo da cui uscì il sanscrito, quando acquistossi da prima la sua letteraria indipendenza.

Mentre così vo tentando porre il carattere dei dialetti in chiara luce come alimentatori del linguaggio, potrebbe sembrare a taluno de' miei uditori che io ne abbia esagerata l'importanza. Indubitatamente, se il mio intento fosse stato diverso, poteva con facilità mostrare che, senza cultura letteraria, la lingua non avrebbe mai acquistato quel fermo carattere, così essenziale per la comunicazione del pensiero, che non avrebbe mai raggiunto il suo fine supremo, ma sarebbe restato mero gergo di solitari trogloditi. Ma, perocchè l'importanza de' linguaggi letterarii non è verosimile si trascuri, laddove l'importanza de' dialetti, in quanto sostengono lo svolgimento del linguaggio, non fu mai posto in evidenza, io stimai meglio distendermi a parlare intorno ai vantaggi che le lingue letterarie traggono dai dialetti, anzi che ai beneficii, di cui alle lingue letterarie

questi van debitori. Inoltre, il nostro principale obietto fu oggi di esporre lo svolgimento del linguaggio, e per tale intendimento, non si potrà mai esagerare l'importanza del continuo ripullulare de' dialetti. Rimuovi una lingua dal suo terreno nativo, strappala lungi dai dialetti che ne sono gli alimentatori, e tu ne arresti tosto il naturale suo svolgimento. Saravvi ancora il progresso di fonetica corruzione, ma non più l'influenza restauratrice della rigenerazione dialettale. La lingua che i fuorusciti norvegi recarono nell'Islanda rimase pressochè la stessa almeno per sette secoli; mentre nel suolo patrio, e circondato dai locali dialetti, si svolse in due lingue distinte, la svedese e la danese. Nell'undecimo secolo, le lingue di Svezia, Danimarca ed Islanda credesi fossero identiche (1); nè possiam noi ricorrere a forestiera conquista, o a mischianza di straniero sangue col nazionale, per render ragione dei mutamenti provati dal linguaggio in Isvezia e Danimarca, e non in Islanda (2).

Noi possiamo a fatica formarci un'idea delle illimitate risorse dei dialetti. Quando le lingue letterarie hanno stereotipato un termine generale, i loro dialetti ne offrono cinquanta, sebbene ciascuno colla sua tinta speciale di significazione. Se nuove combinazioni di pensieri sieno svolti nel progresso della società, i dialetti forniranno prontamente i nomi richiesti traendoli dal tesoro delle loro parole dette superflue. Nè v'ha soltanto dialetti locali e provinciali, ma eziandio dialetti di ceti. V'è un dialetto di pastori, uno di cacciatori, uno di soldati, uno di fittaioli. E presuppongo vi sieno qui ben

(1) Marsh, *Lezioni*, p. 133, 368.

(2) «V'ha ben meno locali peculiarità di forma e di articolazione nella nostra vasta estensione di territorio (U. S.), di quello non siano nel suolo comparativamente ristretto della Gran Bretagna ». — Marsh, p. 667.

poche persone, le quali possano spiegare l'esatto significato di *a horse's poll, crest, withers, dock, hamstring, cannon, pastern, coronet, arm, jowl*, e *muzzle.* Dove il linguaggio letterario parla de' giovani individui d'ogni sorta d'animali, i fittaioli ed i pastori ed i cacciatori si vergognerebbero adoperare un termine tanto generale.

« L'idioma dei nomadi, » dice Grimm, « contiene un copioso tesoro di espressioni variate per la spada e le armi, e per i varii tempi della vita de' loro bestiami. In un linguaggio più culto, queste espressioni diventano gravose e superflue. Ma nella bocca di un contadino, il generare, il figliare, lo smagrire, l'uccidere di quasi tutti gli animali, hanno il loro particolare termine, e il cacciatore si diletta di chiamare l'andatura e le membra della selvaggina con nomi differenti. Gli occhi di tali pastori, i quali vivono in libero aere, veggono più in là, il loro orecchi odono con maggiore finezza — perchè la loro lingua non avrebbe guadagnato questa vivente verità e varietà (1)?

Così Giuliana Berners, priora del convento di Sopwell nel XV secolo, la pregiata autrice del *Libro di S. Albano*, c'informa che non possiamo usare nomi di moltitudini promiscuamente, ma che si dice, « una congrega di genti, una riunione di uomini, una società di gentiluomini, un crocchio di gentildonne; possiamo parlare di un branco di daini, di cigni, di grù, ecc., d'una schiera di aghironi o di avoltoi, di uno stuolo di picchi, di una famiglia di rosignoli, di una punta di colombe,

(1) Se ne danno molti esempii da POTT, nell' *Etym. Forsch*, p. 128, 169. GRIMM, *Storia della lingua tedesca*, p. 25. « Noi diciamo « Die Stute fohlt » — « Die Kuh kalbt » — « Das Schaf lammt » — « Die Geisse rickelt » — « Die Sau fruscht » . . . . . — Die Hündinn welft » . . . . . . nè altro odesi in francese: « La chèvre chèvrote » — « La brebis agnele » — « La truie porcele » — « La louve louvete » — ecc. »

di una frotta di cornacchie, di una tana di leoni, di una famiglia d'orsi, di un branchetto d'oche, di un nascondiglio di volpi, di una compagnia di frati, di un *pontificale* di preti, di un raccolto seguito di monaci, e di un convento di monache, » e così del paro di ciascun'altra riunione di uomini o di bruti (1). Nell' istessa guisa, nel partire le carni per la mensa, gli animali non erano tutti trinciati, ma « un daino si rompeva, un'oca si squartava, i polli si spezzavano, un coniglio si slogava, una grù veniva aperta, un chiurlo era diviso, una quaglia era incisa, un cigno scioncavasi, un agnello si faceva a tocchi, un aghirone era smembrato, un picchio sformato, un salmone sfilato, un baccalà spezzettato, una sogliola aperta, ed una reina distesa (2). »

Quello però ch' io aveva particolarmente d' uopo di porre in evidenza in questa lezione si è, che niuna delle cause produttrici lo svolgimento, o, secondo altri, costituenti la storia del linguaggio, sta sotto il dominio dell'uomo. Lo scadimento fonetico del linguaggio non è resultanza di mero accidente; è governato da leggi determinate, siccome noi vedremo quando saremo sul considerare i principii della grammatica comparata. Ma queste leggi non furono fatte dall'uomo; al contrario, l' uomo dovette obbedirvi senza conoscerne l'esistenza.

Nello svolgimento delle moderne lingue romane dal latino, si può vedere, non solo una generale tendenza alla semplificazione, non solo una disposizione naturale a sfuggire lo sforzo di cui la pronunzia di certe consonanti, e anche più, di certi gruppi di consonanti, vincola

(1) Forse in italiano, almeno nell' italiano comune moderno tutte queste denominazioni per l'insieme di uomini o di bruti, secondo la loro varietà, non vi sono. (*N. del Trad.*)

(2) Marsh, *Lezioni*, p. 181, 590.

il parlatore; ma si possono eziandio osservare leggi distinte per ciascheduna delle lingue romane, le quali ci pongono in grado di dire, che in francese il latino ***patrem*** sarebbesi naturalmente svolto nel moderno ***père***. La finale in ***m*** è sempre soppressa ne'dialetti romani e lo era pure in latino. Così noi abbiamo ***patre*** in luogo di ***patrem***. Ora, una ***t*** latina framezzo a due vocali in una parola come ***pater***, si sopprime invariabilmente nel francese. Questa è una legge; e col mezzo di essa ci si concede tosto scuoprire che ***catena*** doveva trasformarsi in ***chaine; fata***, rappresentazione femminina più recente del vecchio neutro ***fatum***, in ***fée; pratum*** prato, in ***pré***. Da ***pratum*** noi derivammo ***prataria***, che in francese diviene ***prairie;*** da ***fatum***, ***fataria***, in inglese ***fairy***. Così ciascun participio latino in ***atus***, p. e. ***amatus***, amato, in francese ha da terminare in ***é***. La istessa legge pure mutò ***patre*** (pronunziato ***patere***) in ***paere***, o ***père;*** cambiò ***matrem*** in ***mère***, ***fratrem*** in ***frère***. Queste trasformazioni hanno luogo a grado a grado, ma irresistibilmente, e ciò che è di maggior rilievo, e' sono del tutto fuori dalla portata e dal dominio del libero arbitrio umano.

Lo svolgimento dialettale è poi anche più fuori del dominio individuale. Perocchè, sebbene un poeta possa scientemente e con intenzione inventare una parola nuova, che la si accetti, dipende da circostanze indipendenti da ingerenza individuale. Sonovi cambiamenti tali nella grammatica, i quali a prima vista parrebbero potersi principalmente attribuire al capriccio di chi parla. Concesso, p. e. che la perdita delle terminazioni latine fosse il resultato naturale di maggior negligenza di pronuncia; concesso che il moderno segno del genitivo francese ***du*** sia una naturale corruzione del latino ***de illo*** — anche la scelta di ***de***, in luogo di alcun'altra

parola, ad esprimere il genitivo, e la scelta di *illo*, in luogo di alcun altro pronome, ad esprimere l'articolo, può parere che provi l'uomo avere operato da agente libero nella formazione del linguaggio. Ma non è così. Niuna persona individualmente e con deliberato volere avrebbe potuto mettersi al lavoro a fine di abolire l'antico genitivo latino, e surrogarlo col composto perifrastico *de illo*. Era necessario che l'inconveniente di non avere un distinto o distinguibile segno di genitivo si sentisse dal popolo, il quale parlava un dialetto volgare latino: era necessario che l'istesso popolo usasse la preposizione *de* in cotale guisa da perdere di vista la sua locale originaria significazione per intiero (p. e. *una de multis* in Orazio, cioè, una delle molte): era necessario pure, che, lo stesso popolo sentisse la mancanza dell'articolo e dovesse adoprare *illo* per un gran numero di espressioni, dove pareva che avesse perduto il suo originario potere pronominale: era necessario che tutte queste condizioni si dessero, prima che un individuo, e poi un altro e poi centinaja, migliaja e milioni, potessero adoperare *de illo* come segno del genitivo, e mutarlo nell'italiano *dello*, *del* e nel francese *du*.

I tentativi di singoli grammatici e puristi per migliorare il linguaggio sono del tutto vani; probabilmente più non udremo parlare di schemi per pulire il linguaggio delle sue irregolarità. Egli è molto verosimile però, che la gruaduale sparizione delle declinazioni e conjugazioni irregolari sia dovuta, sì ne'linguaggi letterarj, quanto in quelli non letterarj, al dialetto de' bambini. Il linguaggio de' bambini è assai più regolare che il nostro proprio. Io ho udito bambini, dire *badder* e *baddest*, invece di *worse* e *worst*. In *Urdù* il segno antico del possessivo era *ra, re, ri;* adessso è *ka, ke, ki,* eccetto in

hamárá, mio, nostro; *tumhárá*, vostro, ed in alcune altre poche parole, tutte pronomi. — Il mio amico, D.r Fitz-Edward Hull mi informa avere udito fanciulli in India a doperare *hamaka* e *tumaká*. I bambini diranno, *i gaed*, *i coomd*, *i catched;* e questo è il senso della giustezza grammaticale, generoso sentimento di ciò che avrebbe ad essere, e che nel corso de' secoli cancellò assai delle forme dette irregolari. Il verbo ausiliare in latino era molto irregolare. Se *sumus* è *siamo*, e *sunt*, *sono*, la seconda persona *siete*, dovrebb'essere stata, proprio in accordo colla stretta logica de' bambini, *sutis*. Ciò, senza dubbio, riesce di barbaro suono per un orecchio classico usato alla parola *estis*. E noi vediamo come il francese, p. e. strettamente serbò le forme latine *nous sommes*, *vous êtes*, *ils sont*. Ma in Spagna troviamo *somos*, *sois*, *son*, e questo *sois* sta per *sutis*. Troviamo traccie simili di grammaticale pareggiamento nell'italiano *siamo*, *siete*, *sono*, formato sopra l'analogia de' verbi regolari, quale *crediamo*, *credete*, *credono*. La seconda persona *sei*, in vece di *es*, appartiene parimente alla grammatica infantile. Così pure nel valacco *súntemu*, noi siamo, *súnteti*, voi siete, che devono la loro particolare origine alla terza persona plurale *sunt*, sono. Ma che diremo di siffatte mostruosità come *essendo* , gerundio derivato sopra principj di stretta giustezza da un infinito *essere*, al paro di *credendo* da *credere?* Nulladimeno, non c'è da meravigliarsi, perocchè simili barbarismi gl' incontriamo nell' inglese. Sempre nell' anglo-sassone, la terza persona plurale *sind*, venne per una falsa analogia trasportata alla prima e seconda persona; e invece del moderno inglese,

		Nel vecchio nordico	In gotico
we are	troviamo	ër-um	sijum (1)
you are		ër-udh	sijuth
they are (2)		ër-u	sind.

In dialetto ascoltiamo *i be* per *i am*, e se la fazione cartista potesse acquistarsi il disopra, dovremmo prepararci a vedere adottato nei giornali forme come, *i says*, *i knows*.

Queste influenze e condizioni varie, a seconda di cui il linguaggio si svolge e si trasforma, sono come le onde e i venti che recano depositi nel fondo del mare, dove si accumulano e si alzano, e crescono, ed alla perfine appariscono sulla superficie della terra a guisa di strato, che ottimamente si apprezza in tutte le sue parti componenti, non prodotto da un interiore principio di svolgimento, non regolato da leggi invariabili di natura; tuttavia, dall'altra banda, non punto resultati di mero caso, nè prodotti da sregolati e disfrenati agenti. — Non possiamo essere bastevolmente accurati nell'uso delle nostre parole. A rigor di vocabolo, nè il nome di *storia*, nè quello di *svolgimento* è applicabile ai mutamenti della mobile superficie della terra. *Storia*, riguarda le azioni di agenti liberi; *svolgimento*, spetta al naturale dispiegarsi degli esseri organici. Noi parliamo, perciò, dello svolgimento della crosta terrestre, e conosciamo quello che vogliamo

(1) Le forme gotiche *sijum*, *sijuth*, non sono organiche. Derivano da una falsa analogia della terza persona plurale *sind*, o una nuova radicale *sij* fu tratta dal soggiuntivo *sijau*, in sanscrito *syâm*.

(2) L'origine scandinava di queste forme inglesi fu bene esposta dal D.r Lottner nelle *Transactions*, ecc. — *Atti della Società Filologica*, 1861, p. 63. La terza persona plurale *aran* si trova in Kemble, *Codex Diplomaticus ævi saxonici*. vol. I, p. 235. (A. D. 805-831). Non s' incontra in Layamon. Si trova nell'*Ormulum arrn*; ma sino in Chaucer s'incontra soltanto due volte. V. Gesenius, *De Ling. Chaucer.* p. 72; Monicke, *Sopra l' Ormulum* •, p. 35.

con ciò significare; ed è in questo senso, e non nel senso di svolgimento, come si direbbe di un albero, che noi abbiamo dritto di parlare dello svolgimento del linguaggio. Se questa modificazione, la quale avviene nel corso del tempo per continue novelle combinazioni di elementi dati, che si sottrae dall'impero degli agenti liberi e può in fondo essere riconosciuta per un resultato di agenti naturali, è lecito chiamarla *svolgimento*, e di tale guisa definita, ci si concede usarne a significare la crosta terrestre, la medesima parola, nel medesimo senso, sarà applicabile al linguaggio, e ne giustificherà del nostro rimuovere la scienza del linguaggio dal dominio delle scienze istoriche per riporla in quello delle fisiche.

V'ha poi un'altra obiezione che ci bisogna considerare, e il considerarla ci condurrà ad intendere con maggiore chiarezza il vero carattere del linguaggio. I grandi periodi dello svolgimento terrestre, i quali furono stabiliti dalle ricerche geologiche, sono recati a termine, o quasi a termine, quando scopriamo i primi vestigi della vita umana, quando la storia dell'uomo, nel più esteso senso della parola, incomincia. I periodi nello svolgimento del linguaggio, all'incontro, incominciano e procedono paralelli alla storia dell'uomo. Venne detto, quindi, che sebbene il linguaggio non possa essere un mero lavoro d'arte, sarebbe nulladimeno impossibile intendere la vita e lo svolgimento di qualunque favella senza un'istorica conoscenza dei tempi in cui essa favella si svolse. Si dovrebbe conoscere, aggiungevano, se una lingua che debba analizzarsi col microscopio della grammatica comparata, crebbe selvaggia, framezzo a tribù selvagge prive di letteratura, orale o scritta, poetica o in prosa; o se piuttosto ricevette una cultura dai poeti, dai sacerdoti,

dagli oratori, e ritenne le impronte di un' età classica. Di più, soltanto dagli annali della storia politica ci vien fatto imparare, se una lingua sia venuta a contatto di un'altra, quanto durò questo contatto, quale delle due nazioni si levò a più alta civiltà, quale fosse la conquistatrice e quale la conquistata, quale delle due stabilisse le leggi, la religione e le arti del paese, e quale producesse il maggior numero di maestri nazionali, di poeti popolari e di fortunati demagoghi. Tutte siffatte dimande sono di un carattere meramente istorico, e la scienza che ha tanto da trarre dalle sorgenti istoriche, ben potrebbe considerarsi quale anomalia nel cerchio delle scienze fisiche.

Ora, per rispondere a tutto questo, non è da negarsi che, fra le scienze fisiche niuna sia così intimamente connessa colla storia dell'uomo quanto la scienza del linguaggio. Ma una simile connessione, quantunque in grado minore, può mostrarsi esistente intra altri rami delle ricerche fisiche e la storia dell'uomo. Nella zoologia, p. e. è di una certa importanza il sapere, a che speciale periodo di storia, in qual paese, e per quale intendimento, alcuni animali si domarono e addomesticarono. Nella etnologia, scienza (lo notiamo di passaggio) distinta per intiero dalla scienza del linguaggio, sarebbe difficile dar conto del tipo caucaseo impresso nella razza mongolica di Ungheria, o nella razza tatara della Turchia, se non sapessimo dai documenti scritti le immigrazioni e gli stabilimenti delle tribù mongoliche e tatare in Europa. Un botanico, eziandio, comparando più esemplari di segale, troverebbe difficile rendersi ragione delle loro particolarità rispettive, quando non conoscesse che, in taluna parte della terra questa pianta si coltivò per secoli, ed in talun'altra, p. e. nel

monte Caucaso, cresce tuttora salvatica. Le piante hanno il loro proprio paese, come le razze, e la presenza de' cetrioli in Grecia, degli aranci e delle ciliege in Italia, della patata in Inghilterra, del vino al Capo, spiegasi pienamente solo dallo storico. Quindi, la più intima relazione fra la storia del linguaggio e l'istoria dell'uomo, non basta ad escludere la scienza del linguaggio dalle cerchia delle scienze fisiche.

Anzi, potrebbe mostrarsi, che la scienza del linguaggio, se rigorosamente definita, può dichiararsi indipendente del tutto dalla storia. Se noi parliamo della favella inglese, dovremmo, senza dubbio, conoscere qualche cosa della storia politica delle isole britanniche, per intendere il presente stato di questa lingua. La sua storia comincia dai primi Bretoni, che parlavano un dialetto celtico; ci conduce poi alla conquista sassone, all'invasione danese, alla conquista normanna e vediamo come ciascuno di questi politici eventi abbia contribuito a formare il carattere della lingua. La lingua d'Inghilterra può dirsi essere stata successivamente il celtico, il sassone, il normanno e l'inglese. Ma se noi parliamo della istoria della lingua inglese, entriamo in un campo del tutto differente. La lingua inglese non fu mai celtica, nè il celtico lo diremo mai sassone, nè il sassone normanno, nè il normanno inglese. La storia della lingua celtica va innanzi sino al dì d'oggi; non fa che sia parlata da tutti gli abitanti dell'isola britannica, o da una piccola minoranza di popolo nel paese di Galles, in Irlanda ed in Iscozia. Una lingua che parlasi da alcuno, vive ed ha la sua sostanziale esistenza. L'ultima vecchia che parlava il cornovagliese, ed alla cui memoria adesso si pensa erigere un monumento, da sè sola rappresentava l'antica favella di Cornovaglia. Un Celta potrebbe

diventare inglese, il sangue celtico ed inglese mischiarsi; e chi potrebbe dirne oggi la proporzione esatta fra il sangue celtico e il sassone della popolazione d'Inghilterra? Ma le lingue non si mescolano mai. Egli è indifferente che la favella parlata nell'isole britanniche si chiami o inglese, o britanna, o sassone; allo studioso di linguistica l'inglese è teutonico, niente altro che teutonico. Il fisiologo può ben protestare e accennare come in molti esempi il cranio inglese (ossia la sede corporea della lingua) è di tipo celtico; il genealogista può protestare che gli stemmi di molte famiglie inglesi sono di origine normanna; lo studioso del linguaggio deve tirar innanzi per la sua via. La nozione istorica di un *substratum* primitivo di abitatori celti nella Bretagna, e delle invasioni sassone, danese e normanna, gli potrà essere di giovamento. Ma se pure fosse arso ogni ricordo, ed ogni cranio ridotto in polve, la favella inglese, quale si parla dai bifolchi, rivelerebbe la sua propria istoria, quando si analizzasse con le regole della grammatica comparata. Senza l'aiuto della storia, saremmo in grado di vedere che l'inglese è teutonico, e che al paro dell' olandese e del frisone spetta al ramo basso-tedesco; che questo ramo, insieme ai rami alto-tedesco, gotico e scandinavo, costituisce la classe teutonica; che siffatta classe teutonica, con le classi celtica, slava, ellenica, italiana, iranica e indiana, costituisce la gran famiglia di lingue indo-europea, o ariana. Nel dizionario inglese lo studioso della scienza del linguaggio può scuoprire, col proprio crogiuolo, gli elementi celtici, normanni, greci e latini; ma neppure una singola goccia di sangue forestiero penetrò nel sistema organico della favella inglese. La grammatica, sangue ed anima del linguaggio, è tanto pura e senza mischianza nell'inglese, che si parla nelle isole

britanniche, come essa lo era quando si parlava sulle spiaggie dell' Oceano germanico dagli Anglo-Sassoni e Juti del continente. —

Nel considerare così e ribattere le obiezioni che furono mosse, o muovere si potrebbero contro l'ammettere la scienza del linguaggio nella cerchia delle scienze fisiche, giungemmo ad alcuni risultati, i quali può tornar utile ricapitolare prima di andare innanzi. Noi vedemmo che mentre la filologia tratta il linguaggio soltanto siccome mezzo, la filologia comparata lo piglia come oggetto di ricerca scientifica. Non lo studio d'una lingua, ma di molte, e finalmente di tutte costituisce il fine di questa nuova scienza. Nè la lingua di Omero è di maggior rilievo nella trattazione scientifica della favella umana, che non lo sia il parlare degli Ottentotti.

Noi vedemmo, in secondo luogo, che dopo il primo acquisto pratico e la prima analisi diligente de' fatti e delle forme di ogni linguaggio, l'immediato e più importante passo è la classificazione di tutte le varietà dell'umana favella, o che solo dopochè essa sia stata compiuta, si potrebbe con sicurezza avventurarsi alle grandi quistioni che stanno in fondo ad ogni fisica indagine, le quistioni intorno al che, al donde, al perchè del linguaggio.

Noi vedemmo, in terzo luogo, che v'ha una distinzione fra ciò che chiamasi istoria e svolgimento. Determinammo il vero significato di svolgimento, nella guisa che si applica al linguaggio, e scorgemmo come fosse indipendente dal capriccio dell'uomo, e governato da leggi, atte a scoprirsi per via di accurata osservazione, e ricondotte finalmente a leggi più alte che governano così gli organi dell'umano pensiero come quelli dell'umana voce. Anche ammettendo che la scienza del lin-

guaggio sia più intimamente connessa che non qualunque altra fisica scienza, con ciò, che chiamasi storia politica dell'uomo, trovammo come, parlando strettamente, la nostra scienza potea bene fare a meno di tale aiuto, e che le lingue si possono analizzare e classificare sopra la loro propria testimonianza, in particolar guisa secondo la forza delle loro articolazioni grammaticali, senza riportarsene punto alle persone, famiglie, ai clan, tribù, nazioni o razze da cui sono o sono state parlate.

Nel corso di queste considerazioni, noi ponemmo due assiomi, ai quali spesso dovremo fare appello nel progredire delle nostre ricerche. Il primo, dichiara essere la grammatica, elemento più essenziale, e quindi il fondamento di classificazione in tutte le lingue che produssero una determinata articolazione grammaticale; il secondo, nega la possibilità di una lingua mista.

Questi due assiomi sono, in sostanza, un solo, siccome vedremo esaminandoli più davicino. A mala pena trovasi una lingua, la quale in un certo senso non possa chiamarsi lingua mista. Niuna nazione o tribù fu mai così interamente isolata, da non ammettere la importazione di un certo numero di parole forestiere. In alcuni esempi queste parole venute dal di fuori mutarono l'intiero aspetto nativo della lingua, conseguirono una maggioranza sull'elemento nativo. Così il turco è un idioma turanico; la sua grammatica è puramente tatara o turanica; — eppure anche oggi la lingua turca, quale si parla dal più elevato ceto di Costantinopoli, è così interamente sopraffatta da vocaboli arabi e persiani, che il contadino ignorante poco intende il così detto osmanli, quantunque la sua grammatica sia esattamente la stessa ch'egli usa nella sua tatarica favella. La presenza di queste numerose parole persiane ed arabe

nel turco debbe spiegarsi colle influenze letterarie e politiche, più eziandio che con quelle religiose. La civiltà persiana cominciò sugli Arabi sino dai primi giorni delle loro conquiste religiose e militari; e quantunque ai Persiani conquistati e convertiti fosse necessario accettare un largo numero di termini religiosi e politici dell'arabo, cioè, di origine semitica, apparirà da un esame più accurato di parecchie parole persiane ammesse nell'arabo, che l'antica civiltà ariana, rinvigorita dai principi sassaniani, potentemente agì, sebbene più tacitamente, sul nomadismo primitivo dell'Arabia. Lo stesso Corano non è libero di espressioni arabe ed accusa di romanze persiane le quali circolavano fra i più educati seguaci di Maometto (1). Ora, i Turchi, ancorchè accettassero una religione semitica, e con essa, necessariamente, una religiosa terminologia semitica, non accettarono quella religione se non dopo essere passata per un canale persiano. Da qui il gran numero di parole persiane in turco, e le chiare tracce di costruzione e idioma persiano, anche nelle parole arabe adoperate in turco E tali parole in turco come *din* — fede, *gaur* — infedele, *oruj* — digiuno, *namáz* — preghiera, adoperate da una razza turanica adoratrice a seconda dei formularii di una religione semitica, sono maggiormente istruttive che non la storia della civilizzazione, delle monete, delle iscrizioni o delle cronache (2).

(1) Reinaud, *Mém sur l'Inde*, p. 310. Renan. *Hist. des Langues Semitiques*, p. 292, 379.

(2) Nelle prime edizioni di queste *Letture* la influenza della civiltà persiana nel linguaggio degli Arabi fu troppo inalzata, mentre la sua influenza sopra il Dizionario turco non si apprezzò bastevolmente. Io debbo a Lord Strangford le correzioni introdotte qui.

Non v'ha, forse, lingua tanto piena di parole evidentemente derivate dalle più lontane sorgenti quanto l'inglese. Ciascuna regione del globo pare abbia recato alcuna delle sue manifatture verbali sul mercato intellettuale d'Inghilterra. Voci latine, greche, ebraiche, celtiche, sassoni, danesi, francesi, spagnuole, italiane, tedesco, e financo indostane, malesi e cinesi stanno insieme commiste nel dizionario inglese. Sopra il solo argomento de' vocaboli sarebbe impossibile classificare l'inglese con qualunque altro delle già stabilite famiglie o ceppi dell'umana favella. Ma tralasciando gli elementi minori, troviamo, se si confrontino gli elementi teutonici coi latini, o neo-latini, o normanno-francesi nell'inglese, che questi ultimi hanno una decisa maggioranza sui termini sassoni indigeni. Può sembrare incredibile; e se noi pigliassimo semplicemente una pagina di qualunque libro inglese, e ne contassimo le voci di origine puramente sassone e latina, la maggioranza sarebbe senza dubbio dalla parte del sassone. Gli articoli, i pronomi, le preposizioni e i verbi ausiliarii che sono tutti di origine sassone, occorrono del continuo l'uno dopo l'altro nella pagina istessa. Così Hickes sosteneva che nove decimi del dizionario inglese erano sassoni, perchè trovavansi soltanto tre parole di origine latina nell'orazione domenicale. Sharon Turner, il quale estese le sue osservazioni sopra campo più vasto, scese a concludere, che la relazione del normanno al sassone è come quattro a sei. Un altro scrittore, che conta l'intiero numero delle parole inglesi 38,000, ne assegna 23,000 a sorgente sassone, e 15,000 a sorgente classica. Facendo però un inventario meglio accurato, e mettendosi a contare ciascuna parola, ne' vocabolarii di Robertson e Webster, M. Thommerel ha stabilito il fatto, che nella somma totale di 43,566 pa-

role, 29,853 venivano da sorgente classica, 13,230 da teutonica, e il resto da altre varie (1). Sull'argomento quindi del suo vocabolario, e trattando l'inglese come lingua mista, avrebbe dovuto classificarsi al pari del francese, dell'italiano e dello spagnuolo, fra i dialetti romani o neo-latini. Le lingue, per quanto miste nel dizionario, mai non sono miste nella grammatica. Hervas venne informato dai missionarii che, nella metà del secolo XVIII gli Araucani non usavano parola che non fosse spagnuola, sebbene conservassero la grammatica e la sintassi del loro proprio nativo idioma (2). Questa è appunto la ragione per cui la grammatica è divenuta il criterio della relazione, il fondamento della classificazione in quasi tutte le lingue; e ne segue però come cosa evidente, che nella classificazione e nella scienza del linguaggio, è impossibile ammettere l'esistenza di lingua mista. Noi possiamo in inglese formare intiere proposizioni tutte composte di parole latine, o romane; ma tutto quanto in esse si lascia di grammatica inglese reca infallibili tracce di opera teutonica. Quello poi che si potrebbe di presente chiamar grammatica in inglese è poco più delle terminazioni del genitivo singolare, e il nominativo plurale de' nomi, i gradi di comparazione, e poche persone e pochi tempi de'verbi. Eppure l'unica

(1) Alcuni esatti dati statistici riguardanti l'esatta proporzione che v'è di sassone e di latino in varii scrittori inglesi, trovansi nelle *Lezioni intorno al linguaggio inglese* di MARSH, p. 120 e seg. p. 181, e seg.

(2) « In questo stato, che è il primo passo fatto dalle nazioni per mutare la lingua, si trovava quarant'anni addietro la nazione araucana nell'Isole di Chiloue (siccome udii dai Missionari gesuiti), dove gli Araucani non proferivan parola che non fosse spagnuola; ma la proferivano coll'artificio e coll'ordine della loro lingua nativa, chiamata araucana ». — HERVAS, *Catalogo*, t. I, p. 16. « Tal artificio è stato nelle mie osservazioni il mezzo principale di cui mi sono valso per apprezzare l'affinità o differenza delle lingue conosciute e per ridurle a classi determinate ». *Ivi*, p. 23.

s, quale segno della terza persona singolare dell'indicativo presente, è prova irrefragabile, che in una classificazione scientifica delle lingue, l'inglese, quantunque non ritenesse una sola parola di origine sassone, pure dovrebbe classificarsi come sassone e come ramo del gran ceppo teutonico nella famiglia ariana di lingue. Nelle lingue antiche e meno mature, la grammatica, ossia, la parte formale dell' umana favella, è di gran lunga più largamente svolta che non nell' inglese; ed è quindi guida assai più sicura per discovrire una somiglianza di famiglia nei membri sparsi dell'istessa famiglia. V'ha lingua in cui non trovasi traccia di ciò che noi sogliamo chiamare grammatica; per esempio, l' antico cinese; ve n' ha altre nelle quali si può tuttora osservare lo svolgimento della grammatica, o, più correttamente, il cader graduale di elementi materiali in elementi meramente formali. A queste lingue farà d'uopo applicare nuovi principii di classificazione, quali sono suggeriti dallo studio della istoria naturale; e noi dovremo accontentarci de' criterii di una affinità morfologica, invece che di quelli di una relazione genealogica

Io ho così risposto, spero, ad alcuna fra le obiezioni che minacciavano di tôrre alla scienza del linguaggio quel seggio ch'essa rivendica nelle cerchia delle scienze naturali. Vedremo nella prossima lettura ciò che fu la istoria della nostra scienza dal principio sino ad oggi, e sino a qual punto può dirsi esser passata pei tre stadi; l'empirico, quello di classificazione e il teoretico, i quali segnano l' infanzia, la giovinezza e la virilità a ciascuna delle scienze naturali.

LETTURA III.

Stadio empirico nella scienza del linguaggio.

Oggi noi poniam mano a tracciare l'istorico progresso della scienza del linguaggio ne' suoi tre stadii, l' *empirico*, il *classificante* e il *teoretico*. Per regola generale ciascuna scienza fisica incomincia con l'analisi, passa quindi alle classificazioni e finisce con la teoria; ma, com' io notai nella mia prima lettura, sonovi eccezioni frequenti a questa regola, nè egli è punto straordinario riscontrare, che speculazioni filosofiche, le quali proprio spettano all'ultimo stadio, ossia, al teoretico, fossero tentate nelle scienze fisiche, assai tempo innanzi che i dati necessari venissero raccolti od ordinati. Così troviamo che la scienza del linguaggio, ne' soli due paesi dove noi possiamo scorgerne l'origine e l'istoria — nell'India ed in Grecia — prorompe ad un tratto in teorie intorno alla misteriosa natura del parlare, e cura tanto poco i fatti, quanto l' uomo il quale scrisse una notizia sul cammello senza aver mai veduto l'animale o il deserto. I Bramani, negl'inni dei Vedi, innalzarono il linguaggio al grado di una deità, siccome facevano di tutte le cose, che non sapevano che si fossero. Le indirizzarono inni, nei quali si dice, che essa si trovò cogli Dei sino dal principio, operando meravigliosi fatti, e non mai ri-

velati all'uomo, se non se in parte. Ne' *Bráhmani* (parte de' Vedi) il linguaggio vien chiamato la *vacca*, l'alito il *toro*, e il loro nato dicesi essere lo *spirito umano* (1). Brahma, l' essere supremo, si dice essere stato conosciuto per mezzo della parola, anzi, la parola stessa la si nomina il supremo Brahma. A un' epoca molto remota, tuttavia i Bramani si riebbero dai loro trasporti sopra il linguaggio, e si misero al lavoro, con meravigliosa abilità notomizzandone il sacro corpo. Le opere loro nell'analisi grammaticale, che datano dal VI secolo A. C. sono tuttora insuperate nella letteratura grammaticale di qualunque nazione. Il disegno di ridurre un linguaggio intiero a piccolo numero di radici, che in Europa non fu intrapreso prima del XVI secolo, da Enrico Stefano, era affatto famigliare ai Bramani per lo meno 500 anni A. C.

I Greci, quantunque non alzassero il linguaggio a grado di una divinità, gli resero, nullostante, i più grandi onori nelle loro antiche scuole di filosofia. V'ha appena uno dei loro filosofi principali, il qual non abbia lasciato qualche detto intorno alla natura del linguaggio. Il mondo esteriore, o la natura, e il mondo interno, o la mente, non eccitarono maggior maraviglia, nè evocarono più profondi oracoli di sapienza dagli antichi saggi di Grecia,

(1) COLEBROOKE, *Essays*, ecc *Saggi miscellanei*, I, 32. I seguenti versi sono pronunciati da Vâch, la dea del pensare, nel 125.° Inno del 10.° libro del Rig-Veda: « Anche io stesso dico questo (ciò che è) bene accetto agli dei e agli uomini. Cui io amo, rendo forte, fo Bramano, gran profeta, fo saggio. Per Rudra (il dio del tuono) io tendo l'arco, uccido il nemico, l' odiatore dei Bramani. Pel popolo, io fo guerra; io penetro cielo e terra; io porto il padre sulla vetta di questo mondo; la mia origine è nell'acqua, nel mare; di là io esco fuori tra tutti gli esseri, e tocco questo cielo colla mia altezza. Io medesima soffio come il vento, abbracciando tutti gli esseri; sopra a questo cielo, oltre questa terra, tale son io in grandezza ». V. anche *Atharva-Veda*, IV, 30; XIX, 9, 3. — MUIR. *Sanskrit*, ecc. *Testi sanscriti*, parte III, p. 108, 150.

che il linguaggio, la immagine di ambedue, cioè, della natura e della mente. « Che cosa è il linguaggio? » fu una dimanda fatta tanto per tempo quanto quelle altre: « Che cosa sono io? » e « Che cosa è questo mondo d' attorno a me? » — Il problema del linguaggio era infatti un campo di battaglia riconosciuto per le varie scuole dell'antica filosofia greca, e noi avremo a gittare lo sguardo sopra le loro prime congetture intorno la natura della favella umana, quando si verrà a considerare il terzo stadio o teoretico della scienza del linguaggio.

Di presente, dobbiamo ricercare le primitive tracce del primo stadio, od empirico. E qui potrebbe riescire dubbioso, qual fosse il vero cómpito da assegnarsi a questo stadio. Che mai può intendersi per trattazione empirica del linguaggio? Quali furono gli uomini, che a riguardo del linguaggio operarono come il marinaro fece per le sue stelle, il minatore pe' suoi minerali, il giardiniere pe' suoi fiori? Chi fu il primo a rivolgere alcun pensiero al linguaggio? — a distinguere le sue parti componenti, fra i nomi, i verbi, fra gli articoli, ed i pronomi, fra il nominativo e l'accusativo, l'attivo ed il passivo? Chi inventò questi termini, ed a quale proposito si inventarono?

Fa bisogno di somma cura nel rispondere a queste dimande, imperocchè, come già dissi, la semplice analisi empirica del linguaggio fu in Grecia preceduta da più generali ricerche sulla natura del pensiero e della favella; e ne resultò, che molti fra i termini tecnici, i quali formano la nomenclatura della grammatica empirica, esistevano nelle scuole di filosofia lunga pezza innante che fossero consegnati belli e composti al grammatico. La distinzione fra nome e verbo, o per meglio correttamente parlare, fra subietto e predicato, fu opera

de' filosofi. Anche i termini tecnici di caso, numero e genere, furono coniati ad un'epoca assai remota coll'intento di penetrare nella natura del pensiero, non già pel pratico proposito di analizzare le forme del linguaggio. Questa loro pratica applicazione alla lingua parlata in Grecia, fu opera di una generazione più recente. Fu il maestro di lingue che primo paragonò le categorie del pensiero coi fatti della favella greca. Fu egli, che trasportò la terminologia di Aristotile e degli Stoici dal pensiero alla lingua, dalla logica alla grammatica; e così apriva le prime vie nell'inaccesso deserto della lingua parlata. Lo che operando, il grammatico dovette alterare la stretta significazione di molti fra i termini, i quali pigliava a prestanza dal filosofo, e bisognò che altri ne coniasse, prima che potesse impadronirsi di tutti i fatti del linguaggio, anche nel modo più rozzo. Imperocchè, davvero, la distinzione fra nome e verbo, fra attivo e passivo, fra nominativo ed accusativo, non ci aiuta molto alla scientifica analisi del linguaggio. Altro non è che un primo passo, e può benissimo paragonarsi soltanto alla più elementare terminologia nelle rimanenti ramificazioni dell'umano sapere. Eppure, fu un principio, un principio molto importante; e se noi custodiamo nelle nostre storie del mondo i nomi di coloro, di cui si narra, che scoprirono gli elementi fisici, i nomi di Talete, di Anassimene, di Empedocle, non dovremmo obliare i nomi dei discopritori degli elementi del lingnaggio — dei fondatori di uno fra' più importanti e più fecondi rami della filosofia — i nomi dei primi grammatici.

La grammatica, quindi, nel senso usuale della parola, ossia, la meramente formale ed empirica analisi del linguaggio, deve la sua origine, siccome le altre scienze,

ad un bisogno assai naturale e pratico. Il primo grammatico pratico fu il primo pratico maestro di lingue, e se noi vogliamo conoscere le origini della scienza del linguaggio, noi dobbiamo procurar di rinvenire a qual tempo nella storia del mondo, e per quali mai circostanze, la gente pensò da prima di apprendere alcuna lingua oltre la propria. A quel tempo noi troveremo il primo grammatico pratico, nè giammai prima d'allora. Molto può essere stato già pronto mediante le meno interessanti ricerche de'filosofi, parimente mediante gli studii critici dei dotti di Alessandria sulle forme antiche del loro linguaggio, quali si conservavano ne'poemi omerici; ma le regole della declinazione e della coniugazione, i paradimmi dei nomi e de'verbi regolari ed irregolari, le osservazioni sopra la sintassi e simili sono opera de'maestri di lingue e non di altri.

Ora, l'insegnamento delle lingue, sebben sia di presente una professione così estesa, comparativamente è un'invenzione assai moderna. Niun Greco antico pensò mai di apprendere una lingua straniera. E perchè l'avrebbe dovuto fare? Egli divideva il mondo intiero in Greci e barbari, e sarebbesi sentito degradato adottando gli abiti, i costumi o la lingua de' suoi barbari vicini. Considerò privilegio il parlare greco; ed anche le lingue più intimamente affini alla sua greca, erano da lui riguardate per meri gerghi. Ci vuol del tempo pria che la gente concepisca l'idea, che sia possibile esprimersi in altra lingua che la propria. I Polacchi chiamavano i Tedeschi loro vicini, *Niemiec*, e *niemy* significa *muto* (1);

(1) I Turchi diedero il nome polacco di *Niemic* agli Austriaci. Sino dal tempo di Costantino Porfirogeneta, cap. 30, Νεμέτζιοι si usava per indicare la razza germanica de' Bavaresi (Pott, *Lingue indo-german.*, p. 44; Leo, *Zeitschrift*, ecc. *Giornale di etimologia comparata*, lib. II, p. 258). Il russo

appunto come i Greci nominavano i barbari *Aglossi*, cioè, privi di favella. Il nome che i Germani davano ai loro vicini, i Celti, *Walh* nel vecchio alto-tedesco, e *Wealh* in anglo-sassone, il moderno *Welsh*, supponesi lo stesso che il sanscrito *Mlechchha* e significa una persona che parla in modo indistinto (1).

Anche quando i Greci cominciarono a sentire la necessità di comunicare colle nazioni straniere, quando provarono il desiderio di apprendere i loro idiomi, il problema non venne per nulla risoluto. Poichè in quale guisa potevasi imparare una favella straniera, sino a che ognuna delle due parti non sapeva parlare se non la propria solamente? Il problema riusciva almeno altrettanto difficile, siccome quando, giusta il racconto di taluno, i primi uomini, tuttavia mutoli, si raccolsero insieme per inventare il linguaggio e per discutere sui nomi più acconci da darsi alle percezioni de' sensi ed alle astrazioni della mente. Da principio, è d' uopo supporre che il Greco apprendesse lingua straniera a un dipresso come i bambini apprendono la loro propria. Gl'interpreti ricordati dagli antichi storici furono probabilmente figli di genitori parlanti lingue diverse. Ciassare, re di Media, giungendo una tribù di Sciti nel territorio di lui, inviò loro alcuni fanciulli, affinchè venissero ammaestrati nel loro linguaggio e nell' arte del trar d'arco (2). Il figlio di una barbara e di un Greco, naturalmente dovè apprendere l'eloquio d'ambedue i suoi genitori, e la natura lucrativa dei suoi servigi non avrà

njemez'; lo sloveno, *nèmec*; il bulgaro, *nèmec;* il polacco, *niemiec;* il lusaziano, *njeme*, significano Tedesco; il russo, *njemo*, indistinto; *njemyi*, muto; lo sloveno, *nĕm*, muto; il bulgaro, *nêm*, muto; il polacco, *njemy*, muto; il lusaziano, *niemy*, muto.

(1) Leo, *Giornale di etimologia comparata*, lib. II, p. 252.

(2) Erodoto, I, 73.

mancato di crescergli eccitamento. Siamo informati, quantunque sopra autorità mitica anzichè no, che i Greci stupivano della moltiplicità delle lingue, ch' essi incontravano durante la spedizione degli Argonauti, e che erano imbarazzati assai dalla mancanza di abili interpreti (1). Non ce ne maravigliamo noi di ciò, perchè l'esercito inglese non si trovò, gran fatto meglio che quello di Giasone (2); e tale è la varietà dei dialetti parlati nell'Istmo caucasiano, che tuttavia dagli abitatori si chiama: « La montagna delle lingue ». Se noi rivolgiam gli occhi da queste mitiche età ai tempi storici della Grecia, troviamo che il commercio diè il primo incoraggiamento alla professione d'interpreti. Erodoto ci racconta (IV. 24.), che le caravane di mercanti greci, seguendo il corso del Wolga, rimontando verso i monti Urali, erano accompagnate da sette interpreti parlanti sette lingue differenti. Questi dovevano intendere lingue slave, tatare e finniche, parlate in queste contrade al tempo di Erodoto, come lo sono al giorno d'oggi. Le guerre con la Persia primieramente familiarizzarono i Greci con l'idea che ancora altre nazioni possedessero vere lingue. Temistocle studiò il persiano, e dicesi lo parlasse correntemente. La spedizione di Alessandro contribuì con più di forza alla conoscenza di altre nazioni e favelle. Ma quando Alessandro si recò a confabulare con i Bramani, ch'erano anche allora considerati dai Greci come i custodi di una molto antica e misteriosa sapienza, le loro risposte fu d'uopo tradurle da sì gran numero d'interpreti, che uno dei Bramani notò, dovere esse divenire come acqua che fosse passata per canali impuri (3).

(1) HUMBOLDT, *Cosmos*, vol. II, p. 141.
(2) Intendi nella guerra di Crimea. (*N. del Trad.*)
(3) Questo mostra quanto difficile sarebbe ammettere che una qualche in-

È vero, che noi udiamo di viaggiatori greci anche più antichi, e riesce difficile lo intendere come, in que'tempi remotissimi, qualcuno abbia potuto viaggiare senza una certa cognizione della lingua della gente, della quale doveva attraversare i campi, i villaggi e le città. I più di cotali viaggi, nulladimeno, e particolarmente quelli che diconsi estesi sino all' India, sono mere invenzioni di scrittori più recenti (1). Licurgo può avere viaggiato in Ispagna ed in Africa, ma di certo non si avanzò verso l'India, nè v'ha ricordo de' suoi abboccamenti coi ginnosofisti indiani, prima di Aristocrate, il quale visse circa cento anni A. C. I viaggi di Pitagora, sono egualmente mitici; gl'inventarono gli scrittori alessandrini, i quali opinavano dovere essere venuto ogni sapere dall'oriente. Vi è una migliore autorità per credere che Democrito andasse in Egitto ed in Babilonia, ma i più distanti viaggi di lui all'India sono del pari mitici. Erodoto, benchè abbia viaggiato in Egitto ed in Persia, non ci lascia mai intendere che egli fosse atto a conversare altrimenti che nel proprio linguaggio.

Per quello che si sa, pare avessero i barbari maggiore facilità ad apprendere le lingue che non i Greci ed i Romani. Subito dopo la conquista di Macedonia, noi

fluenza fosse esercitata dai filosofi indiani sui Greci. Pirrone, se possiamo credere ad Alessandro Polistore, pare abbia veramente accompagnato Alessandro nella sua spedizione in India, e v'ha chi si sente tentato a collegare lo scetticismo di Pirrone col sistema della filosofia buddistica, allora corrente in India. Ma l'ignoranza del linguaggio da ambe le parti debb' essere stato un quasi insuperabile ostacolo fra i pensatori greci e gl'Indiani. (*Framm. d'istor. gr.*, ed. Muller, t. III, p. 243, 7; Lassen, *Antichità indiane*, lib. III, p. 380).

(1) Sopra i supposti viaggi dei filosofi greci nell'India V. Lassen, *Indische Alterth*, ecc. *Antichità indiane*, lib. III, p. 379; Brandis, *Manuale di storia della filosofia*, lib. I, p. 425. L'opinione di D. Stewart e di Niebuhr che i filosofi indiani attingessero dai Greci, e quella di Görres e di altri, che i Greci attingessero dai Bramani, sono esaminate nel mio *Saggio sulla logica indiana*, nel libro: *Laws*, ecc. *Leggi del pensiero* di Thomson.

troviamo (1) Beroso in Babilonia, Menandro in Tiro, e Manetone in Egitto, che compilavano da fonti originali, gli annali dei loro propri paesi (2). I loro lavori furono scritti in greco e pei Greci. La lingua nativa di Beroso era la babilonese, di Menandro la fenicia, di Manetone l'egiziana. Beroso fu in grado di leggere i documenti cuneiformi di Babilonia colla istessa facilità con la quale Manetone leggeva i papiri di Egitto. L'apparir quasi contemporaneo di tre uomini siffatti, barbari per nascita e per favella, che erano ansiosi di salvare le istorie de' proprii paesi da un' intera obblivione, confidandole alla custodia de' loro conquistatori, i Greci, è di molto significativa. Ma quello che del paro riesce significativo, e punto onorevole ai conquistatori greci e macedoni, è il poco valore che pare essi abbiano attribuito a queste opere. Elleno sono tutte perdute, e si conoscono da noi soltanto per frammenti, sebbene poco possa dubitarsi che l'opera di Beroso sarebbe stata guida inestimabile allo studioso delle iscrizioni cuneiformi e della storia babilonese, e che Manetone, se conservato intiero, ci avrebbe risparmiati volumi di controversia intorno la cronologia egiziana. Apprendiamo, nulladimeno, dal quasi simultaneo apparire di quelle opere, che subito dopo

(1) V. Niebuhr, *Lezioni sopra la storia antica*, lib. I, p. 17.

(2) La traduzione dell'opera di Magone intorno all'agricoltura appartiene a un tempo più recente. Non vi ha prova alcuna che Magone, il quale scrisse 28 libri di agricoltura in lingua punica, vivesse, siccome Humboldt suppone (*Cosmos*, vol. II, p. 184), 500 anni A. C. — Varrone, *De re rustica*, I, 1, dice: « Hos nobilitate Mago Carthaginiensis praeteriit poenica lingua, quod res dispersas comprehendit libris XXVIII, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris XX. graeca lingua, ac Sextilio praetori misit: in quae volumina de Graecis libris eorum quos dixi adjecit non pauca et de Magonis dempsit instar librorum VIII. Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia, et misit Dejotaro regi ». Questo Cassio Dionisio uticense visse circa 40 anni A. C. La traduzione in latino fu fatta per ordine del Senato, poco dopo la terza guerra punica.

l'epoca segnata dalla conquista di Alessandro in oriente, la lingua greca si studiò e coltivò da letterati di origine barbara, mentre indarno cercheremmo un Greco che impari o adoperi altra lingua che la propria per fini letterarii. Non udiamo di veruna relazione intellettuale fra Greci e barbari innanzi i giorni di Alessandro e di Alessandria. In Alessandria, varie nazioni, parlanti lingue diverse, credenti in Dei diversi, furonvi insieme riunite. Quantunque anzitutto impegnate in speculazioni mercantili, era ben naturale che nei momenti di ozio tenessero discorso del loro paese natio, de' loro Numi, re, legislatori e poeti. Inoltre, in Alessandria, trovavansi Greci occupati nello studio delle antichità, e sapevano come interrogare gli uomini provenienti da qualsiasi terra del mondo. La pretensione degli Egiziani ad una favolosa antichità, la credenza dei Giudei nel sacro carattere della loro legge, la fede de' Persiani negli scritti di Zoroastro, tutti questi erano soggetti acconci a discutere nelle sale e nelle librerie di Alessandria. Noi probabilmente andiamo debitori della versione del Vecchio Testamento dei Settanta, a questo spirito di ricerca letteraria, che era protetto in Alessandria dai Tolomei (1). Gli scritti di Zoroastro, eziandio lo Zend-Avesta, pare siano stati tradotti in greco intorno a questo tempo. Perchè Ermippo, che dice Plinio avere tradotto gli scritti di Zoroastro, è giusta ogni probabilità Ermippo (2) filosofo peripatetico,

(1) Tolomeo Filadelfo (287-246 A. C.) sulla raccomandazione del suo bibliotecario in capo (Demetrio Falereo), dicesi avere inviato un Giudeo di nome Aristea a Gerusalemme, per domandare al Sommo Sacerdote un MS. della Bibbia, e 70 interpreti. Altri sostengono, che i Giudei ellenisti, i quali vivevano in Alessandria, ed avevano quasi dimenticata la propria lingua, facessero fare questa traduzione per loro uso. Ma è certo che intorno il cominciamento del III secolo A. C. (285), si trova una parte estesa della Bibbia ebrea tradotta in greco.

(2) Plinio, xxx, 2. « Sine dubio illa orta in Perside a Zoroastre, ut inter

l'allievo di Callimaco, uno de' più dotti letterati di Alessandria.

Ma tuttochè noi troviamo in Alessandria queste e simili tracce di un interesse generale, state mosse dalle letterature delle altre nazioni, non vi ha prova che ci conduca a supporre eziandio i loro linguaggi essere divenuti soggetto d'indagine scientifica. Non fu per lo studio degli altri linguaggi, ma degli antichi dialetti della loro propria lingua che i Greci ad Alessandria furono per la prima volta condotti a ciò che noi chiameremmo studj critici e filologici. Lo studio critico del greco ebbe origine in Alessandria, e fu principalmente fondato sopra il testo di Omero. Il generale abbozzo della grammatica esisteva, come io notai avanti, da tempo più remoto. Crebbe nelle scuole dei filosofi greci (1). Platone conobbe il nome ed il verbo per due parti componenti il discorso. Aristotele aggiunse le congiunzioni e gli articoli. Egli pure osservò la distinzione di numero e di caso. Ma, nè Platone, nè Aristotele dettero molto di attenzione alle forme del linguaggio che corrispondevano a codeste forme del pensiero, nè sentirono alcuno stimolo a ridurle a qualche pratica regola. Secondo Aristotele il verbo, o *rhema*, è poco più che il predicato, ed in proposizioni quali (la neve è bianca), egli chiama *bianca* un verbo. I primi a ridurre le attuali forme del linguaggio a qualche cosa simile ad un ordine furono

auctores convenit. Sed unus hic fuerit, an postea et alius, non satis constat. Eudoxus qui inter sapientiae sectas clarissimam utilissimamque eam intelligi voluit, Zoroastrem hunc sex millibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit. Sic et Aristoteles. Hermippus qui de tota ea arte diligentissime scripsit, et vicies centum millia versuum a Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum ejus positis explanavit, praeceptorem, a quo institutum disceret, tradidit Azonacem!, ipsum vero quinque millibus annorum ante Trojanum bellum fuisse ». — V. BUNSEN, *L'Egitto*, v. a. 191.

(1) MAX MÜLLER, *History*, ecc. *Storia dell'antica letteratura sanscrita*, p. 163.

gli eruditi di Alessandria. La loro principale occupazione era di pubblicare corretti i testi de' classici greci, e particolarmente quello di Omero. Furono però forzati a mettere l'attenzione alle esatte forme della grammatica greca. I MSS. mandati ad Alessandria e a Pergamo da differenti parti della Grecia avevano considerevoli varianti, nè si poteva determinare se non con una osservazione accurata, quali forme fossero da tollerarsi in Omero, e quali no. Le loro edizioni di Omero non erano unicamente *ekdoseis*, parola greca resa alla lettera in latino per *editio*, cioè, pubblicazione di libri, ma bensì elleno erano *diorthôseis*, vale a dire edizioni critiche. Eranvi scuole varie, le une alle altre opposte nelle particolari vedute loro sopra il linguaggio di Omero. Ogni lezione adottata da Zenodoto o da Aristarco dovette difendersi, e ciò potevasi fare soltanto stabilendo regole generali sulla grammatica dei poemi omerici. Ebbe Omero l'uso dell'articolo? Lo adoperava egli dinanzi ai nomi propri? Queste e simili quistioni bisognò s'intavolassero, e sendochè l'una o l'altra veduta veniva adottata dagli editori, il testo di questi antichi poemi cambiava per più o meno forzate emendazioni. Nuovi termini tecnici si richiedevano a distinguere, p. e., l'articolo, se una volta riconosciuto, dal pronome dimostrativo. *Articolo* è letterale versione della voce greca *arthron*. Ed *arthron* (lat. *artus*) significa articolazione di una giuntura. La parola fu primieramente usata da Aristotele, e presso di lui avrebbe potuto solo significare la voce che formava, qual'era di fatto, gli alveoli nei quali si movevano i membri di una proposizione. In una sentenza, come — chiunque operò questo, egli soffrirà per questo — i grammatici greci avrebbero chiamato il pronome dimostrativo il primo alveolo, ed il pronome relativo il se-

condo alveolo (1); ed avanti Zenodoto, primo bibliotecario di Alessandria, 250 anni av. C. tutti i pronomi si classificavano semplicemente come alveoli o articoli del discorso. Egli fu il primo ad introdurre la distinzione fra pronomi personali o *antonymiai* ed i meri articoli o articolazioni del discorso, le quali d'allora in poi ritennero il nome di *arthra*. La distinzione era molto necessaria, e fu senza dubbio suggerita a lui dalle sue emendazioni del testo di Omero, Zenodoto essendo il primo che restituì l'articolo dinanzi i nomi proprii nell'Iliade e nell'Odissea. Chi nel parlare ora dell'articolo definito o indefinito, pensa all'origine e al significato originale della parola, ed al tempo che ci volle innanzi divenisse quello che di presente essa è, termine tecnico famigliare ad ogni scolaretto?

Di più, per avere un'altra illustrazione dell'influenza esercitata dallo studio critico di Omero in Alessandria sopra lo svolgimento della terminologia grammaticale — noi vediamo che la prima idea dei numeri, di un singolare e di un plurale, fu fissata e definita dal filosofo. Ma Aristotele non aveva siffatti termini tecnici di singolare e plurale; nè mai allude al duale. Soltanto egli parla dei casi, che esprimono uno o più, quantunque presso di lui *caso*, *ptôsis*, abbia una molto diversa significazione da quella che ha nelle nostre grammatiche. I termini di singolare e di plurale non s'inventarono sinchè non ve ne fu bisogno, e ne ebbero bisogno per la prima volta i grammatici. Zenodoto, l'editore di Omero, fu primo ad osservare l'uso del duale ne' poemi omerici, e, coll'usato zelo degli scopritori, spesso ha egli trasmutato più d'un plurale in duale anche quando ciò non occorreva.

(1) Ἄρθρον προτασσόμενον, ἄρθρον ὑποτασσόμενον.

Gli eruditi di Alessandria, pertanto, e della rivale accademia di Pergamo, furono i primi a studiare criticamente la lingua greca, vale a dire che, analizzarono il linguaggio, l'ordinarono sotto generali categorie, distinsero le varie parti del discorso, inventarono nomi tecnici appropriati per le varie funzioni delle parole, osservarono il più o men corretto uso di certi poeti, notarono le differenze fra le forme antiquate e le classiche, e pubblicarono lunghi e dotti trattati sopra tutti questi subietti. I loro lavori segnano una grande êra nella storia della scienza del linguaggio. Ma v'era ancora un passo da farsi, innanzi che possiamo sperare d' incontrarci in una grammatica realmente pratica o elementare detta lingua greca. Ora, la prima vera grammatica greca fu quella di Dionisio Trace. L'abbiamo anche adesso, e quantunque la sua autenticità sia stata posta in dubbio, questi dubbi furono appieno dissipati.

Ma, chi era Dionisio Trace? Suo padre, come ce lo indica il nome, fu un Trace; Dionisio stesso però visse in Alessandria, e fu allievo del famoso critico ed editore di Omero, Aristarco (1). Dionisio in seguito si recò a Roma, dove insegnò circa ai tempi di Pompeo. Ora noi vediamo qui un novello tratto nella istoria dell'umanità. Un Greco, un allievo di Aristarco, si stabilisce a Roma e scrive una grammatica pratica della lingua greca — naturalmente per uso de' suoi giovani allievi romani. Egli non fu l' inventore della scienza grammaticale. A un dipresso tutta l'ossatura della grammatica, come vedemmo, venne a lui fornita dai lavori dei suoi prede-

(1) SUIDAS, s. v. Διονύσιος. Διονύσιος Ἀλεχξανδρέυς, Θρᾷξ δὲ ἀπὸ πατρὸς τοὔνομα κληθείς, Ἀριστάρχου μαθητής, γραμματικὸς ὃς ἐσοφίστευσεν ἐν Ρώμῃ ἐπὶ Πομπηΐου τοῦ Μεγάλου.

cessori da Platone ad Aristarco. Ma egli fu primo che applicasse i resultati de' filosofi e critici antecedenti al pratico proposito d'insegnare greco; e (locchè riesce più importante), d'insegnare il greco non ai Greci, i quali conoscevano il greco e solo abbisognavano della teorica del loro linguaggio, bensì ai Romani, cui dovevano insegnarsi le declinazioni e le conjugazioni, regolari ed irregolari. Così questo lavoro divenne uno dei principali rivoli, per cui la terminologia grammaticale, già stata recata da Atene ad Alessandria, rifluì a Roma, per istendersi di là sull'intiero mondo incivilito.

Dionisio, per altro, tuttochè autore della prima grammatica pratica, non fu in niun modo il primo *professore di lingue* stabilito in Roma. Al suo tempo il greco era generalmente parlato in Roma più che il francese nol sia adesso in Londra. I fanciulli de' signori apprendevano greco prima anche del latino; e sebbene Quintiliano nella sua opera sull'educazione non approvi che un fanciullo impari niente altro che il greco durante alcun tempo « siccome ora è di moda », egli dice, « presso molti », pure assai raccomanda che un fanciullo si ammaestri prima nel greco, e quindi nel latino (1). Il che può sembrare strano; ma è un fatto, che sin da quando sappiamo alcuna cosa d'Italia, la lingua greca regnava nelle domestiche mura al paro della latina. L'Italia fu debitrice di quasi ogni cosa alla Grecia, non soltanto ne' tempi più recenti quando il sole tramontante della greca civiltà mischiava i suoi raggi coll'albeggiare della romana grandezza; ma sempre, dacchè i primi coloni greci verso l'occidente si mossero in cerca di novelle dimore. Dai Greci gl' Italiani ricevettero il loro alfabeto e impararono a leggere ed a scri-

(1) Quintiliano I, 1, 12.

vere. (1). I nomi della bilancia, dello gnomone, delle macchine in generale, della moneta coniata (2), molti termini risguardanti la vita marinaresca (3), non eccettuato *nausea* ossia, mal-di-mare, sono presi a prestito dal greco, e mostrano sino a quanto gl'Italiani debbono a' Greci gli stessi rudimenti della civiltà. Gl'Italiani, senza dubbio, ebbero i loro Dei nazionali, ma presto si convertirono nella mitologia de' Greci. Alcuni degli Dei greci identificarono co' loro proprii; altri ne ammisero quali nuove Divinità. Così *Saturno*, un antico Iddio italiano della messe, venne identificato col greco *Kronos*, e come *Kronos* era figlio di *Uranos*, si inventò una divinità novella, e si favoleggiò *Saturno* figlio di *Coelus*. Così l'italiano *Herculus*, Dio delle siepi, de' recinti e de' muri, fu confuso col greco *Heracles* (4). *Castore* e *Polluce*, ambedue di mera origine greca, vennero prestamente creduti come divinità nautiche dai marinari italiani, e furono i primi Numi greci a cui si eresse in Roma (485) un tempio dopo la battaglia al Lago Regillo (5). Nel 431 un altro tempio si inalzò in Roma ad

(1) V. MOMMSEN, *Storia romana*, l. 1, p. 197. « L'alfabeto latino è lo stesso che il moderno alfabeto di Sicilia; l'etrusco è lo stesso che l'antico alfabeto attico. *Epistola* — lettera, *Charta* — carta, e *stilus* (?) sono parole tolte dal greco ». — MOMMSEN, lib. 1, p. 184.

(2) MOMMSEN, *Storia romana*, lib. 1. p. 186. *Statera*, stadera o bilancia, il greco στατήρ; *machina*, μηχανή; *nûmus*, moneta d'argento, νόμος, il siciliano νοῦμμος; *groma*, pertica da misurare; il greco γνώμων o γνῶμα; *clathri*, graticclo, grata, il greco κλῆθρα, la parola italica indigena per serratura essendo *claustra*. = Nel contado pistojese si chiama *catro* il cancello rustico per chiudere i *passi* de' *poderi*. (*N. del Trad.*). =

(3) *Gubernare*, governare la nave, da κυβερνᾶν; *anchora*, áncora, da ἄγκυρα; *prora*, prua, da πρῶρα. — *Navis*, *remus*, *velum*, ecc. sono parole ariane comuni, non tolte dai Romani ai Greci, e mostrano che gl' italiani conoscevano la navigazione prima che i Focesi scoprissero l'Italia.

(4) MOMMSEN, 1, 134.

(5) Ivi, 1, 408.

Apollo, il cui oracolo a Delfo è stato consultato dagl'Italiani sino dacchè i coloni greci si stabilirono sul loro suolo. Gli oracoli della famosa Sibilla di Cuma furono scritti in greco (1), ed ai Sacerdoti (*duoviri sacris faciundis*) era permesso tenere due schiavi greci a fine di tradurre quegli oracoli (2).

Quando i Romani nel 454 av. C. ebbero necessità di stabilire un codice di leggi, la prima cosa che fecero fu di spedire commissarj in Grecia per riferire sopra le leggi di Solone in Atene e le leggi di altre greche città (3). Mentre Roma cresceva in politica possanza, ritrovarono una facile accoglienza costumi greci, arti greche, lingua e letteratura greca (4). Innanzi il cominciare delle guerre puniche, molti degli uomini di stato romani erano atti a intendere ed anche a parlare il greco. I fanciulli non venivano soltanto ammaestrati nelle lettere romane da' loro maestri, i *litteratores*, ma pur dovevano imparare nel tempo istesso l'alfabeto greco. Quelli che insegnavano greco a Roma si chiamavano allora *grammatici*, e per lo più erano schiavi greci o *liberti*.

Fra i giovani che Catone vide crescere a Roma, sapere il greco era lo stesso ch'essere patrizio. Eglino leggevano libri greci, conversavano in greco, e persino scrivevano in greco. Tiberio Gracco, console nel 177 fece un discorso in greco a Rodi, che in seguito egli

(1) Mommsen, I, 165.

(2) *Sibylla* o *Sibulla* è un diminutivo di una parola italiana *sabus* o *sabius* savio; parola, che benchè non si trovi negli scrittori classici, deve essere esistita nei dialetti italiani. Il francese *sage* presuppone un italiano *sabius*, perchè non può derivare nè da *sapiens*, nè da *sapius*. — Diez *Lexicon Etymologicum*, p. 300. *Sapius* si conservò in *nesapius*, stolto. *Sibulla*, quindi, significa una vecchia sapiente.

(3) Mommsen, I, 236.

(4) Ivi, I, 425, 444.

pubblicò (1). Flaminio quando venne complimentato dai Greci in latino, ritornava loro il complimento scrivendo versi greci in onore de' loro Dei. La prima storia di Roma si scrisse a Roma in greco, da Fabio Pittore (2); intorno l'anno 200 av. C. e probabilmente in contrapposto di codesto lavoro e di quello di Lucio Cincio Alimento, e di Publio Scipione, distese la sua storia di Roma Catone in latino. L'esempio dei ceti più alti fu con ardore seguito dai più bassi. Le commedie di Plauto ne sono la migliore prova; perocchè l'affettazione di usare greche parole è tanto evidente in taluno de' suoi personaggi, come la folle pompa del francese negli scrittori tedeschi del secolo XVIII. Vi fu e perdita e guadagno insieme nell'eredità che Roma ricevette dalla Grecia: ma che cosa mai sarebbe stata Roma senza i suoi maestri greci?

I padri propriamente della letteratura romana furono i Greci, insegnanti privati, uomini che vivevano traducendo libri di scuola e commedie. Livio Andronico, mandato prigioniero di guerra da Taranto (272 an. A. C.), si stabilì in Roma qual professore di greco. La sua versione dell'*Odissea* in versi latini, che segna il principio della romana letteratura, venne evidentemente scritta da lui ad uso delle sue lezioni private. Il suo stile, sebbene pesante e rozzo in estremo, si riguardava come un modello di perfezione dai nascenti poeti della metropoli. Nevio e Plauto furono suoi contemporanei ed immediati successori. Tutte le commedie di Plauto erano traduzioni e raffazzonature di originali greci; e Plauto non potè neppur permettersi di trasportare la scena dalla Grecia in Roma. Al pubblico romano faceva d'uopo vedere la vita greca e la greca depravazione; ed egli

(1) Ivi, I, 837.
(2) Ivi, I, 902.

avrebbe lapidato il poeta che si fosse permesso di porre sulla scena un patrizio romano o una matrona romana. Le tragedie greche, eziandio, si voltarono in latino. Ennio, contemporaneo di Nevio e di Plauto, ancorchè d'alcun poco più giovane (239-169), fu il primo a tradurre Euripide. Ennio, al paro di Andronico, era un italo-greco, che si stabilì a Roma come maestro di lingua e tradattore dal greco. Venne protetto dal partito liberale, da Publio Scipione, da Tito Flaminio e da Marco Fulvio Nobiliore (1). Egli divenne cittadino romano. Ma Ennio era più che un poeta, più che un maestro di lingue. Lo si disse un neologo, e per un certo grado meritava tal nome. Due opere scritte collo spirito più ostile alla religione di Grecia e sino alla stessa esistenza degli Dei greci, da lui si tradussero in latino (2). L'una si fu la filosofia di Epicarmo (470 av. C., in Megara), che insegnò, Zeus (Giove) non essere altro se non l'aria, e i rimanenti Iddii, nomi delle forze della natura; l'altra opera era di Evemero di Messene (300 av. C.), che provava, sotto la forma di novella, che i Numi greci non esistettero giammai, e che quelli creduti essere Numi, furono invece uomini. Queste due opere non si tradussero senza un fine; e quantunque estremamente frivole in sè stesse riuscivano micidiali al sistema anche più frivolo della romana teologia. Greco divenne sinonimo di miscredente; nè avrebbe Ennio sfuggito il castigo inflitto a Nevio per le sue satire politiche, se non avesse goduto del patrocinio e della stima de' più influenti uomini di stato di Roma. Catone eziandio, il testardo

(1) MOMMSEN, I, 892.

(2) Ivi, I, 843, 494. Si dubitò se il lavoro di Ennio fosse una traduzione di Epicarmo, V. ENNIUS, ediz. Vahlen, p. XCIII. Sovra Epicarmo, V. BERNAYS, *Rheinisches*, ecc. *Museo Renano* VIII, p. 280 (1853).

nemico della filosofia (1) e della rettorica greca, era amico del pericoloso Ennio; e tal era la crescente influenza del greco in Roma, che l'istesso Catone dovette impararlo nella sua vecchia età, a fine d'insegnare a suo figliuolo quello che considerava, se non utile, almeno innocuo nella greca letteratura. Si ebbe in costume di ridere di Catone per la sua accanita opposizione ad ogni greca cosa; ma nelle sue accuse v'era molta verità. Noi spesso udimmo di giovani bengalesi — di giovani indiani che leggono Byron e Voltaire, giuocano al bigliardo, guidano *tandems* (2), ridono de'loro preti, proteggono i missionarii, e non credono a nulla. La descrizione che ci dà Catone dei giovani oziosi di Roma ci ricorda moltissimo la gioventù bengalese.

Quando Roma ricevè la fiaccola del sapere dalle morenti mani di Grecia, questa fiaccola non ardeva della sua più splendida luce. A Platone e ad Aristotele erano succeduti Crisippo e Carneade; Euripide e Menandro avean preso il luogo di Eschilo e di Sofocle. Diventando il custode della scintilla di Prometeo, da prima accesa in Grecia, e dappoi rivolta ad illuminare non solo Italia, ma sibbene ogni paese d'Europa, Roma perdette assai di quella virtù nativa, cui dovea la propria grandezza. La parsimonia, la gravità romana, la cittadinanza, il patriottismo, la purità e la pietà romana, furono cacciati via dal lusso, dalla leggerezza greca, dall'intrigo ed egoismo greco, dal vizio e dalla perfidia greca. Restrizioni ed anatemi non giovarono; e le idee greche non riuscirono mai attraenti così, come quando riprovate da Catone e da' suoi amici. Ciascuna nuova generazione divenne più

(1) Mommsen, I, 911.
(2) Sorta di vettura signorile inglese. (*N. del Trad.*)

e più infarcita di greco. Nel 131 (1) udiamo di un console (Publio Crasso) che, simile ad un altro Mezzofanti, era capace di conversare nei vari dialetti greci. Silla permise agli ambasciatori stranieri di parlare greco dinanzi al Senato romano (2). Il filosofo stoico Panezio (3) visse nella casa degli Scipioni, la quale fu per lunga pezza il convegno di tutte le celebrità letterarie romane. Quivi Polibio l'istorico greco, quivi il filosofo Clitomaco, il satirico Lucilio, il poeta Terenzio affricano (196-159), e l'improvvisatore Archia (102 av C.) erano ospiti ben accolti (4). In questo scelto circolo i capo-lavori della greca letteratura si leggevano e si criticavano; i problemi della filosofia greca si discutevano, ed i più alti interessi della vita umana formavano subietto di seria conversazione. Benchè niun poeta di genio originale sorgesse da questa società, ella esercitò ben possente influenza sul progresso della romana letteratura. Ella costituiva un tribunale di buon gusto; e molto della castigatezza, semplicità e virilità del latino classico si deve a quell' adunanza cosmopolita, la quale s' accoglieva sotto l'ospitale tetto degli Scipioni.

La vita religiosa della società romana al fine delle guerre puniche era più greca che romana. Tutti quelli che avevano imparato a pensare seriamente intorno a quistioni religiose erano stoici o seguaci di Epicuro; o abbracciavano le dottrine della Nuova Academia, negando la possibilità di qualunque cognizione dell' infinito, e ponendo l' opinione in luogo del vero (5). Quantunque

(1) Mommsen, II, 407.
(2) Ivi, II, 410.
(3) Ivi, II, 408.
(4) Ivi, II, 437, *nota*; II, 430.
(5) Zenone morì nel 263; Epicuro nel 270; Arcesilao nel 241; Carneade nel 129 A. C.

le dottrine della Nuova Academia e di Epicuro fossero sempre considerate come pericolose ed eretiche, la filosofia degli stoici era tollerata, ed ebbe luogo una specie di compromesso tra la filosofia e la religione. Fuvvi una filosofia dello Stato, come una religione dello Stato. Il sacerdozio romano, sebbene fosse riuscito, nel 161, a far bandire da Roma tutti i retori ed i filosofi greci, vide che un compromesso era necessario. Si riconosceva apertamente che nei ceti illuminati (1) la filosofia doveva pigliare il posto della religione, ma che una fede a'miracoli e agli oracoli era necessaria per tenere in freno la grande massa popolare. Sin Catone (2), capo del partito ortodosso, nazionale e conservativo, espresse la sua maraviglia, che un aruspice incontrandosi con un collega, non iscoppiasse dal ridere. Uomini, quali Scipione Emiliano e Lelio professavano credere negli Dei popolari; ma per essi Giove era l'anima dell'universo, le statue degli Dei puri lavori di arte (3); i loro Dei, siccome il popolo mormorava, non aveano nè corpo, nè membra, nè passioni. Nulladimeno si conservò la pace fra il filosofo stoico e il sacerdote ortodosso. Ambe le parti professavano di credere negli stessi Dei, ma rivendicavano la libertà di credere in essi medesimi alla loro maniera.

Io mi sono trattenuto alquanto a lungo sovra i mutamenti dell'aere intellettuale di Roma nel finire delle guerre puniche, e mi sono studiato mostrare come completamente fosse imbevuta di greche idee, con intendimento di spiegare (lo che altrimenti parrebbe quasi inesplicabile), lo zelo e la severità con cui lo studio della

(1) MOMMSEN, II, 417, 418.
(2) Ivi, I, 845. CICERO, *De Divinatione*, II, 24: « Mirari se ajebat (Cato) quod non rideret haruspex haruspicem cum vidisset ».
(3) Ivi, II, 415, 417.

grammatica greca fu accolto in Roma, non soltanto da pochi letterati e filosofi, ma anche dai principali uomini di Stato del tempo. Alla nostra mente, le dispute sui nomi ed i verbi, sui casi ed i generi, sulla coniugazione regolare ed irregolare, ritengono sempre un certo che dell'indole noiosa che ebbero siffatti subietti per noi alla scuola, ed a mala pena possiamo intendere in che modo a Roma, la grammatica — la pura e semplice grammatica — potesse formare soggetto di generale interesse, e di luogo comune pe' crocchi eleganti. Ancorchè gli studi grammaticali dei Romani, abbiano potuto venire avvivati da illustrazioni cavate dai classici autori di Grecia (1), pure il loro principale oggetto era il linguaggio siccome tale. Allorquando uno de' primi grammatici del giorno Cratete di Pergamo, fu inviato a Roma in qualità di ambasciatore del re Attalo, lo si ricevè con grandissima onoranza da tutti gli uomini di Stato letterati della metropoli. Egli accadde, che passeggiando un dì sul colle Palatino, Cratete ponesse un piede in una feritoia di una fogna, talchè caduto si ruppe una gamba (2). Essendo per conseguenza trattenuto in Roma più lungamente di quello che erasi proposto, venne persuaso a dare alcune pubbliche letture, o *akroaseis*, sopra la grammatica; e da queste letture, dice Svetonio, data lo studio della grammatica in Roma. Tal fatto ebbe luogo verso l'anno 159 av. C. fra la seconda e la terza guerra punica, poco dopo la morte di Ennio, e due anni dopo la famosa espulsione de' retori e filosofi greci (161). Quattro anni

(1) Suetonius, *De illustr. gramm.*, cap. 2.

(2) Scioppio nella introduzione alla sua *Grammatica Philosophica* (1628), scrive: « Haec ergo ut legi, minime jam mirandum mihi visum est, tanti flagitii erroribus inquinatam esse veterem grammaticam, quae ex cloacae foramine una cum claudo magistro emerserit ».

più tardi, a Carneade parimente mandato ambasciatore a Roma, venne proibito dare un corso di lezioni da Catone. Dopo le letture di Cratete, gli studi grammaticali e filologici divennero sommamente popolari in Roma. Noi udiamo che Lucio Elio Stilone (1) fe' letture sopra il latino come Cratete le aveva fatte sul greco. Fra i suoi allievi erano Varrone, Lucilio e Cicerone. Varrone compose ventiquattro libri intorno alla lingua latina, de' quali quattro erano dedicati a Cicerone. Lo stesso Cicerone, è citato come autorità in quistioni grammaticali, sebbene da noi non si conosca verun suo lavoro speciale sopra la grammatica. Lucilio dedicò il nono libro delle sue satire alla riforma dell'ortografia (2). Ma nulla mostra con maggiore chiarezza il largo interesse che gli studi grammaticali eccitarono nei principali ordini della società romana, dell'opera di Cesare sulla grammatica latina. Fu da lui composta durante la guerra gallica e dedicata a Cicerone, il quale bene poteva andare orgoglioso pel complimento fattogli dal grande generale ed uomo di Stato (3). Le più di queste opere sono perdute per noi, e ne possiamo giudicare soltanto per mezzo di casuali citazioni. Così noi apprendiamo da un frammento dell'opera di Cesare, *De Analogia*, ch'egli fu l'inventore del termine latino *Ablativo*. La voce non s'incontra mai avanti di lui, e naturalmente, non può essersi cavata, come i nomi degli altri casi, dai grammatici greci, imperocchè essi non ammettevano l'ablativo nel greco. Il pensare che Cesare, mentre combatteva i barbari di Gallia

(1) Mommsen, II, 413, 426, 445, 457. Lucio Elio Stilo scrisse un'opera sull'etimologia e un indice di Plauto. — Lersch, *La filosofia del linguaggio presso gli antichi*, II, 111.

(2) Lersch, II, 113. 114, 143.

(3) Cicerone, *Brut.*, cap. 72.

e di Germania, e vigilava da lungi le politiche complicazioni di Roma, pronto ad afferrare lo scettro del mondo, nel tempo istesso s'intratteneva di studi filologici e grammaticali assieme col suo proprio segretario, il greco Didimo (1), ci fornisce un nuovo aspetto di quest'uomo straordinario, e del tempo in cui viveva. Dopo che Cesare ebbe trionfato, uno de' suoi piani più favoriti era di fondare in Roma una biblioteca greca e latina, ed offerse l'ufficio di bibliotecario al migliore dotto del giorno, a Varrone, quantunque Varrone avesse combattuto contro lui nel partito di Pompeo (2).

Noi così siamo giunti al tempo, quando, siccome vedemmo in una delle prime parti di questa lettura, Dionisio Trace pubblicò la prima grammatica elementare di greco in Roma. In tal guisa la grammatica empirica è stata trapiantata a Roma, la greca terminologia grammaticale fu tradotta in latino, e in questo nuovo abito latino viaggiò per quasi duemila anni per tutto il mondo incivilito. Eziandio nell'India, dove una differente terminologia era cresciuta nelle scuole grammaticali dei Brahmani, una terminologia, per alcuni rispetti più perfetta che quella di Alessandria e di Roma, noi possiamo di presente udire parole tali come *caso*, e *genere*, e *attivo*, e *passivo*, spiegate da maestri europei ai loro allievi indigeni. La fortuna delle parole è davvero curiosa, e quando io scorreva l'altro dì alcune carte d'esame delle scuole governative in India, dimande come: Qual'è il caso genitivo di Siva? mi pareva riducessero intieri volumi di storia in una sola sentenza. In che modo siffatte parole — caso genitivo — vennero nell'India? Vi vennero d'Inghilterra, in Inghilterra da Roma, in Roma da Ales-

(1) Lersch, III, 144.
(2) Mommsen, III, 557. — 48. A. C.

sandria, in Alessandria da Atene, in Atene il termine *caso* o *ptôsis* aveva un significato filosofico; a Roma, *caso* fu meramente una letterale versione; il significato originario di *cadenza* era perduto, e la voce si ridusse ad un puro termine tecnico. In Atene, la filosofia del linguaggio era il riscontro della filosofia della mente. La terminologia della logica formale e della grammatica formale era la stessa. La logica degli Stoici dividevasi in due parti (1), chiamate *rettorica* e *dialettica*, e l'ultima trattava, primo, « Intorno al significante o linguaggio; » secondo, « Intorno al significato, o le cose. » Nel loro linguaggio filosofico *ptôsis*, che i Romani voltarono in *casus*, realmente significa *cadenza*; vale a dire, l'inclinazione o relazione di una idea ad un'altra, la cadenza o riposo di una parola sopra un'altra. Lunghe e stizzose discussioni si fecero sull'applicare o no, il nome di *ptôsis*, o cadenza, al nominativo; e ciascun vero stoico avrebbe rigettato l'espressione di *casus rectus*, perocchè il subietto o il nominativo, siccom'eglino argomentavano, non cadeva o posava mai in alcun'altra cosa, ma si reggeva da sè, laddove le altre parole di una proposizione si appoggiavano su di esso o ne dipendevano. Tutto questo per noi è perduto quando parliamo di casi.

E come hanno a fare i bruni allievi delle scuole governative dell'India a indovinare il significato di *genitivo?* Il latino *genitivus* è un puro sproposito, imperocchè la parola greca *genikē* non può mai significare *genitivus*. *Genitivus*, ove intenda esprimere il caso di origine o di nascimento, in greco sarebbe stato chiamato *gennētikē*, e non *genikē*. Nè il genitivo esprime la relazione di figlio

(1) Lersch, ii, 25. Περί σημαινόντων, ο περί φώνης; ο περὶ σημαινομένων, ο περι πραγμάτων.

a padre. Infatti, mentre noi possiamo ben dire « il figlio del padre », potremmo del pari dire, « il padre del figlio ». *Genikê* in greco aveva un molto più largo, un molto più filosofico significato (1). Significava *casus generalis*, il caso generale, o piuttosto, il caso che esprime il genere. Questa è la vera forza del genitivo. Se io dico, « un uccello di acqua » — « di acqua » — definisce il genere a cui un certo uccello appartiene; lo riferisce al genere degli uccelli acquatici. « Uomo delle montagne, » significa, un montanino. In frasi quali « figlio del padre » o « padre del figlio, » i genitivi producono l'istesso effetto. Essi affermano qualche cosa del figlio o del padre; e se noi distinguessimo tra i figli del padre, e i figli della madre, i genitori segnerebbero l'ordine o il genere a cui i figli rispettivamente appartengono. Essi risponderebbero al medesimo proposito che gli aggettivi, *paterno* e *materno*. Si può provare etimologicamente che la terminazione di genitivo è in molti casi identica con quelle de' suffissi derivativi, mediante i quali i sostantivi vengono cambiati in aggettivi (2).

(1) *Beiträge*, ecc., *Materiali per la Storia della Grammatica*, del D.r K. E. Schmidt, Halle, 1859. Sulla nozione del γενικὴ πτῶσις, p. 320.

(2) Nelle lingue tibetane la regola è, « Gli aggettivi sono formati dai sostantivi coll'addizione del segno del genitivo », e la si può così invertire, « Il genitivo è formato dal nominativo coll'addizione del segno dell'aggettivo ». Per esempio *sching*, legno; *sching gi*, di legno o ligneo; *ser*, oro; *ser-gyi*, di oro o aureo; *mi*, uomo; *mi-yi*, di uomo o umano. Lo stesso nella lingua garo, in cui il segno del genitivo è *ni*, noi abbiamo *mánde-ni jak*, la mano dell'uomo o mano umana; *ambal-ni ketháli*, un coltello di legno o coltello ligneo. Nella lingua hindustáni il genitivo è così chiaramente un aggettivo, che infatti piglia i segni di genere secondo le parole a cui si riferisce. Ma com'è desso in sanscrito ed in greco? In sanscrito si possono formare aggettivi coll addizione di *tya* (*Turanian*, ecc., *Lingue turaniche*, p. 41 e seg. *Essay*, ecc., *Saggio sul Bengáli*, p. 333). Per esempio *dakshinâ*, mezzodì; *dakshinâ-tya*, meridionale. Questo *tya* è chiaramente un pronome dimostrativo, lo stesso che il sanscrito *syas*, *syâ*, *tyad*, questo o quello. *Tya* è base pronominale, e perciò siffatti aggettivi come *dakshinâ-tya*, meridionale o *âp-tya*, acqua-

Non è molto necessario tracciare la storia di ciò che io chiamo lo studio empirico, o l'analisi grammaticale del linguaggio oltre Roma. Con Dionisio Trace la struttura della grammatica era finita. Scrittori posteriori la migliorarono e completarono, ma nulla vi aggiunsero di realmente nuovo e di originale. Noi possiam seguire il corso della scienza grammaticale da Dionisio Trace fino al nostro tempo per una quasi non interrotta catena di scrittori greci e romani. Noi troviamo M. Verrio Flacco, il precettore de' nipoti di Augusto, e Quintiliano nel primo secolo; Scauro, Apollonio Discolo e il figlio suo, Erodiano, nel secondo; Probo e Donato, il maestro di s. Girolamo, nel quarto. Posciachè Costantino rimosse la sede del governo da Roma, la scienza grammaticale ebbe un nuovo seggio nell'accademia di Costantinopoli.

tico, da *áp*, acqua, debbono essere stati concepiti originariamente per « acqua-là » o « mezzodì-là ». Seguito dalle terminazioni del nominativo singolare, che fu pure un originale pronome, *âptyas* significherebbe *áp-tya-s*, cioè, acqua-là-egli. Ora v' è poca differenza ch' io dica un uccello acquatico o un uccello di acqua. In sanscrito il genitivo di acqua sarebbe, se noi pigliamo *udaka*, *udaka-sya*. Questo *sya* è l' istessa base pronominale che la terminazione d' aggettivo *tya*, solo che il primo non piglia segno alcuno di genere come l'aggettivo. Il genitivo *udakasya* è quindi lo stesso che un aggettivo senza genere. Ora vediamo il greco. In questo formansi aggettivi con σιος, che è lo stesso del sanscrito *tya* o *sya*. Per esempio da δῆμος popolo, i Greci formarono δημόσιος, spettante al popolo, popolare. Qui ος *α*, *ον*, indicano il genere. Lasciate il genere e avrete δημοσιο. Ora, v' ha una regola in greco che una ς fra due vocali, nelle terminazioni grammaticali, viene elisa. Così il genitivo di γένος, non è γένεσος, ma γένεος o γένους; per cui δημοσιο diverrebbe necessariamente δήμοιο (Cf. ἠόσιος = ἠοῖος). E che cosa è δήμοιο se non se il genitivo regolare omerico di δῆμος, il quale nel greco posteriore venne surrogato da δήμου? Così veggiamo come i medesimi principii i quali governarono la formazione degli aggettivi e dei genitivi nel tibetano, nel garo e nell'hindustáni, furono in opera nei primi studii del sanscrito e del greco; e noi intendiamo quanto accuratamente il reale valore del genitivo venne determinato dagli antichi grammatici greci, che lo chiamarono caso generale o predicativo, laddove i Romani guastarono il termine, traducendolo a torto colla voce *genitivus*.

Non eranvi meno di venti grammatici greci e latini che professavano in Costantinopoli. Sotto Giustiniano nel sesto secolo, il nome di Prisciano recò un nuovo lustro agli studi grammaticali, e la sua opera rimase come autorità durante il medio evo fin quasi ai nostri tempi. Noi medesimi apprendemmo la grammatica secondo il piano seguito da Dionisio a Roma, da Prisciano a Costantinopoli, da Alcuino ad York; e per quanto dire si possa dei miglioramenti introdotti nel nostro sistema di educazione, le grammatiche greche e latine usate nelle nostre pubbliche scuole sono in gran parte fondate sulla primitiva empirica analisi del linguaggio, apparecchiata dai filosofi di Atene, applicata dai dotti di Alessandria, e trasportata al pratico intendimento d'insegnare una lingua straniera dai professori greci a Roma.

LETTURA IV.

Stadio di Classificazione.

Noi tracciammo, nell' ultima nostra lettura, l' origine ed il progresso dello studio empirico delle lingue dal tempo di Platone e di Aristolele ai fanciulli di scuola de'nostri tempi. Vedemmo in qual tempo, e sotto l'impero di quali circostanze, la prima analisi grammaticale del linguaggio avesse luogo; come le sue parti, componenti le parti del discorso, fossero denominate, e come, coll'aiuto di una terminologia, mezzo filosofica e mezzo empirica, si stabilisse un sistema d'insegnare le lingue; il quale, checchè si voglia pensare del suo valore intrinseco, di certo rispose a quel proposito a cui fu principalmente inteso.

Considerando al procedimento col quale questo sistema di scienza grammaticale si elaborò non si potrebbe aspettare fosse per porgerne una veduta sulla natura del linguaggio. La divisione in nomi e verbi, in articoli e congiunzioni, gli schemi della declinazione e della coniugazione, furono meramente una reticella artificiale sovraposta al corpo vivente della lingua. Non si deve cercare nella grammatica di Dionisio Trace un esatto e ben articolato scheletro dell'umano discorso. È curioso però, l' osservare le sorprendenti coincidenze fra la terminologia gram-

maticale de' Greci e degl' Indiani, le quali parrebbero provare che debba esservi alcun vero e naturale fondamento al troppo biasimato sistema grammaticale delle scuole. Gl' Indiani sono la sola nazione che coltivò la scienza della grammatica senza averne ricevuto impulso alcuno, direttamente o indirettamente, dai Greci. Eppure noi troviamo nel sanscrito l'istesso sistema di casi, chiamati *vibhakti*, o inflessioni, le voci attivo, passivo e medio, i tempi, i modi e le persone, divise non esattamente, ma assai prossimamente nella medesima guisa che nel greco (1).

In sanscrito la grammatica è detta *vyâkarana*, e significa analisi, o fare in pezzi. Come la grammatica greca dovette la sua origine allo studio critico di Omero, la grammatica sanscrita surse dallo studio dei Vedi, la più antica poesia de' Brahmani. Le differenze tra il dialetto di quegli inni sacri ed il sanscrito letterario delle età più recenti furono notate e conservate con religiosa accuratezza. Noi possediamo anche adesso i primi saggi della scienza grammaticale dei Brahmani, i così detti *Prâtiśâkhyâ*. Queste opere, quantunque professino dare meramente le regole della vera pronunzia del dialetto antico dei Vedi, ci forniscono nel tempo istesso osservazioni di carattere grammaticale, e in particolar modo, certe preziose liste di parole irregolari o in qualunque altra guisa notevoli, i Ganâ. Questi porsero quella solida base su cui le successive generazioni dei dotti eressero lo stupendo edificio che raggiunse la sua perfezione nella grammatica di Pânini. Non v'ha forma, regolare o irregolare, in tutta la lingua sanscrita cui non sia stato pensato nella grammatica di Pânini e suoi commentatori. È la perfezione di una puramente empirica

(1) V. MAX MÜLLER, *Storia dell'antica letteratura sanscrita*, p. 158.

analisi del linguaggio, cui non superò, anzi, neppure s'accostò nient'altro, nella letteratura grammaticale delle altre nazioni. Nondimeno, della reale natura, e del naturale svolgimento del linguaggio, non c'insegna nulla.

Che conosciamo noi del linguaggio dopo avere imparato la grammatica del greco o del sanscrito, o dopo avere trasportato la rete della grammatica classica alla nostra propria favella?

Noi conosciamo certe forme del linguaggio le quali corrispondono a certe forme del pensiero. Sappiamo che il soggetto deve assumere la forma del nominativo, l'oggetto quello dell'accusativo. Sappiamo che il più remoto deve porsi in dativo, e che il predicato, nella forma sua più generale, può rendersi col genitivo. Ci s'insegna che laddove in inglese il genitivo si nota con un' *s* finale, o per mezzo della preposizione *of*, in greco si esprime con la finale *os*, ed in latino con *is*. Ma che cosa rappresentano questi *os* ed *is*, perchè essi abbiano il potere di cambiare un nominativo in genitivo, un subietto in predicato, resta un enigma. È di per sè evidente che ogni lingua, perchè sia una lingua, deve essere atta a distinguere il soggetto dall'oggetto, il nominativo dall'accusativo. Ma come un mero mutamento di terminazione riuscirebbe sufficiente a condurre una distinzione tanto materiale, pare per lo meno incomprensibile. Se noi per un istante spingiamo gli sguardi oltre il greco ed il latino, noi veggiamo esservi in realtà ben poche lingue che abbiano distinte forme per queste due categorie del pensiero. Anche nel greco e nel latino non v'ha esteriore distinzione fra il nominativo e l'accusativo dei neutri. La lingua cinese, dicesi comunemente, non ha punto grammatica, ossia, non ha inflessione, non declinazioni nè coniugazione, nel signi-

8

ficato nostro di queste parole; non fa distinzioni formali delle varie parti del discorso, nome, verbo, aggettivo, avverbio, ecc. Eppure non v'ha alcuna tinta del pensiero che non possa ritrarsi in cinese. I Cinesi non hanno maggiore difficoltà nel distinguere fra « Giacomo batte Giovanni, » e Giovanni batte Giacomo, » che non i Greci, i Romani e noi medesimi. Eglino non hanno terminazione per l'accusativo, ma conseguono l'istesso fine ponendo sempre il soggetto innanzi e l'oggetto dopo il verbo, o adoperando parole, innanzi o dopo il nome, le quali chiaramente indicano che si debbe prenderlo siccome oggetto del verbo (1). Sonovi altri linguaggi i

(1) I seguenti ed alcuni altri appunti mi furono cortesemente inviati dal più gran conoscitore del cinese in Europa, il signor Stanislao Julien, membro dell'Istituto.

I Cinesi non declinano i loro sostantivi, ma indicano i casi distintamente

A. Col mezzo di particelle.

B. Col mezzo della posizione.

1. Il nominativo o soggetto di una sentenza è sempre posto al principio.

2. Il genitivo può essere segnato

(*a*) Colla particella *tci* posta fra i due nomi, de' quali il primo è in genitivo, il secondo in nominativo. Esempio, *jin tci kiun* (hominum princeps, letteralmente, uomo, *segno del genitivo*, principe).

(*b*) Colla posizione, ponendo la parola che è al genitivo prima, e la parola che è al nominativo seconda. Esempio, *kue* (regno) *jin* (uomo), ossia, un uomo del regno.

3. Il dativo può esprimersi

(*a*) Con la preposizione *yu* (*a*). Esempio, *sse* (dare), *yen* (denaro), *yu* (*a*), *jin* (uomo).

(*b*) Con la posizione, ponendo prima il verbo; quindi la parola che sta in dativo; in fine, la parola che sta in accusativo. Esempio, *yu* (dare), *jin* (a un uomo), *pe* (bianca), *yu* (cavalla), *hoang* (giallo), *kin* (metallo), cioè oro.

4. L'accusativo è o lasciato senz'alcun segno, per esempio, *pao* (proteggere), *min* (il popolo), o è preceduto da certe parole che aveano in origine una più sensibile significazione, ma gradatamente degenerarono in meri segni di accusativo. [Queste furono primamente scoperte ed esattamente spiegate dal signor Stanislao Julien nelle sue *Indiciae philologicae in linguam sinicam*, Parigi, 1830]. Le particelle più frequentemente usate per questo

quali hanno più terminazioni anche del greco e del latino. Nel finnico si riscontrano quindici casi, esprimenti ogni possibile relazione fra il soggetto e l'oggetto; ma non ha accusativo e niun caso puramente objettivo (1). In inglese ed in francese le terminazioni distintive del

fine dai moderni scrittori sono *pa* e *tsiang*, afferrare, prendere, esempio, *pa* (prendendo), *tciung-jin* (la folla di uomini), *t'eu* (secretamente), *k'an* (egli guardava), cioè egli guardava segretamente la folla degli uomini (hominum turbam furtim adspiciebat). Nel più antico cinese (*Ku-wen*) le parole usate per l'istesso fine sono *i* (impiegare, ecc), *iu*, *in*, *hu*. Esempio, *i* (impiegando), *jin* (umanità), *t'sun* (egli serba), *sin* (nel core), cioè, *humanitatem conservat corde*. *I* (pigliando). *tchi* (diritto), *vêï* (fare), *k'io* (curvo), cioè, *rectum facere curvum*. *Pao* (proteggere), *hu* (segno di acc.), *min* (popolo).

5. L'ablativo si esprime

(*a*) Per mezzo di preposizioni, quali *thsong*, *yeu*, *tseu*, *hu*. Esempio, *thsong* (ex), *thien* (cocio), *laï* (venire), *te* (obtinere), *hu* (ab), *thien* (coelo).

(*b*) Per mezzo della posizione, cosicchè la parola nell'ablativo è posta innanzi del verbo. Esempio, *thien* (cielo), *hiang-tchi* (disceso, *tchi* essendo la particella relativa o segno del genitivo), *tsai* (calamità), cioè, le calamità che il cielo manda agli uomini.

6. L'istrumentale si esprime.

(*a*) Colla preposizione *yu*, con. Esempio, *yu* (con), *kien* (la spada), *cha* (uccidere), *jin* (un uomo).

(*b*) Mediante la posizione, il sostantivo che è in caso strumentale ponendosi dinanzi al verbo, che poi è seguito dal nomo in accusativo. Esem., *i* (con impiccare), *cha* (egli uccise), *tchi* (lui).

7. Il locativo può esprimersi semplicemente mettendo il nome dinanzi al verbo. Esempio, *si* (in oriente), *yeu* (vi è), *suo-tu-po* (un sthúpa); o con le preposizioni descritte nel testo.

L'aggettivo è sempre posto innanzi al sostantivo a cui appartiene. Esempio, *meï jin* una bella donna.

L'avverbio è generalmente seguito da una particella che produce lo stesso effetto che *e* in *bene* (lat.), o *ter* in *celeriter*. Esempio, *cho-jen*, in silenzio, silenziosamento; *ngeu-jen*, per avventura; *kiu-jen*, con paura.

Talvolta un aggettivo diventa un avverbio per ragione della posizione. Esempio, *chen*, buono; ma *chen ko*, il cantar bene.

(1) Per una ragione simile gl' Indiani del nord hanno innumerevoli verbi per esprimere ogni ombreggiatura dell'azione; hanno diverse parole sul mangiare secondochè si riferisce a pesce, carne di bestia o d' uomo, minestra o erbaggi, ecc. Ma essi non possono dire nè *Io sono*, nè *Io ho*. C. F. Du Ponceau, pp. 195, 200.

nominativo e dell'accusativo furono cancellate dalla corruzione fonetica, e questi linguaggi sono costretti, siccome il cinese, a segnare il soggetto e l'oggetto per mezzo della collocazione delle parole. Per la qual cosa, quel che noi impariamo a scuola quando ci s'insegna che il nominativo *rex* fa *regem* nell' accusativo, è semplicemente una regola pratica. Noi sappiamo quando dobbiamo dire *rex* e quando *regem*. Ma per quale ragione il *re* come soggetto si avrebbe a chiamare *rex*, e come oggetto *regem*, ci resta del tutto inesplicato. Nella stessa guisa impariamo che *amo* significa io amo (I love), ed *amavi*, io amai (I loved); ma perchè questo tragico mutamento da *amare* (love) a *non amare* (*no love*) venga rappresentato col semplice cambiare un *o* in *avi* (1), o, in inglese, coll'addizione di un puro *d* (2), nè si chiede, nè vi si spiega.

Ora, se havvi una scienza del linguaggio, queste sono interrogazioni a cui essa dovrà rispondere. Se non vi si possa rispondere, se dobbiamo contentarci dei paradimmi e delle regole, se le terminazioni de' nomi e de' verbi debbano riguardarsi o come convenzionali trovati o come misteriose escrescenze, non v'ha scienza del linguaggio, e noi dovremo restare soddisfatti di quella che fu detta arte (τέχνη) del parlare, o grammatica.

Innanzi che noi accettiamo o rifiutiamo lo scioglimento di alcun problema, è giusto determinare quali mezzi vi siano per risolverlo. Cominciando coll' inglese domanderemo, che mezzo abbiam noi per trovare perchè *I love* significhi — io sono attualmente amante — mentre *I loved* indica che il sentimento passò e svanì? O, se noi badiamo a lingue più ricche d'inflessioni che non

(1) In ital. un *o* in *ai* dal lat. (*N. del Trad.*)
(2) *I love-d.* (*N. del Trad.*)

'inglese, dovremo provarci a discoprire per quale procedimento, e sotto l'impero di quali circostanze, *amo*, io amo, fu cambiato in latino mediante una semplice addizione di una *r*, in *amor*, esprimente non più *io amo*, ma *io sono amato?* Pullularono le declinazioni e le coniugazioni come i germogli di un albero? Si comunicarono all'uomo belle e fatte da alcun potere misterioso? ovvero, alcuna gente sapiente le inventò, assegnando certe lettere a certe fasi del pensiero, come i matematici esprimono quantità incognite con componenti algebrici liberamente scelti? Noi siam condotti d'un colpo faccia a faccia col più alto e più difficile problema della nostra scienza, l'origine del linguaggio. Ma sarà bene adesso di rimuovere lo sguardo dalle teorie e fissare l'attenzione nostra primieramente sopra i fatti.

Teniamoci al perfetto inglese, *I loved*, paragonato col presente, *I love*. Non possiamo abbracciare tutta insieme l'intiera grammatica inglese, ma se possiamo seguir le peste di una forma sino al suo vero covo, probabilmente non avremo difficoltà a scovarne il rimanente della famiglia. Ora, se noi dimandiamo, in qual modo l'addizione di una *d* finale potesse esprimere la rilevante transizione dall'essere innamorato all'essere indifferente, la prima cosa che abbiam da fare, innanzi di intraprendere alcuna spiegazione, sarebbe lo stabilire la primitiva e più originaria forma di *I loved*. Quest'è una regola che Platone pure riconobbe nella sua filosofia del linguaggio, quantunque, dobbiamo confessarlo, raramente vi obbedisse. Conosciamo qual guasto la fonetica corruzione può recare e nel dizionario e nella grammatica di una lingua, e sarebbe peccato sprecare le nostre congetture su formazioni che col solo riportarci alla storia del linguaggio basteranno a spiegarci. Ora la più leggiera co-

noscenza della storia della lingua inglese ci insegna che la grammatica del moderno inglese non è la stessa che la grammatica di Wycliffe. Si può ricondurre l'inglese di Wycliffe, sino a quello che con Sir Federico Madden, chiameremo, inglese medio, dal 1500 al 1330; il medio inglese all'inglese primitivo, dal 1330 al 1230; l'inglese primitivo al semi-sassone, dal 1230 al 1100; ed il semi-sassone all'anglo-sassone (1). Egli è evidente, che se vogliamo discuoprire lo intendimento originale della sillaba, la quale muta *I love* nell'*I loved*, ci fa d' uopo consultare la forma originaria di questa sillaba dovunque possiamo trovarla. Giammai non avremmo conosciuto che *priest* (prete) significasse altre volte *un anziano*, se non l'avessimo ricondotto alla sua forma originale in *presbyter*, nella quale un grecista riconosce subito il comparativo di *presbys*, vecchio. Se ci fossimo restati al solo moderno inglese, avremmo potuto tentare di connettere *priest* con *praying* e con *preaching*, ma non saremmo così giunti alla sua vera derivazione. La moderna parola *Gospel* non porge alcun significato. Ma tostochè la riportiamo all'originario *Goddspell*, vediamo che è una letterale versione di *Evangelium*, o buono annunzio, buona novella (2). *Lord* non sarebbe altro che un vuoto titolo in inglese, se non si potesse discoprire l'originale forma e significato nell'anglo-sassone *hlâf-ord*, che vuole dire, la sorgente del pane, da *hlâf*, un pane, e *ord*, posto (3).

Ma anche fatto questo, dopo aver ricondotto una pa-

(1) V. Alcune critiche osservazioni su di questa divisione in MARSH, *Lectures*, ecc., *Letture sopra la lingua inglese*.

(2) « Goddspell onn Ennglissh nemmnedd iss God word, annd god tiþennde, God errnd », etc. — *Ormulum*, pref. 157. « And beode ther godes godd-spel ». — *Layamon*, III, 182, v. 29, 508.

(3) GRIMM, *Grammatica tedesca*, I, p. 229. — Lady in anglo-sassone è *hlâf-dige*; l. c. II, p. 405.

rola inglese moderna all'anglo-sassone, non ne segue punto che la dobbiamo trovare colà nella sua originaria forma, e che riusciamo a forzarla a dichiararci il suo originario intendimento. L'anglo-sassone non è una lingua primitiva e aborigena. Essa accenna fino col suo stesso nome ai Sassoni ed agli Angli del continente. Si deve, però, seguire la nostra parola dall'anglo-sassone traverso i varj dialetti sassoni e basso-tedeschi, sinchè arriviamo in ultimo al più remoto stadio del tedesco che sia a nostra portata, cioè, al gotico del IV secolo dopo Cristo. E neppur qui possiamo arrestarci. Perocchè, sebbene non possiamo riportare il gotico ad un linguaggio più primitivo teutonico, noi vediamo d'un tratto che il gotico, del pari, è un linguaggio moderno, e che deve essere passato per numerose fasi di svolgimento innanzi di divenire quello che è in bocca del vescovo Ulfila.

Che farem dunque noi? — Ci fa d'uopo tentare di fare quello che si fa allorquando abbiamo a trattare dei moderni linguaggi romani. Se noi non potessimo ricondurre al latino una parola francese, dovremmo cercare alla sua corrispondente forma in italiano, e studiare di ricondurre l'italiano alla sua origine latina. Se, per esempio, dubitassimo intorno l'origine della parola francese *feu*, non abbiamo che a considerare l'italiano *fuoco*, a fine di vedere d'un tratto che *fuoco* e *feu* derivarono ambedue dal latino *focus*. Noi possiam far così perchè sappiamo che il francese e l'italiano furono dialetti affini, e perchè abbiamo posto in sodo precedentemente l'esatto grado di parentela, in cui stanno fra loro. Se nel tedesco invece che nell'italiano avessimo cercato una spiegazione del francese *feu*, avremmo smarrita la diritta via; giacchè il tedesco *feuer*, sebbene più somiglievole a *feu* che l'italiano *fuoco*, non poteva mai pigliare in francese la forma *feu*.

Di più, nel caso della preposizione *hors*, che in francese significa *fuori*, possiamo meglio determinarne l'origine dopo aver trovato che *hors* corrisponde all'italiano *fuora*, allo spagnuolo *fuera*. Il francese *fromage*, cacio, non trae veruna luce dal latino. Ma tostochè lo paragoniamo all'italiano *formaggio* (1), si vede che *formaggio* e *fromage* derivarono da *forma*; facendosi il cacio in Italia col tenere il latte in panierini o forme. *Feeble*, il francese *faible*, derivò chiaramente dal latino; ma sinchè non si vegga l'italiano *fievole* non ci ricordiamo del latino *flebilis*, lagrimevole. Noi non avremmo giammai trovato l'etimologia, vale a dire, l'origine del franceso *payer*; dell'inglese *to pay*, se non avessimo consultato il dizionario delle lingue affini, come l'italiano o lo spagnuolo. Qui noi troviamo che in italiano *to pay* si esprime con *pagare*, in spagnuolo con *pagar*, mentre nel provenzale riscontriamo di fatto due forme *pagar* e *payar*. Ora *pagar* chiaramente si riporta al latino *pacare*, che significa, *pacificare*, *tranquillare*. Tranquillare un creditore indicava pagarlo; nella stessa guisa *une quittance*, una quitanza o ricevuta, fu in origine *quietantia*, ciò che acqueta, da *quietus*, quieto.

Se, pertanto, desideriamo proseguire le nostre ricerche — se, non contenti di avere ricondotta una parola inglese al gotico, vogliamo sapere che cosa fu in un periodo più primitivo del suo svolgimento — noi dobbiamo determinare se sienvi lingue che stiano al gotico nella medesima relazione che l'italiano e lo spagnuolo stanno al francese — noi dobbiamo rintracciare, per quanto è possibile, l'albero genealogico delle varie famiglie del parlare umano. Così operando noi entreremo nel secondo stadio della nostra scienza, o quello di clas-

(1) Diez, *Lexicon etymologicum*, ecc., Columella, VII, 8.

sificazione, perocchè la genealogia, laddove sia applicabile, è la più perfetta forma di classificazione.

Innanzi di procedere ad esaminare i resultati che furono ottenuti dai recenti lavori di Schlegel, Humboldt, Pritchard, Bopp, Burnonf, Grimm, Pott, Benfey, Kuhn, Curtius, Schleicher ed altri in questo ramo della scienza del linguaggio, sarà bene dare un' occhiata a ciò che fu compito avanti il tempo loro nella classificazione delle innumerevoli favelle dell'umanità.

I Greci non pensarono giammai ad applicare il principio di classificazione alle varietà del parlare umano. Solamente distinsero ponendo il greco da un lato, e tutte le altre lingue dall' altro, comprendendole sotto il comodo nome di «barbare». Riuscì loro, in vero, classificare quattro de'loro dialetti con passabile esattezza (1), ma eglino applicarono il termine «barbaro» tanto confusamente ai più lontani parenti del greco (i dialetti de' Pelasgi, de' Carii, de' Macedoni, de' Traci e degl' Illirici), che, pei fini di una classificazione scientifica, è quasi impossibile fare alcun uso de' ragguagli degli antichi scrittori intorno codesti così detti barbari idiomi (2).

(1) STRABONE, VIII, p. 833. Τὴν μὲν Ἰάδα τῇ παλαιᾷ Ἀτθίδι τὴν αὐτὴν φαμεν, τὴν δὲ Δωρίδα τῇ Αἰολίδι. Lo stesso scrittore, sul principio dell'era cristiana, ha la seguente osservazione sui numerosi dialetti parlati in Grecia: Σχεδὸν δ'ἔτι καὶ νῦν, κατὰ πόλεις ἄλλοι ἄλλως διαλέγονται δοκοῦσι δὲ δωρίζειν ἅπαντες, διὰ την συμβᾶσαν ἐπικράτειαν. V. *Romaic*, ecc. *Il romaico e greco moderno*, per Giacomo Clyde, 1855, p. 28.

(2) ERODOTO, (VII, 94, 509) dà il nome di Pelasgi come il vecchio nome degli Eoli e degli Jonii nel Peloponneso e nelle Isole. Nulladimeno egli argomenta (I, 57) dal dialetto parlato al tempo suo dai Pelasgi delle città di Crestone, Placia e Scilace, che gli antichi Pelasgi parlavano una lingua barbara (βάρβαρον τὴν γλῶσσαν ἰέντες) Quindi egli deve ammettere che la stirpe attica, essendo originalmente pelasga, disimparò il proprio linguaggio (τὸ Ἀττικὸν ἔθνος ἐὸν Πελασγικὸν, ἅμα τῇ μεταβολῇ ἐς Ἕλληνας, καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθε). V. DIEFENBACH, *Origines europeae*, p. 59.

Platone, veramente, nel suo *Cratilo* (c. 36), dà sentore che i Greci potessero avere ricevuto le parole loro proprie dai barbari, i barbari essendo più antichi dei Gre-

DIONISIO d'ALICARNASSO, (I, 17) evita questa difficoltà dichiarando che i Pelasgi sono stati sin da principio una stirpe ellenica. Questa però è soltanto una sua teoria. I *Carii* sono detti βαρβαρόφωνοι da Omero (*Il.* v. 867); ma STRABONE, (XIV, 662) pigliasi una particolar cura di mostrare che non però hannosi da considerare siccome βάρβαροι. Egli distingue fra βαρβαροφωνεῖν, cioè, κακῶς ἑλληνίζειν, e Καριστὶ λαλεῖν, καρίζειν καὶ βαρβαρίζειν, Ma lo stesso Strabone dice i Carii da prima erano chiamati Λέλεγες (XII, p. 572); e questi, insieme a' Pelasgi ed a' Cauconi, sono annoverati da lui (VII, p. 321) come i primitivi *barbari* abitatori dell'Ellade. Di più egli (VII, p. 321), al paro di Aristotele e di Dionisio d'Alicarnasso (I, 17), considera i Locrii come discendenti dei Lelegi, sebbene non di leggieri chiamerebbero barbari i Locrii.

I *Macedoni* sono ricordati da Strabone (X, p. 460) insieme cogli « altri Elleni ». Demostene parla di Alessandro come di un barbaro; Isocrate come di un Eraclide. A giudicare dalle poche parole rimaste, il macedone può essere stato un dialetto greco. (DIEFENBACH, *Orig. europ.*, p. 62). GIUSTINO, (VII, 1) dice dei Macedoni, « Populus Pelasgi, regio Paeonia dicebatur ». V'era una tradizione che il paese occupato dai Macedoni appartenesse da prima ai Traci o Pierii (TUCID, II, 99; e STRABONE, VIII, p. 321); e parte di esso ai Tessali (IV.).

I *Traci* sono chiamati da Erodoto (V, 3) il più gran popolo dopo gl' Indiani. Eglino vengono distinti da Strabone dagl'Illirii (DIEFENBACH, p. 65), dai Celti (IV.), e dagli Sciti (TUCID, II, 96). Ciò che noi sappiamo del loro linguaggio si fonda sur un ragguaglio di Strabone (VII, 303, 305), che i Traci parlavano una lingua medesima coi Geti, e i Geti la stessa dei Daci. Noi possediamo frammenti di lingua dacia nei nomi botanici raccolti da Dioscoride, e questi, secondo la interpretazione di Grimm, sono chiaramente ariani, sebbene non greci. I Daci sono chiamati barbari da Strabone, unitamente agl'Illirii ed agli Epiroti (STRABONE, VII, p. 321).

Gl'*Illirii* erano barbari agli occhi de' Greci. Ora si considerano come un ramo indipendente della famiglia ariana. Erodoto riporta i Veneti agl'Illirii (I, 196); e i Veneti secondo Polibio (II, 17), che li conobbe, parlavano una lingua differente da quella dei Celti. Egli aggiunge che essi erano una stirpe antica, e ne' costumi ed abiti loro simili ai Celti. Quindi molti scrittori gli hanno scambiati per Celti trascurando il criterio della lingua, a cui Polibio dà più proprio peso. Gl'Illirii furono una stirpe largamente estesa; i Pannonj, i Dalmati e i Dardani (da cui furono nominati i Dardanelli), sono tutti mentovati per illirii. (DIEFENBACH, pp. 74, 75). Egli è fatica gettata tentare di torre qualche cosa di positivo dai ragguagli de' Greci e de' Romani sulla stirpe e la lingua de' loro *barbari* vicini.

ci. Ma egli non era capace di vedere tutta la portata di questa osservazione. Egli soltanto indica che alcune parole, come i nomi del *fuoco*, dell'*acqua* e del *cane* erano gli stessi nel frigio e nel greco; e suppone che i Greci le prendessero dai Frigi (c. 26). L'idea che la lingua greca e quella de' barbari potessero avere una sorgente comune non entrò mai nella sua mente. È strano che un intelletto così vasto come quello di Aristotele abbia mancato di scorgere ne' linguaggi alcun che di quella legge ed ordine che tentava di scoprire in ogni regno della natura. Siccome però Aristotele non pose mano a questo, non dobbiamo meravigliarci se non vi pose mano alcun altro nei duemila seguenti anni. I Romani, in ogni materia scientifica, ripeterono puramente i Greci. Essendo stati eglino stessi chiamati barbari, appresero tosto ad applicare il medesimo nome a tutte le altre nazioni, eccettone, naturalmente, i proprj maestri, i Greci. Ora, *barbaro* è una di quelle oziose espressioni che sembrano dire tutto, ma in realtà non dicono nulla. Applicavasi tanto inconsideratamente quanto la voce *eretico* nella età di mezzo. Se i Romani non avessero ricevuto questo comodo nome di barbari bello e fatto per loro, avrebbero trattato i proprj vicini, i Celti ed i Germani, con maggior rispetto e simpatia; essi gli avrebbero, in tutti i casi, riguardati con maggior discernimento. E, se avessero fatto così, avrebbero discoperto, ad onta delle esteriori differenze, che questi barbari erano, alla fine, cugini non molto lontani. Vi era altrettanta simiglianza fra il linguaggio di Cesare e de' barbari contro i quali egli combatteva nella Gallia ed in Germania, quanta ve n'era fra il suo linguaggio e quello di Omero. Un uomo della sagacità di Cesare l'avrebbe veduto, se non fosse stato acciecato dalla fra-

seologia tradizionale. Io non esagero. Infatti, guardiamo un solo esempio. Se pigliamo un verbo dell' uso più comune come *avere*, troveremo i paradimmi quasi identici in latino ed in gotico.

	In latino	In gotico
Io ho	habeo	haba
Tu hai	habes	habais
Egli ha	habet	habaiþ
Noi abbiamo	habemus	habam
Voi avete	habetis	habaiþ
Eglino hanno	habent	habant

Senza dubbio richiedevasi una certa dose di cecità, o piuttosto di sordaggine, per non accorgersi di tale simiglianza, e questa cecità o sordaggine derivava, io credo, per intiero, dalla sola parola *barbaro*. Nè primachè questa parola *barbaro* fosse espulsa dal dizionario dell' umanità, e surrogata da *fratello*, nè primachè il diritto di tutte le nazioni del mondo di essere classificate come membri di un genere o di una specie fosse riconosciuto, noi potremmo trattare neppure i primi principii della nostra scienza. Questo mutamento fu condotto ad effetto dal Cristianesimo. Per l'Indiano, l'uomo che non fosse rigenerato era un Mlechcha; pel Greco, ogni uomo non parlante greco era un Barbaro; pel Giudeo, ciascun uomo non circonciso era un gentile; pel Maomettano, ogni uomo non credente nel profeta è Kaffiro o Giauro. Fu il Cristianesimo che primo spezzò le barriere fra giudeo e gentile, fra greco e barbaro, fra bianco e negro. *Umanità* è una parola che cerchiamo indarno in Platone ed in Aristotele; l'idea dell'uman genere come di una sola famiglia, come di figliuoli di un Dio

solo, è un'idea di svolgimento cristiano; e la scienza dell'uman genere, e delle lingue dell'uman genere, è una scienza che, senza il Cristianesimo, non sarebbe mai sorta a vita. Quando le genti furono ammaestrate a riguardare tutti gli uomini come fratelli, allora, e solamente allora, la varietà dell' umana favella si presentò di per sè medesima un problema che richiedeva una soluzione agli occhi di profondi osservatori; ed io, pertanto, fisso per data del reale cominciamento della scienza del linguaggio il primo giorno della Pentecoste. Dopo quel giorno delle lingue di fuoco, una luce novella si va diffondendo sulla terra, e si mostrano alla vista oggetti che erano stati celati agli occhi delle nazioni dell' antichità. Vecchie parole assumono nuovo significato, vecchi problemi nuovo interesse, vecchie scienze nuovo scopo. La comune origine dell' uman genere, le differenze di stirpe e di lingua, la suscettibilità di tutte le nazioni della più elevata cultura mentale, — questi divennero, nel novello mondo in cui viviamo, problemi di scientifico interesse, essendo essi medesimi di un più che scientifico interesse. Non vale opporre che sien passati tanti secoli priacchè lo spirito infuso dal Cristianesimo in ogni ramo d' indagine scientifica producesse visibili resultati. Noi vediamo nella quercia delle navi che solcano l'oceano la piccola ghianda piantata nella terra un centinajo d'anni fa, e riconosciamo nella filosofia di Alberto Magno (1), sebben quasi 1200 anni

(1) Alberto, conte di Bollstädten, o, come più generalmente viene chiamato, Alberto Magno, il fondatore della moderna scienza fisica, scrisse: « Dio ha dato all'uomo il suo spirito, e con esso anche l'intelletto, affinchè l' uomo se ne serva per conoscere Dio. E Dio è conosciuto coll'anima e colla fede per mezzo della Bibbia, e coll'intelletto per mezzo della natura ». E di più: « È anzi a lode e gloria di Dio, e per beneficio de' nostri fratelli, che noi stu-

dopo la morte di Cristo, nelle aspirazioni di Keplero (1), diamo la natura delle cose create. In tutte non soltanto nell'armonica formazione d'ogni singola creatura, ma del paro nella varietà delle diverse forme, noi possiamo e dobbiamo ammirare la maestà e la sapienza di Dio. »

(1) Sono queste le ultime parole nell'*Armonia del Mondo* di Keplero: « Tu che con la luce di natura hai acceso in noi il desiderio per la luce della Tua grazia, a fine di elevarci allo splendore della Tua gloria, grazie a Te, Creatore e Signore, poichè Tu mi concedesti rallegrarmi nell'opere Tue. Ecco, io ho compiuto l'opera della mia vita con quel potere d'intelletto che Tu mi hai dato. Io ricordai agli uomini la gloria delle Tue opere, sai quanto la mia mente poteva comprenderle nella loro infinita maestà. I miei sensi furono risvegliati a cercare sin quanto poterono, con purezza e fedeltà. Se io, verme dinanzi gli occhi Tuoi, e nato ne' lacci del peccato, recai innanzi alcuna cosa che sia indegna de' Tuoi disegni, inspirami col Tuo spirito onde io lo possa correggere. Se, dalla maravigliosa bellezza delle Tue opere, fui spinto a baldanza, se io ho cercato il mio proprio onore fra gli uomini mentre proseguiva nel lavoro destinato all'onor Tuo, perdonami in amorevolezza e carità, e colla Tua grazia concedi che il mio insegnamento possa essere a Tua gloria, ed a bene di tutti gli uomini. Lodate il Signore, voi celesti armonie, e voi che intendete le nuove armonie, lodate il Signore. Loda Iddio, o mia anima, sin che io viva. Da Esso, per Esso e in Esso tutto è, così il materiale, come lo spirituale, tutto quello che sappiamo e tutto quello che non sappiamo ancora perocchè molto vi è da fare che non fu ancora fatto ».

Queste parole riescono tanto più notevoli, perocchè scritte da un uomo che venne perseguitato dai Teologi siccome eretico, ma che nulladimeno non arrossì di professarsi cristiano.

Io termino con uno squarcio di uno dei più ragguardevoli fra i viventi naturalisti: — « L'antiquario ravvisa a un tratto le elaborazioni dell'intelligenza ne' resti di un'antica civiltà. Egli può non riuscire a fissare la loro età esattamente, può rimanere in dubbio rispetto all'ordine con cui successivamente furono costrutti, ma il carattere dell'insieme gli dice che sono opera di arte, e che uomini simili a lui produssero queste reliquie d' età andate. Così il naturalista intelligente leggerà tosto nelle pitture che la natura gli presenta, le opere di una più alta intelligenza; egli ravviserà nelle più piccole traforate celle dei coniferi, le quali differiscono sì meravigliosamente da quelle di altre piante, i geroglifici di una speciale età; nelle loro aguzze foglie, lo stemma di una particolare dinastia; nel loro ripetuto apparire sotto circostanze molto diversificate, ordinamento pensato e fecondo di pensieri. Egli contempla le opere di un essere *pensante* siccome sè medesimo, ma sente, nel tempo stesso, che sta tanto al disotto della suprema intelligenza, in sapere, potere e bontà, tanto quanto i lavori dell' arte trovansi inferiori alle meraviglie della natura. I naturalisti considerino il mondo sotto tali impressioni, e nascerà il convincimento che tutte le creature sono espressioni de' pensieri di Colui, il quale conosciamo, amiamo e adoriamo non visto ».

e nelle ricerche de' più grandi filosofi della nostra età, il suono di quella nota fondamentale del pensiero, cui fece vibrare per la prima volta l'Apostolo de' gentili (1): «*poichè le cose invisibili di Lui sino dalla creazione del mondo si veggono chiaro, essendo intese per via delle cose che son fatte, ed anche la Sua potenza eterna e divinità*».

Ma noi vedremo che la scienza del linguaggio deve più che il primo impulso al Cristianesimo. I fondatori della nostra scienza furono quegli stessi apostoli a cui venne comandato di andare per tutto il mondo a predicare l'evangelo ad ogni creatura; e i loro veri successori, i missionari dell'universa Chiesa cristiana. Le versioni della orazione dominicale o della Bibbia in ogni lingua del mondo, formano tuttora i più preziosi materiali pel filologo comparatore. Sino a tanto che il numero delle lingue cognite era piccolo, l'idea della classazione neppure si offriva alla mente. La mente doveva rimanere atterrita dalla moltiplicità dei fatti prima di ricorrere alla partizione. Sino a tanto che le sole lingue studiate furono il greco, il latino e l'ebraico, la semplice partizione in lingua greca e profana, o classica e orientale, bastò. Ma allorquando i teologi stesero i loro studj all'arabo, al caldeo e al siriaco, un passo, ed un passo molto importante, si fece verso lo stabilimento di una classe o famiglia di linguaggi (2). Nessuno avrebbe

(1) *Rom.* I, 20. — LOCKE, *Saggio sopra l'intendimento umano* ecc. IV, 10, 7.

(2) HERVAS (*Catalogo*, I, 37) ricorda le seguenti opere, pubblicate durante il secolo XVI, e che trattano sulla scienza del linguaggio: — *Introductio in chaldaicam linguam, siriacam, atque armenicam, et decem alias linguas*, a. Theseo Ambrosio, Papiae, 1539, 4.º — *De ratione communi omnium linguarum et litterarum Commentarius*, a. Theodoro Bibliandro, Tiguri, 1548, 4.º — Contiene l'orazione domenicale in quattordici lingue. Bibliander deriva il gallese ed il cornovagliese dal greco, il greco essendovi stato recato da Marsiglia, a traverso la Francia. Egli afferma che l'armeno

potuto trattenersi dal vedere che queste lingue erano molto intimamente legate le une alle altre, e che differivano dal greco e dal latino su tutti i punti pe' quali si accordavano tra loro. Fino dal 1606 troviamo *Guichard* (1), nella sua *Harmonie etymologique*, porre l'e-

differisce poco dal caldeo, e cita Postel, che deriva i Turchi dagli Armeni perchè il turco si parlava in Armenia. Tratta i Persiani come discendenti di Sem, e connette il loro linguaggio col siriaco e coll' ebraico. Secondo lui, il serbico ed il giorgiano sono dialetti del greco.

Altre opere sopra il linguaggio pubblicate durante il sec. XVI sono: — Perion, *Dialogorum de linguæ gallicæ origine ejusque cum græca cognatione libri quatuor*, Parisiis, 1554. Egli dice, che il francese non essendo ricordato fra le settantadue favelle surte dalla Torre di Babele, deve quindi venire dal greco. E cita Cesare (*De Bello Gallico*, VI, 14) per provare che i Druidi parlassero greco, e però da questo deriva il moderno idioma francese!

I lavori di Enrico Stefano (1528-1598) posano sovra base più solida. Fu ingiustamente accusato di aver derivato il francese dal greco. V. il suo *Traicté de la conformité du langage françois avec le grec*, intorno l'anno 1566. Contiene principalmente osservazioni di sintassi e grammatica, e si propone mostrare, che i modi di dire in greco, che pajono anomali e difficili, possono rendersi facili col paragonarli a modi analoghi in francese.

L'orazione domenicale si pubblicò nel 1548 in quattordici lingue da Bibliander; nel 1591 in ventisei, da Roccha (*Bibliotheca Apostolica Vaticana*, a fratre Angelo Roccha, Romæ, 1591, 4°); nel 1592 in quaranta, da Megiserus, (*Specimen XL linguarum et dialectorum ab Hieronymo Megisero a diversis auctoribus collectarum quibus Oratio Dominica est expressa*, Francofurti, 1592); nel 1593 in cinquanta, dal medesimo autore (*Oratio Dominica L diversis linguis*, cura H. Megiseri, Francofurti, 1593, 8.°).

(1) Al principio del secolo XVII si pubblica il *Trésor de l'histoire des langues de cet univers* da Claudio Duret, 2.a ediz. Iverdon, 1619, 4.° — Hervas dice che Duret ripete gli errori di Postel, di Bibliander e di altri scrittori del XVI secolo.

Prima di Duret venne Stefano Guichard coll'opera, *Harmonie etymologique des langues hébraique, chaldaique, syriaque, greque, latine, françoise, italienne, espagnole, allemande, flammande, anglaise*, ecc. Paris, 1606.

Hervas conosce soltanto la seconda edizione, Parigi, 1618, e pensa che la prima fosse pubblicata nel 1603. Il titolo del suo libro mostra che Guichard distingueva quattro classi di lingue, che ora si chiamerebbero, semitica, ellenica, italica e teutonica: egli, però, deriva il greco dall' ebraico.

Giuseppe Giusto Scaligero, nella sua *Diatriba de europaeorum linguis* (*Opuscula Varia*, Parisiis, 1610), p. 119, distingue undici classi di lingue: latino, greco, teutonico, slavo, epirota o albanese, tartaro, ungherese, finnico, irlandese, bretone nel Gallese e nella Brettagna, e basco o cantabro.

breo, il caldeo e il siriaco come una classe di lingue stanti da sè, e distinguere inoltre molte fra le lingue dalle romanze e teutoniche.

Ciò che, tuttavia, impedì per lungo tempo i progressi della scienza del linguaggio fu l'idea che l'ebraico fosse il primo linguaggio dell'umanità, e che, quindi, tutte le lingue dovessero farsi derivate dall' ebraico. I padri della Chiesa non manifestarono mai alcun dubbio su di questo punto. S. Girolamo in una delle sue epistole a Damaso (1), scrive: « L'intiera antichità (*universa antiquitas*) afferma che l'ebraico, nel quale è scritto il Vecchio Testamento, fu il principio di ogni umano parlare ». Origene nella sua undicesima Omelia sovra il libro de' Numeri, esprime la sua credenza che l'ebraico, comunicato originalmente per via di Adamo, rimanesse in quella parte del mondo che fu la porzione scelta da Dio, non come il resto, lasciata ad uno de' suoi angeli (2). Quando, dunque, si praticarono i primi tentativi di una classificazione delle lingue, il problema, quale si presentava a dotti della tempra di Guichard e di Thomassin, era questo: « Perocchè la lingua ebraica è senza dubbio la madre di tutte le lingue, come spiegheremo il processo, col quale l'ebraico si sminuzzò in così gran numero di lingue, e come possono queste numerose lingue, quali il greco, il latino, il copto, il persiano, il turco, ricondursi alla loro comune sorgente, l'ebraico? »

È da stupire il vedere quale ammasso di vero sapere

(1) « Initium oris et communis eloquii, et hoc omne quod loquimur, hebræam esse linguam qua vetus Testamentum scriptum est, universa antiquitas tradidit ». — In altro luogo (*Isaia*, c. 7) scrive: « Omnium enim fere linguarum verbis utuntur Hebræi ».

(2) « Mansit lingua per Adam primitus data, ut putamus, hebræa, in ea parte hominum, quæ non pars alicujus angeli, sed quæ Dei portio permansit ».

e d'ingegno si scialaquasse su tale quistione durante i secoli XVII e XVIII. Trova, forse, un solo parallelo nei calcoli e nelle costruzioni laboriose de'primi astronomi, che dovevano render conto dei muovimenti dei corpi celesti, sempre pigliando per ammesso che la terra dovesse essere il centro fisso del nostro sistema planetario. Ma, sebbene sappiamo ora, che le fatiche di tali dotti come Thomassin, erano, nè potevano riuscire altrimenti che infruttuose, non di meno sarebbe farsi concetto molto scoraggiante del progresso della umana stirpe, se noi risguardassimo gli sforzi degli uomini eminenti nelle età passate, quantunque possano essere stati fatti con cattivo indirizzo, come mera vanità e afflizione di spirito. Non dobbiamo dimenticare che il fatto stesso del mal esito di cotali uomini contribuì potentemente alla generale convinzione, dovesse esservi alcun che di falso nel problema medesimo, sintantochè infine un più ardito genio invertì il problema ed in tal modo lo risolse. Allorquando libri su libri erano stati scritti per mostrare che il greco ed il latino e tutte le altre lingue erano derivate dall'ebraico (1), e allorquando neppure un solo sistema riuscì soddisfacente, le genti domandarono finalmente — « Perchè dunque tutte le lingue *dovrebbero* derivarsi dall'ebraico? » — e questa dimanda istessa sciolse il problema. Poteva essere naturale per i teologi del secolo IV e V, di cui molti non conoscevano nè l'ebraico, nè alcun'altra lingua all'infuori della propria, prendessero per dimostrato che l'ebraico fosse la origine di tutte le lingue; ma non havvi, nè nel Vecchio, nè nel Nuovo

(1) Guichard andò tanto innanzi da sostenere che l'ebraico essendo scritto da destra a sinistra ed il greco da sinistra a destra, le parole greche potevano ricondursi nell'ebraico semplicemente leggendole da destra a sinistra.

Testamento una sola parola che renda necessaria una cosiffatta opinione. Non sappiamo nulla del linguaggio di Adamo; ma se l'ebraico, nel modo che noi lo conosciamo, fu uno dei linguaggi scaturito dalla confusione dei parlari a Babele, non potrebbe egualmente essere stato il linguaggio di Adamo, o di tutta la terra, « quando la terra era tuttora di un sol parlare » (1).

Sebbene, quindi, un certo avanzamento si facesse verso una classificazione dei linguaggi dai semitisti del secolo XVII, pure questo parziale avanzamento divenne sotto altri rispetti un ostacolo. Il puro scientifico interesse nell'ordinare i linguaggi secondo i loro tratti caratteristici si perdette di vista, e si propagarono idee erronee, l'influsso delle quali non è per anco del tutto cessato.

Il primo che veramente vinse il pregiudizio, fosse l'ebraico sorgiva di tutte le lingue, si fu Leibniz, il contemporaneo e rivale di Newton. « V'ha altrettanta ragione », egli dice, « di supporre che l'ebraico sia stato il primo parlare dell'uman genere, quanta nell'adottare l'opinione di Goropio che pubblicò un'opera in Anversa nel 1580, per provare, che l'olandese era la lingua parlata nel Paradiso (2). » In una lettera a Tenzel, Lei-

(1) Fra i molti sistemi di esegesi rabbinica, ve n'ha uno, secondo il quale ciascuna lettera ebrea si riduce al suo valore numerale, e la parola è spiegata con una della istessa quantità.

(2) *Hermathena Ioannis Goropii Becani*: Antuerpiae, 1580. — *Origines Antuerpianæ*, 1569. — Andrea Kempe, nella sua opera intorno al linguaggio del Paradiso, sostiene che Dio parlò a Adamo in svedese, Adamo rispose in danese, e che il serpente parlò ad Eva in francese.

Chardin riferisce che i Persiani credono essere state parlate tre lingue nel Paradiso; arabo dal serpente, persiano da Adamo ed Eva, e turco da Gabriele.

I. B. Erro, nel suo *El mundo primitivo*, Madrid, 1814, rivendica il basco come la lingua parlata da Adamo.

bniz scrive: « Chiamare l'ebraico il linguaggio primitivo, è come chiamare i rami di un albero, rami primitivi, o come immaginarsi che in qualche paese, tronchi recisi possano crescere in vece di alberi. Tali idee possono concepirsi, ma non vanno d'accordo colle leggi di natura e coll'armonia dell'universo, vale a dire, con la sapienza divina (1) ».

Ma Leibniz fece di più che rimuovere questo grande inciampo di sul limitare della scienza del linguaggio. Fu il primo ad applicare il principio del sano ragionamento induttivo ad un soggetto che innanzi da lui si trattò soltanto a caso. Additò la necessità di radunare, prima di tutto, un numero di fatti il più ampio possibile (2). Fece appello a' missionari, viaggiatori, ambasciatori, principi e imperatori, che lo ajutassero in un lavoro che tanto gli stava a cuore. I gesuiti in Cina eb-

Una discussione curiosa ebbe luogo circa due secoli fa nel Capitolo metropolitano di Pamplona. La sentenza siccome fu inserta nella minuta del Capitolo, è la seguente: — » I.° Fu il basco la prima lingua dell'uman genere? I dotti membri confessarono, che a dispetto delle loro forti convinzioni su tale soggetto, non osano dare una risposta affermativa. II.° Fu il basco il solo linguaggio parlato da Adamo ed Eva nel Paradiso? Su questo punto il Capitolo dichiara che niun dubbio può esistere nelle loro menti, e che egli è impossibile di recargli contro alcuna seria o ragionevole opposizione ». V. Hennequin, *Essai sur l'analogie des langues*, Bordeaux, 1838, p. 60.

(1) Guhrauer, *Vita di Leibniz*, II. p. 129.

(2) Guhrauer, vol. II. p. 127. Nella sua *Dissertazione sull'origine delle nazioni*, 1710, Leibniz dice: « Lo studio delle lingue non deve condursi secondo altri principii che quelli delle scienze esatte. Perchè cominciare dall'incognito piuttosto che dal cognito? È ragionevole che dobbiamo principiare a studiare le lingue moderne che sono alla nostra portata, per compararle l'una con l'altra, discoprirne le loro differenze ed affinità, e quindi procedere a quelle che le precedettero nell'età anteriori, per mostrarne la loro figliazione e l'origine, e poi ascendere passo a passo alle lingue più antiche, la cui analisi ci deve condurre alle sole conclusioni degne di fede ».

bero a lavorare per lui. Witsen (1), il viaggiatore, gli spedì un dono molto prezioso, una traduzione dell'Orazione domenicale nel gergo degli Ottentotti. « Amico mio », gli scrive Leibniz ringraziandolo, « ricordatevi, ve ne supplico, e rammentate ai vostri amici moscoviti, di fare ricerche per procurarvi saggi delle lingue scitiche, samojede, siberiane, bashkire, de' Kalmucchi, de' Tungusi e di altre ». Avendo fatta la conoscenza di Pietro il Grande, Leibniz gli scrisse la seguente lettera, in data di Vienna, il 26 di ottobre del 1713.

« Ho suggerito che, le numerose lingue, sino ad ora quasi per intiero sconosciute e non studiate, le quali sono vive nell'impero della Vostra Maestà e ai suoi confini, debbano ridursi a scrittura; eziandio, che sieno da raccogliersi dizionari, o almeno, piccoli vocabolari, e da procacciarsi versioni in quelle lingue dei Dieci Comandamenti, della Orazione domenicale, del Simbolo degli Apostoli, e di altre parti del Catechismo, *ut omnis lingua laudet Dominum.* Ciò aumenterebbe la gloria di Vostra Maestà, che regna su tante nazioni, ed è così bramoso di perfezionarle; e ciò del paro, col mezzo del paragone de' linguaggi, ci porrebbe in grado di scoprire l'origine di quelle nazioni, che dalla Scizia, la quale sta soggetta a Vostra Maestà, s'internarono in altri paesi. Ma anzi tutto ne gioverebbe a stabilire il Cristianesimo fra le nazioni parlanti codesti dialetti, ed io ho scritto al Molto Reverendo Metropolitano sullo stesso soggetto (2) ».

(1) Nicolao Witsen, Borgomastro di Amsterdam, viaggiò in Russia, 1666-1672; pubblicò i suoi viaggi nel 1677, dedicandoli a Pietro il Grande. La seconda edizione nel 1705 contiene molte liste di parole.

(2) *Catherinens, ecc., Meriti di Caterina la Grande verso lo studio comparato delle lingue* di F. Adelung, Pietroburgo, 1815. — Un' altra lettera sua al vice-cancelliere, barone Schaffiroff, porta la data del 22 giugno 1716, da Pirmont.

Leibniz stese una lista dei più semplici e necessari termini da scegliersi per la comparazione nelle varie lingue. In patria mentre impegnato in istoriche ricerche, egli raccoglieva quanto era capace di recare luce intorno le origini della lingua tedesca, ed incoraggiva altri, come Eccard, a far lo stesso. Indicò l'importanza dei dialetti, ed eziandio de' termini provinciali e locali, a chiarire la struttura etimologica de' linguaggi (1). Leibniz non intraprese mai una sistematica classificazione dell'intero regno delle lingue, nè fu felice nel classificare le lingue delle quali aveva acquistato conoscenza; distingueva fra una classe giapetica ed una aramea, la prima occupante il nord, l'ultima il sud del continente d'Asia e di Europa. Credeva in una comune origine delle lingue, ed in una emigrazione della umana stirpe dall'oriente in occidente. Ma non riuscì a distinguere gli esatti gradi di relazione in che i linguaggi stavano fra loro, e mescolò taluna delle lingue turaniche, quale le finniche e tartare, con la famiglia di lingua giapetica. Se Leibniz avesse trovato tempo a compiere tutti i piani che il suo fertile e vasto genio concepiva, o se fosse stato inteso e sostenuto dai dotti contemporanei, la scienza del linguaggio, come una fra le scienze induttive, avrebbe potuto essere fondata un secolo più presto. Ma un uomo quale Leibniz, del paro ragguardevole siccome erudito, e teologo, e legista, e storico, e matematico, potè soltanto emettere cenni del modo con cui il linguaggio doveva essere studiato. Leibniz non fu unicamente lo scopritore del calcolo differenziale; fu anche il primo a osservare la geo-

(1) *Collectanea etymologica*, II. 255. « Malim sine discrimine dialectorum corrogari germanicas voces. Puto quasdam origines ex superioribus dialectis melius apparituras; ut ex Ulfilæ Pontogothicis, Otfridi Franciscis ».

logica stratificazione della terra. Era intento a costrurre una macchina calcolatrice, l'idea della quale gli venne primieramente essendo fanciullo. Compose un piano elaborato di una spedizione in Egitto, che sottomise a Luigi XIV, per distogliere l'attenzione di lui dalle frontiere della Germania. Lo stesso uomo trovavasi impegnato in una lunga corrispondenza con Bossuet per trattare una riconciliazione fra Protestanti e Cattolici e studiossi, nella sua *Teodicea* e in altre opere, di difendere la causa della verità e della religione contro le invasioni della filosofia materialistica d'Inghilterra e di Francia. Fu detto invero, che le scoperte di Leibniz produssero piccolo effetto, e che molte di esse dovettero rifarsi da capo. Non è però questo il caso rispetto alla scienza delle lingue. Il novello interesse per le lingue, e che Leibniz aveva chiamato a vita, non venne di nuovo a morte. Posciachè una volta si riconobbe come un *desideratum* il porre insieme un compiuto *herbarium* delle lingue dell'uman genere, missionari e viaggiatori stimaronsi nel dovere di raccorre liste di parole e comporre grammatiche quantunque volta si trovassero in contatto con una nuova stirpe.

Le due grandi opere in cui, al principio del nostro secolo, i resultati di queste ricerche si riassunsero, voglio dire il *Catalogo delle lingue* di Hervas, e il *Mitridate* di Adelung — si possono direttamente riferire alla influenza di Leibniz. Hervas aveva letto Leibniz attentamente, e sebbene differisca da lui in alcuni punti, ne riconosce appieno i meriti nel promuovere un vero filosofico studio delle lingue. Del *Mitridate* di Adelung e de' suoi obblighi verso Leibniz avremo a discorrere a momenti.

Hervas visse dal 1735 al 1809. Egli era spagnuolo di

nascita, e Gesuita di professione. Nello adoperarsi come missionario fra le tribù poliglotte di America, la sua attenzione fu tratta sovra lo studio sistematico delle lingue. Dopo il suo ritorno visse principalmente a Roma in mezzo ai numerosi missionari gesuiti che a quel tempo erano stati richiamati da tutte le parti del mondo, e che, con le loro relazioni sopra i dialetti delle tribù tra cui avevano operato, gli giovarono grandemente nelle sue ricerche.

Le più delle sue opere furono scritte in italiano e poscia voltate in spagnuolo. Non possiamo noi entrare nell'intendimento generale de' suoi letterari lavori, che sono della più vasta natura. Erano intesi a formare una specie di Cosmos, pel quale scelse il titolo d'*Idea dell'universo*. Quello che per noi interessa si è quella porzione che tratta dell'uomo e del linguaggio come parte dell'universo; e perciò, anzitutto, il suo *Catalogo delle lingue*, in sei volumi, pubblicato in spagnuolo nel 1800.

Se paragoniamo l'opera di Hervas con un'opera simile che eccitò molta attenzione verso la fine dell'ultimo secolo, ed è tuttavia molto più conosciuta che Hervas — io intendo *Il mondo primitivo* di Court de Gebelin (1) — vedremo d'un tratto di quanto mai resta superiore il Gesuita spagnuolo al filosofo francese. Gebelin tratta il persiano, l'armeno, il malese e il copto come dialetti dell'ebraico; parla del basco come d'un dialetto del celtico, e provasi a discoprire parole ebree, greche, inglesi e francesi negl'idiomi di America. Hervas, all'incontro, sebbene comprenda nel suo catalogo cinque volte il numero delle lingue che furono note a Gebelin, è assai più accurato nel non lasciarsi trascinare da teorie non guarentite dai fatti che aveva sott'occhio. Riesce facile

(1) *Monde primitif analisé et comparé avec le monde moderne.* Paris, 1773.

adesso appuntare sbagli e inavvertenze in Hervas, ma penso che quelli i quali lo hanno biasimato di più, sono coloro i quali dovrebbero più riconoscere gli obblighi che gli hanno. Avere radunato saggi e notizie di oltre che trecento lingue non è piccolo affare. Ma Hervas fe' di più. Compose egli medesimo grammatiche per oltre a quaranta lingue (1). Fu il primo a notare che le vere affinità delle lingue debbono principalmente determinarsi per argomento di grammatica e non per la mera somiglianza delle parole (2). Provò, con una lista comparativa di declinazioni e coniugazioni, che l'ebreo, il caldeo, il siriaco, l'arabo, l'etiopico e l'amharico altro non sono se non dialetti di un'unica lingua originaria, e che costituivano una sola famiglia di lingue, la semitica (3). Rigettò l'idea di derivare tutte le lingue dell'uman genere dall'ebraico. Egli aveva scorte chiare tracce di affinità nell'ungherese, nel lappone e nel finnico, tre lingue ora classificate come membri della famiglia turanica (4). Provò che il basco non era, siccome

(1) *Catalogo*, I. 63.

(2) « Si devono consultare piuttosto le grammatiche per conoscere il loro proprio carattere per mezzo del loro artifizio grammaticale». *Catalogo* I. 65. Lo stesso principio fu espresso da lord Monboddo, circa l'anno 1795, nella sua *Ancient Metaphysics*, vol. IV. p. 326. « La mia ultima osservazione è, che l'arte di una lingua essendo meno arbitraria e più determinata da regole che non il suono o il significato delle parole, sia questa una delle principali cose, per la quale si può discoprire la connessione di una lingua con un'altra. E, quindi, allorchè troviamo che due lingue esercitano queste grandi arti del linguaggio, — derivazione, composizione e flessione, — nell'istesso modo, si può concludere, lo penso, con grande certezza, che una di esse è l'originale dell'altra, o che esse sono tutte e due dialetti di una lingua istessa ».

(3) *Catalogo*, II. 468.

(4) *Catalogo*, I. 49. Witsen, pure, in una lettera a Leibniz, colla data del 22 di maggio, del 1698, allude all'affinità fra le lingue tatare e le mongoliche. « Mi si è detto che queste due lingue (la lingua mongola e la tatara) sono differenti presso a poco come il tedesco dal fiammingo, e che il medesimo fatto si verifica fra i Calmucchi ed i Mongoli ». *Collectanea etymologica*, II, p. 363

comunemente supponevasi, un dialetto celto, ma una lingua indipendente, parlata dai primitivi abitanti della Spagna, cosa dimostrata dai nomi delle montagne e fiumi spagnuoli (1). Anzi, una delle più brillanti scoperte nell'istoria della scienza del linguaggio, lo avere stabilito la famiglia di lingua malese e polinesia, che si estende dall'isola di Madagascar all'oriente di Africa, sopra 208 gradi di longitudine, all'Isola di Pasqua all'occidente di America (2), venne fatta da Hervas lungo tempo innanzi che Humboldt l'annunziasse al mondo.

Hervas si accorse eziandio della grande simiglianza grammaticale fra il sanscrito ed il greco, ma l'imperfetta informazione che ne ricevè dal suo amico, il missionario Carmelitano, Fra Paolino da S. Bartolomeo, l'autore della prima grammatica sanscrita, pubblicata a Roma nel 1790, lo impedì di vedere il pieno significato di questa grammaticale simiglianza. Quanto Hervas fosse vicino alla scoperta della verità può vedersi dal suo comparare certe parole come *Theos*, Dio, in greco, con *Deva*, Dio, in

(1) Leibniz riteneva la stessa opinione (V. Hervas, *Catalogo*, I. 50), sebbene considerasse i Celti di Spagna come discendenti degli Iberii.

(2) *Catalogo*, I. 30. « Vedrassi che la lingua chiamata *malaya*, che si parla nella penisola di Malaca, è madre di innumerevoli dialetti delle nazioni insulari, che dalla detta penisola si estendono per più di duecento gradi di longitudine nei mari Orientale e Pacifico ».

Ivi, II. 10. « Da questa penisola di Malacca uscirono torme di genti che popolarono le isole del Mare Indiano e Pacifico, nelle quali, sebbene paja contenersi altra nazione, cioè di negri, la *malese* è generalmente la più dominante ed estesa. La lingua malese parlasi in detta penisola, sul continente dell'Asia, nelle isole Maldive, nell'isola di Madagascar (spettante all'Africa), in quelle della Sonda, nelle Molucche, nelle Filippine, nell'Arcipelago di S. Lazzaro, e in moltissime delle isole del mar del sud, da detto Arcipelago fino all'Isole, le quali per la poca distanza dell'America si credevano popolate da Americani. L'isola di Madagascar ponesi a 60 gradi di longitudine ed a 268 ponesi l'Isola di Pasqua o di Davis, in cui parlasi un altro dialetto malese; per ciò l'estensione dei dialetti malesi è di 208 gradi di longitudine ».

sanscrito. Egli identificò il verbo ausiliare greco *eimi, eis, esti*, sono, sei, è, col sanscrito *asmi, asi, asti*. Accennò perfino che le terminazioni dei tre generi (1) in greco, *os, è, on*, sono le stesse che nel sanscrito, *as, â, am*. Ma credendo, come pareva, che i Greci derivassero la loro filosofia e mitologia dall'India (2), suppose che parimente traessero dagl'Indiani alcune delle loro parole, ed anche il modo di distinguere il genere delle parole.

La seconda opera che rappresenta la scienza del linguaggio sul principio di questo secolo, e che è, per una estensione anche più lata, il resultato dell'impulso dato da Leibniz, è il *Mithridates* di Adelung (3). L'opera di Adelung poggia in parte su di Hervas, in parte sopra collezioni di parole, le quali si erano fatte sotto auspici del governo russo. Ora queste collezioni sono chiaramente dovute a Leibuiz. Sebbene Pietro il Grande non avesse nè tempo, nè gusto per gli studi filologici, il governo conservò l'idea di raccorre tutte le lingue dell'impero russo ponendole congiuntamente in vista (4). Eziandio maggiore ventura era riservata alla scienza del linguaggio. Essendo stato protetta da Cesare a Roma, rinveniva una proteggitrice ancor più devota nella grande Czarina del Nord, Caterina la Grande (1762-1796). Fin da granduchessa, Caterina ha fisso nell'idea un dizionario

(1) *Catalogo*, n. 134.

(2) *Ivi*, n. 135.

(3) Il primo volume apparve nel 1806. Adelung morì avanti che si pubblicasse il secondo volume, che diè fuori Vater nel 1809. Il terzo ed il quarto volume seguirono nel 1816 e nel 1817, editi da Vater e da Adelung giuniore.

(4) Prova di questo si trova nell'opera di Strahlenberg sul *North and East*, ecc., *Nord ed Est dell'Europa e dell'Asia*, 1730, con una tavola poliglotta, ecc.; nei *Travels*, ecc., *Viaggi in Siberia* di Messerschmidt, dal 1729-1739; nell'*Idea et desideria de colligendis linguarum speciminibus*, Petropoli, 1773, di Bachmeister, nei *Travels*, ecc., *Viaggi nel Caucaso* di Güldenstädt, ecc.

universale, sul piano suggerito da Leibniz. Ella incoraggiò il cappellano della Fattoria britannica a Pietroburgo, il rev. Daniele Dumaresq, ad intraprendere l'opera, e si dice ch'egli abbia pubblicato, ad istanza di lei, un *Vocabolario comparato delle lingue orientali*, in 4.°; opera però che se pure fu pubblicata, oggi è del tutto perduta. Il supposto autore morì in Londra nel 1805 nell'avanzata età di ottantaquattro anni. Quando Caterina venne al trono, i suoi disegni di conquista assorbirono poco più del suo tempo che i suoi studi filologici; ed ella una volta si rinchiuse per quasi un anno, dedicando l'intiero suo tempo alla compilazione del suo dizionario comparativo. Una lettera di lei colla data del 9 di maggio, 1785, diretta a Zimmermann, può interessare taluno dei miei uditori: —

« La vostra lettera, » ella scrive, « mi ha tratta dalla solitudine in cui mi sono racchiusa per quasi nove mesi, e da cui mi parve duro rimuovermi. Voi non indovinereste che cosa sia stata facendo. Io ve lo dirò, perchè tali cose non accadono ogni giorno. Sono stata componendo una lista di duecento a trecento parole radicali della lingua russa, e le ho fatte tradurre in tutte le lingue e gerghi, che potei trovare. Il loro numero supera di già il duecento. Ogni giorno pigliava una di queste parole e la scriveva in tutte quelle lingue che poteva raccogliere. Questo lavoro mi apprese che il celtico è simile all'ostiako; che ciò che significa *cielo* in una lingua, in altre significa *nube*, *nebbia*, *vôlta*, che la parola Dio in certi dialetti significa *buono*, l'*Altissimo*, in altri *sole* o *fuoco* ». (Fin qui la lettera è scritta in francese; poi segue una linea in tedesco). « Io mi stancai del mio trastullo dopo letto il vostro libro sulla Solitudine ». (Di nuovo, in francese). « Ma poichè sarei stata dolente di gettare così gran muc-

chio di carta nel fuoco — tanto più che la camera di sei tese in lunghezza, che mi serve di gabinetto nel mio eremitaggio, era assai bene riscaldata — io chiesi al professore Pallas di venire da me, e dopo un'onesta confessione del mio peccato, ci accordammo di pubblicare queste collezioni, e così renderle utili a coloro che amino occuparsi dei giocattoli abbandonati dagli altri. Noi non aspettiamo se non alcuni dialetti di più della Siberia orientale. Se il mondo in generale vedrà o non vedrà in quest'opera splendidi concetti di varia specie, dipenderà ciò dalla disposizione delle menti, e al postutto ciò non m'importa nè punto nè poco ».

Se un'imperatrice passa il tempo con un balocco, sonovi molti pronti a darle mano. Non solamente a tutti gli ambasciatori russi fu commesso di raccogliere materiali; non solamente i professori tedeschi (1) fornirono grammatiche e dizionari, ma l'istesso Washington, per compiacere all'imperatrice, mandò la lista di parole fatta da lei a tutti i governatori e generali degli Stati Uniti, ingiungendo loro di porvi a lato gli equivalenti de' dialetti americani. Il primo volume del dizionario imperiale (2) apparve nel 1787, e conteneva una lista di 285 parole tradotte in cinquantuna lingua europea ed in centoquarantanove lingue di Asia. Quantunque piena lode debba porgersi all'imperatrice per questa notevole impresa, è

(1) L'imperatrice scrisse a Nicolai a Berlino per dimandargli di comporre un catalogo di grammatiche e dizionarj. L'opera le fu spedita manoscritta da Berlino, nel 1785.

(2) *Glossarium comparativum linguarum totius orbis*, Pietroburgo, 1787 Una seconda edizione, nella quale le voci sono ordinate alfabeticamente, apparve nel 1790-91, in quattro vol. editi da Iankiewitsch de Miriewo. Contiene 279 (272) lingue, cioè, 171 di Asia, 55 di Europa, 30 di Africa, e 23 d America. Secondo Pott, *Ungleichheit*, *Diversità*, ecc., p. 230, contiene 277 lingue, 185 di Asia, 22 di Europa, 28 di Africa, 45 di America. Lo che farebbe il numero di 280. È un libro molto raro.

pur bello ricordare essere stato il filosofo Leibniz, che quasi un cento anni avanti ebbe sparso il germe, caduto in buon terreno.

Come collezioni, le opere di Hervas, dell'imperatrice Caterina e di Adelung, sono altamente importanti, quantunque tale sia il progresso fatto nella classificazione delle lingue durante gli ultimi cinquant'anni, che pochi adesso le consulterebbero. Inoltre, il principio di classificazione seguito in queste opere non può neppure pretendere di essere chiamato scientifico. Le lingue sono ordinate geograficamente, come lingue di Europa, di Asia, di Africa, di America e della Polinesia, ancorchè, nel tempo istesso, si ammettano affinità naturali che unirebbero lingue parlate alla distanza di 208 gradi. Le lingue pajono galleggiare attorno come isole nell'oceano del parlare umano; esse non si connettono insieme a formare grandi continenti. Egli è un molto critico periodo nella storia di ciascuna scienza, e se non fosse stato per un felice caso, che, al paro di scintilla elettrica, condusse i galleggianti elementi a cristallizzarsi in forme regolari, è più che dubbioso, se la lunga lista di lingue e di dialetti, numerati e descritti nelle opere di Hervas e di Adelung, avrebbero potuto tenere vivo lungamente l'interesse dello studioso delle lingue. Questa elettrica scintilla fu la scoperta del sanscrito. Il sanscrito è l'antica lingua degl'Indiani. Cessò di essere lingua parlata almeno 300 anni av. C. — A quel tempo il popolo dell'India parlava dialetti che stavano all'antico sanscrito vedico nella relazione istessa che l'italiano al latino. Conosciamo alcuni di que' dialetti (perchè ve ne fu più di uno nelle varie parti dell'India), dalle iscrizioni, le quali il famoso re Aśoka aveva scolpito sulle roccie di Dhauli, Girnar e Kapurdigiri, e che si decifrarono da

Prinsep, Norris, Wilson e Burnouf. Noi possiamo osservare l'ulteriore svolgimento di questi dialetti locali nel pâli, il linguaggio sacro del Buddismo nel Ceylan, e già dialetto popolare del paese dove il Buddismo ebbe sua origine, il moderno Behár, l'antico Magadha (1). Incontriamo gli stessi dialetti locali nuovamente in quelli che chiamansi idiomi prâkriti, usati nelle più recenti commedie, nella letteratura sacra dei Jaini, ed in poche poetiche composizioni; e vediamo finalmente, come, per una mescolanza colle lingue de' vari conquistatori dell'India, l'arabo, il persiano, il mongolico ed il turco, e per una corruzione concomitante del loro sistema grammaticale, essi trasformaronsi nei moderni idiomi, l'hindi, l'hindustání, il mahrattí e il bengálí. Durante tutto questo tempo, però il sanscrito continuò quale lingua letteraria dei Brahmani. Al paro del latino, die' nascimento a' suo numerosi rampolli; ed anche al presente un colto Brahmano scriverebbe più agevolmente in sanscrito che non in bengálí. Il sanscrito fu quello che il greco era ad Alessandria, quel che fu il latino durante il medio evo. Era lingua classica ed insieme sacra de' Brahmani, ed in esso furono scritti i loro inni sacri, i Vedi, e le posteriori opere, quali sono le leggi di Manu ed i Purâni.

L'esistenza di questa lingua, quale antico idioma del paese e strumento di una vasta letteratura, fu nota in ogni tempo; e se tuttavia vi fosse alcun dubbio, simile ai dichiarati da Dugald Stewart nelle sue *Congetture spettanti l'origine del sanscrito* (2), intorno la sua età ed autenticità, saranno rimossi da un'occhiata sopra l istoria dell'India, e le relazioni date da scrittori di dif-

(1) Il Singalese chiama il Pali, mungata; il Burmese, magadabâsâ.
(2) *Opere*, vol. III. p. 72.

ferenti nazioni, che successivamente acquistarono conoscenza della lingua e della letteratura di quella contrada.

L'argomento, che quasi tutti i nomi di persone e di luoghi in India ricordati da scrittori greci e romani sono puramente sanscriti, fu trattato tanto appieno e abilmente da altri, che nulla rimane a dire su tal subietto.

La prima nazione che dopo i Greci, ebbe notizia della lingua e della letteratura dell' India si fu la cinese. Sebbene il Buddismo non fosse riconosciuto come una terza religione dello Stato avanti l'anno 65 di Cristo sotto l'imperatore Ming-ti (1), i missionari buddisti erano giunti in Cina dall' India sino dal terzo secolo av. C. Un missionario buddista è ricordato negli annali cinesi nell'anno 217; e circa l'anno 120 a. C. un generale cinese, dopo disfatte le barbare tribù settentrionali del deserto di Gobi, riportò qual trofeo una statua d'oro, la statua di Buddha. Lo stesso nome di Buddha, cambiato nel cinese in Fo-tò e Fo (2), è puro sanscrito, e così è ogni parola ed ogni pensiero di quella religione. La lingua che i pellegrini cinesi andavano a studiare nell'India, qual chiave della sacra letteratura del Buddismo, era la sanscrita. La chiamano *Fan;* ma *Fan*, come ha mostrato Stanislao Iulien, è un' abbreviazione di Fan-lan-mo, e questa è la sola guisa in cui il sanscrito bramanico poteva rendersi in cinese (3). Si legge dell'imperatore Ming-ti, della dinastia di Han, che mandasse

(1) Max Muller, *Buddhism*, ecc., *Buddismo e Pellegrini buddisti*, p. 28.

(2) *Méthode pour déchiffrer et transcrire les noms sanscrits que se rencontrent dans les livres chinois, inventée et démonstrée* par M. Stanislas Julien: Paris, 1861, p. 103.

(3) « Fan-chou (brahmâkshara), les caractères de l'écriture, indienne, invertée par Fan, c'est à Fan-lan-mo (brahmâ) ». — Stanislao Julien, *Voyages des pèlerins bouddhistes*, vol. II. p. 505.

Tsaï-in ed altri ufficiali superiori in India, per istudiarvi la dottrina di Buddha. Eglino presero a loro servizio due dotti Buddisti, Matânga e Tchu-fa-lan, e taluna delle più importanti opere buddistiche furono voltate da loro in cinese. Le relazioni intellettuali fra la penisola indiana e il continente settentrionale dell'Asia si mantennero non interrotte per più secoli. Missioni spedivansi dalla Cina in India per riferire sullo stato religioso, politico, sociale e geografico del paese; ed il principale oggetto d'interesse che attraeva pubbliche ambascerie e privati pellegrini attraverso i monti dell'Himalaya, era la religione di Buddha. Circa trecento anni dopo il pubblico riconoscimento del Buddismo per opera dell'imperatore Ming-ti, il grande concorso di pellegrini buddisti cominciò a versarsi dalla Cina nell' India. La prima notizia che possediamo di queste peregrinazioni si riferisce ai viaggi di Fa-hian, che visitò l'India verso il fine del quarto secolo. I suoi viaggi furono tradotti in francese da A. Remusat. Dopo Fa-hian abbiamo i viaggi di Hoei-seng e di Song-yun, che furono mandati in India, nel 518, per comando dell'imperatrice, collo scopo di raccogliere libri sacri e reliquie. Quindi seguiva ad essi Hiuen-thsang, la cui vita ed i viaggi dal 629 al 645, si resero tanto popolari per l'eccellente versione del sig. Stanislao Iulien. Dopo Hiuen-thsang le principali opere di pellegrini cinesi sono gli itinerari dei cinquantasei monaci, pubblicati nel 730, e i viaggi di Khi-nie, il quale visitò l'India nel 964, alla testa di 300 pellegrini.

Che la lingua adoperata per soggetti letterari nell'India durante tutto questo tempo fosse la sanscrita, noi l'apprendiamo non solo da numerosi nomi, e dai termini religiosi e filosofici menzionati nei viaggi de' pellegrini

cinesi, ma anche da un breve paradimma di declinazione e coniugazione in sanscrito, che l' uno di essi (Hiuen-thsang) inserì nel suo diario.

Subito che i maomettani entrarono nell'India, udiamo parlare di versioni di opere sanscrite in persiano ed in arabo (1). Sino dal regno del secondo Califfo Abasside Almansur (2), nell'anno 773 dopo Cristo, un astronomo indiano, bene istruito nella scienza che professava, visitò la corte del Califfo, recando seco tavole di equazione de' pianeti relative ai principali movimenti, con osservazioni relative agli eclissi del sole e della luna e l'ascensione de'segni zodiacali, tolte, com' egli affermava, da tavole computate da un principe indiano, il cui nome, siccome scrive l'autore arabo, era Phighar. Il Califfo, afferrando l'opportunità sì felicemente offertasi a lui, comandò venisse il libro tradotto in arabo, per essere pubblicato quale guida agli Arabi nelle materie spettanti agli astri. Il lavoro fu affidato a Mohammed ben Ibrahim Alfazári, la cui versione è nota agli astronomi col nome di Gran Sind-hind o Hind-sind (3), perocchè il termine incontrasi scritto in ambedue le guise.

(1) Sir Henry Elliot, *Historians ecc. Storici dell'India*, p. 259.

(2) Colebrooke, *Miscellaneons ecc. Saggi miscellanei*, II. p. 504. dalla prefazione alle tavole astronomiche di Ben al Adami, pubblicate dal suo continuatore. Al Cásem, nel 928 dopo Cristo. Sopra le cifre sancritte. Strachey, *As. Res.* (*Ricerche Asiatiche*) XII. 184, Colebrooke, *Algebra*, p. LII,

(3) Sindhind significa, « le età volgentisi », secondo Ben al Adami; Casiri lo traduce, « perpetuum æternumque », Colebrooke congettura Siddhânta, e suppone che l' originale fosse opera di Brahmagupta. *Brahmasiddhânta*. M. Reinaud, nella sua *Memoria sull' India*, p. 312, cita il seguente passo del *Taryk-al-Hokamá*: « Nell' anno 156 dell' egira (773 di G. C.), giunse dall'India a Bagdad un uomo molto istruito nelle dottrine del suo paese. Questo uomo possedeva il metodo del Sindhind, relativo ai movimenti degli astri ed alle equazioni calcolate per mezzo de' seni di quarto in quarto di grado. Conosceva pure diverse maniere di determinare gli eclissi, come del sorgere de' segni dello Zodiaco. Aveva composto un ristretto d' un' opera spettante a queste materie che attribuivasi ad un principe chiamato Fygar.

Verso lo stesso tempo, Yacub, il figlio di Tharec, compose un' opera astronomica (1); fondata sul Sind-hind. Harun-al-Rashid (786-809) aveva due indiani, Manka e Saleh, alla sua corte siccome medici (2). Manka tradusse l'opera classica sopra la medicina, Suśruta, e un trattato de'veleni, attribuito a Chân-akya, dal sanscrito in persiano (3). Durante il califfato di Al Mámúm, un famoso trattato di algebra fu tradotto da Mohammed-ben-Musa dal sanscrito in arabo (edito da F. Rosen nel 1831).

Intorno l'anno 1000 di Cristo, Abu Rihan al Birúni (nato nel 970, morto nel 1038) passò quaranta anni in India, e compose il suo eccellente lavoro, il Tarikhu-l-Hind, che dà un compiuto ragguaglio della letteratura e della scienza degl' Indiani in quel tempo. Albirúni fu destinato dal sultano di Khawarazm per accompagnare un' ambasciata, che egli spediva a Mahmud di Ghazni e Masud di Lahore. Il dotto Avicenna era stato invitato a seguire la medesima ambasciata, ma aveva ricusato. Albirúni debbe avere acquistata una piena conoscenza del sanscrito, perocchè non soltanto tradusse un' opera sopra la filosofia Sânkhya, un'altra sulla filosofia Yoga dal

in questo scritto i Kardagia (cioè Kramajyâ; vedi *Sûryasiddhânta*, ed. Burgess e Whitney. p. 57 e p. 59) erano calcolati per minuti. Il Califfo ordinò che si traducesse il trattato indiano in arabo, affine di ajutare i musulmani ad acquistare una conoscenza esatta delle stelle. La cura della traduzione fu affidata a Mohammed, figlio di Ibrahim-al-Fazary, primo fra i musulmani che si fosse dato ad uno studio profondo dell' astronomia: si designò più tardi questa traduzione sotto il titolo di Gran Sindhind ». — Albiruni pone la versione nell' anno 771.

(1) Reinaud, l. c. p. 314.

(2) Steinschneider, *Wissenschaftl.*, ecc. *Foglio scientifico*, vol. I, p. 74.

(3) V. il Professor Flügel, *Zeitschrift*, *Giornale della Società Orientale tedesca* XI. p. 148 e p. 325. Un trattato ebraico sui veleni si ricorda da Steinschneider, c. sop. vol. I. Albiruni ricorda un indiano Kankah siccome astrologo di Harun-al-Rascid (Reinaud, *Memorie sull'India*, p. 315). Egli è pure menzionato come medico. Un altro medico indiano di Harun-al-Raschid chiamalo Mankba (Reinaud, l. c.)

sanscrito in arabo, ma pur'anche due opere dall' arabo in sanscrito (1).

Circa l' anno 1150 udiamo che Abu-Saleh traduceva un' opera sopra l' educazione dei re dal sanscrito in arabo (2).

Duecento anni più tardi, si dice che Firoz-Shah, dopo la presa di Nagarcote, ordinò che parecchie opere sanscrite intorno la filosofia si traducessero dal sanscrito da Maulána Izzu-d-din Khalid Khani. Un'opera sulla medicina veterinaria ascritta a Sâlotar (3), creduto precettore di Suśruta, fu del pari tradotta dal sanscrito nell' anno 1381. Una copia di essa si conserva nella Biblioteca Reale di Lucknow.

Altri duecento anni ci portano al regno di Akbar

(1) Elliot. *Storici dell'India*, p. 96 Albiruni conobbe l'Harivansa, e fissa la data dei cinque Siddhântas. Il gran valore dell' opera di Albiruni venne notato pel primo da M. Reinaud, nella sua eccellente *Mémoire sur l' Inde*, Parigi, 1849.

(2) Nell'opera persiana *Mujmalu-t-Tawârikh* vi sono capitoli tradotti dall'arabo di Abu Saleh ben Shib ben Jawa, che aveva egli stesso compendiati, un cento anni avanti, da un'opera sanscrita chiamata *Istruzioni de' Re* (Râjaniti?). Il traduttore persiano viveva intorno il 1150. — V. Elliot, l. c.

(3) Sâlotar non è conosciuto siccome autore di tale opera. Sâlotariya, incontrasi in vece di Sâlâturiya, nel Râja Râdhakant; ma Sâlâturiya è un nome di Pânini, ed il maestro di Suśruta dicesi fosse Diwodâsa. Il Professore Weber, nel suo *Catalogo de' MS. sanscriti*, (p. 298) notò 'Sâlihotra, che vien ricordato nel *Panchatantra* come un maestro di medicina veterinaria, e che citasi da Garga nell'*Asvâyurveda*. Il professore Aufrecht discoperse un'opera sopra la medicina di 'Sâlihotra nella libreria d' East India House. Un'opera medica di 'Salinâtha è menzionata nel *Catalogo dei MS. sanscriti del Collegio di Fort William*, p. 24. Una traduzione araba di un'opera sanscrita intorno la medicina veterinaria di Chânakya vien menzionata da Hâji Chalfa, V. p. 59. Una traduzione del Charaka dal sanscrito in persiano, e dal persiano in arabo, è menzionata nel Fihrist (finito nel 987 dopo Cristo). È parimenti menzionata da Albirúni (Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 316); la traduzione dicesi fosse fatta per i Barmakedi. I nomi delle persone da cui si suppose che le dottrine contenute in questa opera fossero tramandate dovrebbero correggersi presso Albiruni nel modo seguente: Brahman, Prajâpati, Asvinau, Indra, i figli di Atri, Agnivesá, C. F. *Ashtangahridaya*; *introd.* (MS. Wilson, 298).

(1556-1605). Un uomo più straordinario non sedette mai sopra il trono dell' India. Educato come maomettano, rigettò la religione del profeta perchè superstiziosa (1), e allora si dedicò alla ricerca della religione vera. Ei chiamò Brahmani e adoratori del fuoco alla sua corte, e ordinò loro di discutere alla sua presenza i meriti della loro religione coi dottori maomettani. Quando gli venne notizia de'Gesuiti di Goa, invitò anche essi nella sua capitale, e per molti anni fu riguardato per un segretamente convertito al Cristianesimo. Ma egli era in fondo un razionalista e un deista, nè mai credette in alcuna cosa, come da per sè stesso dichiarava, che non potesse intendere. La religione da lui fondata, la così detta religione Ilahi, era un puro deismo misto con l'adorazione del sole (2), siccome il più puro e più alto emblema della divinità. Sebbene Akbar stesso non sapesse nè leggere nè scrivere (3), la sua corte era l' ospizio de' letterati di ogni fede. Qualunque libro, in qualunque linguaggio, promettesse di recare luce sui problemi più cari all' imperatore, egli ordinava subito fosse tradotto in persiano. Il nuovo Testamento fu così tradotto per suo comando (4); del pari lo furono il *Mahâbhârata*, il *Râmâyana*, l'*Amarakosha* (5), e altre opere classiche della

(1) V. Vans Kennedy, *Notice ecc. Notizia riguardante la religione introdotta da Akbar*, *Transactions ecc.* Atti della società di Bombay, 1820, vol. II, p. 242-270.

(2) Elliot, *Storici dell'India*, p. 249.

(3) Müllbauer, *Gerchichte ecc. Storia delle missioni cattoliche dell' Indie orientali*, p. 134.

(4) Elliot, *Storici dell'India*, p. 248.

(5) Ivi, p. 259, 260. Il *Tarikh-i-Badauni* o *Muntakhabu-t-Tawârikh*, scritto da Mulla Abdu-l-Kâdir Maluk, Shah di Badáûn, e finito nel 1595, è una storia generale dell'India dal tempo dei Ghaznevidi al 40.° anno di Akbar. L'autore è un bigotto maomettano, e giudica Akbar severamente, sebbene gli avesse egli stesso di grandi obblighi. Fu impiegato da Akbar a tradurre dall'arabo e dal sanscrito in persiano: tradusse il Râmâyana, due delle diciotto sezioni del Mahâbhârata, e compendiò una storia di Cashmir.

letteratura sancrita. Ma quantunque l' imperatore desse il più grande valore agli scritti sacri delle diverse nazioni, pare non gli riuscisse strappare ai Brahmani una versione dei Vedi. Una versione dell' *Atharva-veda* (1) fu fatta per lui da Hayi Ibrahim Sirhindi; ma questo Veda non godè mai l' istessa autorità degli altri tre Vedi; ed è dubbio financo se per *Atharva-veda* si debba intendere qualche cosa di più che gli *Upanishadi*, alcuni dei quali possono essere stati composti ad uso particolare di Akbar. V' è un racconto che, quantunque abbia un carattere evidente di leggenda, pure mostra come lo studio del sancrito si conservasse dai Brahmani durante il regno degl' imperatori mongoli.

« Nè l'autorità (dicesi), nè le promesse di Akbar poterono valere sovra i Brahmani sì, che palesassero i dommi della loro religione; quindi gli bisognò ricorrere all'artificio. Lo stratagemma di cui usò fu, di far sì che un fanciullo, di nome *Feizi*, fosse affidato alle cure di codesti sacerdoti come un povero orfano della stirpe sacerdotale, il quale solo potevasi iniziare nei sacri riti della loro teologia. Feizi, avendo ricevute le istruzioni adatte alla parte ch'era destinato a fare, lo si condusse secretamente a Benares, sede della scienza nell' Hindostan; venne accolto in casa di un dotto Brahmano, che l' educò coll' istessa cura che se fosse stato suo figlio. Dopochè il giovane ebbe speso dieci anni nello studio, Akbar sentì desiderio di richiamarlo; ma egli era stato colto dalle attrattive della figlia del suo maestro. Il vecchio Brahmano non pose freno alla crescente passione dei due

Queste versioni furono fatte sotto la sopraintendenza di Faizi, fratello del ministro Abu-l-Fuzl. « Abulfazel, ministro di Akbar, si valse dell' Amarasinha e del Mahabhârata, che tradusse in persiano nell'anno 1586 ». — Hervas, II, 136.

(1) V. Max Müller, *Storia dell'antica letteratura sanscrita*, p. 327.

amanti. Era molto affezionato a Feizi e gli offerì la sua figlia per moglie. Il giovane, esitante fra l'amore e la gratitudine, risolse di non tenere più lungamente nascosta la frode, e cadendo a'piedi del Brahmano, scoprì l'impostura, e chiese perdono delle offese. Il sacerdote, senza rimproverarlo trasse un pugnale che teneva appeso alla cintura, e stava per piantarglielo nel cuore, se Feizi non l'avesse trattenuto afferrandogli strettamente il braccio. Il giovane adoperò ogni mezzo per placarlo, e si dichiarò pronto a tutto per espiare il proprio tradimento. Il Brahmano, scogliendosi in pianto, promise perdonargli a condizione che giurasse di non mai tradurre i *Vedi*, o sacri volumi, nè di manifestare a chicchessia qual fosse il simbolo della fede brahminica. Feizi di buon grado glielo promise: fin dove mantenesse la sua parola è ignoto; ma i sacri libri degl'Indiani non vennero mai tradotti (1) ».

Noi abbiamo così segnato l'esistenza del sancrito, come lingua della letteratura e della religione dell'India, dal tempo di Alessandro al regno di Akbar. Un cento anni dopo Akbar, il figlio primogenito dello Shah Iehan, lo sfortunato Dárá, manifestò le medesime sollecitudini per le speculazioni religiose per cui s'era segnalato il suo avo. Si fece studente del sanscrito, e tradussse gli *Upanishadi*, trattati filosofici annessi ai Vedi, in persiano. Questo avvenne nel 1657, un anno avanti che fosse ucciso dal suo più giovane fratello, il bigotto Aurengzebe. La versione di questo principe fu voltata in francese da Antquetil Duperron, nell' anno 1795, IV della Repubblica francese; e rimase per lungo tempo la sorgente

(1) *History etc. Istoria degli stabilimenti degli Europei nell'oriente e nell' occidente dell'India*, tradotta in inglese dal francese dell' abate Bernal da G. JUSTAMOND, Dublino, 1776, vol. I, p. 34.

principale da cui i dotti europei traevano la loro cognizione della sacra letteratura dei Brahmani.

Al tempo cui siamo giunti adesso, al regno di Aurengzebe (1658-1707), contemporaneo e rivale di Luigi XIV, l'esistenza del sanscrito e della letteratura sanscrita era conosciuta, se non per l'Europa generalmente, per lo meno agli Europei dell'India, ed in particolare ai missionarj. Chi fosse il primo europeo che seppe il sancrito, o ne acquistò cognizioni, è difficile a dirsi. A pena Vasco della Gama approdò a Calicut, nel 9 di maggio del 1498, il padre Pietro diè principio a predicare a' nativi, e vi ricevè il martirio avanti che il discopritore dell'India ritornasse a Lisbona. Ogni nuova nave che giungeva in India portava seco nuovi missionarj; ma per lungo tempo cerchiamo indarno nelle loro lettere e relazioni menzione del sanscrito e della letteratura sanscrita. Francesco, ora s. Francesco Xaverio, fu il primo ad organizzare la grand' opera della predicazione dell' Evangelo in India (1542); e tal fu il suo zelo e la sua devozione, e tale il successo nel cattivare i cuori de' grandi e de' piccoli, che i suoi amici, fra gli altri doni miracolosi, gli attribuirono il dono delle lingue (1) — dono a cui s. Francesco medesimo non pretese giammai. Tuttavia, soltanto nell'anno 1559 udiamo la prima volta di missionarj a Goa che studiano, coll'ajuto di un Brahmano convertito (2), la letteratura teologica e filosofica del paese, e che sfidano i Brahmani a pubbliche dispute.

(1) MÜLLBAUER, p. 67.

(2) MÜLLBAUER, p. 80. Questi Brahmani, secondo Roberto de' Nobili, appartenevano ad una classe inferiore, non iniziati alla sana letteratura. Eglino ignoravano, dice, » i libri *Smarta, Apastamba-Sûtra.* » (MÜLLBAUER, p. 188). Roberto istesso fa citazioni in sua difesa dall'*Apastamba-Sûtra, ivi*, p. 192. Cita anche *Scanda Purâna*, p. 193; *Kadambari*, p. 193.

Il primo certo esempio di un missionario europeo che vincesse le difficoltà della lingua sanscrita spetta ad un periodo ancora più recente — che può chiamarsi il periodo di Roberto de' Nobili (1), per distinguerlo dal primo periodo, che trovasi sotto lo spirito predominante di Francesco Xaverio. Roberto de' Nobili andò in India nel 1606 (2). Fu uomo di alto lignaggio, di mente gentile e colta, e penetrò ben presto le difficoltà che rattenevano le caste più elevate, e specialmente i Brahmani, dall' unirsi alle comunità cristiane formatesi a Madura e in altri luoghi. Queste comunità constavano principalmente di uomini di bassa condizione, non punto educati nè gentili. Egli concepì l' ardito disegno di pre-

(1) Nacque a Montepulciano in Toscana da nobile, ma povera famiglia. Fu uno dei gesuiti accusati di avere introdotto nel cristianesimo il rito *malabarico*. (*N. del Trad.*)

(2) Anche innanzi, Filippo Sassetti, nobile fiorentino, così scriveva da S. Croce di Coccino in India, nel 17 di gennaio 1585, a Pier Vettori in Firenze intorno al sanscrito: « Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze sieno in lingua differente da quella che si parla; della quale malattia è toccato tambene questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che ad impararla pongono sei anni di tempo: avvegnachè e' non faccino come gli Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi ai figliuoli loro, come s' insegna da noi parlare a' pappagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in sè è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi che egli hanno, fino a 53; de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo di loro nella lingua nostra, per mancanza della metà degli elementi, o più. È il vero che a profferire le parole loro con i loro suoni ed accenti (che è quello ch' e' voglion dire) si ha molta difficoltà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *belle*, che è astringente e disseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca*, che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario ». Questo passo era stato avvertito da P. G. Maggi, *Due Episodii di Poemi Indiani*; Milano, 1847 — a c. XVI. (*N. del Trad.*).

sentarsi come Brahmano, e così ottenere accesso presso i grandi e nobili, i sapienti e dotti del paese. Si rinchiuse per anni, acquistando in segreto cognizione non solo del tamilico e del telugo, ma anche del sanscrito. Quando, dopo uno studio paziente della lingua e della letteratura dei Brahmani, si sentì forte abbastanza per attaccarla co' suoi antagonisti, si mostrò in pubblico, vestito alla guisa dei Brahmani, indossando la loro corda e il loro segno frontale, osservando il loro regime, e sottomettendosi eziandio alle regole complicate della casta. E' riuscì, a dispetto delle persecuzioni, così dei Brahmani, spaventati di lui, come pure de' suoi compagni, i quali non potevano comprenderne il contegno. La sua vita nell' India, dove morì vecchio e cieco, è interessantissima pel missionario. Io posso soltanto parlare di lui qui, nella sua qualità di primo Europeo dotto di sanscrito. Un uomo, a cui era possibile citare *Manu*, *i Purâni*, ed anche altre opere quali gli *Apastamba-Sûtrâ*, che sono note anche oggi soltanto a quei pochi dotti di sanscrito che sanno leggere i MSS. sanscriti, dovette essere molto innanzi nella cognizione della lingua e della letteratura sacra de' Brahmani; e la stessa idea di venire, siccome diceva, a predicare un nuovo, ossia, un quarto Veda (1), il quale era stato perduto,

(1) L' *Ezur-Veda* non è opera di Roberto de' Nobili. Probabilmente fu scritta da uno de' suoi convertiti. È in versi sanscriti, nello stile del Purâni, e contiene una strana mescolanza delle dottrine indiane e cristiane. La traduzione francese fu inviata a Voltaire, e pubblicata nel 1778. « *Ezour-Vedam traduit du sanscritam par un Brame* ». Voltaire espresse la sua credenza che l' originale fosse quattro secoli anteriore ad Alessandro, e che fosse il dono più prezioso di cui andasse debitore all' Oriente l' Occidente. M.r Ellis scoperse l' originale sanscrito a Pondichery (*Ricerche asiatiche*, vol. XIV). Non v' ha più alcuna prova per ascrivere il lavoro a Roberto, nè è ricordata nella lista delle sue opere. (Bertrand, *La Mission de Maduré*, Parigi, 1847-50, t. III, p. 116; Müllbauer, p. 205, nota).

mostra quanto bene conoscesse i punti forti e i deboli di quel sistema teologico che si recava ad atterrare. Fa meraviglia che i ragguagli da lui spediti a Roma, per difendersi dall'accusa d'idolatria, ed in cui delinea una fedele pittura della religione, de' costumi e della letteratura de' Brahmani, non abbiano tratto a sè l' attenzione dei dotti. La controversia di conciliazione, siccome fu chiamata, occupò cardinali e papi per molti anni; ma non uno di essi pare penetrasse lo straordinario interesse collegato all' esistenza di un' antica civiltà così perfettamente e fermamente radicata da richiedere un concordato sino dai missionarj di Roma. In un tempo, in cui la scoperta di un manoscritto greco sarebbesi salutata da ogni dotto di Europa, la scoperta di una intera letteratura si lasciò passare inosservata. Il giorno del sanscrito non era pur anco venuto.

I primi missionarj che riuscirono a muovere l' attenzione dei dotti Europei sulla straordinaria scoperta che era stata fatta furono missionarj gesuiti francesi, che Luigi XIV spedì all' India, dopo il trattato di Ryswik, nel 1697 (1). Il padre Pons diede un' estesa notizia dei tesori letterarj de' Brahmani; e la sua relazione in data di Karikal nel Maduré, 23 di novembre 1740, e diretti al padre Duhalde, fu pubblicata nelle *Lettere edificanti* (2). Il padre Pons dà in essi un' assai interessante e, in generale, molto accurata descrizione de' varj rami della letteratura sanscrita, — dei quattro Vedi, de' trattati grammaticali, de' sei sistemi di filosofia, e dell' a-

(1) Nel 1677 dicono che un tale M.r Marshall fosse valente nel sânscrito. ELLIOT, *Storici dell' India*, p. 265.

(2) V. un' eccellente notizia di questa lettera in un articolo di M. Biot nel *Journal des savants*, 1861.

stronomia degl'Indiani. Precorse, in diversi punti, alle ricerche di sir William Jones (1).

Ma sebbene la lettera del padre Pons eccitasse il più vivo interesse, questo interesse rimase di necessità inceppato, finchè non v'ebbero grammatiche, nè dizionari, nè testi sanscriti per mettere i dotti dell'Europa nel caso di studiare il sanscrito nella stessa guisa che studiavano il greco ed il latino. Il primo che cercò di supplire a tale bisogno, si fu un frate carmelitano, un tedesco, di nome Giovan Filippo Wesdin, meglio conosciuto come Paolino da San Bartolomeo. Egli stette in India dal 1776 al 1789; e pubblicò la sua prima grammatica di sanscrito a Roma nel 1790. Quantunque questa grammatica sia stata severamente criticata, e oggi sia appena consultata, pure è sempre bene ricordarsi che la prima grammatica di qualsiasi lingua è lavoro di difficoltà infinitamente maggiore che non ogni altra grammatica che le venga dopo (2).

Così abbiamo veduto come l'esistenza della lingua e della letteratura sanscrita fosse nota fino da che Alessandro ed i suoi compagni primi scopersero l'India. Ma quello che non era noto è, che questa lingua, quale si parlava ai tempi di Alessandro, e al tempo di Salomone, ed anche da più secoli avanti, fosse intimamente connessa col greco e col latino, e proprio stesse a loro siccome il francese all'italiano ed allo spagnuolo. La

(1) Nelle delle lettere di Filippo Sassetti vi sono molte notizie dell'India, della sua scienza e de' suoi Brahmani. (*Nota del Trad.*)

(2) *Sidharubam seu Grammatica Samscrdamica*, cui accedit dissertatio historico-critica in linguam samscrdamicam, vulgo Samscret dictam, in qua hujus lingua existentia, origo, praestantia, antiquitas, extensio, maternitas ostenditur, libri aliqui in ea exarati critice recensentur, et simul aliquae antiquissimae gentilium orationes liturgicae paucis attinguntur et explicantur auctore Paulino a S. Bartholomaeo, Romae, 1790.

storia di ciò che può chiamarsi filologia sanscrita europea data dalla fondazione della Società asiatica in Calcutta nel 1784 (1). Egli accadde per mezzo dei lavori di sir William Jones, Carey, Wilkins, Forster, Colebrooke e di altri membri di quell'illustre Società, che la lingua e la letteratura dei Brahmani si fecero la prima volta accessibili ai dotti europei; sarebbe difficile dire quale delle due, la lingua o la letteratura, eccitassero il più vivo e più durevole interesse. Non era possibile guardare, ancorchè alla sfuggita, le declinazioni e le conjugazioni, senza esser colpiti dalla straordinaria somiglianza, o, in talun caso, dall'assoluta identità delle forme grammaticali in sanscrito, greco e latino. Fin dal 1778, Halhed notava, nella prefazione alla sua grammatica del Bengali (2). « Io restai stupito nel trovare questa somiglianza fra le parole sanscrite e quelle del persiano e dell'arabo, ed anche, del greco e del latino; e ciò non mica ne' termini tecnici e metaforici, che gli scambii delle arti raffinate e dei costumi ingentiliti, possono avere introdotto occasionalmente; ma bensì nel fondo sostanziale della lingua, ne' monosillabi, nei nomi de' numeri, nelle applicazioni di quelle tali cose che possono già discernersi nel primo albeggiare della civil-

(1) Le prime pubblicazioni furono la *Bhagavadgità*, tradotta da Wilkins nel 1785; l'*Hitopadêsa*, tradotto da Wilkins nel 1787; e la *Sakuntalâ*, tradotta da W. Jones, nel 1789. Grammatiche originali, senza ricordare le pure compilazioni, si pubblicarono da Colebrooke, nel 1805; da Carey, nel 1806; da Wilkins, nel 1808; da Forster, nel 1810; da Yates, nel 1820; da Wilson, nel 1841. In Germania, Bopp pubblicò le sue grammatiche, nel 1827, 1832, 1834; Benfey, nel 1852 e nel 1855.

(2) Halhed aveva pubblicato nel 1776 il *Codice delle leggi dei Gentù*, un digesto dei più importanti libri legali sanscriti, fatto da undici Brahmani, per ordine di Warren Hastings. — Halhed tradusse da una versione persiana dei testi originali.

tà » (1). Sir William Jones (morto nel 1794), dopo la prima occhiata sovra il sanscrito, dichiarò che qualunque fosse la sua antichità, era una lingua di molto meravigliosa struttura, più perfetta del greco, più copiosa del latino, e più squisitamente raffinata che ambedue, tuttavia conservando coll' uno e coll' altro stretta affinità. « Niun filologo, » egli scrive, « potrebbe esaminare il sanscrito, il greco ed il latino, senza credere ch' e' sieno scaturiti da qualche sorgente comune, la quale, forse, non esiste più. V' ha un' egual ragione, sebbene non tanto poderosa, per supporre che il gotico e il celtico avessero una medesima origine col sanscrito. E l'antico persiano può aggiungersi all' istessa famiglia ».

Ma come poteva spiegarsi codesta affinità? La gente era del tutto colta da meraviglia. I teologi scotevan il capo; i cultori della filologia classica mostravansi scettici; i filosofi trascorrevano alle più strane congetture col fine di sfuggire alla sola possibile conclusione che si potesse trarre da fatti posti davanti a loro, ma che minacciava di rovesciare i loro meschini sistemi della istoria del mondo. Lord Monboddo avea proprio allora finito la sua grande opera (2) in cui deriva tutto l' uman genere da una coppia di scimmie, e tutti i dialetti del mondo da una lingua originalmente formata da alcuni Dei egiziani (3), quando la scoperta del sanscrito gli

(1) Filippo Sassetti nella Lettera CX scrive dall' India a Bernardo Davanzati: « . . . . ed ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella (la sanscrita), nella quale sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe ed altri assai ». (*N. del Trad.*)

(2) *On the origin ecc. Sull'origine e progresso del linguaggio*, seconda ediz., 6 vol. Edimburgo, 1774.

(3) « Io suppposi che la lingua non potesse essere inventata senza una assistenza sovrannaturale, e perciò ho sostenuto che fu invenzione dei Re Demoni dell' Egitto, i quali, essendo da più degli uomini, primieramente appresero eglino stessi ad articolare, e allora insegnaronlo agli altri. Ma ezian-

sopraggiunse come un fulmine. Bisogna dire, però, a sua lode, ch' egli scorse di subito l' immensa importanza della scoperta. Non si poteva aspettare ch' egli sacrificasse i suoi scimmiotti primordiali, nè i suoi idoli egiziani; ma, con questa riserva, le conclusioni che trasse dal nuovo argomento postegli innanzi dal suo amico M. Wilkins, l'autore di una fra le prime nostre grammatiche sanscrite, sono altamente commendevoli per l'acutezza del giudice scozzese. « V' ha una lingua », egli scrive (1) (nel 1792) « tuttavia esistente, e conservata fra i Bramini dell' India, la quale è più ricca, e per molti riguardi più bella che non il greco di Omero. Tutti gli altri idiomi dell' India hanno una grande somiglianza con questa lingua, la quale chiamasi sanscrito. Ma questi idiomi sono dialetti di essa, e da essa formati, non il sanscrito da loro. Di questo e di altri particolari spettanti a codesta lingua, io ricevei così sicura informazione dall'India, che se io vivo sino a compiere la mia istoria dell' uomo, che già cominciai nel terzo volume delle mie *Metafisiche* ecc., sarò capace di chiaramente provare che il greco derivò dal sanscrito, il quale si fu l'antica lingua di Egitto, e che fu recato dagli Egiziani in India, colle loro arti, e in Grecia dalle colonie che vi si stabilirono ».

Pochi anni più tardi (1795) egli giunse a vedute più definite sopra le relazioni del sanscrito col greco; e scrive (2): « M. Wilkins dimostrò tanto da convincermi esistere una tale somiglianza fra il greco ed il san-

dio fra di essi, io sono persuaso, vi fosse un progresso nell' arte, e che tal lingua, quale il sanscrito, non fosse ad un tratto inventata ». — MONBODDO, *Antient Metaphys*, vol. IV, p. 357.

(1) *Origine e progresso del linguaggio.*, vol. IV. p. 97.

(2) *Antient Metaphys.*, vol IV, p. 322.

scrito, che l'uno deve essere un dialetto dell'altro, o ambedue dialetti di qualche linguaggio originale. Ora, il greco non è di certo un dialetto del sanscrito, non più che il sanscrito del greco. Quindi, bisogna sieno tutti e due dialetti di un linguaggio medesimo; e questo linguaggio non potrebbe essere altro che quello di Egitto, recato in India da Osiri, di cui, senza dubbio, il greco era un dialetto, siccome io credo avere provato ».

Nelle teorie di lord Monboddo sopra l'Egitto ed Osiri, non fa mestieri entrare per adesso. Ma può essere interessante recarne un altro squarcio, per mostrare quanto bene, astrazion fatta da' suoi uomini con code, e da' suoi scimmiotti senza code, lord Mondoddo potesse cernere e maneggiare l'argomento messogli dinanzi: —

« Ad applicare queste osservazioni alle simiglianze che M. Wilkins discoperse fra il sanscrito ed il greco — comincierò con queste parole, le quali devono essere state parole originarie di ogni lingua, perciocchè le cose da esse designate debbono essersi conosciute nelle prime età dell'incivilimento, e aver avuto nomi; così, è impossibile che una lingua abbia potuto toglierle da un'altra, meno che fosse o derivata o dialetto di questa. Di tal genere sono i nomi de' numeri, de' membri del corpo umano, e delle parentele, quali, di padre, di madre e di fratello. E prima, per i numeri, l'uso de' quali debb' essere stato contemporaneo alla civile società. Le parole in sanscrito pei numeri, da uno a dieci sono, *eka, dvi, tri, ciatur, pancim, sciasc, saptan, asctan, navan, dasam*, i quali di certo hanno un' affinità co' nomi greci e latini di questi numeri. Quindi seguitano sino a venti, dicendo, dieci ed uno, dieci e due, dieci e quattro, e finalmente giungono a venti; atteso che la loro aritmetica sia

decimale al par della nostra. Venti, la esprimono colla parola *vinsati*. Quindi proseguono innanzi finchè giungono al numero trenta, che esprimono colla parola *trinsat*, in cui la voce che esprime tre è parte di composizione, come accade pe' nomi di questi numeri in greco e in latino. E nell'istessa maniera vanno innanzi ad esprimere quaranta, cinquanta, ecc., con una simile composizione colle parole esprimenti numeri semplici; cioè quattro, cinque, ecc., fintantochè giungono al cento, espresso colla parola *sata*, parola diversa da quella usata in greco ed in latino per codesto numero. Ma, in questa numerazione, v'ha una notevolissima conformità tra la parola sanscrita esprimente venti o due volte dieci, e le parole greche e latine esprimenti l'istesso numero; giacchè in niuna delle tre lingue ha la parola alcuna relazione col numero due, il quale, moltiplicando dieci, fa venti; come le parole esprimenti i numeri trenta, quaranta, ecc., l'hanno colle parole esprimenti tre o quattro; ed in vero, nel greco la parola è *eikosi*, che non esprime veruna relazione col numero due; nè la esprime in latino *viginti*, che pare tuttavia abbia maggiore somiglianza col sanscrito *vinsati*. E così si palesa che nelle anomalie delle due lingue greca e latina si vede una certa conformità col sanscrito ».

Lord Monboddo paragona il sanscrito *pada* col greco *pous, podos;* il sanscrito *nâsa*, col latino *nasus;* il sanscrito *deva*, dio, col greco *theos* ed il latino *deus;* il sanscrito *ap* acqua, col latino *aqua;* il sanscrito *vidhavâ*, col latino *vidua*, vedova. Parole sanscrite, quali *gonia* per *angolo*, *kentra* per *centro*, *hord* per *ora*, egli accenna come chiaramente originate dal greco e importate nel sanscrito. Quindi egli procede a dimostrare le coincidenze grammaticali fra il sanscrito e le lingue

classiche. Si trattiene sopra i composti, tali che *tripada*, (da *tri* tre, e *pada* piede) tripode; nota il fatto straordinario che il sanscrito, al paro del greco, muta l'aggettivo positivo in negativo per l'addizione di un *a* privativa; e quindi reca innanzi ciò che pare stimato da lui come il più prezioso dono che gli abbia potuto fare M. Wilkins, ossia le forme sanscrite: *asmi*, io sono; *asi*, tu sei; *asti*, egli è; *santi*, eglino sono; forme palesemente aventi la medesima origine delle forme corrispondenti *esmi*, *eis*, *esti* in greco, e *sunt* in latino.

Un altro filosofo scozzese, Dugald Steward, fu molto meno inclinato a piegarsi a così pronta sommissione. Senza dubbio vi bisognava un considerevole sforzo per un uomo allevato nella credenza che il greco ed il latino fossero ambedue o lingue aborigeni, ovvero modificazioni dell'ebraico, a fine si conducesse ad accomodarsi colla dottrina rivoluzionaria, che le lingue classiche fossero in stretta parentela con un gergo di meri selvaggi; perocchè tutti i sudditi del Gran Mogol supponevansi allora tali; se però i fatti relativi al sanscrito erano veri, Dugald Steward era troppo saggio da non vedere che le conclusioni tratte da essi erano inevitabili. E quindi ei negò del tutto la realtà di una lingua come il sanscrito, e scrisse il suo famoso saggio per provare, che il sanscrito era stato posto insieme, sul modello del greco e del latino, da que' fabbri di frodi e di bugie, i Brahmani, e che l'intiera letteratura sanscrita era un'impostura. Ricordo questo fatto, perchè mostra, meglio di qualunqu'altra cosa, qual violenta scossa recasse la scoperta del sanscrito ai pregiudizi molto profondamente radicati nella mente d'ogni uomo colto. I più assurdi argomenti trovarono favore per un certo tempo; purchè atti ad aprire soltanto uno spiraglio onde sfuggire

alla spiacevole conclusione che il greco ed il latino appartenessero alla stessa parentela che il linguaggio dei bruni abitanti dell'India. Il primo che arrischiò arditamente di affrontare i fatti e le conclusioni dello studio sanscrito fu un poeta tedesco, Federico Schlegel. Egli era stato in Inghilterra durante la pace di Amiens (1801-1802), ed avea acquistato una tintura di sanscrito da M. Alessandro Hamilton. Dopo aver proseguito i suoi studi per qualche tempo a Parigi, pubblicò, nel 1808, la sua opera *Sul linguaggio e sulla sapienza degl'Indiani.* Quest'opera divenne il fondamento della scienza del linguaggio. Quantunque pubblicata soltanto due anni dopo il primo volume del *Mithridates* di Adelung, essa sta discosta da quest' opera alla stessa distanza che il sistema di Copernico da quello di Tolomeo. Schlegel non era un gran dotto. Molte delle sue asserzioni si trovarono erronee; e nulla sarebbe più facile che anatomizzare il suo saggio e volgerlo in ridicolo. Ma Schlegel era un uomo di genio; e quando una nuova scienza è da crearsi, l'immaginazione di un poeta è richiesta anche più che l'accuratezza del dotto. Ci voleva di certo alcun che della vista poetica per abbracciare con *uno* sguardo le lingue d'India, Persia, Grecia, Italia e Germania, e stringerle insieme col semplice nome d'indo-germaniche. Questa fu l'opera di Schlegel; e nella storia dell'intelletto fu con verità chiamata « la scoperta di un nuovo mondo ».

Vedremo, nella nostra prossima Lettura, come l'idea di Schlegel fosse accolta in Germania, e come condusse quasi immediatamente ad una classificazione genealogica delle principali favelle dell'uman genere.

LETTURA V.

Classificazione genealogica delle lingue.

Tracciammo nell'ultima nostra Lettura la storia dei vari tentativi di una classificazione delle lingue sino all'anno 1808, l'anno in cui Federico Schlegel pubblicò la sua piccola opera *Sul linguaggio e la sapienza degl'Indiani*. Questa opera fu come la bacchetta di un mago. Essa indicava il luogo in cui poteva aprirsi una miniera; e non corse molto tempo innanzi che, alcuno dei più ragguardevoli dotti del giorno incominciasse a sprofondar il proprio ferro e trarne fuori il metallo. Per un certo tempo, chiunque desiderava apprendere il sanscrito fu d'uopo si recasse nell'Inghilterra. Bopp, Schlegel, Lassen, Rosen, Burnouf, tutti passarono qualche tempo in questo paese a copiare manoscritti nella *East-India House*, ricevendo aiuto da Wilkins, Colebrooke, Wilson, e da altri notevoli membri della vecchia amministrazione civile dell'India. Il primo minuzioso e dotto paragone della grammatica del sanscrito con quella del greco e del latino, del persiano e del tedesco, fu fatta da Francesco Bopp, nel 1816 (1). A questo seguirono altri saggi del medesimo; e nel 1833

(1) *Conjugationssystem*, ecc., *Sistema della conjugazione*, Francof. 1816.

apparve il primo volume della sua *Grammatica comparata del sanscrito, zendo, greco, latino, lituano, slavo, gotico e tedesco.* Quest'opera non fu finita se non vent'anni più tardi, nel 1852 (1); ma essa formerà per sempre il sicuro e solido fondamento della filologia comparata. Augusto Guglielmo di Schlegel, fratello di Federico Schlegel, adoperò l'influenza che avevasi acquistata siccome poeta tedesco, per rendere popolare lo studio del sanscrito in Germania. La sua *Biblioteca Indiana* fu pubblicata dal 1819 al 1830, e sebbene principalmente riguardasse la letteratura sanscrita, pure conteneva alcuni articoli di filologia comparata. Questa nuova scienza tosto rinvenne un ancor più potente patrono in Guglielmo di Humboldt, il degno fratello di Alessandro di Humboldt, in quel tempo uno dei principali uomini di stato della Prussia. I suoi saggi in particolare, sopra la filosofia del linguaggio, attrassero la generale attenzione nel decorso di sua vita: e lasciò un monumento duraturo de' suoi studi nella sua grand'opera intorno la lingua kawi, che fu pubblicata dopo la morte di lui, nel 1836. Un altro dotto che si deve annoverare fra i fondatori della filologia comparata è il professore Pott le cui *Ricerche etimologiche* apparvero la prima volta nel 1833 e nel 1836 (2). Più speciale nell'argomento, ma basata sovra i medesimi principii generali, fu la *Grammatica teutonica* di Grimm opera che veracemente si chiamò colossale. La pubblicazione di essa occupò quasi venti anni, dal 1819 al 1837. Dobbiamo anche ricordare qui il nome di un eminente danese, Erasmo Rask, che dedicavasi allo studio delle lingue nordiche

(1) Ve ne ha una nuova edizione del 1856, molto perfezionata.

(2) La seconda ediz. è del 1859 e del 1861. L'opera di Pott sul *Linguaggio degli Zingari* è del 1846; e quella sui *Nomi proprj* del 1856.

dell'Europa. Egli partì nel 1816 per la Persia e l'India, e fu il primo ad acquistar conoscenza dello zendo, l'idioma dello Zend-Avesta; ma egli morì avanti che avesse il tempo di pubblicare tutti i risultati delle sue dotte ricerche. E nulladimeno egli aveva provato che la lingua sacra dei Parsi era strettamente connessa colla lingua sacra de' Brahmani, e che, al pari del sanscrito, essa aveva conservato alcune delle primitive forme della favella indo-europea. Queste ricerche sull'antico idioma di Persia furono riprese da uno de' più gran dotti che la Francia abbia prodotto, da Eugenio Burnouf. Quantunque le opere di Zoroastro fossero state di già tradotte da Anquetil Duperron, quella di costui non era se non una versione di una versione in moderno persiano dall'originale. Fu Burnouf che, per mezzo della sua conoscenza del sanscrito e della grammatica comparata, decifrò per la prima volta le stesse parole del fondatore dell'antica religione della luce. Fu pur egli il primo, che applicasse la medesima chiave con vero successo alle iscrizioni cuneiformi di Dario e di Serse; e la sua morte prematura si rimpiangerà lungamente, non soltanto da coloro i quali, come me, ebbero il privilegio di conoscerlo di persona ed udirne le lezioni, ma eziandio da quanti portano affetto alla letteratura orientale e alla vera dottrina delle cose orientali.

Non posso dar qui una lista di tutti i dotti che seguirono le orme di Bopp, Schlegel, Humboldt, Grimm e Burnouf. Quanto la scienza del linguaggio abbia fiorito ed abbondato può meglio vedersi nella biblioteca di qualunque cultore di filologia comparata. Fuvvi durante gli ultimi dieci anni un giornale speciale di filologia comparata in Germania. La società filologica di Londra pubblica ogni anno un prezioso volume delle sue *Transa-*

zioni; e quasi in ogni Università del continente si trova un professore di sanscrito, che fa lezioni anche sulla grammatica comparata del pari che sulla scienza del linguaggio.

Ma perchè, potrebbe naturalmente chiedersi, perchè la scoperta del sanscrito avrebbe prodotto un sì completo cangiamento nello studio classificativo delle lingue? Se il sanscrito fosse stata la lingua primitiva dell'uman genere, o almeno padre del greco, del latino, del tedesco, potremmo intendere come dovesse condurre a una novella classificazione di queste lingue. Ma esso non istà al greco, al latino, al teutonico, al celtico, allo slavo, nella relazione che il latino al francese, all'italiano e allo spagnuolo. Il sanscrito, come già vedemmo, non potrebbe chiamarsi loro padre, ma soltanto loro fratello maggiore. Egli occupa a riguardo delle lingue classiche una posizione analoga a quella che il provenzale occupa rispetto alle moderne lingue romanze. Questo è perfettamente vero; ma fu precisamente questa necessità di determinare con esattezza ed accuratezza la mutua relazione del sanscrito e degli altri membri dell'istessa famiglia di lingue, che condusse siffatti importanti resultati, e in particolar modo a stabilire le leggi del cambiamento fonetico come mezzo solo sicuro a misurare i vari gradi di relazione fra le lingue affini, e così ricostruire l'albero genealogico del parlare umano. Quando il sanscrito ebbe tosto preso il suo giusto seggio, e la gente si fece una volta famigliare coll'idea che dovesse essere esistita una lingua più primitiva del greco, del latino e del sanscrito, e che formasse il fondo comune di queste tre, com'anche dei rami teutonico, celtico e slavo, tutte le lingue parvero scendere di per sè al loro giusto seggio. Il bandolo della matassa era trovato, ed il resto

non fu altro che lavoro di pazienza. Gli stessi argomenti co' quali si era mostrato che il sanscrito ed il greco tenevano un posto coordinato si videro applicabili in egual grado al latino ed al greco; e dopochè il latino fu dimostrato essere in molti punti maggiormente primitvo del greco, fu facile vedere che le lingue teutoniche, celtiche, e slave eziandio, contenevano ciascuna un numero di forme, le quali era impossibile derivarle dal sanscrito, dal greco e dal latino. Fu visto quindi che tutte doveano trattarsi come coordinati membri di una e e medesima classe.

Il primo gran passo innanzi, che si fece quindi nella classificazione delle lingue, particolarmente per la scoperta del sanscrito, fu questo, che i dotti non si dissero più soddisfatti dell'idea di una generale parentela, ma incominciarono a investigare i diversi gradi di parentela, in cui ciascun membro di una classe si trovasse con un altro. In vece di mere *classi*, noi adesso per la prima volta udiam parlare di ben regolate *famiglie* di lingue.

Un secondo passo innanzi seguì naturalmente il primo. Mentre per istabilire in un modo generale la comune origine di certe lingue, era bastata una comparazione dei numerali, dei pronomi, delle preposizioni, degli avverbi, e de' più essenziali nomi e verbi, si trovò tosto, doversi ricercare un più preciso segno a misurare i gradi più minuti di parentela. Questo segno venne fornito dalla grammatica comparata; che è a dire, dalla vicendevole comparazione delle forme grammaticali delle lingue supposte in relazione l'una coll'altra; tale vicendevole comparazione essendo fatta, a seconda di certe leggi, le quali regolano i fonetici mutamenti delle lettere.

Un'occhiata alla storia moderna del linguaggio ren-

derà ciò più chiaro. Non vi potrebbe mai essere alcun dubbio che le così dette lingue romanze, l'italiano, il valaco; il provenzale, il francese, lo spagnuolo e il portoghese, non fossero in istretta parentela fra loro. Ciascheduno potrebbe vedere che tutte derivarono dal latino. Ma uno de' più ragguardevoli dotti francesi, Raynouard, che fece più che qualunque altro per la istoria delle lingue e della letteratura romanze, sostenne che il solo provenzale era figlio del latino; laddove il francese, l'italiano, lo spagnuolo e il portoghese venivano dal provenzale. Egli sosteneva che il latino passò dal settimo al nono secolo, per uno stadio intermedio, che chiamava lingua romanica, e che egli cercò di provare fosse la stessa che il provenzale del mezzodì della Francia, la lingua de' Trovatori. Secondo lui fu soltanto dopo che il latino ebbe passato attraverso questa uniforme metamorfosi, rappresentata dalla lingua romanica o provenzale, che si spezzò nelle varie lingue romanze d'Italia, di Francia, di Spagna e di Portogallo. Questa teoria, la quale fu vigorosamente assalita da Augusto Guglielmo di Schlegel, e di poi minutamente criticata da Sir Giorgio Cornewall Lewis, si può confutare solo col mezzo di una comparazione della grammatica provenzale con quella delle altre lingue romanze. E qui, se voi pigliate il verbo ausiliare *essere*, e ne paragonate le forme in provenzale ed in francese, vedete subito che, in varj punti, il francese serbò le forme latine originali in uno stato più primitivo che non il provenzale, e che, per conseguenza, riesce impossibile classificaie il francese come figlio del provenzale e come nipote del latino. Abbiamo in provenzale: —

sem corrispondente al francese *nous sommes*
etz » *vous êtes*
son » *ils sont*,

e sarebbe un miracolo grammaticale, se forme stroppiate, quali *sem*, *etz* e *son* si rimutassero di nuovo nelle più sane e più primitive e più latine, *sommes, êtes, sont*; *sumus, estis, sunt.*

Applichiamo lo stesso metodo al sanscrito, al greco e al latino; e vedremo in qual guisa il loro mutuo posto genealogico era del pari determinato da una comparazione delle loro forme grammaticali. Egli è impossibile tanto derivare il latino dal greco, o il greco dal sanscrito, quanto trattare il francese siccome una modificazione del provenzale. Tenendoci al verbo ausiliare *essere,* troviamo che *io sono* è in

sanscrito	greco	lituano
asmi	*esmi*	*esmi.*

La radice è *as* e la terminazione *mi.*

Ora, la terminazione della seconda persona è *si*, la quale insieme con *as*, o *es*, dovrebbe fare:

as-si *es-si* *es-si.*

Ma qui il sanscrito, per quanto si può risalire nella sua storia, ridusse *assi* in *asi*; e sarebbe impossibile supporre che le forme perfette, o, come talvolta si chiamano, organiche, in greco e in latuano, *es-si*, possano da prima essere passate attraverso lo stato mutilato del sanscrito *asi.*

La terza persona è la stessa in sanscrito, greco e lituano, *as-ti* o *es-ti*; e, con la perdita della finale *i*, riconosciamo il latino *est*, il gotico *ist* e il russo *est'*.

Lo stesso verbo ausiliare è atto a porgerci prova sufficiente che il latino non può mai essere passato attraverso il greco, o di quel che si solleva chiamare stadio pelasgico, ma che ambi sono modificazioni indipendenti della stessa lingua originaria. Nel singolare, il latino è meno primitivo che il greco; perocchè *sum* sta per *essum*, *es* per *es-is*, *est* per *es-ti*. Nella prima persona plurale, pure, *sumus* sta per *es-umus*, il greco *es-mes*, il sanscrito *smas*. La seconda persona *es-tis* è uguale al greco *es-te*, e più primitiva del sanscrito *stha*. Ma nella terza persona plurale il latino è più primitivo del greco. La forma regolare sarebbe *as-santi*; questa, in sanscrito, è cambiata in *santi*. In greco, l'iniziale *s* è soppressa, l'eolico *enti* alla perfine si riduce in *eisi*. Il latino, all'incontro, ritenne la radicale *s*, e riuscirebbe del tutto impossibile derivare il latino *sunt* dalla forma greca *eisi*.

Non occorre che io dica, il moderno inglese, *I am*, *thou art*, *he is*, essere soltanto modificazioni secondarie dello stesso verbo primitivo. Troviamo nel gotico —

im	per	*ism*
is	»	*iss*
ist.		

L'anglo-sassone muta la *s* in *r*, così dando un

singolare	plurale
eom per *eorm*	*sind* per *isind*
eart » *ears*	*sind*
is	*sind*

Applicando questo metodo a tutte le lingue, i fondatori della filologia comparata tosto ridussero le principali lingue di Europa e di Asia a certe famiglie, e furono capaci di discernere in ciascuna famiglia differenti rami, ognuno di nuovo consistente di numerosi dialetti, ed antichi e moderni.

Esistono nulladimeno molte lingue, che non si ridussero ancora a famiglie, e sebbene non siavi alcuna ragione da dubitare che alcuna di esse in seguito possa essere compresa in un sistema di classificazione genealogica, è giusto starsi in guardia sino da' primordi contro l'usuale, ma per altro gratuita supposizione, che il principio di classificazione genealogica si debba a tutte applicare. La classificazione genealogica certo è la più perfetta delle classificazioni; pure si riscontrano ben pochi rami di scienze fisiche in cui essa possa applicarsi, tranne in modo assai parziale. Nella scienza del linguaggio, la classificazione genealogica deve poggiare principalmente sopra gli elementi formali o grammaticali, che, dopo avere subíto i cambiamenti fonetici, si possono conservare soltanto per mezzo di una continua tradizione. Noi conosciamo che il francese, l'italiano, lo spagnuolo e il portoghese debbono essere derivati da una sorgente comune, perciocchè posseggono forme grammaticali in comune, le quali nessuna di queste lingue potrebbe essersi procacciato colle forze proprie, e le quali non han significato, ossia, per dire così, non hanno vita in veruna di esse. La terminazione dell'imperfetto *ba* in spagnuolo, *va* in italiano, per cui *canto* io canto, mutasi in *cantaba* e *cantava*, non ha esistenza separata, nè significato indipendente nell'uno o nell'altro di queste lingue moderne. Non si potrebbe essere formata con materiali forniti dallo spagnuolo o dall'italiano? Debbe

essere stata tramandata da una più primitiva generazione, presso cui *ba* aveva un significato. La riportiamo al latino *bam*, in *canta-bam*, e qui si può provare che *bam* fu originalmente un verbo ausiliare indipendente, come s'aveva in sanscrito *bhavâmi*, ed in anglo-sassone *beom*, io sono. La classificazione genealogica, quindi, si applica propriamente soltanto a lingue decadenti, a lingue nelle quali lo svolgimento grammaticale venne arrestato per influenza della coltura letteraria; nelle quali, poco di nuovo si aggiunge, tutto che è vecchio conservasi quanto più sia possibile, e dove, quello che noi chiamiamo svolgimento o storia, null'altro è se non il progresso di corruzione fonetica. Ma innanzi la decadenza, le lingue passarono per un periodo di svolgimento; e pare, non siasi punto avvertito che le lingue le quali presero a divergere durante questo periodo primitivo, debbano naturalmente resistere ad ogni tentativo di classificazione genealogica. Se ricordiamo il modo con cui, per esempio, il plurale si formava in cinese e in altre lingue da noi esaminate in una delle prime Letture, vedremo che dove ogni lingua può scegliere il suo particolar termine esprimente la pluralità, come *mucchio*, *classe*, *genere*, *greggia*, *nuvolo*, ecc., sarebbe irragionevole aspettarsi una simiglianza nelle terminazioni grammaticali, dopochè questi termini si ridussero, a cagione dello scadimento fonetico, a puri esponenti della pluralità. Ma, dell' altro lato, non ne seguirebbe per nulla che perciò questi linguaggi non avessero una comune origine. Le lingue potrebbero avere una comune origine; e tuttavia, le parole impiegate originalmente da esse per denotare il caso, il numero, la persona, il tempo e il modo, essendo state del tutto differenti, le terminazioni grammaticali a cui queste parole gradual-

mente sarebbersi ridotte non porgerebbero verun possibile resultato, ove fossero sottomesse all'analisi della grammatica comparata. Una classificazione genealogica di siffatte lingue, è, pertanto, per la natura del caso, assolutamente impossibile, almeno, se tal classificazione voglia principalmente fondarsi su prove grammaticali o formali.

E pure, potrebbe supporsi, che tali lingue, quantunque differenti nella loro articolazione grammaticale, nondimeno chiarissero la loro comune origine coll'identità dei radicali o delle radici. Senza dubbio, lo faranno in molti casi. Probabilmente avranno conservato in comune i loro numerali, alcuno de' loro pronomi, e alcuna delle più usuali parole della vita giornaliera. Ma qui eziandio non ci dobbiamo aspettare troppo, nè restare sorpresi se troviam meno dell'aspettato. Ricorderete come i nomi di padre variassero nei numerosi dialetti frisoni. In luogo di *frater*, parola latina per fratello, troviamo *hermano* in spagnuolo; in luogo d'*ignis*, parola latina per fuoco, in francese abbiamo *feu*, in italiano *fuoco*. Niuno dubiterebbe della comune origine del tedesco e dell'inglese; eppure il numerale inglese « *the first* » (il primo), quantunque serbato in *Fürst*, *princeps*, principe, è del tutto diverso dal tedesco « *Der Erste*; « *the second* » è del tutto differente da « *Der Zweite*; » e non v'ha connessione fra il pronome possessivo *its*, e il tedesco *sein*. Questa libertà di dialetto lavora sopra una più vasta scala nelle lingue antiche e prive di letteratura; e chi abbia più accuratamente osservato il naturale svolgimento delle lingue, sarà alla perfine meno sorpreso, che lingue, le quali ebbero una medesima origine, differiscano, non solo nella loro struttura grammaticale, ma eziandio in molte di quelle parole, che son proprio ado-

perate come stumenti per discoprire la parentela delle lingue letterarie. Come sia possibile dire alcuna cosa intorno la parentela di tali dialetti, vedremo in seguito. Per ora, basta che io abbia reso chiaro, perchè il principio di classificazione genealogica non sia di necessità applicabile a tutte le lingue; ed in secondo luogo, perchè le lingue, quantunque non possano classificarsi genealogicamente, non sia d'uopo tuttavia supporre fossero differenti sino dall'origine. L'asserzione, sì di frequente ripetuta, che la impossibilità di classificare tutte le lingue genealogicamente provi la impossibilità di una comune origine del linguaggio, altro non è se non una specie di dommatismo scientifico, il quale, più che alcun'altra cosa, impedì il libero progresso della ricerca indipendente.

Osserviamo adesso fino a qual punto siasi avanzata la classificazione genealogica delle lingue, quante mai famiglie della favella umana siensi stabilite in modo soddisfacente. Ricordiamoci quello che suggerì a noi la necessità di una classificazione genealogica. Noi desideravamo conoscere l'originaria intenzione di certe parole e forme grammaticali in inglese, e vedemmo che pria di giungere a scandagliare l'origine di parole, quali « *I love,* » ed « *I loved,* » ci fu d'uopo riportarle al loro stato più primitivo. Trovammo eziandio, riportandoci all'istoria delle lingue romanze, che parole esistenti in un dialetto frequentemente si conservarono in una forma più primitiva in un altro, e che, quindi, era della maggiore importanza recare le antiche lingue alla stessa connessione genealogica colla quale il francese, l'italiano, lo spagnuolo e il portoghese sono tenuti insieme come membri di una stessa famiglia.

E però, cominciando dalla lingua vivente d'Inghilterra,

noi la riportammo, senz'alcuna difficoltà, all'anglo-sassone. Questo ci riconduce al VII secolo di C., perocchè a tale tempo Kemble e Thorpe riferiscono l'antica epopea inglese, il Beowulf. Più in là di questo non si può andare sovra terreno inglese. Ma sappiamo che i Sassoni, gli Angli, gli Juti vennero dal continente, e che tuttavia i loro discendenti, lungo la costa settentrionale della Germania, parlan sempre il *basso-tedesco* (1), (o *Nieder-Deutsch*) che nei porti di Anversa, Brema ed Amburgo fu scambiato da molti marinari inglesi con un dialetto inglese corrotto. Il basso-tedesco comprende molti dialetti nei paesi nordici o bassi della Germania; ma nella Germania propriamente detta appena avviene che sieno mai usati per soggetti letterarii. I dialetti frisoni sono basso tedesco; tali sono l'olandese e il fiammingo. Il frisone ebbe una letteratura sua propria per lo meno sino dal XII secolo, se non più presto (2). L'olandese, che è tuttora una lingua nazionale e letteraria, quantunque confinata in una piccola area, può ricondursi a documenti letterarii del XVI secolo. Il fiammingo, eziandio, era a quel tempo la lingua delle corti di Fiandra e del Brabante, ma di poi fu considerabilmente intaccata, sebbene non sia per anco estinta, dalle lingue officiali dei regni di

(1) Het echt engelsch is oud nederduitsch, » — ossia — « Il genuino inglese è il vecchio basso-tedesco ». — Bilderdyk. — V. Delfortrie, *Analogie des langues*, p. 13.

(2) Sebbene gli antichi documenti frisoni, giuste le loro date, corrispondessero piuttosto al medio che al vecchio tedesco, il frisone apparisce in essi ad uno stadio assai più antico, pel quale molto si avvicina all'antico alto tedesco. Il politico isolamento de' Frisoni, e il loro nobile attaccamento al proprj costumi e diritti costituzionali, impartirono anche al loro idioma uno spirito maggiormente conservativo. Dopo il XIV secolo le vecchie inflessioni del frisone decaddero con grande rapidità, mentre nel XII e nel XIII emulavano le anglo-sassoni del IX e del X. — Grimm, *Grammatica tedesca*, (1. ediz.) vol. I. p. LXVIII.

Olanda e del Belgio. Il documento letterario più antico del basso-tedesco sul continente è la epopea cristiana, *Heljand* (Heljand = Heiland, il Guaritore o Salvatore), che ci venne conservato in due MSS. del IX secolo, e fu in quel tempo di uso a'Sassoni nuovamente convertiti. Abbiamo tracce di una certa copia di cose letterarie in sassone o basso-tedesco da quel tempo in poi a traverso il medio evo sino al XVII secolo. Ma solo poco di questa letteratura si conservò; e, dopo la versione della Bibbia per opera di Lutero in alto tedesco, il destino della letteratura basso-tedesca era chiuso.

La lingua letteraria della Germania è ed è stata fin dai giorni di Carlo Magno in qua, l'*alto tedesco*. Si parla in vari dialetti per l'intiera Germania (1). La sua storia può tracciarsi pel corso di tre periodi. Il presente, o il nuovo alto-tedesco, periodo che data da Lutero; il periodo del medio alto-tedesco, che da Lutero va indietro sino al secolo XII; il periodo del vecchio alto-tedesco, che di là risale al VII secolo.

Così noi vediamo che si può seguire il ramo alto-tedesco al pari del ramo basso-tedesco del parlare teutonico, indietreggiando sino al VII secolo di C. Nè dobbiamo supporre che innanzi questo tempo vi fosse *una* lingua comune teutonica parlata dalle tribù germaniche, e che poi si dividesse in due correnti — l'alta e la bassa. Non vi fu mai una lingua teutonica comune, uniforme; nè v'ha prova per mostrare che in alcun tempo esistesse una lingua uniforme alto-tedesca, o basso-tedesca, da cui siano rispettivamente derivati tutti i dialetti alto-tedeschi e basso-tedeschi. Noi non possiamo derivare l'anglo-sassone, il frisone, il fiammingo, l'olandese e il *platt-*

(1) I dialetti di Svevia (allemanico), di Baviera e di Austria, di Franconia lungo il Meno, e di Sassonia, ecc.

deutsch dall'antico basso-tedesco, che si conservò nel sassone continentale del IX secolo. Tutto quello che possiamo dire è, che questi vari dialetti basso-tedeschi in Inghilterra, Olanda, Frisia e Bassa Germania passarono in tempi diversi nei medesimi stadii, o, per dir così, per le medesime latitudini di svolgimento grammaticale. Possiamo aggiungere, che, per ogni secolo che andiamo indietro la convergenza di questi dialetti diventa vieppiù decisa; ma non v'ha prova per giustificarci di ammettere l'istorica realtà di *una* lingua basso-tedesca primitiva ed uniforme da cui fossero tutti derivati. Questa è una mera creazione dei grammatici, che non sanno intendere una moltiplicità di dialetti senza un tipo comune. Eglino vorrebbero anche dimandare l'ammissione di una primitiva lingua alto-tedesca, come sorgente non solo dell'alto-tedesco letterario antico, medio e moderno, ma eziandio di tutti i dialetti locali di Austria, Baviera, Svevia e Franconia; e bramerebbero si credesse, che avanti la separazione dell'alto e basso-tedesco vi esistesse una completa lingua teutonica, non ancora divenuta tedesco basso ed alto, ma contenente i germi di ambidue. Cotal sistema può riuscire conveniente pel proposito di un'analisi grammaticale, ma diventa cattivo subito che a queste astrazioni grammaticali si faccia assumere una istorica realtà. Come furonvi famiglie, classi, confederazioni e tribù, prima che vi fosse una nazione, così furonvi dialetti prima che vi fosse una lingua. Il grammatico, che dimanda una storica realità per un tipo primitivo della favella teutonica, non è migliore dell'istorico che crede in un *Franco* pronipote di Ettore, e supposto antenato di tutti i *Franchi*, o in un *Bruto*, padre mitico di tutti i *Bretoni*. Quando le razze germaniche discesero, le une dopo l'altre, dal Danubio e dal Baltico

a pigliar possesso d'Italia e delle provincie romane — quando i Goti, i Longobardi, i Vandali, i Franchi, i Burgundii, ciascheduno sotto i loro re, sotto le loro proprie leggi e costumanze, stabilironsi in Italia, nella Gallia e in Ispagna, per rappresentare le varie loro numerose parti nell'ultima scena della tragedia romana, — noi non abbiamo alcuna ragione per supporre che essi tutti parlassero una sola e medesima lingua. Se possedessimo qualche documento letterario di queste antiche stirpi germaniche, noi li troveremmo tutti ancora in dialetto, alcuni con peculiarità dell' alto, altri con peculiarità del basso-tedesco. Nè questa è una mera congettura; perocchè accadde che, per certo fortunato accidente, il dialetto di una almeno di queste antiche razze germaniche ci si è conservato nella gotica versione della Bibbia fatta dal vescovo Ulfila.

Debbo dire poche parole intorno questo notevole uomo. Le relazioni degli storici ecclesiastici riguardanti la data e i principali eventi della vita di Ulfila sono molto contradittorii. Questo in parte deriva dal fatto che Ulfila era un vescovo ariano, e che le relazioni che possediamo intorno a lui vengono da due opposte fonti, dagli scrittori ariani e dagli atanasiani. Sebbene per formare un giudizio del suo carattere sarebbe necessario stacciare questi dati contradittorii, è più bello supporre che allorquando si tratta di fissare date e semplici fatti della vita del vescovo, i suoi propri amici avessero migliori mezzi d' informazione che non gli storici ortodossi. Quindi, dagli scritti de' suoi medesimi correligionari debbonsi determinare la cronologia e i cenni storici intorno la vita del vescovo.

I principali scrittori da consultarsi sono Filostorgio, quale ci si conserva presso Fozio, ed Aussenzio, quale si

conserva presso Massimino in un MS. recentemente scoperto dal professore Waitz (1) nella Biblioteca di Parigi. (Supplement. Latin. N.° 594). Questo MS. contiene alcuni scritti d'Ilario, i due primi libri di Ambrogio *De Fide*, e gli atti del concilio di Aquileja (381). Sul margine di questo MS. Massimino riportò il principio degli atti del concilio di Aquileja, aggiungendo note di suo per mostrare come aspramente Palladio fu trattato in codesto concilio da Ambrogio. Egli segnò le proprie sue opinioni intorno la controversia ariana, e sul foglio 282 e seg. copia una relazione sopra Ulfila scritta da Aussenzio, vescovo di Dorostorum (Silistria sul Danubio) e allievo di Ulfila. E questa è poi seguita da alcune dissertazioni di Massimino; e sul foglio 314-327, un trattato diretto ad Ambrogio da un semi-ariano, seguace di Eusebio, probabilmente lo stesso Prudenzio, fu copiato e compendiato senza cura per i suoi speciali fini da Massimino.

Da Aussenzio, qual è copiato da Massimino, noi apprendiamo, che Ulfila morì a Costantinopoli, dove era stato invitato dall'imperatore ad una disputa. Ciò non può essere stato più tardi dell'anno 381, perocchè, giusta lo stesso Aussenzio, Ulfila era stato vescovo per quarant'anni, e, giusta Filostorgio, venne consacrato da Eusebio. Ora, Eusebio di Nicomedia morì nel 341, e Filostorgio dicendo che Ulfila fu consacrato da Eusebio e dai vescovi ch'erano con lui, la consegrazione è stata assai plausibilmente riportata al principio dell'anno 341, allorquando Eusebio presiedeva il sinodo di Antiochia. Perchè Ulfila era di trent'anni al tempo della sua consecrazione, deve essere nato nel 311, ed

(1) *Ueber das Leben*, ecc. *Sulla vita e la dottrina di Ulfila*, Annover 1840; *Ueber das Leben*, ecc. *Sulla vita di Ulfila* del D. Bessel, Gottinga 1860.

avendo settant'anni quando morì a Costantinopoli, la sua morte debbe avere avuto luogo nel 381.

Il professore Waitz fissò la morte di Ulfila al 388, inquantochè è affermato da Aussenzio che altri vescovi ariani erano venuti con Ulfila nel suo ultimo viaggio a Costantinopoli, ed avevano infatti ottenuto promessa di un nuovo concilio dagl'imperatori, ma che il partito eretico, cioè, gli atanasiani, riuscirono a far pubblicare una legge in divieto di ogni disputa sulla fede, sia in pubblico, sia in privato. Massimino, a cui noi dobbiamo questa notizia, aggiunse due leggi tolte dal codice teodosiano, che egli supponeva riferirsi a questa controversia, e datate respettivamente nel 388 e nel 386. Ciò mostra che Massimino stesso era dubbioso della data esatta. Niuna di queste leggi però è applicabile al caso, come appieno è stato dimostrato dal dottore Bessell. Son'esse citazioni dal codice teodosiano fatte da Massimino a suo proprio rischio, e fatte erroneamente. Se la morte di Ulfila fosse fissata al 388, la importante notizia di Filostorgio, che Ulfila venne consacrato da Eusebio, dovrebbe lasciarsi, e noi avremmo da supporre che così tardi come al 388 Teodosio fosse stato in trattati cogli ariani, mentre dopo l'anno 383, dopochè era stato fatto un ultimo tentativo di riconciliazione da Teodosio, ed era fallito, non si usò più grazia di sorta al partito di Ulfila e de' suoi amici.

Se, all'incontro, Ulfila morì a Costantinopoli nel 381, può benissimo esservi stato chiamato dall'imperatore Teodosio, non per un concilio, ma per una disputa (*ad disputationem*), come ingegnosamente sostiene il dottore Bessell contro gli Psathyropolisti (1), nuova setta di ariani di Costantinopoli. Intorno l'istesso tempo, nel 380, Sozomeno (2) riferisce gli sforzi fatti dagli

(1) Bessel, *l. c.* p. 38.
(2) Sozomeno, *H. E.* VII.

ariani per acquistarsi influenza presso Teodosio. Egli ricorda, al paro di Aussenzio, che questi sforzi fallirono, e che fu pubblicata una legge per vietare dispute sulla natura di Dio. Questa legge esiste nel codice teodosiano, e porta la data del 10 gennaio 381. Ma quello che più importa si è che questa legge in fatto revoca un rescritto fraudolentemente ottenuto dagli ariani eretici, così confermando l'asserzione di Aussenzio che l'imperatore avesse dato a lui e al suo partito la promessa di un nuovo concilio.

Ora ritorniamo ad Ulfila. Egli era nato nel 311. I suoi genitori, come ci dice Filostorgio, erano originarii di Cappadocia, e furono condotti in cattività dai Goti da un paese chiamato Sadagolthina, vicino alla città di Parnasso. Accadde sotto Valeriano e Gallieno (verso il 267) che i Goti fecero una scorreria dall'Europa nell'Asia, in Galazia e in Cappadocia, e i prigionieri cristiani che seco ricondussero al Danubio sparsero i primi la luce del Vangelo fra i Goti. Filostorgio medesimo era di Cappadocia, nè v'ha ragione di dubitare della sua asserzione sovra il parentato di Ulfila. Ulfila nacque in mezzo a'Goti; gotica era la sua lingua nativa, benchè fosse capace nella sua vita posteriore di parlare e scrivere latino e greco. Filostorgio, dopo aver parlato della morte di Crispo (326) e prima di procedere agli ultimi anni di Costantino, dice, che « intorno a questo tempo » Ulfila guidò i suoi Goti da oltre il Danubio nell'impero romano. Eglino dovettero abbandonare il proprio paese, essendo perseguitati a cagione del loro cristianesimo. Ulfila fu guida alla greggia fedele e si recò presso Costantino (non Costanzio) siccome ambasciatore. Questo debb'essere stato innanzi il 337, l'anno della morte di Costantino. Può darsi fosse nel 328, quando Costantino aveva riportata una vit-

toria sopra i Goti: e quantunque Ulfila si trovasse nell'età di 70 anni, non sarebbe una ragione per rigettare la testimonianza di Filostorgio, il quale dice che Costantino trattò Ulfila con gran rispetto e lo chiamò il Mosè del suo tempo. Avendo guidato la sua greggia fedele a traverso il Danubio nella Mesia, ben poteva paragonarsi dall'imperatore a Mosè condottiero degl'Israeliti dall'Egitto a traverso il Mare Rosso. È vero che Aussenzio stabilisce lo stesso paragone fra Ulfila e Mosè, dopo stabilito che Ulfila era stato ricevuto con grandi onori da Costanzio, non da Costantino. Ma questo si riferisce a ciò che ebbe luogo dopochè Ulfila era stato per sette anni vescovo dei Goti, nel 348, nè abbatte l'asserzione di Filostorgio quanto all'anteriore incontro fra Ulfila e Costantino. Sozomeno (1) chiaramente distingue tra il primo passaggio del Danubio fatto dai Goti con Ulfila in qualità di loro ambasciatore, e gli ultimi attacchi di Atanarico contro di Fridigerno o Fritiger, che ebbero per effetto lo stabilirsi dei Goti nell'impero romano. Si deve supporre che dopo traversato il Danubio, Ulfila rimanesse per alcun tempo co'suoi Goti, oppure a Costantinopoli. Aussenzio dice che officiava siccome lettore, e fu soltanto quando toccava l'età richiesta di trent'anni, che venne fatto vescovo da Eusebio nel 341. Egli passò i primi sette anni del suo episcopato tra i Goti, e i rimanenti trentatre della sua vita « in solo Romaniae » e dove aveva emigrato insieme con Tritiger ed i Thervingi. V'ha qualche confusione circa la data esatta dell'Esodo gotico, ma non è del tutto inverisimile che Ulfila si facesse loro come condottiero in più di una occasione.

V'ha poco più da imparare a riguardo di Ulfila da altre sorgenti. Quello che vien narrato dagli storici ec-

(1) *H. E.* VI, 3, 7.

clesiastici intorno i motivi del suo adottare le dottrine di Ario, e del suo mutarsi da una parte all'altra, non merita fede. Ulfila, giusta la sua propria confessione, fu sempre un ariano (*semper sic credidi*). Socrate dice che Ulfila fu presente al sinodo di Costantinopoli del 360, e dev'essere vero, sebbene Aussenzio e Filostorgio non lo ricordino. L'autore degli atti di Niceta parla di Ulfila siccome presente al concilio di Nicea, in compagnia di Teofilo. Teofilo, è vero, segnò il suo nome come vescovo, goto, a quel concilio, ma nulla v'ha da confermare l'asserzione che Ulfila, il quale allora aveva quarant'anni, fosse con Teofilo.

Ulfila tradusse l'intiera Bibbia, ad eccezione de'Libri dei Re. Pel Vecchio Testamento adoperò i Settanta; pel Nuovo, il testo greco, ma non esattamente nella forma in cui noi lo possediamo. Per mala ventura, la maggior parte della sua opera si è perduta, ed abbiamo soltanto considerevoli brani degli Evangeli, tutte le epistole genuine di s. Paolo, sebben pur queste non complete; frammenti di un Salmo, di Esdra e di Neemia (1).

(1) Aussenzio così parla di Ulfila *(Waitz)*, p. 19. « Et[ita praedic]ante et per Christum cum dilectione Deo patri gratis agente, haec et similia exsequente, quadraginta annis in episcopatu gloriose florens, apostolica gratia graecam et latinam et goticam linguam sine intermissione in una et sola eclesia Cristi predicavit.... Qui et ipsis tribus linguis plures tractatus et multas interpretationes volentibus ad utilitatem et ad aedificationem sibi ad aeternam memoriam et mercedem post se dereliquit. Quem condigne laudare non sufficio et penitus tacere non audeo; cui plus omnium ego sum debitor, quantum et amplius in me laboravit, qui me a prima etate mea a parentibus meis discipulum suscepit et sacras litteras docuit et veritatem manifestavit et per misericordiam Dei et gratiam Cristi et carnaliter et spiritualiter ut filium suum in fide educavit.

« Hic Dei providentia et Cristi misericordia propter multorum salutem in gentem Gothorum de lectore triginta annorum episkopus est ordinatus, ut non solum esset heres Dei et coheres Cristi, sed et in hoc per gratiam Cristi imitator Cristi et sanctorum ejus, uti quemadmodum sanctus David triginta annorum rex et profeta est constitutus, ut regeret et doceret po-

Quantunque Ulfila appartenesse ai Goti occidentali, la sua versione si adoperò da tutte le tribù dei Goti, quando essi inoltraronsi nella Spagna e nell'Italia. La lingua gotica morì nel IX secolo, e dopo l'estinzione dei grandi imperi gotici la versione di Ulfila fu perduta e dimenticata. Ma un MS. del V secolo si era conservato nell'abbadia di Werden, e circa la fine del XVI secolo un uomo, di nome Arnoldo Mercatore, che stava al servizio di Guglielmo IV, langravio di Assia richiamò l'attenzione su questa vecchia pergamena contenente larghi frammenti della versione di Ulfila. Il MS. conosciuto come Codice Argenteo, fu dopo trasportato a Praga; e quando Praga venne presa nel 1648 dal conte Königsmark, egli portò

pulum Dei et filios Hisdrael, ita et iste beatus tamquam profeta est manifestatus et sacerdos Cristi ordinatus, ut regeret et corrigeret et doceret et aedificaret gentem Gothorum; quod et Deo volente et Christo aucsiliante per ministerium ipsius admirabiliter est adinpletum, et sicuti Josef in Aegypto triginta annorum est manifes[tatus et] quemadmodum dominus et deus noster Jhesus Cristus filius Dei triginta annorum secundum carnem constitutus et baptizatus, coepit evangelium predicare et animas hominum pascere: ita et iste sanctus, ipsius Cristi dispositione et ordinatione, et in fame et penuria predicationis indifferenter agentem ipsam gentem Gothorum secundum evangelicam et apostolicam et profeticam regulam emendavit et vibere [Deo] docuit, et cristianos, vere cristianos esse, manifestavit et multiplicavit.

« Ubi et ex invidia et operatione inimici thunc ab irreligioso et sacrilego iudice Gothorum tyrannico terrore in varbarico cristianorum persecutio est excitata, ut satanas, qui male facere cupiebat, nolen[s] faceret bene, ut quos desiderabat prevaricatores facere et desertores, Cristo opitulante et propugnante, fierent martyres et confessores, ut persecutor confunderetur, et qui persecutionem patiebantur, coronarentur ut hic, qui temtabat vincere, victus erubesceret, et qui temtabantur, victores gauderent. Ubi et post multorum servorum et ancillarum Cristi gloriosum martirium, imminente vehementer ipsa persecutione, completis septem annis tantummodo in episkopatum, supradictus sanctissimus vir beatus Ulfila cum grandi populo confessorum da varbarico pulsus, in solo Romaniae a thu[n]c beate memorie Constantio principe honorifice est susceptus, ut sicuti Deus per Moysem de potentia et violentia Faraonis et Egyptorum po[pulum s]uum l[iberavi]t [et rubrum] mare transire fecit et sibi servire providit, ita et per sepe-dictum Deus confessores sancti filii sui unigeniti de

seco il codice ad Upsala in Svezia, dove tuttavia si serba quale uno dei più grandi tesori. La pergamena è porporina, le lettere in argento, e il MS. legato in argento massiccio.

Nel 1818 il cardinale Mai ed il conte Castiglione discoprirono alcuni altri frammenti nel monastero di Bobbio (1), in cui probabilmente erano stati custoditi sin da che fu distrutto in Italia l' impero gotico di Teodorico il Grande.

Ulfila dev'essere stato un uomo di straordinaria potenza per concepire, la prima volta, l'idea di tradurre la Bibbia nella lingua volgare del suo popolo. Al suo tempo, in Europa erano soltanto due lingue, che un ve-

varbarico liberavit et per Danubium transire fecit, et in montibus secundum sanctorum imitationem sibi servire de[crevit]..... eo populo in solo Romaniæ, ubi sine illis septem anni triginta et tribus annis veritatem predicavit, ut et in hoc quorum sanctorum imitator erat [similis esset], quod quadraginta anno rum spatium et tempus ut multos.... re et.... a[nn]orum.... e vita.... » Qu[i] c[um] precepto imperiali completis quadraginta annis, ad Constantinopolitanam urbem ad disputationem.... contra p.... le.... [p]. l. stas perrexit, et eundo in.... nn.. . ne. p.... ecias sibi ax.... to docerent et contestarent[ur]... abat, et inge.... e.... supradictam [ci]vitatem, regogitato ei im.... de statu concilii, ne arguerentur miseris miserabiliores, proprio judicio damnati et perpetuo supplicio plectendi, statim cœpit infirmari; qua in infirmitate susceptus est ad similitudine Elisei prophete. Considerare modo oportet meritum viri, qui ad hoc duce Domino obit Constantinopolim, immo vero Cristianopolim, ut sanctus et immaculatus sacerdos Cristi a sanctis et consacerdotibus, a dignis dignus digne [oer] tantum multitudinem cristianorum pro meritis [suis] mire et gloriose honoraretur ». — (Bessell, p. 37).

« Unde et cum sacto Hulfila ceterisque consortibus ad alium comitatum Constantinopolim venissent, ibique etiam et imperatores addissent, adque eis promissum fuisset concil[li]um, ut sanctus Aux[en]tius exposuit., [a]gnita promuss[io]ne prefati pr[e]positi heretic[i] omnibus viribu[s] instituerunt u[t] lex daretur, q[uæ] concilium pro[hi]beret, sed nec p[ri]vatim in domo [nec] in publico, vel i[n] quolibet loco di[s]putatio de fide, haberetur, sic[ut] textus indicat [le]gis, ecc. » — Waitz, p. 23; Bessell, p. 15.

(1) Veramente il Mai e il Castiglioni li discoprirono nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove con altri manoscritti e palimpsesti erano stati trasportati dal monastero di Bobbio, al tempo dell'abolizione dei conventi, fatta dal governo della repubblica francese. (*Nota del Trad.*)

scovo cristiano si sarebbe creduto autorizzato ad adoperare, il greco ed il latino. Ogni altra lingua si considerava tuttora come barbara. Ci voleva una vista profetica, una fede nei destini di quelle tribù mezzo selvagge, ed anche una convinzione del totale sfacelo degl'imperi romano e bizantino, pria che un vescovo si conducesse a tradurre la Bibbia nella lingua volgare de' suoi barbari compaesani. Subito dopo la morte di Ulfila, il numero de' Goti cristiani a Costantinopoli era cresciuto tanto da indurre Grisostomo, vescovo di Costantinopoli (397-405), a stabilire una chiesa nella capitale, dove si officiasse in gotico (1).

La lingua di Ulfila, il gotico, appartiene, per la sua fonetica struttura, alla classe basso-tedesca, ma nella sua grammatica è, *a meno di poche eccezioni*, assai più primitiva che l'anglo-sassone del Beowulf, o dell'antico alto-tedesco di Carlomagno. Queste poche eccezioni però sono molto importanti, perocchè esse mostrano che sarebbe grammaticalmente, e quindi istoricamente, impossibile derivare o l'anglo-sassone, o l'alto-tedesco, o ambedue, dal gotico (2). Egli sarebbe impossibile, per esempio, trattare la prima persona plurale dell'indicativo presente, l'antico alto-tedesco *nerjamês*, siccome una corruzione del gotico *nasjam;* perocchè noi conosciamo, dal sanscrito *masi*, dal greco *mes*, dal latino *mus*, che questa fu la originaria terminazione della prima persona plurale.

Il gotico non è altro che uno dei numerosi dialetti della stirpe germanica; alcuni de' quali diventarono alimentatori delle lingue letterarie delle Isole Britan-

(1) TEODORETO, H. E. V. 30.
(1) Pei cas. in cui l'antico alto-tedesco è più primitivo del gotico, V. Schleicher, *Giornale di filologia comparata*, IV. p. 266; Bugge, *ivi*, lib. V. p. 59.

niche, dell'Olanda, della Frisia e della bassa ed alta Germania, mentre altri si estinsero, e altri corsero innanzi di secolo in secolo non curati, e senza mai produrre alcuna letteratura. È appunto per la ragione che il gotico è il solo di questi dialetti paralleli, il quale possa ricondursi fino al IV secolo, mentre gli altri spariscono dalla nostra vista nel VII, che taluno ingannato lo prese per l'originale sorgente di tutta la favella teutonica. I medesimi argomenti, però, che usammo contro Raynouard, per mostrare che il provenzale non può considerarsi come padre delle sei lingue romane, varrebbero con ugual forza contro le pretensioni del gotico ad essere considerata come alcun che di più che la sorella maggiore fra le lingue della famiglia teutonica.

V'ha, in fatti, una terza corrente di parlare teutonico, che afferma la sua propria indipendenza tanto quanto l'alto ed il basso-tedesco, e che sarebbe impossibile collocare in seggio non coordinato rispetto al gotico e all'alto e basso-tedesco. Quest'è il ramo *scandinavo*. Oggidì consiste in tre lingue letterarie, quella di Svezia, di Danimarca e d'Islanda, e in varii dialetti locali, particolarmente delle valli segregate e nei *fiords* di Norvegia (1), dove, tuttavia, la lingua letteraria è il danese.

Si suppone comunemente (2) che, sino dal secolo XI la stessa identica lingua era parlata in Svezia, Norvegia e Danimarca, e che questa lingua fu conservata quasi intatta nell'Islanda, laddove in Svezia e in Danimarca si sviluppò in due nuove lingue nazionali. Nè v'ha alcun dubbio che lo Scaldo islandese recitasse i suoi poemi

(1) V. Schleicher, *Deutsche*, ecc. *Lingua tedesca*, p. 94.
(2) *Ivi*, p. 60.

in Islanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, anzi, anche in mezzo a'suoi compatriotti d'Inghilterra e Gardariki, senza temere di non essere inteso, sino a che, siccome narrasi, Guglielmo introdusse il Welsh, cioè, il francese in Inghilterra, e lingue slave si svilupparono all'oriente (1). Ma quantunque una medesima lingua (allora chiamata danese o norrena) fosse compresa, io dubito se una medesima lingua si parlasse da tutti i Normanni, e se i primi germi dello svedese e del danese non esistessero già lunga pezza innanzi il secolo XI, nei dialetti dei numerosi clan e tribù della stirpe scandinava. Questa stirpe è chiaramente divisa in due rami, chiamati dai dotti svedesi, scandinavo orientale ed occidentale. Il primo sarebbe rappresentato dall'antica lingua di Norvegia e d'Islanda, l'ultimo dallo svedese e dal danese. La divisione della stirpe scandinava aveva avuto luogo innanzi che i Normanni si stabilissero in Svezia ed in Norvegia. La divisione occidentale migrò all'occidente dalla Russia, e passò dal continente alle Isole Aland, e di là alla costa meridionale della penisola. La divisione orientale viaggiò lungo il golfo di Botnia, attraversando il paese occupato dai Finni e dai Laponi, e si stabilì nelle alte regioni nordiche, stendendosi verso il mezzodì e l'occidente.

I più antichi frammenti del parlare scandinavo si conservano nelle due *Edde*; la più antica e poetica Edda che contiene antichi poemi mitici, la più recente o Edda di Snorri che dà un ragguaglio in prosa dell'antica mitologia. Ambedue le Edde furone composte, non in Norvegia, ma in Islanda, isola all'incirca grande quanto l'Irlanda, e che da prima fu conosciuta per mezzo di alcuni monaci irlandesi che vi si stabilirono nel

(1) Weinold, *Altnordisches*, ecc. *Antica vita nordica*, p. 27; *Gunnlangssaga*, c. 7.

secolo VIII (1). Nel IX secolo, viaggi di scoperta furono fatti in Islanda da Naddodd, Gardar e Flokki (860-870), e subito dopo la distante isola, distante circa 750 miglia inglesi dalla Norvegia, diventò una specie di America per i Puritani e i Repubblicani della penisola scandinava. Harald Haarfagr (850-933) aveva soggiogati i più de' re norvegi, e il suo dispotico dominio tendeva a ridurre i liberi uomini settentrionali in uno stato di vassallaggio. Quelli che non gli poterono resistere, nè seppero ridursi a piegare sotto lo scettro di Harald, abbandonarono il loro paese e se n'andarono in Francia, in Inghilterra ed in Islanda (874). Eglino erano per lo più nobili e liberi, e tosto stabilirono in Islanda una repubblica aristocratica, siccome l'avevano avuta in Norvegia prima de' giorni di Harald. Questa repubblica nordica fiorì; adottò il cristianesimo nell'anno 1000. Si fondarono scuole, si stabilirono due vescovadi, e venne studiata la classica letteratura collo stesso zelo con cui i loro propri poemi nazionali, e le leggi erano state raccolte ed interpretate dagli eruditi e dagli storici locali. Gl'Islandesi furono famosi viaggiatori, e i nomi degli studiosi islandesi trovansi non soltanto nelle principali città di Europa, ma anche nelle tante città di oriente. Sul principio del XII secolo l'Islanda contava 50,000 abitanti. La loro attività intellettuale e letteraria durò sino al cominciare del secolo XIII, quando l'isola venne conquistata da Hakon VI, re di Norvegia. Nel 1380, la Norvegia, insieme coll'Islanda, fu unita alla Danimarca; e quando, nel 1814, la Norvegia fu ceduta alla Svezia, l'Islanda restò come è di presente, sotto la dominazione danese.

L'antica poesia che fioriva in Norvegia nel secolo VIII,

(1) V. Dasent, *Burnt Njal*, Introduzione.

e che fu coltivata dagli Scaldi nel IX, si sarebbe perduta nella stessa Norvegia, senza la cura gelosa con la quale si custodì dagli emigrati d'Islanda. Il più importante ramo della loro poesia tradizionale consisteva in brevi canti (Hliod o Quida), che narravano le geste dei loro dèi ed eroi. È impossibile determinarne l'età, ma essi esistevano almeno innanzi l'emigrazione dei Normanni in Islanda, e probabilmente già nel VII secolo, il secolo stesso che offre le più antiche reliquie dell'anglo-sassone, del basso e alto-tedesco. Furono raccolti nella metà del secolo XII da *Svemund Sigfusson* (morto nel 1133). Nel 1643 una simile raccolta fu discoperta in un manoscritto del XIII secolo, e pubblicata sotto il titolo di Edda, o la Bisnonna. Questa collezione chiamasi l'Edda antica o poetica, per distinguerla da una più recente opera ascritta a Snorri Sturluson (morto nel 1241). Quest'Edda più recente, o in prosa, consta di tre parti: lo scherno di Gylfi, le parlate di Bragi, e la Skalda o *Arte poetica*. Snorri Sturluson fu chiamato l'Erodoto dell'Islanda; e l'opera sua principale è la *Heimskiringla*, l'Anello del mondo, che contiene la storia settentrionale dai tempi mitici al tempo del re Magnus Erlingsson (morto nel 1177). Era probabile nel preparare questa istoria, che, al pari di Cassiodoro, Sassone Grammatico, Paolo Diacono, e altri storici dell'istessa classe, Snorri raccogliesse i vecchi canti del popolo; perocchè la sua *Edda*, ed in ispecial modo la *Skalda*, sono piene di antichi poetici frammenti.

La *Skalda*, e le regole che contiene, rappresentano lo stato della poesia nel XIII secolo; e nulla può esservi di più artificioso, nulla di più diverso dalla poesia genuina dell'*Edda* antica, di questa *Arts poetica* di Snorri Sturluson. Uno dei principali tratti di questa poesia ar-

tificiosa o skaldica era, che niente si chiamasse col suo proprio nome. Una nave non doveva chiamarsi una nave, ma sibbene la bestia del mare; il sangue, non sangue, ma la rugiada del dolore, o l'acqua della spada. Un guerriero non si diceva un guerriero, ma un albero armato, l'albero della battaglia. Una spada era la fiamma delle ferite. In questo linguaggio poetico, in cui ciascuno skaldo non era libero di parlare a suo modo e' non eranvi meno di 115 nomi per Odino; un'isola poteva chiamarsi con 120 titoli sinonimi. I saggi di antica poesia che Snorri cita, sono presi dagli skaldi, i nomi de' quali ben si conoscono nell'istoria, e che vivevano dal X al XIII secolo. Ma egli non cita mai alcun canto contenuto nella *Edda* antica (1), sia che que' canti si considerassero da lui medesimo per appartenenti a un differente e molto più antico periodo di letteratura, sia che non potessero adoperarsi ad illustrazione delle regole scolastiche dei poeti skaldi, poichè a queste medesime regole faceva vergogna il semplice stile della poesia nazionale, che esprimeva ciò che aveva ad esprimere senza sforzo o circonlocuzione.

Noi così riconducemmo le moderne lingue teutoniche a quattro principali canali — l'*alto-tedesco*, il *basso-tedesco*, il *gotico* e lo *scandinavo*; e vedemmo che questi quattro, insieme con parecchi altri minori dialetti, debbono porsi in un seggio coordinato fin dal principio, come altrettante varietà della favella teutonica. Questa favella teutonica può, per ragioni di convenienza, dirsi un solo ramo di quella grande famiglia di lingue a

(1) Il nome di Edda non si trova prima del secolo XIV. Snorri Sturluson non conosce la parola Edda, nè veruna collezione di antiche poesie attribuita a Saemund; sebbene Saemund possa aver fatto la prima collezione di poesie nazionali, è da dubitarsi se l'opera che noi possediamo sotto il suo nome sia veramente sua.

cui, come vedremo, essa appartiene; ma dovremmo sempre tenere in mente che questa lingua primitiva ed uniforme non ha mai avuto una reale esistenza istorica, e che, al pari di tutte le altre lingue, quella dei Tedeschi cominciò con dialetti, i quali gradatamente si formarono parecchi distinti depositi nazionali.

Noi dobbiamo adesso più rapidamente avanzare, ed invece della minuziosità di una carta topografica militare fa d'uopo contentarsi de' lunghi abbozzi di una carta del globo nei nostri esami delle lingue, le quali, unitamente al teutonico, formano la famiglia di lingua indo-europea, o ariana.

E prima diremo delle lingue romanze o latine moderne. Lasciando in disparte i dialetti meramente locali, abbiamo al presente sei modificazioni letterarie del latino o più correttamente dell'antico italiano, le lingue di Portogallo, di Spagna, di Francia, d'Italia, di Vallachia (1), e quella de' Grigioni di Svizzera, chiamata

(1) Le genti che noi chiamiamo Valacchi, chiamano sè medesimi Români, e la loro lingua *romània.*

Questa lingua romanza pariasi nella Valacchia e in Moldavia ed in alcune parti di Ungheria, Transilvania e Bessarabia. Sulla riva destra del Danubio occupa aicune parti della antica Tracia, della Macedonia e della Tessaglia; è divisa dal Danubio in due rami: il settentrionale o daco-romano, e il meridionale o macedo-romano, il primo è meno mischiato, e ricevette una certa coltura letteraria; l'altro ha tolto in prestanza un maggior numero di paroie albanesi e greche, nè fu per anco fissato grammaticalmente.)

Il moderno valaco è figlio della lingua parlata nella provincia romana della Dacia.

Gli abitanti originari della Dacia erano detti Traci, e la loro lingua illirica. Non abbiamo punto reliquie dell'antica lingua illirica per metterci in grado di formarci una opinione sulla parentela sua col greco o con altra famiglia qualunque di favelle.

Un 219 anni avanti C. i Romani conquistarono l'Illiria, 30 anni av. C. presero la Mesia; nel 107 dopo C. l'imperatore Trajano ridusse la Dacia a provincia romana. A quel tempo le popolazioni traci furono spostate dall'avanzarsi delle tribù sarmate, e particolarmente dagli Yazigi. I coloni romani introdussero ia lingua latina; e la Dacia fu tenuta come colonia

rumuncia o romanese (1). Il provenzale, che, nella poesia de' Trovatori, toccò assai di buon ora una ben alta eccellenza letteraria, si ridusse al presente ad un mero *patois*. Il più antico poema provenzale, il canto di Boezio, si riporta generalmente al X secolo. Le Boeuf lo riportò all'XI. Ma nel Canto di Eulalia, scoperto di recente, possediamo adesso un saggio della lingua d'Oïl, o antico francese nordico, anteriore per data a' più antichi saggi poetici delle lingue d'Oïl, o provenzale antico. Nulla può riuscire a migliore preparazione per lo studio della grammatica comparata delle antiche lingue ariane che un'attenta lettura della *Grammatica comparata delle sei lingue romanze* del professore Diez.

Sebbene in generale noi riportiamo queste sei lingue romane al latino, fu già notato innanzi, che il latino classico non potrebbe fornire una piena spiegazione della loro origine. Molti degli elementi delle lingue neo-latine debbono cercarsi negli antichi dialetti d' Italia e delle sue provincie. Più d'un dialetto del latino si parlava colà prima della fondazione di Roma, e alcuni frammenti importanti se ne conservarono in iscrizioni, dell'umbro parlato a settentrione, dell'osco parlato a mezzogiorno di Roma. La lingua osca, parlata dai Sanniti, adesso resa intelligibile dai lavori di Mommsen, aveva prodotto una letteratura avanti il tempo di Livio Andronico; e le tavole di Gubbio, così elaboratamente

sino al 272, quando l'imperatore Aureliano la cedette ai Goti. Parte degli abitatori romani allora emigrarono e si stabilirono al mezzodì del Danubio. Nel 489 le tribù slave cominciarono ad avanzarsi nella Mesia e nella Tracia. Erano stabilite nella Mesia circa l'anno 678, e ottanta anni più tardi fu fondata una provincia in Macedonia, sotto il nome di Slavinia.

(1) L'intiera Bibbia venne pubblicata dalla società biblica in romanese per i Grigioni di Svizzera; e nel basso-romanese o d'Engadina, siccome è parlato sui confini del Tirolo.

trattate da Aufrecht e da Kirchhoff, recano testimonianza di una letteratura sacerdotale fra gli Umbri di un periodo molto remoto. L'osco si parlava tuttavia sotto gl'imperatori romani, e così minori dialetti locali nel mezzodì ed a tramontana. Ma tostochè la lingua letteraria di Roma divenne classica e invariabile, si diede il primo slancio nella futura carriera di questi dialetti, i quali eziandio al tempo di Dante si chiamavano tuttora *volgari* o *popolari* (1). Una larga parte, non v' ha dubbio, della corruzione di questi medesimi dialetti è dovuta al fatto, che, nella forma in cui noi li conosciamo dopo il secolo VIII, essi sono veramente dialetti neo-latini adottati dai barbari teutonici; pieni non solo di parole teutoniche, ma anche di modi, frasi e costrutti teutonici. Il francese è il latino provinciale quale si parlava dai Franchi, razza teutonica; e fino a un certo punto lo stesso *imbarbarire* viziò tutti gli altri dialetti romani. Ma sino dall'origine, il ceppo sul quale sursero i dialetti neo-latini non fu il latino classico, ma i dialetti volgari, locali, provinciali delle medie, delle più basse, delle bassissime classi dell'impero romano. Molte fra le parole che danno al francese ed all'italiano la loro apparenza classica, sono in vero di data molto più recente, o vi furono importate dai dotti leggisti e poeti del Medio Evo; così sfuggendo al rozzo trattamento a cui gli originari dialetti volgari furono assoggettati dai conquistatori teutonici.

Il più prossimo ramo della famiglia di lingue indoeuropea è l'*ellenico*. La sua storia ben si conosce dal

(1) E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. — DANTE *Vita nuova; Opere Minori di Dante Alighieri*, tom. III, pag. 324. Firenze, 1839.

tempo di Omero al giorno presente. La sola osservazione che il cultore di filologia comparata ha da farvi si è, che, l'idea di fare il greco padre del latino, sia più assurdo che derivare l'inglese dal tedesco; essendo un fatto, che vi sono nel latino molte forme più primitive che non le loro corrispondenti in greco. L'idea che i Pelasghi sieno antenati comuni de' Greci e de' Romani, è un altro di que' miti grammaticali; ma questo in oggi non richiede neppure seria confutazione.

Il quarto ramo della nostra famiglia è il *celtico.* I Celti sembrano essere stati i primi degli ariani a giungere in Europa; ma la spinta delle susseguenti immigrazioni, particolarmente delle tribù teutoniche, li cacciò verso le regioni occidentali, e posteriormente dall'Irlanda oltre l'Atlantico. Di presente le sole lingue rimanenti sono la cimrica e la gaedelica. Il *cimrico* comprende il *gallese* (welsh), il *cornovagliese,* non ha guari estinto, e l'*armorico* di Bretagna (in Francia). Il *gaedelico* comprende l'*irlandese,* il *gaelico* della costa occidentale di Scozia, e il dialetto dell'*Isola di Man.* Sebbene questi dialetti celtici sieno tuttavia parlati, i Celti per sè stessi non possono più considerarsi come nazioni indipendenti, al pari dei Tedeschi e degli Slavi. In altri tempi però, essi non solo godevano una politica autonomia, ma la sostennero con buon esito contro i Tedeschi ed i Romani. La Gallia, il Belgio e la Bretagna erano dominii celti, e il settentrione d'Italia fu principalmente abitato da loro.

Al tempo di Erodoto noi troviamo i Celti in Ispagna; e la Svizzera, il Tirolo e le regioni meridionali del Danubio furono già sedi di tribù celtiche. Ma dopo le ripetute invasioni nelle contrade incivilite, appunto quando gli scrittori latini e greci si famigliarizzano co'

nomi de' loro re, essi dispariscono dall'oriente di Europa. Si suppone che Brenno significhi re, il gallese *brennin*. Un Brenno conquistò Roma (390), un altro Brenno saccheggiò Delfo (280). E circa il tempo medesimo una colonia celtica si stabilì in Asia, e fondava Galazia, dove la lingua parlata ai giorni di s. Girolamo era tuttavia quelle delle Gallie. Parole celtiche possono trovarsi nel tedesco, nello slavo e sino nel latino, ma soltanto siccome termini forestieri, e il loro numero è assai più piccolo di quello che comunemente si suppone. Un assai maggior numero di parole latine e tedesche s'introdusse piuttosto da allora in poi nelle moderne lingue celtiche, e queste furono di frequente da entusiasti celtici prese per parole originarie, dalle quali le tedesche e le latine sarebbero alla loro volta derivate.

Il quinto ramo che generalmente si chiama *slavo*, io preferisco designarlo col nome di *vindico*, essendo *Vinidae* uno dei più antichi e ampi i nomi con cui queste tribù furon note ai più antichi storici di Europa. Dobbiamo dividere queste tribù in due, la *lettica* e la *slavonica*, e avremo da suddividere lo slavo di nuovo, in *slavo sud-est* e *slavo occidentale*.

La divisione *lettica* consta di lingue neppure conosciute dallo studioso della letteratura, ma di grande importanza per lo studioso delle lingue. Il *lettico* è la lingua ora parlata in Curlandia e Livonia. *Lituana* è il nome dato ad una lingua che si parla tuttavia da circa 200,000 persone nella Prussia orientale, e da più che un milione nelle parti confinanti colla Russia. Il più antico documento letterario del lituano è un piccolo catechismo del 1547 (1). In questo, e finanche nella lingua quale ora è parlata dal contadino lituano, sonovi alcune forme

(1) SCHLEICHER, *Beiträge*. — *Materiali*, I, 19.

grammaticali più primitive, e più simili al sanscrito, che non le corrispondenti forme in greco ed in latino.

L'*antico prussiano*, che è prossimamente congiunto al lituano, si estinse nel XVII secolo, e tutta la letteratura che lasciò consiste in un vecchio catechismo.

Il *lettico* è la lingua di Curlandia e di Livonia, più moderno nella sua grammatica che non il lituano, non però immediatamente da esso derivato.

Ora veniamo alle lingue *slave* propriamente dette. Il ramo orientale comprende il *russo* coi suoi dialetti locali, il *bulgaro* e l'*illirico*. Il più antico documento di questo ramo orientale è il così detto *slavo-ecclesiastico*, cioè, l'antico bulgaro, nel quale Cirillo e Metodio tradussero la Bibbia, nella metà del secolo IX. Essa è tuttora la versione autorevole (1) della Bibbia per tutta la stirpe slava; e per lo studioso delle lingue slave è ciò che il gotico per lo studioso delle germaniche. Il moderno bulgaro all'incontro, per quello che concerne le forme grammaticali, è il più semplificato fra le lingue slave.

Il nome d'*illirio* è un nome conveniente o inconveniente per abbracciare le lingue *serba*, *croata*, *slovena*. I frammenti letterari dello *sloveno* risalgono al X secolo (2).

Il ramo occidentale comprende le lingue di *Polonia*, di *Boemia* e di *Lusazia*. Il più antico saggio di polacco spetta al secolo XIV: è il Saltero di Margherita. La lingua boema fu, sino a' dì recenti, fatta risalire al secolo IX. Ma molte di queste antiche poesie boeme ora

(1) Il più vecchio manoscritto è del 1056, scritto dal Principe Ostromir. Alcuno fra i più vecchi è scritto con lettere glagolitiche. SCHLEICHER, *Materiali*, lib. I, p. 20.

(2) SCHLEICHER, p. 22.

si considerano siccome spurie; e si dubita, eziandio, se un'antica versione interlineare del Vangelo di s. Giovanni possa ascriversi al secolo X (1).

La lingua di Lusazia si parla probabilmente da non più che 150,000 persone, conosciute in Germania col nome di *Wendi.*

Abbiamo esaminate tutte le lingue della nostra prima famiglia ariana, e che sono parlate in Europa, ad eccezione di una, l'*albanese.* Questa lingua è chiaramente un membro della famiglia istessa; e perocchè è abbastanza distinta dal greco o da qualunque altra lingua cognita, si riportò ad una delle stirpi prossime, a'Greci, agl'Illirii, e si suppose che fosse il solo rappresentante sopravvissuto delle varie così dette lingue barbare, che circondavano e compenetravano i dialetti greci.

Ora procediamo innanzi dall'Europa all'Asia; e qui cominciam subito, dall'estremo mezzogiorno, coi linguaggi dell'India. Poichè sbozzai l'istoria del sanscrito in una delle mie prime letture, basterà di presente segnare i differenti periodi di questa favella, cominciando circa dall'anno 1500 av. C. colla lingua dei Vedi, che è seguìta dal moderno sanscrito; dai dialetti popolari del III secolo av. C.; dai dialetti pracriti delle commedie, e dai dialetti parlati, come l'hindi, l'hindustáni, il mahratti, il bengali. Sonovi molti punti di grande interesse per lo studioso del linguaggio, nella lunga storia della favella dell'India; e fu detto con verità che il sanscrito è alla scienza del linguaggio quello che le matematiche all'astronomia. In un corso di letture d'introduzione, quale il presente, sarebbe però fuor di luogo entrare in una minuta analisi dell'organismo grammaticale di questa lingua delle lingue.

(1) Schleicher, *Lingua tedesca*, p. 77.

Non v' ha che un punto soltanto sovra cui mi si può concedere di dire alcune parole. Mi fu di frequente domandato: « Ma come potete voi provare che la letteratura sanscrita sia così antica quanto si suppone? Come potete fissare date indiane innanzi il tempo della conquista di Alessandro? Qual fiducia può riporsi in manoscritti sanscriti, i quali possono essere stati falsati ed interpolati? » — Riesce più facile muovere tali domande che rispondervi; pure, risponderei con brevità ed in modo intelligibile. Ma, forse, il seguente argomento servirà di risposta parziale, e mostrerà che il sanscrito era la lingua parlata nell' India almeno alcuni secoli prima del tempo di Salomone. Negl' inni dei Vedi, che sono le più antiche composizioni letterarie in sanscrito, l' orizzonte geografico dei poeti è, in gran parte, limitato al nord-ovest dell'India. Vi sono ben pochi passi in cui occorrano allusioni al mare o alla costa del mare, mentre le montagne nevose, i fiumi del Penjáb e le scene della valle dell' alto-Gange sono oggetti famigliari agli antichi poeti. Non v' ha dubbio, infatti, che le genti che parlavano sanscrito vennero in India dal settentrione, e gradatamente estesero il loro dominio al mezzodì e all' oriente. Ora, al tempo di Salomone, può provarsi che il sanscrito era parlato almeno tanto al mezzodì come all' imboccatura dell' Indo.

Voi ricordate la flotta di Tharshish (1) che Salomone aveva in mare unita alle navi d' Hiram, e che veniva una volta ogni tre anni, recando *oro, argento, avorio, scimmie* e *pappagalli*. La stessa flotta, che rimaneva in stazione sulla riva del mar Rosso, dicesi avere

(1) I de' Re, x, 22.

tolto oro da *Ofir* (1), e recato eziandio gran quantità di alberi *algum* (2) e pietre preziose da Ofir.

Ora si scrisse molto per trovare dove fosse questo Ofir; ma non vi può esser dubbio alcuno che fosse nell'India. I nomi delle *scimmie*, de' *pappagalli*, dell'*avorio* e degli alberi *algum* sono parole straniere all'ebraico al paro che *gutta-percha* e *tabacco* all'italiano. Ora, se noi volessimo sapere da qual parte del mondo fosse importata in Inghilterra la prima volta la parola *gutta-percha*, potremmo sicuramente concludere che venne da quel paese dove il nome *gutta-percha* faceva parte della lingua parlata (3). Se, pertanto, possiamo trovare una lingua in cui i nomi di pappagalli, scimmie, avorio e albero algum, stranieri all'ebreo, sieno indigene, potremo restare certi che quel paese in cui tal lingua fu parlata debb'essere stata l'Ofir della Bibbia. Questa lingua altro non è se non il sanscrito.

Le *scimmie* in ebraico si chiamano *koph*, parola senza etimologia ne' linguaggi semitici, ma quasi identica nel suono del nome sanscrito di scimmia, *kapi*.

L'*avorio* viene detto o *karnoth-shen*, corni di dente, o *shen habbim*. Questo *habbim* non ha alcuna radice in ebraico, ma è molto verisimilmente corruzione del nome sanscrito dell'elefante *ibha*, preceduto dall'articolo semitico (4).

I *pappagalli* in ebraico chiamansi *tukhi-im*, e ciò trova la sua esplicazione nell'antico nome classico tuttora usato pe' pappagalli *tôkei*, in tamilico dialetticamente pro-

(1) I de' Re, IX, 28.
(2) I de' Re, X, 11.
(3) *Gutta* nel malese significa *gomma*, e *percha* è il nome dell'albero (Isonandra gutta), o di un'isola da cui l'albero fu importato la prima volta (Pulo-percha).
(4) V. Lassen, *Indische*, ecc. *Antichità indiane*, lib. 1, p. 537.

nunciato *tógei* — Nel moderno tamilico *tókei* significa in generale soltanto — coda di pappagallo —, ma nell'antico tamilico significa pur anco il pappagallo istesso.

Tutti questi articoli, avorio, oro, scimmie, pappagalli, sono naturali dell'India, sebbene certamente si potessero trovare pur anche in altri paesi. Non così dell'albero *algum*, almeno se gl' interpreti non s'ingannano nel pigliare *algum* o *almug* per legno di sandalo. Il legno di sandalo riscontrasi indigeno sulla costa del Malabar soltanto; e uno de' numerosi nomi di quest'albero in sanscrito è *valguka*. Questo *valgu* (*ka*) chiaramente è il nome che i mercanti ebrei e fenicii corruppero in *algum*, e che in ebraico di nuovo si strasmutava in *almug*.

Ora, il luogo a cui le flotte di Salomone e d'Hiram, quando avevano valicato il mar Rosso, avranno naturalmente approdato, era la foce dell'Indo. Qui l'*oro* e le *pietre preziose* dal settentrione doveano recarsi per l'Indo; e il legno di *sandalo*, i *pappagalli* e le *scimmie* saranno state portate dall'India centrale e meridionale. In questa stessa località Tolomeo (VII, 1) ci dà il nome di *Abiria*, sopra *Pattalene*. In questa stessa località i geografi indiani pongono il popolo chiamato *Abhíra* o *Ahira*; e nella stessa vicinanza Mac Murdo, nella sua relazione della provincia di Cutch, riconosce tuttora una stirpe di *Ahiri* (1), i discendenti, con tutta probabilità, del popolo che vendeva ad Hiram ed a Salomone il suo oro, le pietre preziose, le scimmie, i pappagalli, il legno-sandalo (2).

Se, pertanto, nei Vedi il popolo che parlava sanscrito

(1) V. pure Sir Henry Elliot, *Glossario supplementario*, alla v. Aheer.

(2) Gli argomenti recati da Quatremère nella sua *Memoria sul paese di Ofir*, contro lo stabilire Ofir sulla costa indiana, non sono concludenti.

era tuttavia stabilito nel settentrione dell'India, mentre al tempo di Salomone la sua lingua estendevasi a Cutch ed anche alla costa malabarica, questo mostrerà che in tutti i casi il sanscrito non è d'ieri, e che è, per lo meno, vecchio quanto il libro di Giobbe, in cui si ricorda l'oro di Ofir (1).

Molto strettamente connessa col sanscrito, e in special guisa col sanscrito de' Vedi, è l'antica lingua dello Zend-Avesta (2), il così detto *Zend*, o lingua sacra dei seguaci di Zoroastro, ossia adoratori di Ormuzd. E in fatti, principalmente per mezzo del sanscrito, e con l'aiuto della filologia comparata, l'antica lingua de' Parsi o adoratori del fuoco, venne decifrato. I MSS. erano stati conservati dai sacerdoti parsi a Bombay, dove una co-

Gli argomenti derivati dai nomi degli oggetti recati da Ofir non si conoscevano da lui. Si rende necessario ricordare ciò, perchè il nome di Quatremère è di gran peso, ed il suo saggio sovra Ofir fu di recente ripubblicato nella *Bibliothèque classique des Célébrités contemporaines*, 1861.

(1) Giobbe, XXII, 24. Alcuno de' miei censori aveva dubitato di questi argomenti perchè i Libri dei Re non sono contemporanei di Salomone. Gli oggetti stessi, però, debbono avere avuto un nome al tempo di Salomone, e non fu mai provato che al suo tempo si chiamassero con nomi semitici, e che questi fossero surrogati da nomi indiani in epoca posteriore recente, quando ogni relazione commerciale marittima fra l'India e la Palestina era cessata.

(2) *Zend-Avesta* è nome usato da Chaqâni e da altri scrittori maomettani. I Parsi adoperarono il nome *Avesta* e *Zend*, pigliando *Avesta* nel significato di testo, e *Zend* come titolo del commentario pehlevi. Ma pure, io dubito se questo fosse l'originale significato della parola *Zend*. *Zend* era più verisimilmente la stessa parola che il sanscrito *chhandas* (scandere), nome dato agli Inni vedici, ed *Avesta*, il sanscrito *avasthâna*, parola che, sebbene non s'incontri nel sanscrito, significherebbe testo stabilito. *Avasthita*, in sanscrito, significa deposto, stabilito. Ora, lo zend-avesta consta di quattro libri: Yasna, Vispered, Yashts e Vendidad (Vendidad = vidaeva dâta; in pehlevi, Juddivdad). Il dott Haug, nella sua interessante lettura sopra l'*Origine della Religione parsa*, Bombay, 1861, prende *Avesta* nel senso di testi antichissimi, *Zend* di commentario, e *Pazend* di note spiegative, tutte ugualmente scritte in quella che noi continueremo a chiamare lingua zenda.

lonia di adoratori del fuoco si era rifugiata nel X secolo (1), e dove si levò poscia a considerevole potere e ad influenza. Altri stabilimenti di Guebri trovansi in Yezd e in certe parti di Kerman. Un francese, Anquetil Duperron, pel primo tradusse lo Zend-Avesta, ma la sua versione non la fece sull'originale, ma da una moderna versione persiana. Il primo europeo che si accinse a leggere le parole originarie di Zoroastro fu Rask, danese; e dopo la prematura morte di lui, Burnouf, in Francia, conseguì uno de' più grandi trionfi della dottrina moderna, decifrando la lingua dello Zend-Avesta, e stabilendo la sua stretta parentela col sanscrito. I medesimi dubbi che erano stati espressi intorno l'età e l'autenticità dei Vedi, si ripeterono a riguardo dello Zend-Avesta, da uomini di alta autorità come orientalisti, da Sir W. Jones istesso, ed anche dal fu professore Wilson. Ma gli argomenti di Burnouf, fondati principalmente su prove soltanto grammaticali, riuscirono irresistibili, e furono di fresco molto luminosamente confermati dalla scoperta delle iscrizioni cuneiformi di Dario e di Serse. Che vi fosse uno Zoroastro, un antico sapiente, si sapeva lungo tempo innanzi di Burnouf. Platone parla di un maestro in magia (Μαγεία) di Zoroastro, e chiama Zoroastro figlio di *Oromazes* (2).

(1) « Secondo il Kissah-i-Sanjan, trattato di quasi niun valore come documento della primitiva storia de' Parsi, gli adoratori del fuoco si rifugiarono nel Khorassan quarantanove anni avanti l'era di Yezdegerd (632 di C.) o circa il 583. Quivi rimasero cento anni, sino al 683, poi partirono per la città di Harmaz (Ormus, nel Golfo Persico), e dopo esservi dimorati quindici anni, procederono nel 698 a Diu, isola sulla costa sud-ovest di Katiawar. Qui stettero diciannove anni, sino al 717, e quindi procederono a Sonjan, città posta circa a ventiquattro miglia al mezzodì di Damaun. Poscia dopo trecento anni si sparsero nella città vicina a Guzerat, e stabilirono il fuoco sacro successivamente a Barŝadah, Nansari, presso Surat, ed a Bombay ». — ***Quarterly Review di Bombay***, 1856, N. VIII, p. 67.

(2) Alc. I, p. 122 a. Ὁ μὲν μαγείαν διδάσκει τὴν Ζωροάστρου τοῦ Ὡρομάζου. ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία.

Questo nome di Oromazes è importante; perchè Oromazes chiaramente significa *Ormuz*, il dio degli Zoroastei. Il nome di questo dio, come si legge nelle iscrizioni di Dario e di Serse, è *Auramasda*, che molto si avvicina all'*Oromazes* di Platone (1). Così Dario dice, in un luogo: « Per la grazia di Auramazda, io sono re; Auramazda mi dette il regno ». Ma quale è il significato di *Auramazda*? Noi abbiamo un indizio da un luogo delle iscrizioni achemenidi, dove Auramazda dividesi in due parole, ambedue declinate. Il genitivo di Auramazda vi s'incontra così, *Aurahya mazdâha*. Ma pur questo resta inintelligibile, ed è, in fatto, null'altro che una fonetica corruzione del nome della divinità suprema, come s'incontra in ciascuna pagina dello Zend-Avesta, cioe, *Aurô mazdâo* (nom.). Qui, pure, ambe le parole sono declinate: ed invece di *Aurô mazdaô*, troviamo anche *Mazdaô ahurô* (2). Ebbene, questo *Ahurô mazdaô* si rappresenta nello Zend-Avesta siccome il creatore e regolatore del mondo; siccome buono, santo e vero; e siccome combattente tutto quello che è malvagio, tenebroso e falso. « Il malvagio muore per effetto della saviezza e santità del saggio spirito vivente ». Negl'inni più antichi, il potere delle tenebre che si oppone ad *Ahurô mazdaô* non ricevette ancora il suo proprio nome, che è *Angrô mainyus*, il più recente *Ahrimane*; ma esso è detto un potere, *Drukhs*, o inganno; e la principale dottrina, la quale Zoroastro venne a predicare, era, che noi dobbiamo scegliere fra questi due poteri, che bisogna essere buoni e non cattivi. Queste sono sue parole: —

« In principio vi era una coppia di gemelli, due

(1) Nelle iscrizioni noi troviamo — nom. *Auramazdâ*, gen. *Auramazdâha*, acc. *Auramazdam*.

(2) Gen. *Ahurahe mazdâo*, dat. *mazdâi*, acc. *mazdam*.

spiriti, ciascuno di una sua propria attività. Sono questi il Bene ed il Male nel pensiero, nella parola, nell'azione. Scegli uno di questi due spiriti, sii buono, non cattivo (1)! »

E ancora:

« Ahuramazda è santo, vero, da onorarsi per mezzo della verità, per mezzo di sante azioni. » « Voi non potete servire ad ambedue ».

Ora, se dovessimo provare che l'anglo-sassone fu una lingua reale, e più antica che l'inglese, una mera comparazione di poche parole, come *lord* ed *hlaford*, *gospel* e *godspel*, basterebbero. *Hlaford* ha un significato (2); *lord* non ne ha alcuno; quindi possiamo con sicurezza dire che senza un composto quale *hlaford*, la parola *lord* non sarebbe mai nata. Parimente se paragoniamo la lingua dello Zend-Avesta con le iscrizioni cuneiformi di Dario, *Auramazdâ* è chiaramente corruzione di *Ahurô mazdaô*, e se l'idioma delle iscrizioni di Behistun è genuino, allora, *a fortiori*, è pure genuina la lingua dello Zend-Avesta, come Burnouf lo decifrò, lunga pezza innanzi che egli avesse decifrato la favella di Ciro e

(1) Haug, *Lettura*, p. 11; e nell'*Egitto* di Bunsen.

(2) I seguenti appunti sull'originale significato di *lord* o *breadgiver* (distributore di pane), il tedesco *Brotherr*, li debbo alla cortesia del rev. dott. Bosworth, professore di anglo-sassone in Oxford: — « *Lord* viene dall'anglo-sassone *hláfòrd*, composto da *hláf*, un pane (l'*á* lunga ha il suono di *oa*, come l'*á* in *fám bát*, foam, boat), e *órd*, *-es*, origine, causa, autore. Così *ord. moncynnes*, *origo humani generis*, » Cd. 55. Quindi, il significato di *lord*, in anglo-sassone *hláf-órd*, origine del pane, la origine, la causa o l'autore del pane, ossia, il sostegno.

Lady viene dall'anglo sassone *hlóef-dige*, *- die*. *Hlóef*, o *hláf*, *-es* un pane: *dige*, *die*, *— an;* da *dugan*, *digan*, *heo dige*, *heo dige*, aver cura, offerire, servire. Quindi, *lady* significa una che offre o serve il pane alla famiglia. Nel *Salmo* CXXII, 3, troviamo *hire hlaefdigean*, *o hlaefdian*, *suæ dominæ*. R. Glouc., per *hlaefdie*, scrive *leuedie*, *leuedy:* Gower e Spencer *ladie*, al presente *lady*. » —

di Dario. Ma che significa mai *Ahurô mazdaô*? Qui lo zendo non ci offre alcuna risposta; ma si può ricercare nel sanscrito come lingua più primitiva, giusto come ricercammo dal francese in italiano, per discoprire la forma originale e il significato della parola *feu*. A seconda di tali regole che governano i mutamenti delle parole, comuni al zend ed al sanscrito, *Ahurô mazdaô* corrisponde al sanscrito *Asura medhas*; e questo significherebbe lo « Spirito saggio, » — nè più nè meno.

Noi possediamo edizioni, versioni e commentarii dello Zend-Avesta di Burnouf, Brockhaus, Spiegel e Westergaard. Ma tuttavia molto ci resta da fare. Il Dr. Haug, stabilitosi ora a Puna, ha ultimamente ripreso il lavoro lasciato incompleto da Burnouf. Ha fatto osservare che il testo dello Zend-Avesta, quale lo possediamo, comprende frammenti di antichità molto diversa, e che i più antichi soltanto, i così detti Gâthâ possono attribuirsi a Zarathustra. « Questa parte, » egli scrive in una sua lettura che ricevo ora dall'India, paragonata coll'intiera mole dei frammenti zendici, è assai piccola; ma per la differenza della lingua si riconosce facilmente. Gli squarci più importanti, scritti in un dialetto particolare sono chiamati Gâthâ, o canti, ordinati in cinque piccole raccolte, hanno vari metri, che per lo più si assomigliano a quelli de' Vedi; e la loro lingua si avvicina di molto alla vedica ». È da deplorare che in questa medesima lettura, la quale promette cose estremamente pregevoli, il Dr. Haug abbia prestato la sua autorità all'opinione che Zoroastro o Zarathustra sia mentovato nel Rig-Veda col nome di Jaradashti. Il significato di Jaradashti nel Rig-Veda può vedersi nel dizionario sanscrito dell'Academia russa, e niun dotto di sanscrito penserebbe a tradurre sul serio cotale parola con la parola Zoroastro.

In qual tempo vivesse Zoroastro, è quistione assai più difficile, la quale noi non possiamo discutere al presente (1). Deve bastare se abbiamo provato che egli visse, e che la sua lingua, la zenda, è una lingua reale, e anteriore in tempo alla lingua delle iscrizioni cuneiformi.

Seguiamo la seguente storia della lingua persiana dallo zendo alle iscrizioni della dinastia achemenide; e da questa al così detto *pehlevi*, ovvero *huzvaresh* (meglio *husûresh*), lingua della dinastia sassanide (226-651), qual si trova nella lingua delle versioni dello Zend-Avesta, e nella lingua officiale delle monete e delle iscrizioni sassanidi. Questa è considerabilmente commista con elementi semitici, importati con tutta probabilità dalla Siria. In una forma più recente, tuttavia libera da elementi semitici, i quali abbondano nel phlevi, la lingua di Persia comparisce di nuovo nel *parsi*, che differisce di poco dalla lingua di *Firdusi*, il gran poeta epico di Persia, autore del Shahnámeh, circa l'anno 1000 d. C. La storia posteriore del persiano consiste per intiero in un graduale aumento di parole arabe, che si sono infiltrate nella lingua, dacchè la Persia fu conquistata, e i Persiani si convertirono alla religione di Maometto.

Le altre lingue che mostrano per mezzo della loro grammatica e del vocabolario una generale parentela

(1) Beroso, siccome ci venne conservato nella versione armena di Eusebio, ricorda una dinastia meda di Babilonia, cominciante da un re Zoroastro, molto tempo avanti di Nino; questa data sarebbe il 2234 a. C.

Xanto, il lidio (470 av. Cr.), siccome citato da Diogene Laerzio, pone Zoroastro, profeta, 600 anni prima della guerra trojana (1800, av. C.)

Aristotele ed Eudosso, secondo Plinio (*Ist. Nat.* xxx. 1), ponevano Zoroastro 6000 anni avanti Platone; Ermippo, 5000 anni avanti la guerra trojana (Diog. Laerz. *proem.*)

Plinio (*Ist. Nat.*, xxx. 2) pone Zoroastro qualche migliaia d'anni prima di Mosè giudeo, il quale fondò un altro genere di *magia*.

col sanscrito e col persiano, ma che pure ricevettero un carattere così distinto e nazionale da non essere classificate siccome meri dialetti, sono le lingue dell'*Afghanistan* o il *Pushtú*, la lingua di *Bokhára*, la lingua dei *Curdi*, la lingua degli *Osseti* nel caucaso, e l'*Armeno*. Molto si potrebbe dire sovra ciascuna di queste lingue e sul loro diritto ad essere classificate quali membri indipendenti della famiglia ariana; ma il tempo nostro è limitato, nè alcuna di esse acquistò, per ora, l'importanza che aspetta ai vernacoli dell'India, di Persia, di Grecia, d'Italia e di Germania, e ai rimanenti rami della favella ariana, che vennero analizzati criticamente, e possono studiarsi istoricamente nei successivi periodi della loro esistenza letteraria. Havvi soltanto un'altra lingua ariana che abbiamo omesso di ricordare, e che appartiene del pari all'Asia ed all'Europa, la lingua degli *Zingari*. Questa lingua, sebbene molto degradata nella sua grammatica, e con un dizionario rubato da tutti i paesi pei quali gli Zingari passarono, è chiaramente un esule dell' Hindustán.

Voi vedete, dal diagramma postovi innanzi (1), che è possibile dividere la intiera famiglia ariana in due parti: la *meridionale*, contenente le classi *indiana* ed *iranica*, e la *settentrionale* o di nord-ovest, che comprende tutto il resto. Il sanscrito e lo zendo possiedono in comune certe parole e forme grammaticali che non esistono in alcun'altra delle lingue ariane; e quindi non v'ha dubbio che gli antenati dei poeti de' *Vedi* e degli adoratori di *Ahurô mazdaô* vivessero insieme per alcun tempo dopo avere lasciata la sede originaria di tutta la stirpe ariana. Veggasi ciò più chiaramente: la classifi-

(1) È stampato al fine di queste letture.

cazione genealogica delle lingue, segnata in questo diagramma, ha un significato istorico. Come è sicuro che le sei lingue romaniche accennano a una sede originaria dei pastori italiani sopra i sette colli di Roma, le lingue ariane unitamente accennano ad un periodo primitivo della lingua, quando i primi antenati degl'Indiani, dei Persiani, de'Greci, de' Romani, degli Slavi, de' Celti e de' Germani vivevano insieme entro gli stessi confini, anzi, sotto il tetto medesimo. Vi fu un tempo, in cui dai molti nomi possibili per *padre, madre, figlia, figlio, cane* e *vacca, cielo* e *terra*, si formarono quelli che troviamo in tutte le lingue ariane, e ottennero nell'*istinto di conservazione* una superiorità che ha luogo tanto fra parole sinonime, quanto fra piante ed animali. Veggasi la tavola comparativa del verbo ausiliare AS, essere, nei vari linguaggi ariani. La scelta della radice AS fra molte radici, del paro applicabile all'idea di essere, e il congiungersi di questa radice con un sistema di terminazioni personali, tutte originalmente pronomi personali, furono atti individuali, o, se vi piaccia, eventi istorici. Elleno ebbero luogo una volta, ad una certa data e in certo luogo; e perocchè troviamo le stesse forme conservate da tutti i membri della famiglia ariana, ne segue che innanzi che gli antenati degli Indiani e dei Persiani muovessero al mezzodì, e che i condottieri delle colonie greche, romane, celte, teutoniche e slave, procedessero verso le spiaggie di Europa, fuvvi un piccolo clan di Ariani, stabilito probabilmente sulla più grande altura dell'Asia centrale, parlante una lingua non ancora sanscrita, nè greca o germanica, ma contenente i germi dialettali di tutte; un clan di già avanzato ad uno stato di incivilimento agricolo; che aveva riconosciuto i legami del sangue, e sancito quelli del

matrimonio; e che invocava il Datore della luce e della Vita nel cielo con lo stesso nome, che potete udire tuttora nei tempi di Benares, nelle basiliche di Roma e nelle nostre proprie chiese e cattedrali.

Allorchè questo clan si spezzò, gli antenati degli Indiani o degli Zoroastrei, debbono essere rimasti uniti per alcun tempo nelle loro migrazioni o nuovi stabilimenti; ed io credo che fosse la riforma di Zoroastro, la quale producesse infine la divisione fra gli adoratori degli Dei vedici e gli adoratori di Ormuzd. Se poi, oltre questa divisione in un ramo meridionale e settentrionale, sia possibile col medesimo criterio (la comunanza di parole e forme particolari) discovrire i successivi periodi, quando i Germani si separarono dagli Slavi, i Celti dagli Italiani, e gl'Italiani dai Greci, pare molto più che dubbioso. I tentativi fatti da vari dotti hanno recato risultati diversi e non punto soddisfacenti (1); e pare meglio, per adesso, ricondurre ciascheduna delle classi settentrionali alla sua propria lingua, e dar ragione delle più speciali coincidenze fra lingue, quali, per esempio, le slave e le teutoniche, ammettendo che gli antenati di queste stirpi conservassero sino da principio certe dialettali peculiarità che esistevano innanzi, come dopo, la separazione della famiglia ariana.

(1) V. SCHLEICHER, *lingua tedesca*, p. 81.

LETTURA VI.

Grammatica comparata.

La genealogica classificazione delle lingue ariane fu fondata, come vedemmo, sovra una stretta comparazione delle caratteristiche grammaticali di ciascuna; e questo è l'oggetto di opere tali, quale la *Grammatica comparativa* di Bopp, cioè, mostrare che l'articolazione grammaticale del sanscrito, dello zendo, del greco, del romano, del celtico, del teutonico e dello slavo fu prodotta in una volta e per tutte; e che le apparenti differenze nelle terminazioni sanscrite, greche e latine debbono spiegarsi colle leggi dello scadimento fonetico, peculiare a ciascuna lingua, che modificò l'originale tipo comune ariano, e lo mutò in altrettante lingue nazionali. Potrebbe quindi parere, che l' obietto della grammatica comparata fosse raggiunto, tostochè si fosse stabilita l' esatta affinità genealogica delle lingue; e coloro i quali mirarono soltanto ai più alti problemi della scienza del linguaggio, non esitarono a dichiarare che « non v' ha difficoltà o disputa importante intorno la declina-

formale, quale di *I love* in *I loved*, debba produrre una diversità così materiale?

Vediamo prima chiaramente che cosa intendiamo noi, facendo una distinzione fra gli elementi formali e radicali di una lingua: e per elementi formali io non intendo soltanto le terminazioni della declinazione e coniugazione, ma ogni elemento derivativo; tutto ciò insomma che non è radicale. La nostra opinione sopra l'origine del linguaggio deve principalmente dipendere dalla opinione che noi ci formiamo di questi elementi formali della lingua, come opposti agli elementi radicali. Quelli che ritengono essere la lingua una produzione convenzionale, fondano i loro argomenti in principal modo su questi elementi formali. Le inflessioni delle parole, sostengono essi, sono la migliore prova a persuaderci che la lingua fu fatta per mutuo accordo. Essi le riguardano come pure lettere o sillabe senza alcun significato per sè medesime; e se loro si dimandasse, perchè mai la semplice aggiunta di un *d* cambi *I love* in *I loved*, o perchè l'aggiunta della sillaba *rai* dia a *j'aime*, io amo, la forza di un futuro *j'aimerai*, risponderebbero, che ciò avviene perchè, in un tempo molto primitivo nella storia del mondo, certe persone, o famiglie, o clan concordarono che così fosse.

A questa opinione venne opposta un'altra, la quale rappresenta il linguaggio siccome un essere organico e quasi vivente, e spiega i suoi elementi formali per prodotti da un principio di svolgimento inerente alla sua natura istessa. « Le lingue » (1), sostiensi, sono formate da un processo, non di accrescimento cristallino, ma di svolgimento germinativo. Ciascuna parte essenziale della lingua esisteva come completa (sebbene sol-

(1) FARRAR, *Origine delle lingue*, p. 35.

tanto implicitamente) nel germe primo, al paro che i petali di un fiore esistono nel boccio innanzi che le miste influenze del sole e dell'aria lo facciano sbocciare. Questa opinione fu primieramente messa fuori da Federigo Schlegel (1), e tuttavia ritiensi da molti, presso i quali la fraseologia poetica tien luogo del sano e severo ragionamento.

La scienza del linguaggio non adotta nè l'una nè l'altra di queste opinioni. Quanto allo immaginare un congresso per istabilire i propri segni di tali relazioni come nominativo, genitivo, singolare, plurale, attivo e passivo, ragione vede che se così astrusi problemi si poterono discutere con una lingua priva d'inflessioni, non vi era alcun motivo per accordarsi sovra un più perfetto mezzo di comunicazione. E quanto allo immaginare la lingua,

(1) « Fu comune tra i grammatici il riguardar questi mutamenti di terminazione come svolti per alcun processo ignoto dal corpo di un nome, al paro che i rami di un albero germogliano dal tronco, quali elementi, insignificanti di per sè stessi, ma adoperati arbitrariamente o convenzionalmente a modificare i significati delle parole. Quest'ultima opinione è sostenuta da Schlegel. « Le lingue son inflessioni, » dice Schlegel, » sono lingue organiche, perocchè includono un principio vivente di svolgimento ed accrescimento, e sole posseggono, se così posso esprimermi, una fruttuosa ed abbondante vegetazione. Il meraviglioso meccanismo di questi linguaggi consiste nel formare un'immensa varietà di parole, e nel notare la connessione delle idee espresse con queste parole coll'ajuto di un non considerevole numero di sillabe, *le quali, prese separatamente, non hanno alcun significato*, ma che determinano con precisione il senso delle parole a cui esse sono annesse. Modificando le lettere radicali ed aggiungendo sillabe derivative alle radici, si formano parole derivative di varie specie, e derivativi da queste derivative. Si compongono parole di varie radici ad esprimere idee complesse. In fine, i sostantivi, gli aggiuntivi e i pronomi vengono declinati in genere, numero e caso; i verbi si conjugano per voci, modi, tempi, numeri e persone, impiegando, nella guisa istessa, terminazioni, e qualche volta aumenti, che per sè stessi non significano nulla. Questo metodo porta seco il vantaggio di enunciare in una singola parola l'idea principale, spesso molto modificata, e di già estremamente complessa, col suo intero corredo d'idee accessorie e di mutabili relazioni ». *Transactions*, ecc. *Atti della Società filosofica*, vol. II, p. 39.

ossia nomi e verbi, dotati di un interiore principio di svolgimento, tutto quello che noi possiamo dire è, che un siffatto concetto in realtà riesce inconcepibile. Si può concepire la lingua come un prodotto, ma non può concepirsi come una sostanza capace essa stessa di produrre. Ma la scienza del linguaggio non ha nulla che fare con mere teoriche, siano o no concepibili. Essa raccoglie fatti, e solo suo obietto è di rendere ragione di questi fatti, per quanto è possibile. Invece di considerare le inflessioni in genere, o quali segni convenzionali, o quali escrescenze naturali, essa prende ciascuna terminazione per sè stessa, stabilisce la sua forma più primitiva col mezzo della comparazione, e allora tratta quella sillaba primitiva nella maniera che tratterebbe qualunque altra parte del linguaggio, cioè siccome cosa intesa originariamente a porgere un significato. Se poi noi siamo al caso di discoprire l'originario intendimento d'ogni parte del linguaggio, è una quistione del tutto diversa, e si dovrebbe ammettere alla prima che molte forme grammaticali dopo essere state ricondotte al loro tipo più primitivo, restan pur tuttavia senza spiegazione. Ma ogni anno si va rifacendo nuove scoperte mediante l'accurato ragionamento induttivo. Ogni giorno noi ci rendiamo più famigliari le secrete vie del linguaggio, nè v'ha alcuna ragione da dubitare che alla perfine l'analisi grammaticale perverrà a così buon esito come l'analisi chimica. La grammatica, sebbene talfiata molto ardua per noi ne' suoi più recenti studj, è originariamente impresa assai meno formidabile di quello che comunemente si sopponga. Al postutto che cosa è grammatica, se non declinazione e coniugazione? In origine la declinazione non potè essere altro che composizione di un nome con qualche altra parola esprimente numero

e caso. Come il numero si esprimeva vedemmo in una delle letture precedenti. Un processo molto simile condusse alla formazione dei casi.

Così il locativo si forma in varie maniere nel cinese (1); l'una sta nell'aggiungere parole come *'cung* il mezzo, o *néi*, entro. Così, *kúo c'ung*, nell'impero, *i súi 'cung*, entro un anno. L'istrumentale viene formato colla preposizione *'y*, qual preposizione è un'antica radice, significante *usare*. Così, *'y ting*, con un bastone, laddove in latino dovremmo usare l'ablativo e in greco il dativo. Ora quantunque complicate possano essere in greco ed in latino le declinazioni regolari ed irregolari, possiamo essere certi che originalmente esse furono formate con questo semplice mezzo di composizione.

Fuvvi originalmente in tutte le lingue ariane un caso esprimente la località, chiamato dai grammatici locativo. In sanscrito ciascun sostantivo ha il suo locativo, come ha il suo genitivo, dativo ed accusativo. Così *cuore* in sascrito è *hrid;* nel cuore, *hridi*. Quivi dunque, la terminazione del locativo è semplicemente un *i* breve. Questo *i* breve è una radice dimostrativa e con ogni probabilità la stessa radice che in latino produsse la preposizione *in*. In sanscrito *hridi* rappresenta quindi un composto originario, quale sarebbe, *core-in*, che a grado a grado divenne fisso, come uno dei casi riconosciuti de' nomi terminanti in consonante. Se noi consideriamo il cinese (2), troviamo che il locativo vi si esprime nella maniera istessa, ma con più libera scelta delle parole esprimenti la località. « Nell' impero, » si dice *Kúó-cung;* « in un anno, » si dice *i súi cung*. Invece di *cung*, però potremmo avere adoperato anche altre voci,

(1) Endlicher, *Chinesische*, ecc. *Grammatica chinese*, p. 172.
(2) Ivi, p. 172.

quali per esempio, *néi*, entro. Potrebbe dirsi che la formazione di un caso tanto primitivo quale un locativo offre poca difficoltà, ma che questo processo di composizione non riesce a rendere ragione della origine di casi più astratti, l'accusativo, il dativo, il genitivo. Se noi deriviamo le nostre nozioni dei casi dalla grammatica filosofica, egli è vero, senza dubbio, che sarebbe difficile il trasmettere con una semplice composizione le astratte relazioni supposte espresse dalle terminazioni del genitivo, dativo ed accusativo; ma rammentiamo che queste sono soltanto categorie generali, sotto le quali i filosofi ed i grammatici cercavano di ordinare i fatti del linguaggio; il popolo presso cui la lingua venne svolgendosi non sapeva nulla di dativi e di accusativi. Tutto quanto nel linguaggio è astratto, fu originariamente concreto. Se volevano dire il re di Roma, eglino intendevano realmente il re a Roma, e avrebbero tosto adoperato quello che appunto io descrissi come locativo; mentre più astratta idea di genitivo non sarebbe mai entrata nel loro ordine d'idee. Ma si può oltre a ciò provare, che il locativo infatti prese in alcuni casi il posto del genitivo. Nel latino, per esempio, l'antico genitivo dei nomi in *a* era in *as*. Lo ritroviamo tale tuttora in *pater familias* invece di *pater familiae*. I dialetti umbro ed osco ritennero sempre la *s* regolarmente qual segno del genitivo dopo i nomi in *a*. L'*ae* del genitivo era originalmente *ai*, vale a dire, l'antico locativo *i*. Traducendo « re di Roma » per *rex Romae*, ciò significava propriamente « Il re a Roma. » E qui voi vedrete come la grammatica, la quale dovrebbe essere la più logica di tutte le scienze, sia di frequente la più illogica. Ad un fanciullo a scuola s'insegna, che se egli vuol dire « Io sto a Roma, » deve adoperare il genitivo per

esprimere il locativo. Come un logico od un grammatico possa così torcere e volgere il significato di genitivo, da fargli esprimere il riposo in un luogo, non è da noi lo indagare; ma se ciò gli riuscisse, allora il suo allievo adoperrebbe tosto il genitivo di Cartagine (Carthaginis) o di Atene (Athenarum) all'istesso fine, e bisognerebbe allora dirgli che questi genitivi non si possono usare nella guisa istessa che i genitivi dei nomi in *a*. Come questo si compia con quella che chiamasi grammatica filosofica, noi non sappiamo; ma la grammatica comparata rimuove tosto ogni difficoltà. Soltanto nella prima declinazione il locativo levò di posto il genitivo, mentre *Carthaginis* ed *Athenarum*, essendo veri genitivi, non potrebbero mai adoperarsi ad esprire un locativo. Un caso speciale, quale un locativo, può generalizzarsi in un genitivo più generale, ma non *vice versa*.

Voi vedete così con un solo esempio, come, ciò che i grammatici chiamano genitivo, si formasse collo istesso processo di composizione che noi possiamo osservare nel cinese e che possiamo provare aver avuto luogo nell'originaria lingua degli Ariani. Lo stesso si applica al dativo. Se ad un fanciullo si dica che il dativo esprime la relazione di un oggetto ad un altro, meno diretta che quella dell'accusativo, egli può bene meravigliarsi come un simile arco teso siasi pur fabbricato cogli scarsi materiali che la lingua ha a sua disposizione; ma resterà anche più attonito se, dopo realizzata questa grammaticale astrazione, gli si dica che il greco, a fine di porgere la idea molto definita di essere in un luogo, deve adoperare dopo certi nomi la terminazione del dativo. « Io sto a Salamina, » dovrebbe esprimersi col dativo *Salamini*. Se domandate, perchè? Anche qui la sola grammatica comparata può dare una risposta. La termina-

zione del dativo greco in *i*, fu originalmente terminazione del locativo. Il locativo può bene porgere il significato del dativo, ma le sbiadite fattezze del dativo non possono mai esprimere la spiccata determinatezza del locativo. Il dativo *Salamini* fu da prima locativo. « Io abito in Salamina, » non porgeva mai il significato di un dativo. All'incontro, il dativo in questa frase « Io do questo al padre, » fu originariamente un locativo; e dopo avere espresso da prima la palpabile relazione di « Io do questo al padre, » ossia « Io pongo questo sopra o nel padre, » a poco alla volta assunse il più generale, e meno locale, meno colorito aspetto che i logici ed i grammatici ascrivono ai loro dativi (1).

Se la spiegazione testè data di alcuno dei casi in greco ed in latino paresse troppo artificiale o troppo forzata, non abbiamo se non a ricordarci del francese, per vedere lo stesso processo esattamente ripetuto sotto i nostri occhi. Le più astratte relazioni del genitivo, come, per esempio, « L'immortalità dell'anima » (*l'immortalité de l'âme*); o del dativo, come, per esempio, « Io mi affido a Dio » (*je me fie à Dieu*), sono espresse con preposizioni, quali *de* e *a*, le quali in latino avevano un locale distinto significato di provenienza da un luogo e moto verso un luogo. Anzi l'inglese *of* e *so*, che presero il luogo delle terminazioni germaniche *s* ed *m*, sono del paro preposizioni di un carattere originariamente locale. La sola differenza fra i nostri casi e quelli delle lingue antiche consiste in questo, — che l'elemento determinante è adesso posto avanti la parola, laddove nella lingua originaria degli Ariani, era posto alla fine.

Ciò che si applica ai casi de' nomi, si applica con

(1) Gli Algonquini (tribù americana) non hanno altro che un caso, che può chiamarsi locativo — Du Ponceau, p. 158.

eguale verità alle terminazioni dei verbi. Può parere difficile scoprire nelle terminazioni personali del greco e del latino gli esatti pronomi che vennero aggiunti ad una base verbale a fine di esprimere, *I* love (*io* am-o), *thou* lovest (*tu* am-i), *he* loves (*egli* am-a); ma ragione vuole che queste terminazioni debbano originariamente essere state le stesse in ogni lingua — cioè, pronomi personali. Ci possono opporre difficoltà le terminazioni di *thou love-st* e di *he love-s*, ove *st* ed *s* male possono identificarsi coi moderni *thou* ed *he*; ma noi non abbiamo a far altro che porre insieme tutte le lingue ariane, e vedremo subito ch' elle rimandano ad una serie originaria di terminazioni, le quali possono di leggeri condursi a esporci la loro propria istoria.

Incominciamo dalle formazioni moderne, poichè abbiamo qui maggior luce per osservare gl'intricati e talvolta capricciosi movimenti della lingua; o, meglio ancora, incominciamo da un caso immaginario, ossia da quello che può chiamarsi la lingua del futuro, a fine di vedere con tutta chiarezza come quelle che noi chiameremmo forme grammaticali, possono sorgere. Si sopponga che gli schiavi in America insorgessero contro i loro padroni, e, dopo riportate alcune vittorie, veleggiassero in gran numero per qualche parte dell' Africa centrale, lunge dal potere dei loro bianchi nemici o amici. Si supponga che questi uomini profittando delle lezioni ricevute nella loro schiavitù, abbiamo a grado a grado creata una civiltà del proprio. Egli è possibile del tutto che di qua a qualche secolo, un nuovo Livingstone possa trovare in mezzo a' discendenti degli schiavi americani una lingua, una letteratura, legge e costumi, aventi mirabile somiglianza con quelli del suo proprio paese. Qual problema interessante per un futuro istorico

ed etnologo! Tuttavia sonvi problemi nella passata istoria del mondo e di uguale interesse, che furono e tuttora sono da sciogliersi per lo studioso del linguaggio. Ora io vedo che un esame accurato della lingua dei discendenti di questi schiavi profughi basterebbe a determinare con perfetta certezza la loro passata istoria, anche quando niun documento e niuna tradizione avesse conservato il racconto della loro schiavitù e liberazione. Da prima, senza dubbio, i fili dovrebbero parere disperatamente intricati. Un missionario potrebbe sorprendere i dotti di Europa colla relazione di questa nuova lingua africana. Potrebbe descriverla da prima come molto imperfetta — come una lingua, per esempio, tanto povera, che una medesima parola debba usarsi ad esprimere le idee più eterogenee. Potrebbe notare come l'istesso suono, senz'alcuna mutazione di accento, significhi, *vero, cerimonia* e *operajo*, e si usi eziandio qual verbo nel senso di composizione letteraria. Tutte queste cose, potrebbe dire, si esprimon in questo strano dialetto col suono *rait* (*right, rite, wright, write*) (1). Potrebbe osservare del pari che questo dialetto, quasi tanto povero quanto il cinese, ha a mala pena qualche inflessione grammaticale, e che non possiede generi, eccetto in poche parole quali, *man-of-war* — nave da guerra, *railway-engine* — macchina da ferrovia, concepite ambedue siccome esseri femminini. Potrebbe poi far menzione di un tratto ancor più straordinario, ossia, che sebbene questa lingua non abbia terminazioni pel genere mascolino e pel femminino dei nomi, pure adopera una terminazione mascolina e femminina dopo la particella

(1) Tutte queste voci di diverso significato che l'A. porta ad esempio del suo supposto, si pronunziano ugualmente *raït* in inglese. (*N. del Trad.*)

affermativa, secondo che si rivolga ad una dama o ad un gentiluomo. Essendo la loro particella affermativa la medesima che in inglese, *Yes*, eglino aggiungono una *r* finale a questa se diretta ad un uomo, ed una *m* finale se diretta ad una signora; ossia, in vece di dire semplicemente, *Yes*, questi discendenti di schiavi americani profughi, direbbero *Yesr* ad un uomo, e *Yesm* ad una signora.

Per quanto assurdo ciò possa stimarsi, posso assicurarvi, che le descrizioni fornite dei dialetti delle tribù selvagge, quali furono esposte la prima volta dai viaggiatori o dai missionari, riescono ancora più straordinarie. — Ma consideriamo di presente quello che lo studioso del linguaggio avrebbe da fare, se tali forme quali *Yes'r* ed *Yes'm*, per la prima volta, venissero a notizia sua. Anzi tutto gli bisognerebbe riportarle indietro storicamente, sin quanto fosse possibile a' loro tipi più originari, e laddove ne discoprisse la connessione con *Yes Sir* ed *Yes Mam*, noterebbe come tali contrazioni dovessero assai verisimilmente sorgere da un dialetto volgare. Dopo ricondotto *Yesr* ed *Yesm* dei liberi neri africani all' idiomia dei loro primi padroni americani, l'etimologista dovrebbe farsi a indagare come siffatte frasi *Yes Sir* ed *Yes Madam* fossero venute in uso sopra il continente americano.

Non trovando niente di analogo nei dialetti degli aborigeni di America, sarebbe condotto, da una mera comparazione di parole, alle lingue di Europa, e di nuovo, primieramente alla lingua d'Inghilterra. Anche, se non si fossero conservati documenti istorici, i documenti della lingua mostrerebbero che questi padroni bianchi, la cui lingua gli antenati de'liberi africani adottarono durante la loro servitù, venne originariamente dall'Inghilterra, e, dentro certi limiti, riuscirebbe anche possibile fis-

sare il tempo in cui la lingua inglese fu da prima trapiantata in America. Questa lingua doveva, almeno, aver passata l'età di Chaucer innanzi che emigrasse nel Nuovo Mondo. Perocchè Chaucer ha due particelle affermative, *Yea*, *Yes*, ed egli distingue fra le due. Adopera *Yes* soltanto per rispondere a dimande negative. Per esempio, rispondendo a « non va egli? » direbbe *Yes*. In tutti gli altri casi Chaucer usa *Yea*. Alla dimanda « Va egli? » risponderebbe *Yea*. Osserva la distinzione stessa fra *No* e *Nay*, il primo usandolo dopo interrogazioni negative, il secondo dopo tutte le rimanenti. Questa distinzione cadde in disuso subito dopo Sir Tommaso Moro (1), e deve essere caduta in disuso prima che le frasi *Yes Sir* ed *Yes Madam* potessero aver assunto il loro stereotipo carattere.

Ma havvi anche maggiori notizie istoriche da ricavare da coteste frasi. La parola *Yes* è in anglo-sassone la stessa che nel tedesco *Ja*, e però manifesta il fatto che i padroni bianchi degli schiavi americani, i quali già avevano attraversato l'Atlantico dopo il tempo di Chaucer, attraversarono pure la Manica in un tempo più remoto, dopo abbandonata la patria continentale degli Angli e dei Sassoni. Le parole *Sir* e *Madam* ci dicono eziandio di più. Esse sono parole normanne, e possono soltanto essere state imposte agli Anglo-Sassoni d'Inghilterra dai conquistatori normanni. Esse ci dicono eziandio di più. Perocchè questi Normanni o uomini del Settentrione, parlavano originariamente un dialetto teutonico, strettamente affine all'anglo-sassone, ed in questo dialetto, parole quali *Sir* e *Madam* non avrebbero potuto nascere. Dunque ne possiamo concludere che, innanzi la conquista normanna, gli uomini teutoni del Settentrione debbono

(1) Marsh, pag. 579.

aver avuta in una delle provincie romane dimora abbastanza lunga, da dimenticare la loro propria lingua e adottare quella de' provinciali romani.

Ora possiamo riportare il normanno *Madam* al francese *Madame*, e noi riconosciamo in questa voce una corruzione del latino *Mea Domina* — mia signora; *Domina* fu mutato in *domna*, *donna* e *dame*, e la medesima parola *Dame* venne pure adoperata come un mascolino nel significato di *signore*, come corruzione di *Domino*, *Domno* e *Donno*. Il signore temporale, governando qual signore ecclesiastico sotto la giurisdizione del vescovo, si chiamò un *Vidame*, come il Vidame di Chartres, ecc. L'interiezione francese *Dame!* non ha connessione con una simile esclamazione in inglese, ma semplicemente significa — signore! *Dame-Dieu* (1) nel vecchio francese vuol dire Signore Iddio. Un derivativo di *Domina*, signora, fu *dominicella*, che divenne *Demoiselle* e *Damsel*. Il mascolino *Dame* per *Domino*, signore, fu poi surrogato dal latino *Senior*, traduzione del tedesco *elder*. Questa parola *elder* era un titolo di onore, e noi l'abbiamo ancora in *alderman*, ed in ciò che era in origine l'istesso, nell'inglese *Earl*, (lo scandinavo *Iarl*), corruzione dell'anglo-sassone *ealdon*. Questo titolo *Senior*, significante da principio *older* (più vecchio), venne ben di rado applicato alle donne qual titolo d'onore (2). *Senior* si mutò in *Seigneur*, *Seigneur* in *Sieur*, e *Sieur* si assottigliava fino a *Sir*.

Così noi vediamo come in due corte parole, quali

(1) «... Dame Dieus non vuelha — Qu'en ma colpa sia 'l departimens (che il Signor Iddio non voglia mai che la mia colpa sia separazione)». Ant. Franc. — « Grandes miracles fit Dame Dex par lui ». Romanzo citato da DU CANGE, t. II, col 1619. V. REYNOUARD, *Lex. s. v.*

(2) Nell'antico portoghese, Deiz menziona *senhor rainha*, *mia sennor fermosa*, mia bella signora.

Yesr ed *Yesm*, si possano leggere lunghi capitoli di storia. Se una generale distruzione di libri, siccome ebbe luogo in China sotto l'imperatore Thsin-chi-hoang-ti (213. Av. C.), spazzasse via ogni documento istorico, la lingua, anche nel suo stato più corrotto, preserverebbe i segreti del passato, e direbbe alle generazioni future la sede e le migrazioni de' loro antenati dalle Indie orientali alle occidentali.

Può parere maraviglioso sulle prime il trovarel'istesso nome di *Indie Orientali* e di *Indie Occidentali* alle due estremità delle migrazioni ariane; ma questi stessi nomi sono pregni di senso istorico. Ci narrano, come la stirpe teutonica, la più vigorosa e intraprendente della famiglia ariana, desse il nome di *Indie Occidentali* al paese che, nelle sue migrazioni attorno il mondo, immaginò fosse l'India istessa; come poi scoprì il proprio errore e quindi distinse fra le Indie Orientali e Indie Occidentali; come piantò nuovi Stati nell' Occidente e rigenerò i guasti reami dell'Oriente; come predicò il Cristianesimo, e in fine lo praticò abolendo la schiavitù del corpo e della mente fra gli schiavi dei proprietari di terre delle Indie Occidentali, e gli schiavi bramanici proprietari di anime, sinchè salutò alla perfino le stesse dimore da cui la famiglia ariana aveva mosso, quando partì per la scoperta del mondo. Tuttociò, e più ancora, può leggersi nei vasti archivi delle lingue. Lo stesso nome d'India ha una storia da raccontare,giacchè India non è un nome nativo. Noi l'avemmo dai Romani, i Romani dai Greci, i Greci dai Persiani. E perchè dai Persiani? Perchè avvien solo in persiano che una *s* iniziale si cambi in *h*, la quale *h* iniziale usualmente si sopprimeva in greco. Solo nel persiano il paese di *Sindhu* (*sindhu* in sanscrito vale *fiume*) o dei

sette sindhu potrebbe essere stato chiamato *Hindia* o *India* invece di *Sindia*. Se i seguaci di Zoroastro non avessero sempre pronunziato ogni *s* come *h*, noi non avremmo mai sentito parlare delle Indie Occidentali!

Noi abbiam veduto così mediante un esempio immaginario quanto possiamo aspettarci nello svolgimento del linguaggio, e noi adesso meglio intenderemo per qual ragione faccia d'uopo porre per fondamentale principio in una grammatica comparata il non riguardare nulla nel linguaggio siccome puramente formale, sino a tanto che non sia stato operato ogni tentativo a condurre gli elementi formali del linguaggio ai loro originali e sostanziali prototipi. Noi siamo avezzi all'idea che le terminazioni grammaticali modificano il senso delle parole. Ma le parole non possono venire modificate altro che da parole, e quantunque al presente stato della nostra scienza sarebbe troppo il dire che tutte le terminazioni grammaticali sono state ricondotte alle parole originali indipendenti, non di meno ve ne furono ricondotte tante, anche ne' casi dove una lettera sola rimaneva, che noi possiam bene mettere come, una regola che tutti gli elementi formali della lingua furono in origine sostanziali. Supponiamo che l'inglese non si fosse mai scritto innanzi il tempo di Piers Ploughman. Che faremo noi di una forma di parole quale è *nadistou* (non hai tu?) (1) in vece di *ne hadst thou? Ne rechi* (io non mi curo) in vece di *I reck not? Al o'm* (tutti coloro) nel Dorsetshire vale *all of them*. — *I midden* (non posso) sta per I *may not; I cooden*, (non potei) per *I could not*. Nulladimeno, i mutamenti subiti dal sanscrito prima di venire ridotto in scrittura, debbono essere stati molto più considerevoli che non quelli da noi veduti in questi dialetti (2).

(1) Mars, p. 387. Barnes, *Poems*, ec. *Poem nel dialetto del Dorsetshire.*

(2) Nell' anglo-sassone troviamo *not* per *ne wot* (non so), *I do not*

Osserviamo ora le lingue classiche moderne, quali il francese e l'italiano. Molte delle loro terminazioni grammaticali sono le medesime che in latino, sono mutate per corruzione fonetica. Così *j'aime* è *ego amo; tu aimes, tu amas; il aime, ille amat.* — Fuvvi originariamente un *t* finale nel francese *il aime*, e mostrasi in frasi quali p. e. *aime-t-il?* Così l'imperfetto francese corrisponde all'imperfetto latino, il perfetto definito al perfetto latino. — Che è da dirsi del futuro francese? Egli non v'ha alcuna somiglianza fra *amabo* e *j'aimerai*. Qui dunque noi abbiamo una novella forma grammaticale, surta per così dire, a memoria di uomo; o, per lo meno, nella piena luce dell'istoria. — Ora, poteva la terminazione *rai* sbocciare a guisa di fiore in primavera? Ovvero si riunirono alcuni savi per inventare questa nuova terminazione, ed impegnarsi ad usarla in vece dell'antica terminazione *bo?* No certamente. — Noi vediamo prima di tutto che in tutte le lingue romanze le terminazioni del futuro sono identiche col verbo ausiliare avere (1). In francese trovasi

j'ai	e	je chanter-ai
tu as	»	tu chanter-as
il a	»	il chanter-a
nous avons	»	nous chanterons
vous avez	»	vous chanterez
ils ont	»	ils chanteront.

Ma oltre a ciò, troviamo infatti in spagnuolo ed in provenzale la terminazione apparente del futuro adoperata

know; (io non so); *nist* (non seppe); *nisten* (non seppero), per *they did not know; nolde, noldest* (non volli, non volesti) per *I woult not, thou wouldst not;* — *nyle* (non voglio) per *i will not;* — *naebbe* (non ho) per *I have not;* — *naefth* (non ha) per *he as not;* — *naeron* (non furono) per *they were not*, ecc.

(1) *Survey*, ecc. *Rivista delle lingue*, p. 21.

come parola indipendente e non per anco unita all'infinito. Troviamo in spagnuolo, invece di « *lo haré,* » io lo sarò, la forma più primitiva « *hacer lo he* », cioè, « *facere id habeo* ». Troviamo nel provenzale « *dir vos ai* » in vece di *je vous dirai;* — « *dir vos em* », in vece di *nous vous dirons.* Non vi può essere alcun dubbio, pertanto, che il futuro romanzo fosse in origine un composto del verbo ausiliare *avere* con un infinito; ed « *io ho da dire* » prese facilmente il significato di « *io dirò.* »

Qui, dunque, noi veggiam chiaramente come sorgano le forme grammaticali. Un francese considera i suoi futuri come se fossero pure forme grammaticali. Egli non ha idea veruna, se già non è dotto, che le terminazioni dei suoi futuri sono identiche al verbo ausiliare *avoir.* Il Romano non sospettava che *amabo* fosse un composto; ma si può provare che contiene un verbo ausiliare così chiaro come nel futuro francese. Il futuro latino venne distrutto per mezzo della corruzione fonetica. Quando le lettere finali perderono la loro distinta pronuncia diventò impossibile conservare l'imperfetto *amabam* separato dal futuro *amabo.* Il futuro fu quindi allora surrogato per rigenerazione dialettale, perocchè, l'uso di *habeo* con un infinito si trova nel latino in espressioni, quali « *habeo dicere* », « io ho a dire », che impercettibilmente trapassò in, « io dirò » (1). Sempre vedesi che il futuro si esprime col mezzo di composizione. Noi abbiamo in inglese *I shall* e *thou will,* che originariamente significa *I am bound* (io sono obbligato) e *thou intendest* (tu intendi). In tedesco usiamo *werden,* il gotico *vairthan,* che significa originariamente andare, volgere verso. Nel greco moderno trovasi *thelò;* io voglio — in *thelò dòsei,* io darò. Nel romancio s'incontra *vegnir,* venire — per formare il futuro *veng a vegnir,* verrò; mentre in francese *je*

(1) Fuchs, *Lingue romane,* p. 344.

viens de dire, io vengo da dire, equivale a « io ho detto adesso ». Il francese *je vais dire* è quasi un futuro, tuttochè in origine sia *vado dicere*, « io vo a dire ». Nel dialetto del Dorsetshire, « *I be gwàin to goo a-pickèn stounes* », n'è altro esempio in pronto. Nè v'ha dubbio alcuno che nel *bo* di *amabo* in latino non s'abbia il vecchio ausiliare *bhû*, divenire, e nel futuro greco σω, in il vecchio ausiliare *as* essere (1)

Noi ora facciamo un altro passo indietro e ripetiamo la dimanda che già facemmo innanzi parecchie volte, — come può un mero *d* produrre un così importante cangiamento, come quello di *I loved* da *I love?* — Poichè già imparammo che l'inglese si riporta all'anglo-sassone, ed è in stretta affinità col sassone ed il gotico del continente, noi osserviamo subito l'imperfetto gotico per vedere, se mai avesse conservato alcuna traccia del composto originario; chè, dopo quello che scorgemmo ne' sopra esposti casi, noi siam senza dubbio preparati a trovare qui del pari terminazioni grammaticali, meri rimasugli di parole indipendenti.

(1) Il termine greco per il futuro è ὁ μέλλων, e μέλλω si usa come ausiliare a formare certi futuri in greco. Ha vari significati, ma si possono ricondurre tutti al sanscrito *man (manyate)*, pensare. Come *anya*, altro, si cambia in ἄλλος, così *manye*, io penso, in μέλλω. *Iliade*, II, 39: Θήσειν ἔτ᾽ ἔμελλεν ἐπ᾽ ἄλγεά τε στοναχάς τε Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι « egli anche pensò recare dolori a Trojani e a' Danai ». *Il*, XXIII, 544. μέλλεις ἀφαιρήσεσθαι ἄεθλον, « tu pensi che m'avresti spogliato della preda ». *Od.* XIII. 293: οὐκ ἄρ ἔμελλες... λήξειν « non pensavi fermarti »? Di più in frasi quale, *I.*, II. 36. ἃ ῥ᾽ οὐ τελέεσθαι ἔμελλον « queste cose non s'intendevano di compirsi », letteralmente, « queste cose non volevano compiersi ». Così μέλλω fu adoperato per cose le quali dovessero esistere probabilmente, come se queste cose stesse pensassero o intendessero di essere o non essere; o l'originario significato venendo a dimenticarsi, μέλλω fecesi un puro verbo ausiliare esprimente probabilità. Μέλλω e μέλλομαι, nel senso di « titubare », si spiegano del pari col sanscrito *man*, pensare o considerare. Nel vecchio norvegio il futuro è pure formato con *mun*, proporsi.

Nel gotico havvi un verbo *nasjan*, nutrire. Il suo preterito è il seguente:

Singolare	Duale	Plurale
nas-i-da	nas-i-dêdu	nas-i-dêdum
nas-i-dês	nas-i-dêtuts	nas-i-dêdup
nas-i-da	——	nas-i-dêdun

Il soggiuntivo del preterito:

nas-i-dêdjau	nas-i-dêdeiva	nas-i-dêdeima
nas-i-dêdeis	nas-i-dêdeits	nas-i-dêdeip
nas-i-dêdi	——	nas-i-dêdeina

Questo riducesi in anglo-sassone così:

Singolare	Plurale
ner-ë-de	ner-ë-don
ner-ë-dest	ner-ë-don
ner-ë-de	ner-ë-don

Soggiuntivo:

ner-ë-de	ner-ë-don
ner-ë-de	ner-ë-don
ner-ë-de	ner-ë-don

Vediamo adesso il verbo ausiliare *fare* (ingl. *to do*), in anglo-sassone.

Singolare	Plurale
dide	didon
didest	didon
dide	didon

Se noi possedessimo soltanto il preterito anglo-sassone *nerëde*, e l'anglo sassone *dide*, l'identità del *de* in *nerëde* con *dide* non sarebbe molto appariscente. Ma qui scorgerete il vantaggio che il gotico ha sopra tutte le altre lingue teutoniche per gl'intendimenti della comparazione ed analisi grammaticale. Egli è in gotico, ed in gotico soltanto nel plurale, che l'intiero ausiliare *dêdum, dêdup, dêdun* fu conservato. Nel singolare gotico *nasida, nasidês, nasida* stanno per *nasideda, nasidedês, nasideda*. La stessa contrazione s'introdusse nell'anglo-sassone, non solo nel singolare ma eziandio nel plurale. Eppure, tale è la simiglianza fra il gotico e l'anglo-sassone che noi non possiamo dubitare i loro preteriti sieno stati formati sopra il medesimo stampo. Se v' ha alcun che di vero nel ragionamento induttivo, vi deve essere stato un preterito originario anglo-sassone (1).

Singolare	Plurale
ner-ë-dide	ner-ë-didon
ner-ë-didest	ner-ë-didon
ner-ë-dide	ner-ë-didon

E come *ner-ë-dide* degenerò in *nerëde*, così *nerëde* potrebbe nel moderno inglese essere divenuto *nered*, Il *d* del preterito, pertanto che muta *I love* in *I loved* è originariamente il verbo ausiliare *to do*, ed *I loved* è lo stesso che *I love did*, o *I did love*. Nei dialetti inglesi, quale per esempio, il dialetto del Dorset, ogni preterito, se esprima un'azione durevole e ripetuta, vien formato da *I did* (2), ed una distinzione così si

(1) Bopp, *Grammatica comparativa*, § 620. — Grimm, *Grammatica tedesca*, II, 845.

(2) *Dialetto del Dorsetshire*, p. 39.

stabilisce fra « 'e died eersterdae », e « the vo' ke did die by scores »; quantunque originalmente *died* sia lo stesso che *die did*.

Si potrebbe domandare però, e con molta ragione, in qual guisa si formasse lo stesso *did*, o l'anglo-sassone *dide*, e in qual maniera ricevette la significazione di un preterito? In *dide* la *d* finale non è terminazione, ma è la radice, e la prima sillaba *di* è il raddoppiamento della radice, essendo un fatto che tutti i preteriti dei verbi antichi o, come li chiamano, dei verbi *forti*, fosser formati come in greco ed in sanscrito col mezzo del raddoppiamento; giacchè il raddoppiamento è uno dei principali mezzi coi quali le radici vennero rivestite di un carattere verbale (1). La radice *do* in anglo-sassone è la stessa che la radice *thè* in *tithèmi* del greco e la radice sanscrita *dhâ* in *dadhâmi*. L'anglo-sassone *dide* corrisponderebbe quindi al sanscrito *dadhau*, io posi.

Ora, in questa guisa, l'intiera o quasi intiera struttura grammaticale delle lingue ariane o indo-europee fu ricondotta a parole originali indipendenti, ed anche dei più sottili cangiamenti, che alla prima paiono così misteriosi, quali *foot* in *feet*, o *I find* in *I found*, si diede pienamente ragione. Questo è ciò che chiamasi grammatica comparata, o analisi scientifica di tutti gli elementi formali di una lingua, preceduta da un paragone fra tutte le varietà che una medesima forma ha assunto nelle numerose lingue della famiglia ariana. A questo intento le lingue più importanti sono il sanscrito, il greco, il latino ed il gotico; ma in molti casi lo zendo, il celtico e lo slavo vengono a gittare una luce inaspettata sopra forme intelligibili in qualunque delle quattro favelle principali. Il risultato di un'opera come quella di Bopp, la *Grammatica compa-*

(1) V. MAX MÜLLER, *Lettera sopra le lingue turaniche*, p. 44, 46.

rata delle lingue ariane può riassumersi in poche parole. L'intiera struttura della grammatica, gli elementi di derivazione, declinazione e conjugazione erano divenuti stabili prima della separazione della famiglia ariana. Di qui i tratti principali della grammatica, nel sanscrito, greco, latino, gotico e nelle altre lingue sono in realtà gli stessi; e le apparenti differenze possono spiegarsi colla corruzione fonetica, che viene determinata dalle specialità fonetiche di ciascuna nazione. Nell'insieme, la istoria di tutte le lingue ariane altro non è che un processo graduale di decadimento. Posciachè le terminazioni grammaticali di tutte queste lingue furono riportate alla loro forma più primitiva, è possibile, in molti esempi, determinarne l'originario significato. Questo, però, può farsi soltanto per mezzo della induzione; e il periodo, durante il quale, siccome nel provenzale *dir vos ai*, gli elementi compositori dell'antica grammatica ariana mantenevano un'esistenza separata nella lingua e nella mente degli ariani, si era chiuso avanti che il sanscrito fosse sanscrito, e il greco greco. Che vi sia stato un tal periodo, noi non possiamo dubitare, come non possiamo dubitare della reale esistenza delle foreste di felci prima della formazione delle nostre cave di carbon fossile. Possiamo fare anche di più. Supponiamo non s'avesse alcun rimasuglio del latino; supponiamo che la istessa esistenza di Roma e del latino ci fosse sconosciuta; e potremmo pure provare coll'argomento delle sei lingue romanze, che deve esservi stato un tempo, in cui queste formavano la lingua di una piccola colonia; anzi, raccogliendo le parole che tutte queste lingue dividonsi in comune, potremmo, fino a un certo punto, ricostruire la lingua originale e comporre un abozzo dello stato di civiltà,

quale viene riflesso da codeste parole comuni. Lo stesso può operarsi, se noi paragoniamo il sanscrito, il greco, il latino, il gotico, il celtico e lo slavo. Le parole che hanno, il più prossimamente possibile, l'istessa forma e l'istesso significato in tutte le lingue, devono avere esistito prima che il popolo, che di poi formò le preminenti nazionalità della famiglia ariana, si separasse; e, se interpretate con cura, esse, eziandio, serviranno di prova per lo stato di civiltà raggiunto dagli ariani avanti di di abbandonare la loro sede comune. Colla prova della lingua può dimostrarsi, che innanzi la loro separazione gli Ariani menavano la vita di agricoltori nomadi, vita simile a quella descritta da Tacito degli antichi Germani. Conoscevano le arti dello arare, del fare strade, del costruire barche, del tessere e cucire, del fabbricare case; ed avevano portata la numerazione, per lo meno, fino a cento. Avevano addomesticato gli animali più importanti, la vacca, il cavallo, la pecora, il cane; avevano conoscenza dei metalli più utili, ed erano armati di asce ferree, o sia per opere pacifiche o sia per guerresche. Avevano riconosciuto i legami del sangue e i legami del matrimonio; seguivano i loro condottieri e re, e la distinzione fra il diritto ed il torto era stabilita da leggi e costumanze. Eglino avevano impressa l'idea di un Essere divino, e lo invocavano con vari nomi. Tutto ciò, come io diceva, può dimostrarsi sulla prova della lingua. Perciocchè, se voi trovate che lingue, quali il greco, il latino, il gotico, il celtico o lo slavo, che dopo la loro prima separazione non hanno avuto se non ben piccolo contatto col sanscrito, posseggono la stessa parola, per esempio, pel *ferro*, la stessa parola che v'ha nel sanscrito, questa è prova assoluta che il ferro si conobbe innanzi la separazione ariana.

Ora *ferro* dicesi *ais* in gotico, ed *ayas* in sanscrito, parola che non potendo essere stata recata presso gl'Indiani dai Germani, presso ai Germani dagl' Indiani, bisogna sia esistita prima della loro separazione. Noi non potremmo trovare la istessa parola per *casa* in sanscrito, in greco, in latino, in slavo e in celtico (1), se le case non fossero state conosciute avanti la separazione di queste lingue. In questa guisa fu scritta una istoria della civiltà ariana dagli archivi della lingua andando indietro sino ai tempi molto anteriori a qualunque istoria documentata (2).

L' istesso nome di *Arya* spetta a questa istoria, ed io dedicherò il resto della presente lettura a tracciare la origine e la graduale diffusione di quest'antica parola. Io aveva intenzione d' includere nella lettura d' oggi, una breve relazione intorno alla *mitologia comparata*, ramo della nostra scienza, che restaura la forma originaria e il significato delle parole scadute, cogli stessi mezzi pe' quali la grammatica comparata ritrova la forma originaria ed il significato delle terminazioni. Ma il mio tempo è troppo limitato; e, siccome mi si dimandò ripetutamente, perchè applicassi il nome di *ariana* a questa famiglia di lingue che ho testè esaminato, mi sento in debito di dare una risposta.

Parola sanscrita è *àrya*, e nel sanscrito più recente significa *nobile, di buona famiglia*. Fu, ciò non pertanto, originalmente un nome nazionale, e se ne veggono tracce sino al tempo del libro delle leggi di *Mânu*, dove l' India tuttora si chiama *ârya-âvarta*, la dimora degli *âryas* (3). Nell'antico sanscrito, negli inni dei

(1) Sanscr. *dama;* gr. δόμος; lat. *domus;* slav. *domŭ;* celt. *daimh.*

(2) V. MAX MÜLLER, *Saggio sopra la mitologia comparata*, Saggi di Oxford, 1856.

(3) Arya-bhûmi, e Arya-des'a si adoperano nello stesso senso.

Vedi, *ârya* occorre di frequente come nome nazionale e come nome di onore, che comprende gli adoratori degli Dei de' Brahmani, e in contrapposto a' loro nemici, i quali ne' Vedi sono chiamati *Dasyus*. Così uno degli dei, *Indra*, il quale, per alcun rispetto corrisponde allo Zeus greco, è invocato colle seguenti parole (*Ricveda*, I. 57, 8): « Conosci gli áryas o Indra, e quelli che sono Dasyus; punisci gl'ingiusti, e abbandonali al tuo servo! Sii tu l'aiutatore possente degli adoratori, e loderò tutte queste tue geste nei giorni festivi ».

Nella più recente letteratura dommatica dell'età vedica, il nome di ârya vien distintamente appropriato alle tre prime caste — i Brahmani, i Kshatriyas, i Vais'yas — come opposte alla quarta, ossia, ai Sûdras. Nel *S'atapatha-Brâhmana* è detto chiaramente: « Aryas sono soltanto i Brahmani, i Kshatriyas ed i Vais'yas, perocchè sono ammessi a' sacrifizi. Eglino non parleranno con tutti, ma unicamente col Brahmano, col Kshatriya e col Vais'ya. Se dovessero aver colloquio con un Sûdra dicano ad un altro — Di' così a codesto Sûdra. — Questa è la legge? »

Nell'*Atharva-veda* (IV. 20, 4; XIX. 62, 1) occorrono espressioni, come, « veggendo ogni cosa, o sia S'ûdra, o sia ârya »; dove S'ûdra ed ârya sono presi a significare l'intiero uman genere.

La parola *ârya* con un â lunga deriva da *arya* con un *a* breve, e questo nome *arya* viene applicato nel più recente sanscrito ad un Vais'ya, o membro della terza casta (1). Quel che chiamasi la terza classe deve originariamente aver costituito la gran maggioranza della società Brahmanica, perocchè tutti quelli che non erano sol-

(1) *Pân*, III, 1, 103.

dati o sacerdoti, erano Vais'yas. Noi possiam bene intendere, quindi, come un nome, in principio applicato ai coltivatori del suolo e ai possidenti, col tempo divenisse il nome generale di tutti gli Ariani (1). Per qual cagione i possidenti fossero chiamati *arya* è una domanda che ci porterebbe ora troppo lunge. Io posso soltanto stabilire che il significato etimologico di Arya pare sia « uno che ara o coltiva la terra », e che si connetta colla radice di *arare*. Gli Ariani sembrerebbero avesssero scelto questo nome per sè medesimi, siccome opposto alle razze nomadi, i Turanici, il cui nome originario *Tura*, implica la velocità di un cavaliere.

Nell'India, siccome vedemmo, il nome di ârya, qual nome nazionale, cadde in oblio ne' tempi più recenti, e si conservò soltanto nel termine âryâvarta, la patria degli Ariani. Ma venne con maggiore fedeltà custodito dagli Zoroastriani che migrarono dall'India al nord-ovest, e la cui religione ci fu conservata nello *Zend-avesta*, quantunque solo in frammenti. Ora *Airya* in zendo significa, venerabile, ed è nel tempo istesso il nome di popolo (2). Nel primo capitolo del *Vendidàd*, dove Ahuramazda spiega a Zarathustra l'ordine nel quale egli creò la terra, sono ricordati sedici paesi, ciascuno dei quali creato da Ahuramazda, puro e perfetto; ma ciascuno corrotto di poi da Angro mainyus o Ahrimane. Ora il primo di questi paesi vien detto *Airyanem vaêjô*, *Arianum semen*, il seme ariano, e la sua posizione debb' essere stata tanto all'Oriente quanto alle pendici occidentali del Belurtag e del Mustag, vicino alle sorgenti dell'Oxo e dell'Yaxarte,

(1) In uno dei Vedà, *arya* con un *a* breve si adopera come *ârya*, in opposizione al s'udra. Giacchè noi leggiamo (*Vaj-Sân.* xx. 17): « Qualunque peccato noi abbiamo commesso nel villaggio, nella foresta, nella casa, all'aria aperta, contro un S'ûdra, contro un Arya, tu sei la nostra liberazione ».

(2) LASSEN, *Antich. indiane*, lib. I, p. 6.

i più alti punti dell'Asia centrale (1). Da questo paese, che chiamasi la loro semenza, gli Ariani avanzarono verso il sud e l'ovest, e nello *Zend-avesta* la intiera estensione di paese occupata dagli Ariani vien del paro nominata *Airyâ*. Una linea tirata dall'India lungo il Paropamiso ed il Caucaso indico all'oriente seguendo al settentrione la direzione fra l'Oxo e l'Yaxarte (2), poi volgentesi lungo il Mar Caspio, tanto da inchiudervi l'Ircania e la Râgha, e poi girante al sud-est ai confini di Nisea, Aria (cioè, Haria), ed alle regioni bagnate dall'Etimandro e dall'Aracoto, indicherebbe il generale orizzonte del mondo zoroastrico. Sarebbe quello che nel quarto cardé dell'Ysht di Mitra chiamasi, « l'intiero spazio dell'Aria » *vîs'pem airyô-s'ayanem* (totum Ariae situm) (3). Opposte alle ariane si trovano nello Zendavesta le regioni non ariane (anairyâo dainhâvô (4), e tracce di questo nome si rivengono negli Ἀναριάκαι popolo e città sulle frontiere dell'Ircania (5).

I geografi greci adoperano il nome di Ariana in un significato anche più largo che non lo *Zend-avesta*. Tutto il passo fra l'Oceano indiano al sud, e l'Indo all'est, l'Hindu-Kush e il Paropamiso al nord, le porte del Caspio, la Karamania, e l'apertura del Golfo persico all'ovest, si racchiude da Strabone (XV, 2) sotto il nome

(1) LASSEN *Atich. indiane.* lib. I, q. 526.

(2) Tolomeo conobbe gli Ἀριάκαι presso la foce dell'Yaxarte. Ptol. VI 14; LASSEN, *loc. cit.* I, 6.

(3) BURNOUF, *Yas'na*, note, 61. Nello stesso significato lo *Zend-avesta* usa le espressioni, provincie ariane, « airyanâm daqyunâm » gen. pl., o « *airyâo dainhâvô* » provincias arianas. BURNOUF, *Yas'na*, 442; e note, p. 70.

(4) BURNOUF, *Note*, p. 62.

(5) STRABONE, XI, 7, 11; PLIN. *Hist. Nat.* VI, 19; PTOL. VI. 2; DE SACY, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse*, p. 48; LASSEN, *Antichità indiane*, I, 6.

di Ariana; e la Battriana chiamasi da lui così (1), « l'ornamento dell'intiera Ariana ». A misura che la religione di Zoroastro si diffondeva nell'occidente, la Persia, l'Elimaide e la Media, tutte rivendicavano per sè il titolo di Aryane. Ellanico, il quale scrisse innanzi di Erodoto, conosce Arya come nome della Persia (2). Erodoto (VII, 62) attesta che i Medi chiamarono sè medesimi Arii; ed anche per l'Atropatene, la più settentrionale parte della Media, il nome di Ariania (non Aria) si conservò da Stefano Bizantino. Quanto ad Elimaide, il suo nome si fece derivare da *Ailama*, supposta corruzione di *Airyama* (3). I Persiani, i Medi, i Battriani e i Sogdiani tutti parlavano, anche in tempi per loro più tardi come erano quelli di Strabone (4), quasi l'istessa lingua, e possiamo quindi bene intendere come abbiano rivendicato per sè medesimi un nome comune, in contrapposto alle tribù ostili turaniche.

Che *Aryan* si usasse per nome di onore nell'impero persiano è dimostrato chiaramemte dalle iscrizioni cuneiformi di Dario. Ei chiama sè stesso *Ariya* e *Ariyachitra*, Ariano, e di discendenza ariana, ed Ahuramazda, oppure, come è chiamato da Dario, Auramazda, è reso

(1) STRABONE, XI, 11; BURNOUF, *Nota*, p. 110. « In un altro luogo s cita Eratostene che descrive il limite occidentale come la linea che separa Partiene dalla Media, e la Karamania dal Paretakene e dalla Persia, così comprendendovi Yezd e Kerman, ma escludendone Fars ». — WILSON, *Ariana antica*, p. 120.

(2) ELLANICO, *framm.*, 166, ed. MÜLLER. Ἀρια ϖερσικὴ χώρα.

(3) HEEREN, *Idee*, I, p. 337: ὁμόγλωττοι ϖαρὰ μικρόν, STRABONE, pagina 1054.

(4) GIUSEPPE MÜLLER, *Giornale Asiatico*, 1839, p. 298. LASSEN, *loc. cit.* I, 6. Da questo l'Elam della Genesis. *Mélanges Asiatiques*, I, p. 623. Nelle iscrizioni cuneiformi che rappresentano la provincia del persiano sotto la dinastia degli Achemenidi, la lettera *l* manca intieramente. Nei nomi di Babilonia e di Arbela vien surrogato dalla *r*. Ma *l* apparisce nulladimeno nelle iscrizioni dei Sassanidi, dove s'incontrano Ailán ed Airán, Anilán ed Anirán.

nella versione turanica della iscrizione di Behistun « il Dio degli Ariani ». Molti nomi istorici de' Persiani contengono lo stesso elemento. Il bisavolo di Dario nelle iscrizioni viene chiamato Aryâràmna, il greco *Ariaramnès* (Erod., VII, 90). Ariobarzanès (cioè, Evergetes), Ariomanès (cioè, Eumenes), Ariomardos, tutti mostrano la medesima origine (1).

Circa il tempo istesso di queste iscrizioni, Eudemo, discepolo di Aristotele, siccome viene citato da Damascio, parla dei « Magi e di tutta la stirpe ariana (2) », evidentemente adoperando Ariana nel senso istesso nel quale lo *Zend-avesta* parlava « dell'intiera regione di Aria ».

Ed allorquando, dopo anni d'invasione e occupazione straniera, la Persia surse di nuovo sotto lo scettro dei Sassanidi per essere regno nazionale, troviamo che i nuovi re nazionali, gli adoratori di Masdane, chiamarono sè stessi, nelle iscrizioni decifrate da De Sacy (3), « Re delle stirpi ariane e non ariane »; in Pehlevi, *Irân va Anirân;* in greco Ἀριάνων καί Ἀναριάνων.

Il moderno nome d'Iran per la Persia ci serba tuttora memoria di questo titolo antico.

Nel nome di *Armenia* si soppose trovarsi lo stesso

(1) Una delle classi mede si chiama Ἀριθαντοί, che potrebb'essere *āryajantu*. Erod. I, 101.

(2) Μάγοι δὲ καὶ πᾶν το Ἄρειον γένος ὡς καὶ τοῦτο γράφει ὁ Εὔδημος, οἱ μὲν τόπον, οἱ δὲ χρόνον καλοῦσι τό νοητὸν ἅπαν καί τό ἡνωμένον. ἐξ οὗ διακριθῆναι ἢ θεὸν ἀγαθον καὶ δαίμονα κακόν ἢ φῶς καὶ σκότος πρὸ τούτων, ὡς ἐνίους λέγειν. Οὗτοι δὲ οὖν καὶ αὐτοὶ μετὰ τὴν ἀδιάκριτον φύσιν διακρινομένην ποιοῦσι τὴν διττὴν συστοιχὴν τῶν κρειττόνων, τῆς μὲν ἡγεῖσθαι τὸν Ὠρομάσδη, τῆς δὲ τὸν Ἀρειμανιον DAMASCIO, *Quæstiones de primis principiis*, ed. Kopp, 1826, cap. 125, p. 384.

(3) DE SACY, *Mémoire*, p. 47; LASSEN, *Indis ant.* I, 8.

elemento di *Arya* (1). Il nome di Armenia, però, non s'incontra in zendo, ed il nome *Armina*, che si usa per Armenia nelle iscrizioni cuneiformi, è di dubbiosa etimologia (2). Nella lingua di Armenia. *ari* adoperasi nel più largo senso per Aryano o Iranico; significa eziandio valoroso, ed applicasi in special modo ai Medi (3). La parola *arya*, quindi, sebbene non contenuta nel nome Armenia, può provarsi avere esistito nella lingua armena come nome nazionale ed onorevole.

All'occidente di Armenia, sulle rive del mar Caspio, troviamo l'antico nome di *Albania*. Gli armeni chiamano gli Albanesi *Aghovan*, e perocchè in armeno il *gh* sta per *r* o *l*, fu congetturato da Boré, che eziandio in *Aghovan* si contenesse il nome di Aria. Ciò pare dubbioso. Ma nelle vallate del Caucaso c' incontriamo in una stirpe ariana che parla una lingua ariana, l'*Os* degli *Ossethi*, e chiama sè medesima *Iron* (4).

Lungo il Caspio, e nella regione bagnata dall'Oxo e dall' Yaxarte, le tribù ariane e non ariane furono fra loro commiste per secoli. Sebbene la relazione fra gli Ariani ed i Turani fosse ostile, e sebbene vi fossero

(1) BURNOUF, *Note*, 107. SPIEGEL, *Beiträge*, ecc. *Materiali per la linguist. compar.* I, 31. Anquetil non avea ragione che l'autorizzasse a prendere lo zend *airyaman* per Armenia.

(2) BOCHARDT mostra (*Phaleg.*, lib. 1, c. 3, col. 20) che il parafraste caldeo rende il Mini di Geremia per Har Mini, e siccome la medesima regione è chiamata Minyas da Nicolao Damasceno, ne inferisce che la prima sillaba sia il semitico Har, montagna (V. RAWLINSON, *Glossario*, sotto questa voce).

(3) LASSEN, *Antichità indiane*, I, 8, nota: *Arikh* è pure adoperato in Armenia come nome dei Medi, e venne riferito da Giuseppe Müller ad Aryaka qual nome della Media *Gior. asiat.*, 1839, p. 298. Se come dice Quatremère, *ari* ed *anâri* adoperansi in Armenia pe'Medi e pe'Persiani, questo può soltanto ascriversi ad un malinteso, e deve essere una frase di più recente data.

(4) SIÖGREN, *Ossetic*, ecc. *Grammatica ossetica*, p. 396. Scilace ed Apollodoro ricordano gli Ἄριοι e l' Ἀριάνια, al sud del Caucaso. Pictet, *origines*, 67; SCILACE, *Perip.*, p. 213, ed. Klausen; APOLLODORO, *Biblioth.*, p. 433, ed. Heyne.

continue guerre tra loro, siccome leggiamo nel grande poema epico persiano, Shahnámeh, non ne segue che tutte le stirpi nomadi, le quali infestavano le sedi degli Ariani, fossero di sangue e d'idioma tataro. Turvas'a ed i suoi discendenti che rappresentano i Turani, sono descritti nei più recenti poemi epici d'India come maledetti e privati del loro retaggio in India; ma nei Vedi Turva'sa è rappresentato come adoratore degli Dei Ariani. Eziandio nello Shahnámeh, gli eroi persiani si danno ai Turani e li guidano contro Iran, molto simili a Coriolano che guidò i Sanniti contro i Romani. E così noi possiamo intendere perchè tanti nomi turani e sciti, menzionati dagli scrittori greci, ritengano tracce evidenti di origine ariana. *Aspa* era il nome persiano del *cavallo*, e nei nomi sciti *Aspabota*, *Aspakara* ed *Asparatha* (1) sarebbe difficile non riconoscervi l'istesso elemento. Persino il nome delle montagne aspasie, poste da Tolomeo in Scizia, indica una simile origine. Nè è la parola Arya ignota oltre l'Oxo. V'han costì genti nominate *Ariacae* (2), ed altre *Antariani* (3). Un re degli Sciti, al tempo di Dario, si chiamava *Ariantes*. Un contemporaneo di Serse è conosciuto col nome di *Aripithes* (cioè in sanscrito *aryapati;* in zendo *airyapaiti*); e *Spargapithes* pare abbia qualche connessione col sanscrito *svargapati*, signore del cielo.

Così noi seguimmo il nome di *Arya* dall'India all'occidente, dall'âryâvarta all'Ariana, alla Persia, alla Media; con maggior dubbiezza, sino all'Armenia, all'Albania, all'Iron nel Caucaso, e ad alcune delle tribù

(1) Burnouf, *Note*, p. 105.

(2) Tolom., vi, 2, e vi, 14. Sonovi *Ἀναριακαι* sulle frontiere d'Ircania. Strab., i, 7; Plin., *Hist. nat.*, vi, 19.

(3) Sugli Arimaspi e gli Aramaes, V. Burnouf, *Note*, p. 105; Plin., vi, 9.

nomadi nella Transoxiana. Quando ci avviciniamo all'Europa, le tracce di questo nome mostransi più sbiadite, e tuttavia non sono per intero perdute.

Due strade furono aperte agli Ariani dell'Asia nelle loro migrazioni occidentali. Una attraverso il Corasan (1) al settentrione, attraverso il paese ora chiamato Russia, e di là alle spiagge del mar Nero e in Tracia. L'altra dall'Armenia passando il Caucaso o il mar Nero al settentrione della Grecia, e lungo il Danubio in Germania. Ora, sopra la prima strada gli Ariani lasciarono traccia delle loro migrazioni nell'antico nome di Tracia, che fu *Aria* (2); sopra la seconda, c'imbattiamo nella parte orientale della Germania, presso la Vistola, con una tribù germanica, detta degli *Arii.* E come in Persia trovammo molti nomi proprii ne' quali *Arya* costituiva un elemento importante, così trovansi nella storia di Germania nomi quali *Ariovisto* (3).

Quantunque noi cerchiamo indarno alcuna traccia di questo antico nome nazionale fra i Greci ed i Romani, alcuni dotti credono che esso si possa essere conservato all'estremo occidente delle migrazioni ariane, nello stesso nome d'*Irlanda*. La comune etimologia di *Erin* è, che significhi « isola di occidente », *iar-innis*, o paese dell'occidente, *iar-in*. Ma ciò è chiaramente erroneo (4). L'antico nome è *Erin* nel nominativo, più

(1) *Quairizam* nello zend-avesta, *Uvârasmis* nelle iscrizioni di Dario.

(2) Stefano Bizantino.

(3) Grimm., *Antichità del diritto*, p. 292, riporta Arii ed Arioviste al gotico *harji*, armata. Se ciò è giusto, questa parte del nostro argomento va abbandonata.

(4) Pictet. *Les origines indo-européennes*, p. 31. « *Iar*, l'occidente, non scrivesi mai *er* o *eir*, e la forma *Iarin* non s'incontra in alcun luogo per Erin ». Zeuss dà *iar-rend*, insula occidentalis. Ma *rend* (correttamente *rind*) fa *rendo* nel gen. sing.

recentemente *Éire.* Soltanto ne' casi obliqui accade che la finale *n* vi apparisca, come in *regio, regionis. Erin* quindi fu spiegato quale derivativo di *Er* od *Eri,* che dicesi essere l'antico nome dei Celti irlandesi, quale si conserva nel nome anglo-sassone del loro paese, Irlanda (1). Si sostiene da O'Reilly, quantunque negato da altri, che *er* sia usato in irlandese nel senso di nobile, come il sanscrito *ârya* (2).

(1) Antico norvegio *irar*, Irlandesi; anglo-sassone *ira*, Irlandese.

(2) Sebbene io ponga queste opinioni sopra l'autorità di Pictet, credo giusto aggiungere la seguente nota, che un ragguardevole dotto Irlandese ebbe la cortesia d' inviarmi:

L'ordinario nome d'Irlanda, ne'più antichi MSS. irlandesi, è (*h*) *érin*, gen. (*h*) *érenn*, dat. (*h*) *érinn*. L'*h* iniziale bene spesso viene omessa. Innanzi di etimologizzare sopra la parola, noi dobbiam provarci a fissare la sua vecchia forma celtica. Degli antichi nomi d'Irlanda che si trovarono negli scrittori greci e latini, l'unico che *hérin* possa rappresentare è *Hiberio.* L'abl. sing. di questa forma — *Hiberione* — trovasi nel Libro di Armagh, MS. latino della prima parte del secolo IX. Da questo medesimo MS. impariamo eziandio che un nome del popolo irlandese fu *Hyberionaces*, che è chiaramente un derivativo d'*Hiberio*. Ora, se noi ci rammentiamo, che gli antichi scrivani irlandesi spesso prefiggevano l'*h* alle parole comincianti per vocale (p. e. *h-abunde, h-arundo, h-erimus, h-ostium*), e che anche spesso scrivevano *b* per consonante (p. e. *bobes, fribulae, corbus, fabonius*); se, inoltre, noi osserviamo che i nomi gallese e bretone d'Irlanda — *Ywerddon, Iverdon,* — accennano ad un vecchio nome celtico cominciante con IVER, noi avremo una ben piccola difficoltà di dare ad *Hiberio* una forma correttamente latinizzata, ossia, *Iverio.* Questa in antico celtico sarebbe *Iverin*, gen. *Iverionos.* Così l'antica forma celtica di *Fronto* era *Frontû*, siccome vediamo nella iscrizione gallica a Vieux Poitiers. Poichè *v*, allorquando fiancheggiato da vocali, va sempre perduto in irlandese, *iveriû* diventerebbe *ieriu*, e poi le due prime vocali confondendosi insieme, *eriu.* Riguardo poi alla doppia *n* nei casi obbliqui di *érin*, per es. il gen. *érenn*, sta ad *Iverionos*, come il vecchio irlandese *anmann* (nomi) sta al sanscrito *nâmâni*, lat. *nomina.* Il raddoppiamento di *n* può forse essere dovuto all'antico accento celtico. Qual'è dunque l'etimologia d'*Iveriû?* Io m'avventuro a pensare, che potrebbe (al pari del lat. *Aver-nus*, gr. Ἄϝορνος) connettersi col sanscr. *avara* (posteriore), occidentale. Così l'irlandese *des*, gallese *deheu*, destro, sud, è il sanscr. *dákshina*, destro (dexter), e l'irlandese *áir* (in *an-áir*), se sta per *páir*, oriente, è il sanscr. *pûrva*, anteriore

Taluni fra gli argomenti qui raccolti nel tener dietro all'antico nome della famiglia ariana posson parere dubbiosi, ed io stesso accennai alcuni anelli della catena che unisce i nomi più primitivi dell'India col nome moderno d'Irlanda, siccome più deboli del resto. Ma gli anelli principali rimangono in salvo. I nomi di paesi, di popoli, di fiumi e di montagne hanno una straordinaria vitalità, e rimarranno, mentre città, regni e nazioni vanno scomparendo. *Roma* ha oggi l'istesso nome, e lo avrà probabilmente per sempre, quale le venne dato dai primitivi coloni latini e sabini; e dovunque troviamo il nome di Roma, o sia in Valachia, che dagli abitanti è chiamata Rumania, o sia nel dialetto de' Grigioni, rumancio, o nel nome stesso di lingue romanze, o nel nome di Rouma, dato dagli Arabi a' Greci, e in quello di Rumelia, ci rende consapevoli che, poche fila ci ricondurebbero indietro alla Roma di Romolo e Remo, la fortezza dei primi guerrieri del Lazio. La ruinata città presso la foce del Zab superiore, ora nota comunemente col nome di Nimrud, è chiamata *Athur* dai geografi arabi; ed in

Il sig. Pictet considera l'Ἰούρνια (Ivernia) di Tolemeo come vicina ben da presso all' antica forma celtica del nome in quistione. Egli più volte vede nella prima sillaba ciò che chiama l'irlandese *ibh*, paese, tribù di popolo, e pensa che quest' *ibh* possa connettersi, non solo col vedico *ibha*, famiglia, ma anche coll' antico alto tedesco *eiba*, distretto. Ma, primieramente, giusta le fonetiche leggi irlandesi, *ibha* avrebbe presa la forma *e b* nell'antico, e *e a b h* nel moderno irlandese. In secondo luogo, l'*ei* in *eiba* è un dittongo = al gotico *ái*, all'irlandese *ói, óe*, sanscr. *é*. Per conseguenza *ibh* ed *ibha* non possono identificarsi con *eiba*. In terzo luogo, non havvi una parola quale *ibh* in nom. sing., sebbene la si trovi nel dizionario di O'Reilly, unitamente alla sua spiegazione del prefisso intensivo *er*, per nobile, e con molti altri sbagli e invenzioni. La forma *ibh* si può senza dubbio citare, ma essa è un dativo plurale molto moderno di *úa*, discendente. I distretti irlandesi furono adesso chiamati coi nomi del clan che li occuparono. Questi clan di sovente chiamaronsi discendenti (*húit, hi, i*) di un tale. Da qui lo sbaglio del lessicografo irlandese W. S.

Athur noi riconosciamo l'antico nome dell'Assiria, che Dione Cassio scrive Atyria, notando che i barbari mutavano il sigma in tau. L'Assiria dicesi Athura nelle iscrizioni di Dario (1). Noi udiamo di battaglie combattute sul *Sutledge*, e non ci avviene di pensare che il campo di battaglia dei Sikh fosse quasi lo stesso dove Alessandro combattè i re del Penjab. Ma il nome di *Sutledge* è il nome del medesimo fiume che l'*Hesudrus* di Alessandro, il *S'atadru* degl'Indiani, e fra i più antichi inni dei Vedi, circa il 1500 A. C. troviamo un canto di guerra, che si riferisce ad una battaglia combattuta sulle due rive del fiume medesimo.

È, senza dubbio, pericoloso di fidarsi alla mera similianza de' nomi. Grimm può avere ragione, dicendo che gli Arii di Tacito fossero originariamente Harii, e che il loro nome non si colleghi con ârya. Ma la prova da ambo i lati essendo puramente congetturale, deve questa restare quistione aperta. In molti casi, però, una stretta osservanza delle leggi fonetiche peculiari a ciascuna lingua rimuoverà ogni incertezza. Grimm, nella sua *Storia della lingua tedesca* (p. 228), immaginò che *Hariva*, il nome di *Herat* nelle iscrizioni cuneiformi, si connettesse cogli Arii, nome, che, siccome vedemmo, Erodoto dà ai Medi. Ciò non può essere, perocchè l'aspirazione iniziale di *Hariva* accenna ad una parola sanscrita cominciante per *s*, e non per vocale, come *ârya*. Le note seguenti renderanno più chiara tal cosa.

Herat vien chiamata *Herat* ed *Heri* (2), ed il fiume su cui sta, dicesi *Heri-rud*. Questo fiume *Heri* da To-

(1) V. Rawlinson, *Glossario*, S. V.
(2) V. Ouseley, *Orient*, ecc. *Geograf. orient. di Ebn. Haukal*. Burnouf, *Yas'na*, Note p. 10*.

lomeo è chiamato Ἀρεία̋ (1), e da altri scrittori *Arius*; ed *Aria* è il nome dato alla regione fra la Parthia (Parthuvva) all'occidente, la Margiana (Marghush) al settentrione, la Battria (Bakhtrish) e l'Arachosia (Harauwatish) all'oriente, e la Drangiana (Zaraka) al mezzodì. Ma dessa, nullostante, sebbene senza l'*h* iniziale, non è l'Ariana, quale è descritta da Strabone, ma una regione indipendente, formante parte di quella. Si suppose fosse l'istessa che l'*Haraiva* (Hariva) delle iscrizioni cuneiformi, quantunque ciò sia dubbioso. Ma è mentovata nello *Zend-avesta* sotto il nome di *Haróyu* (2), come il sesto paese creato da Ormuzd. Noi possiamo seguire la traccia di questo nome con l'*h* iniziale anche al di là del tempo di Zoroastro. Gli Zoroastriani erano una colonia venuta dal settentrione dell'India; erano stati insieme per un tempo col popolo, i cui canti sacri ci furono conservati nei Vedi; ebbe luogo uno scisma, e gli Zoroastriani migrarono verso l'occidente in Arachovia ed in Persia. Nelle loro migrazioni fecero quello che i Greci facevano quando fondavano nuove colonie, quel che facevano gli Americani nel fondare nuove città; diedero alle nuove città ad ai fiumi lungo i quali si stabilirono, i nomi delle

(1) Tol., vi, c. 17.

(2) Si suppose che *haròyùm* nello *Zend-avesta* stesse per *haraêvem*, e che il nom. ne fosse, non *Haròyu*, ma *Haraêvô*. (Oppert, *Giorn. asiat.*, 1851, p. 280). Senza negare la possibilità della giustezza di questa opinione, che è in parte sostenuta dall'accus. *vidòyùm*, da *vidaêvo*, nemico dei Diva, non v'ha ragione perchè *Haròyùm* non si pigli per un accusativo regolare di *Haròyu*, l'*ú* lungo nell' acc. essendo dovuto ad una finale nasale. (Burnouf, *Yas'na*, Note p. 103). Questo *Haróyu* sarebbe nel nom. così regolare come la forma *Sarayu* in sanscrito, anzi, anche più regolare, giacchè *haròyu* presupporrebbe un sanscr. *sarasyu* o *saroyu*, da *saras*. Il sig. Oppert giustamente identifica il popolo di *Haraiva* con gli Ἄρειοι e non, come Grimm, cogli Ἄριοι.

città e de' fiumi a loro famigliari, e che loro ricordavano le località abbandonate. Ora, siccome un' *h* persiana accenna ad una *s* sanscrita, *Haróyu* sarebbe in sanscrito *Saroyu*. Uno dei fiumi sacri dell' India, fiume mentovato ne' Vedi e famoso ne' poemi epici come il fiume di Ayodhyâ, una delle prime città capitali dell' India, la moderna Awadh ha il nome di *Sarayu*, il moderno *Sardju* (1).

Poichè la filologia comparata ci ha così fatto seguire l'antico nome di ârya dall'India all'Europa, così il titolo originario assunto dagli Ariani avanti che che lasciassero la loro comune dimora, è ben naturale, fosse scelto qual nome tecnico per la famiglia di lingue, che prima si designava co' nomi d'indo-germanica, indo-europea, caucasiana, o giapetica.

(1) Vien derivato da una radice *sar* o *sri*, andare, correre, da cui *saras*, acqua, *sarit*, fiume, e *Sarayu*, il nome proprio del fiume vicino alta capitale Awadh: e se ne può concludere con grande probabilità, che questo Sarayu o Sarasyu dette il nome al fiume Arius o Heri, ed al paese di Ἄρια o Herat. Ad ogni modo Ἄρια come nome di Herat, non ha connessione con Ἀρια la vasta regione degli Aryas.

LETTURA VII.

Degli elementi che costituiscono una lingua.

La nostra analisi di alcune delle formazioni nominali e verbali della famiglia delle lingue ariana o indoeuropea c'insegnò che, per quanto misteriose e complicate appariscano a prima vista queste forme grammaticali, sono in realtà, il resultato di un processo molto semplice. Sembra in prima quasi cosa disperata il muovere la domanda, perchè l'addizione di una semplice *d* muti *love* presente in *love* passato (*love-d*), o perchè la terminazione *ai* in francese, se aggiunta ad *aimer* rechi l'idea di amare in avvenire (*aimer-ai*). Ma, una volta poste sotto il microscopio della grammatica comparata, queste ed altre forme grammaticali assumono un molto differente e molto più intelligibile aspetto. Noi vedemmo come, quelle che adesso chiamansi terminazioni, fossero in origine parole indipendenti. Dopo, fondendosi colle parole, le quali esse intendevano a modificare, furono a grado a grado ridotte a pure sillabe e lettere, insignificanti di per sè stesse, e nulladimeno manifestanti il loro potere primitivo e la loro indipendenza con la modificazione, che continuano

a produrre nel significato delle parole a cui sono appendice. La vera natura delle terminazioni grammaticali fu primieramente notata da un filosofo, il quale, quantunque rozze esser potessero alcune delle sue speculazioni, di certo aveva intraveduto molti lampi della vita reale e dello svolgimento del linguaggio; io dico Horne Tooke. Ecco quanto scrive intorno alle terminazioni (1): —

« Imperciocchè, sebbene io pensi che ho buone ragioni da credere che tutte le terminazioni si possano del pari ricondurre alla loro respettiva origine; e che, per quanto artificiali ci possano apparire, non però furono in origine effetto di *arte* premeditata e deliberata, ma parole separate, per lunghezza di tempo corrotte, e fuse colle parole di cui adesso si considerano quali terminazioni; eppure era meno verisimile che questo dagli altri si sospettasse: e se l'avessero sospettato, avrebbero avuto molto più oltre da camminare per giungere al termine del loro viaggio, e attraverso una via molto più ingombra; perocchè la corruzione di queste lingue è di assai più lunga data, che non nelle nostre, ed è maggiormente complessa ».

Però, quantunque Horne Tooke vedesse con giustezza qual via si debba seguire per investigare l'origine delle terminazioni grammaticali, era egli medesimo privo dei mezzi per giungere al termine del viaggio suo. Molte delle sue spiegazioni sono del tutto insostenibili, ed è curioso l'osservare nel leggere il suo libro — (*Diversions of Purley*) — come un uomo di mente chiara, acuta e poderosa, e che ragiona a seconda di principii sani e corretti, possa nonpertanto, a cagione della manchevole cognizione dei fatti, arrivare a conclusioni direttamente opposte al vero.

(1) *Diversions*, ecc. *Passatempi di Purley*, pag. 190.

Quando noi una volta abbiam veduto come le terminazioni grammaticali sieno da riportarsi in prima a parole indipendenti, abbiamo anche imparato nel tempo stesso che, gli elementi componenti la lingua, i quali restano nel nostro crogiolo al termine di una completa analisi grammaticale, sono di due sorta, cioè: *radici predicative e radici dimostrative.*

Noi chiamiamo *radice* o *radicale* tutto ciò che, nelle parole di alcuna lingua o di alcuna famiglia di lingue, non può ridursi ad una più semplice o più originaria forma. Gioverà illustrare ciò con qualche esempio; ma, invece di prendere un numero di parole in sanscrito, in greco e in latino, e riportarlo al loro centro comune, sarà più istruttivo lo incominciare con una radice, già stata discoperta, e seguirla nelle sue peregrinazioni di lingua in lingua. Io piglio la radice *Ar*, a cui alludeva nella nostra passata lettura, siccome sorgente della parola *Arya*, e nell'esaminarne le ramificazioni, noi apprenderemo nel tempo stesso, perchè quel nòme sia stato scelto dagli agricoltori nomadi antenati della razza ariana.

La radice *ar* (1) significa *arare*, aprire il suolo. Da essa abbiamo il latino *ar-are*, il greco *ar-oun*, l'irlandese *ar*, il lituano *ar-ti*, il russo *ora-ti*, il gotico *ar-jan*, l'anglo-sassone *er-jan*, il moderno inglese *to-ear*. Shakespeare dice (Riccardo II, III, 2.) « to ear land that has some hope to grow » (arare la terra che dà alcuna speranza di produrre). Leggiamo poi nel Deuteronomio, (XXI, 4) « a rough valley which is neither eared or sown » (una valle deserta la quale non è arata nè seminata).

Da questa abbiamo il nome dell'aratro, o strumento da arare: in latino, *ara-trum*; in greco, *aro-tron*; in

(1) AR potrebbe riportarsi alla radice sanscrita *ri*, andare. (Pott, *Indagini etimologiche*, I, 218); ma pel nostro scopo attuale la radice AR è sufficiente.

boemo, *oradlo*; in lituano, *arkla-s;* in cornovagliese, *aradar;* in gallese, *arad* (1); in antico norvegio, *ardhr*. Nell'antico scandinavo, però *ardhr*, significante originariamente l' aratro, passò a significare guadagni o beni; l'aratro essendo, nei primitivi tempi, la più essenziale possessione e il mezzo di sussistenza. Nell'istessa guisa il nome latino per la moneta, *pecunia*, si derivò da *pecus*, armento; la parola *fee*, che adesso è ristretta al pagamento fatto ad un dottore o legale, era nel vecchio inglese *feh*, ed in anglo-sassone *feoh*, significante armento e beni; perchè *feoh*, e il gotico *faihu*, sono realmente la stessa parola che la latina *pecus*, il moderno tedesco *vieh*.

L'atto dell'arare si chiama *aratio* in latino; *arosis* in greco: ed io credo che *aróma*, nel senso di « profumo » abbia la medesima origine; imperciocchè, che cosa è più dolce e più aromatico dell' odore di un campo arato? Nella Genesi, XXVIII, 27, Giacobbe dice « l'odore del mio figlio è come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto ».

Una formazione più primitiva della radice *ar* pare essere il greco *era* (terra), il sanscrito *ira*, l'antico alto-tedesco *ëro*, il gaelico *ire*, *irionn*. Significava originariamente il « paese arato », dopo « terra » in generale. Anche la voce inglese *earth*, il gotico *airtha* (2), l'anglo-sassone

(1) Se, come venne supposto, le parole cornovagliesi e gallesi furono corruzione del latino *arâtrum*, apparirebbero sotto le rispettive forme di *areuder*, *arawd*.

(2) Grimm nota giustamente che, *airtha* non potrebbe derivarsi da *arjan*, a riguardo della differenza delle vocali. Ma *airtha* è formazione molto più antica, e viene dalla radice *ar*, la quale radice, alla sua volta fu originariamente *ri* o *ir*. (BENFEY, *Breve Gramm.*, p. 27). Da questa radice primitiva *ri* o *ir*, dobbiamo derivare ed il sanscrito *irâ* o *idâ*, ed il gotico *airtha*. L' ultima corrisponderebbe al sanscrito *rita*. Il vero significato del sanscrito *idâ* non fu mai scoperto. I Brahmani lo spiegano per *pregare*, ma questo non è il significato originario.

eorthe, debbono essere stati presi da prima nello stesso senso di « paese arato o coltivato ». Il derivativo *armentum*, formato come *ju-mentum*, sarebbe stato naturalmente applicato ad alcuno animale atto ad arare o ad altro lavoro nel campo, sia bove o cavallo.

Giacchè l'agricoltura fu il lavoro principale nel primo stato della società, ed in quel tempo si deve supporre essersi formata la maggior parte delle nostre parole ariane ed applicate loro le significazioni, noi possiamo bene intendere come una parola, la quale da principio indicava una siffatta particolare sorta di lavoro, venisse poscia adoperata a significare lavoro in generale. La tendenza più naturale nello svolgimento delle parole e del loro senso è trasportare il significato dal particolare al generale: così *gubernare*, che in origine indicava, timoneggiare una nave, pigliò il generale senso di governare. *To equip*, che in origine volle dire « fornire una nave », (il francese *équiper*, ed *esquif*, da *schifo*, barca, schifo) venne a significare « fornire » in generale. Adesso nel tedesco moderno, *arbeit* significa semplicemente lavoro, e *arbeitsam* industrioso. Nel gotico, eziandio, *arbaips* è usato soltanto per esprimere « lavoro e travaglio » in generale. Ma nell'antico scandinavo *erfidhi* significava principalmente *arare*, e in seguito « lavoro » in genere; e la medesima parola in anglo-sassone, *earfodh* ed *earfedhe*, è « lavoro ». Naturalmente si può del pari supporre che siccome *lavoratore*, dal significato di uno che « lavora » in genere, si prese nello special senso di « lavoratore agricolo », così *arbeit*, dal significare lavoro in genere, siasi applicato, nell'antico scandinavo, al lavoro dell'aratura. Ma perocchè la radice di *erfidhi* pare sia *ar*, la nostra prima spiegazione è la più plausibile. Inoltre, la semplice *ar* nell'antico scandinavo

significa, aratura e lavoro, e nell'antico alto-tedesco *art* ha del pari il senso di aratura (1).

Il greco *aroura* ed il latino *arvum*, un campo, devono riferirsi alla radice *ar*, arare. E siccome l'arare non solo fu una delle prime sorta di lavoro, ma anche una delle prime arti, io non dubito che il latino *ars, artis*, e la nostra istessa parola (*ingl.*) *art*, significassero originariamente l'arte di tutte le arti, dal principio insegnate ai mortali dalla Dea di ogni sapienza, l'arte di coltivare la terra. Nell'antico alto-tedesco *arunti*, in anglo-sassone *oerend*, significa semplicemente, opera; ma però debbono anch'esse avere significato in origine la speciale opera dell'agricoltura; e nell'inglese *errand*, ed *errand-boy*, l'istessa parola esiste tuttavia.

Ma *ar* non significò soltanto, arare o solcare la terra; fu trasferito sin da un tempo molto remoto all'aramento del mare, al remeggiare. Cosi Shakespeare dice: — Make the sea serve them: which they *ear* and wound With keels (2).

In simile guisa, troviamo che il sanscrito deriva da *ar* il sostantivo *aritra*, non nel senso di aratro, ma nel senso di timone. Nell'anglo-sassone troviamo la semplice forma *âr*, l'inglese *oar*, come fossero i vomeri dell'acqua. Anche il greco ha usato la radice *ar* nel senso di remeggiare; perocchè *eretés* (3) in greco è — un rema-

(1) Grimm deriva *arbeit*, il gotico *arbaiths*, l'antico alto tedesco *arapeit*, il moderno alto tedesco *arbeit*, direttamente dal gotico *arbja*, erede; ma ammette una parentela fra *arbja* e la radice *arjan*, arare. Identifica *arbja* collo slavo *rab*, servo, schiavo, ed *arbeit* con *rabota* (che corrisponderebbe al latino *labor*, *labos*) supponendo che i figli e gli eredi fossero i primi schiavi naturali. (*Dizion. tedesco*, alla V. Arbeit).

(2) Fate che il mare li serva; cui eglino *arano* e feriscono colle carene ».

(3) Il latino *remus* (ant. irland. *rám*) per *resmus*, si connetteva con ρετμός. Da ἐρέτης, ἐρέσσω; e ὑ-ηρέτης, servo. *Rostrum* da *rodere*.

tore, e la loro parola *tri-ér-és* significava originariamente un naviglio a tre remi, o tre ordini di remi (1), una trireme.

Questa comparazione dell'arare e del remeggiare occorre di frequente nelle antiche lingue. La parola inglese *plough*, lo slavo *ploug*, venne identificata col sanscrito *plava* (2), nave, e col greco *ploion*, nave. Imperocchè come gli Ariani dicevano, che una nave arava il mare, così dicevano che, l'aratro navigava attraverso il campo; e in questo modo ne avvenne che gli stessi nomi si applicassero ad ambidue (3). Ne' dialetti inglesi, *plough* o *plow* si adoperano tuttavia nel generale senso di carro e di trasporto (4).

Noi potremmo seguitare i lontani germogli di questa radice *ar* anche più lunge; ma il numero delle parole che esaminammo in varie lingue basterà a mostrare che cosa s'intenda per radice predicativa. In tutte queste parole, *ar* è l'elemento radicale, ed ogni resto è puramente formativo. La radice *ar* dicesi radice predicativa, perocchè in qualunque composizione essa entri, afferma un solo e medesimo concetto dell'aratro, o del timone, o del bove, o del campo. Anche in una parola, quale *artistico*, la potenza predicativa della radice *ar* può tutta-

(1) Cf. Eurip., *Ecub.* 455, κώπη ἁλιήρης. Ἀμφήρης significa « avente remi da ambo i lati ».

(2) Dal sanscrito *plu*, ϖλέω: Cf. *flect* e *float*.

(3) Altri simili: ὕνις ed ὕννις, vomero, derivato da Plutarco da ὗς, cinghiale. Un aratro dicesi chiamarsi, naso-di-porco. Il latino *porca*, campo arato, deriva da *porcus*, porco; ed il tedesco *furicha*, ajola (solco), si connette con *farah*, cinghiale. Il sanscrito *vrika*, lupo, da *vrasch*, lacerare, è usato per arare (*Rigv.* I, 117, 21). *Godarana*, straccia-terra, è un'altra parola per *aratro* in sanscrito. Il gotico *hoha*, arare = al sanscrito *koka*, lupo. V. Grimm, *Lingua tedesca*, e Kuhn, *Studii indiani*, vol. I. p. 321.

(4) Nella *Valle di Blakmore*, un carro chiamasi *plough* o *plow*, e *zull* (anglo-sassone, *syl*) è usato per *aratrum*. (Barnes, *Dialetto di Dorset*, p. 369).

via intravedersi, sebbene naturalmente ciò accada per mezzo di un poderoso telescopio soltanto. I Brahmani, i quali chiamarono sè stessi *ârya* nell'India, non si avvedevano della reale origine di questo nome e della sua connessione cól lavoro degli agricoli, più di che non lo sospetti l'artista, il quale adesso parla della *sua arte* siccome di una divina aspirazione, ignorando come la parola da lui usata fosse da principio applicabile soltanto ad un'arte così primitiva, qual'è quella dell'arare.

Ora noi esamineremo un'altra famiglia di parole, a fin di vedere, per quale processo gli elementi radicali delle parole si scopersero la prima volta.

Pigliamo la parola *respectable* (rispettabile). È una parola di origine latina, e non sassone. In *rispectabilis* noi facilmente distinguiamo il verbo *respectare* e la terminazione *bilis*. Quindi separiamo il prefisso *re*, e resta *spectare*, e noi riconduciamo *spectare* come una formazione participiale, al verbo latino *spicere* o *specere*, significante — vedere, riguardare. In *specere*, poi distinguesi fra la terminazione mutabile *ere* ed il restante immutabile *spec*, che noi chiamiamo radice. Questa radice ci aspettiam trovarla in sanscrito o in qualche altro linguaggio ariano; ed è così. In sanscrito la forma più usitata è *pas'*, vedere, senza la *s* iniziale; ma *spas* lo si trova eziandio in *spas'a*, spia, in *spashta* (in *vi-spashta*), chiaro, manifesto, e nel vedico *spas'*, guardiano. Nella famiglia teutonica si trova *spëhôn*, significante nell'antico alto-tedesco vedere, spiare, contemplare; e *spëha*, l'inglese *spy* (1). In greco la radice *spek* fu cambiata in *skep*, che è in *skeptomai*, io guardo, esamino; da qui *skeptikos*, un esaminatore o ricer-

(1) Pott, *Indagini etimologiche*, p. 267; Benfey, *Dizion. di radici greche*, p. 236.

catore, e nel linguaggio teologico, uno scettico; ed *episkopos*, o sopra veditore, un vescovo. — Ora, esaminiamo le varie rarificazioni di questa radice. Cominciando da *respectable*, trovammo che originariamente significava, persona che merita *respect* (rispetto), *respect* significando *guardare a dietro*. Noi passiamo presso gli oggetti e le persone comuni senza curarcene, laddove ci volgiamo indietro a mirare di nuovo quelle meritevoli della nostra ammirazione, del nostro riguardo, del nostro rispetto. Questo fu l'originario significato di *respect* e *respectable*, nè farà d'uopo restarne attoniti, laddove si consideri che *noble*, *nobilis* in latino, esprimeva originariamente nient'altro che l'idea di una persona meritevole di essere conosciuta; perocchè *nobilis* sta per *gnobilis*, appunto come *nomen* sta per *gnomen*, o *natus* per *gnatus*.

« *Rispetto a* » ora divenne quasi una mera preposizione. Giacchè se diciamo « Rispetto a questo punto non ho altro da dire » è l'istesso che « Io ho nient'altro da dire su questo punto ».

Di più, perocchè nel guardare indietro prescegliamo una persona, l'aggettivo *respective* (respettivo) e l'avverbio *respectively* (respettivamente), sono adoperati quasi nello stesso senso che — speciale, o singolarmente.

L' inglese *respite* è la modificazione normanna di *respectus*, il francese *répit. Répit* significava originariamente guardare in dietro, rivedendo l' intero processo. Un reo riceveva così molti giorni *ad respectum*, per riesaminare la causa. Poscia, si disse che il prigioniero aveva ricevuto *un répit*, ossia aveva ottenuto un nuovo esame; ed alla perfine, venne formato un verbo, e si disse che una persona era stata *respited* (ottenne dilazione).

Come *specere*, vedere, colla preposizione *re*, venne a

significare rispetto, così, colla preposizione *de*, giù, forma il latino *despicere*, significante guardare in basso, l'inglese *despise*. Il francese *dépit* (in vecchio francese *despit*) e l'italiano dispetto o dispitto, non significano più disprezzo, quantunque siano il latino *despectus*, ma sibbene *stizza*, *cruccio*. — *Se dépiter*, indispettirsi, vale corucciarsi, irritarsi, « *En dépit de lui* » originariamente è « stizzito con lui, » quindi « a dispetto di lui »; e l'inglese *spite, in spite, of spiteful*, sono mere abbreviazioni di *despite*, *in despite of*, *despiteful*, e non hanno niente affatto che fare collo *spitting* (sbuffare dei gatti).

Come *de* significa giù dall'alto, così *sub* significa su da basso, e questo aggiunto a *specere*, guardare, ci dà *suspicere*, *suspicari*, italiano *sospettare*, nel senso di sospettare (1). Da questo, *suspicion*, *suspicious;* e parimente il francese *soupçon*, eziandio in frasi quali « *there is a soupçon of chicory in this coffee*, » proprio significando un saggio, il più piccolo atomo di cicoria.

Siccome *circum* significa intorno, così *circumspect* significa naturalmente — cauto, accurato.

Con *in*, significante — entro, *specere* forma *inspicere;* da qui *inspector*, *inspection*, ispettore, ispezione.

Con *ad*, verso, *specere* diviene *adspicere*, guardare ad una cosa. Da qui *adspectus*, l'aspetto, la vista o apparenza delle cose.

Così con *pro*, innanzi, *specere* diviene *prospicere;* e dette nascimento a parole quali *prospectus*, per così dire una vista da fuori, *prospective*, prospetto, prospettiva, ecc. Unito a *con*, *spicere* forma *conspicere*, vedere

(1) Il greco ὑπόδρα, per traverso, derivasi da ὑπό e δρα che si connette con δέρκομαι io vedo; il sanscrito *dris*. In sanscrito, nulladimeno, la più primitiva radice *dri* o *dai*, venne del pari conservata, e s'incontra con frequenza, particolarmente se congiunta alla preposizione *â; tad âdritya*, rispetto a ciò.

insieme, *conspectus*, *conspicuus*. Vedemmo innanzi in *respectable*, che una nuova parola, *spectare*, è formata dal participio di *spicere*. Questa con la preposizione *ex*, fuori, ci dà il latino *exspectare*, l'italiano *aspettare*, l'inglese *to expect*, coi loro derivativi.

Auspicious è un'altra parola che contiene la nostra radice, come secondo fra i suoi elementi componenti. Il latino *auspicium* sta per *avispicium*, e significava l'esame di certi uccelli, che erano considerati di buono o di cattivo augurio per l'esito di qualche atto pubblico o privato. Da qui *auspicious* nel senso di felice, e l'italiano auspicio, augurio. *Haru-spex* fu il nome dato ad una persona la quale prediceva il futuro dall'ispezione delle viscere degli animali.

Di più, da *specere* venne formato *speculum*, nel senso di specchio, o di alcun altro istromento per guardare sè stesso; e di qui *speculari*, l'inglese *to speculate*, *speculative*, ecc., e l'italiano *speculare*, *speculativo*, *speculazione* e *specola*.

Ma vi sono anche più rampolli di questa radice. Così il latino *speculum*, specchio, divenne *specchio* in italiano; e la stessa parola, quantunque per un cammino indiretto, in francese riuscì un aggettivo, *espiègle*, scherzevole. L'origine di questa parola francese è curiosa. V'ha in tedesco un ciclo famoso di novelle, in gran parte burle, fatte da un personaggio mezzo-storico, mezzo-mitico, di nome *Eulenspiegel*, o *Owl-glas* (Specchio da civetta). Queste novelle furono tradotte in francese, e l'eroe ne fu conosciuto da principio col nome di *Ulespiègle*, il qual nome contratto dipoi in *Espiègle*, divenne un nome generale per ogni arguto. Siccome poi il francese prese ad imprestito non solo dal latino, ma anche dalle lingue teutoniche, vi troviamo ad ogni passo derivativi

dal latino *specere*, l'antico alto-tedesco *spëhôn*, leggermente trasformato come *épier*, in italiano *spiare*. La parola tedesca per spia fu *spëha*, e quest'apparisce nel vecchio francese siccome *espie*, nel moderno francese *espion*, spia, spione.

Uno de' rami più prolifici della medesima radice è il latino *species*. O sia che prendiamo *species* nel senso di perenne successione di individui simili in generazioni continuate (Jussieu), o ciò riguardiamo come esistente soltanto quale categoria del pensiero (Agassiz), *species* in origine s'intese per una letterale versione del greco *eidos* come opposto a *genos*, o *genus*. I Greci classificarono da prima le cose a seconda del *genere* e della *forma*, e sebbene questi termini venissero poscia tecnicamente definiti da Aristotile, il loro significato etimologico è in realtà il più appropriato. Le cose possono essere classificate, o perchè sono dello stesso genere (genus), vale a dire hanno la istessa origine, e questa ci offre una classificazione genealogica; o possono classificarsi in quanto hanno la medesima apparenza, *eidos*, o *form*, senza pretendere ad una origine comune; ed allora si ha una classificazione morfologica. Ma è, nulladimeno, nel significato aristotelico e non nell'etimologico, che il greco *eidos* fu tradotto in latino per *species*, significando la suddivisione di un genere, la classe di una famiglia. Di qui il francese *espèce*, specie; l'inglese *special*, l'italiano *specie* e *speciale* nel significato di particolare, come opposto a generale. Vi ha poco della radice *spas*, vedere, lasciato in *special train* (treno speciale), o in *special messenger* (inviato speciale); e pure la connessione, quantunque non apparisca, può essere ristabilita con perfetta certezza. Noi spesso udiam l'espressione — specificare. Che significa egli? Il medievale latino *specificus*

è una versione letterale del greco *eidopoios*. Significa — quello che fa o costituisce un *eidos*, o specie. Ora, nella classificazione, ciò che costituisce una specie è quella particolare qualità, la quale, aggiunta alle altre qualità comuni a tutti i membri di un genere, distingue una classe da tutte le altre. Così il carattere specifico che distingue l'uomo dagli altri animali è la ragione o il linguaggio. Specifico, quindi, assume il senso di *distinguente* o *distinto*, ed il verbo specificare portava il significato di enumerare distintamente, ossia ad uno ad uno. Finisco col francese *épicier*, in origine, uomo che vende droghe. Le diverse sorta di droghe che uno speziale ha da vendere si dissero, con una cert'aria saputa, *specie*, non siccome droghe in genere, ma siccome droghe particolari e medicine speciali. Donde il farmacista è tuttora chiamato *speziale* in italiano, e la sua bottega *spezieria* (1). In francese *species*, assume una nuova forma per esprimere droghe — *épices;* l'inglese *spices*, il tedesco *Spezereien*. Donde il famoso *pain d'épices*, *gingerbread nuts* (pan pepato) ed *épicier*, droghiere. Se voi tentate per un momento di riportare *spicy* (aromatico), un articolo *well-spiced* (bene aromatizzato), alla semplice radice *specere*, guardare, intenderete la maravigliosa possa del linguaggio, che col mezzo di pochi elementi semplici ha creato una varietà di nomi, vinta a mala pena dalla sconfinata varietà dell'istessa natura (2).

Io dico « col mezzo di pochi elementi semplici »,

(1) Generi coloniali. MARSH, p. 253. In spagnuolo, *generos*, merci. — Vi si può aggiungere il francese *spécialité*, aggiunto a genere di moda o simile, per indicarne la particolare natura, o rarità, e che oggi si traduce anche in italiano. *(N. del Tr.)*

(2) Possono aggiungersi molti derivativi, quali *specimen*, *spectator*, *spectacle*, *spécialité*, *spectrum*, *spectacles*, inglese (occhiali), *specioso*, *specola*, ecc.

perocchè il numero di quelle che noi chiamiamo radici piene predicative, tali che *ar*, arare, o *spas*, guardare, è veramente piccolo.

Una radice è di necessità monosillabica. Le radici formate da più che una sillaba, possono sempre provarsi essere radici derivative; ed anche fra le radici monosillabiche fu d'uopo distinguere fra radici primitive, secondarie e terziarie.

A. Radici primitive sono quelle constano:

1.° di una vocale; per es. *i* andare.

2.° di una vocale ed una consonante; per es. *ad*, mangiare.

3.° di una consonante ed una vocale; per es. *dâ*, dare.

B. Radici secondarie sono quelle che constano:

1.° di una consonante, una vocale ed una consonante; per es. *tud*, percuotere.

In queste radici o la prima o l'ultima consonante sono modificative.

C. Radici terziarie sono quelle che constano:

1.° di una consonante, un'altra consonante ed una vocale; per es. *plu*, scorrere.

2.° di una vocale, una consonante ed un'altra consonante; per es. *ard*, danneggiare.

3.° di una consonante, un'altra consonante, una vocale e una consonante; per es. *spas*, vedere.

4.° di una consonante, un'altra consonante, una vocale, una consonante ed un'altra consonante; per es. *spand*, tremare.

Le radici primarie sono le più importanti nella primitiva istoria del linguaggio; ma il loro potere predicativo essendo in genere di un carattere troppo indefinito per rispondere ai fini del pensiero, che avanza,

furono subito intaccate e quasi tolte di seggio da radicali secondarii e terziarii.

Nelle radici secondarie noi di frequente possiamo osservare che, una delle consonanti, nelle lingue ariane, generalmente la finale, è soggetta a modificazioni. La radice ritiene il suo generale significato, il quale viene leggermente modificato e determinato dai cambiamenti delle consonanti finali. Così, oltre a *tud* (*tudati*) abbiamo in sanscrito *tup* (*topati*, *tupati* e *tumpati*), significante — battere; in greco, *typ-to*. Incontriamo del pari *tubh* (*tubhnâti*, *tubhyati*, *tobhate*), battere; e, giusta i grammatici del sanscrito, *tuph* (*tophati*, *tuphati*, *tumphati*). Quindi v'ha una radice, *tuj* (*tunjati*, *tojati*), colpire, eccitare; un'altra radice, *tur* (*tutorti*), cui si ascrive l'istesso significato; un'altra, *tûr* (*tûryate*), danneggiare. Vi è anche un ulteriore derivativo, *tur* (*tûrvati*), battere, conquistare; e *tuh* (*tohati*), formentare, vessare; e *tus'* (*tos'ate*), al quale i grammatici del sanscrito attribuiscono il significato di — percuotere.

Quantunque possiamo chiamare tutte queste basi verbali radici, elleno stanno alla prima classe nella istessa relazione incirca che le radici trilitere semitiche stanno alle radici-bilitere più primitive (1).

Nella terza classe troveremo che una delle due consonanti è sempre una semivocale, nasale, o sibilante, queste essendo più variabili che le altre consonanti; e noi possiamo quasi sempre notare una consonante, come di origine più recente, ed aggiunta ad una radice biconsonante a fine di renderne il significato più speciale. Così noi abbiamo, oltre *spas'*, la radice *pas'*, ed anche questa radice fu ricondotta da Pott alla più primitiva *as'*. Così *vand*, eziandio, è un puro rafforzamento della

(1) BENLOWE, *Aperçu générale*, p. 28, seg.

radice *vad*, come *mand* di *mad*, come *yu-na-i* e *yu-n-i* di *yuj*. Le radici *yuj*, unire, e *yudh*, combattere, ambedue rimandano ad una radice *yu*, mescolarsi, e questa semplice radice venne conservata in sanscrito. Noi possiamo bene intendere che una radice, avente il generale significato di mescolarsi, o di essere insieme, si usi ad esprimere e l'amichevole congiungere delle mani, e il porsi in mischia guerresca; ma possiamo intendere del pari che la lingua, nel suo progresso verso la chiarezza e la precisione, richiedesse una distinzione fra questi due significati, e di buon grado avrebbe profittato de' due derivativi, *yuj* e *yudh*, a notare tale distinzione.

I grammatici del sanscrito han ridotto l'intiero patrimonio della loro lingua a 1706 radici (1), vale a dire, ammisero altrettanti radicali per derivare da essi, giusta il loro sistema di grammaticale derivazione, tutti i nomi, i verbi, gli adiettivi, i pronomi, le preposizioni, gli avverbi e le congiunzioni, che in sanscrito s'incontrano. Secondo però la nostra definizione della radice, questo numero di 1706 si dovrebbe ridurre considerabilmente, e quantunque dovessero aggiungersi eziandio poche radici, che i grammatici del sanscrito non sieno riesciti a scoprire, pure il numero dei suoni primitivi, esprimenti un definito significato, richiesti per l'analisi etimologica dell'intiero dizionario sanscrito, non giungerebbero neanche ad un terzo del detto numero. L'ebraico fu ridotto circa a 500 radici (1), ed io dubito se ce

(1) Benfey, *Grammatica*, § 147: —

Radici delle classi 2, 3, 5, 7, 8, 9	226
Radici delle classi 1, 4, 6, 10.	1480
	1706

comprese 143 della decima classe.

ne bisogni un più gran numero in sanscrito. Ciò mostra un savio spirito di economia per parte della lingua primitiva, perocchè la possibilità di formare, nuove radici per ogni nuova impressione fu quasi illimitata. Anche ponendo il numero delle lettere soltanto a 24, il possibile numero delle radici bilettere e trilettere ammonterebbe insieme a 14,400; laddove il cinese, sebbene si astenga dalla composizione e dalla derivazione, e quindi richieda un più gran numero di radicali che non alcun'altra lingua, si contentò di circa 450. Con questi 450 suoni fatti salire a 1263 da svariati accenti ed intonazioni, i Cinesi produssero un dizionario di 40,000 a 50,000 parole (2).

Egli è chiaro però, che in aggiunta a queste radici predicative ci abbisogna un'altra classe di elementi radicali per metterci nel caso di render conto dell'intiero materiale della lingua. Con 400 o 500 radici predicative a sua disposizione, la lingua non si sarebbe trovata in difetto nel coniare nomi per ciascuna cosa che cada sotto la nostra conoscenza. La lingua è buona massaia. Considerate le varietà d'idee che furono espresse colla sola radice *spas'*, e vedrete che con 500 di tali radici la lingua

(1) Renan, *Histoire et Système des langues sémitiques*, p. 138. Benloew stima le radici necessarie del gotico a 600, del tedesco moderno a 250 (p. 22). Pott pensa che ciascuna lingua abbia circa 1000 radici.

(2) Il numero esatto del Dizionario imperiale di Khung-hi ammonta a 42,718 parole. Circa una quarta parte di esse ne è divenuta antiquata; e una metà del restante può considerarsi di rara occorrenza; così lasciando soltanto un 15,000 parole d'uso attuale. « L'esatto numero dei caratteri classici è di 42,718. Molti di essi non sono più adoperati nella lingua moderna, ma occorrono nei libri canonici e classici. Si possono trovare ne' documenti officiali, quando si tenta di imitare il vecchio stile. Una considerabile porzione di questi son nomi di persone, di luoghi, di montagne, di fiumi, ecc. Per aspirare al posto di storico imperiale era necessario conoscerne 9000, che erano raccolti in un manuale separato ». Stanislao Julien.

può formare un dizionario sufficiente da supplire a'bisogni, fosser pure stravaganti, del suo compagno, l'umano intelletto. Se ciascuna radice fornisse 50 derivati, ne avremmo 25,000 parole. Ora, ci vien detto sopra buona autorità, quella di un prete di campagna, che alcuno dei contadini della sua parocchia non ha più di 300 parole nel proprio dizionario (1). Le iscrizioni cuneiformi di Persia non contengono più di 379 parole, 131 di queste essendo nomi propri. Il vocabolario degli antichi savi di Egitto, almeno per quello che da noi se ne conosce per mezzo delle iscrizioni geroglifiche, ammonta a circa 658 parole (2). Il *libretto* di un'opera italiana di rado spiega maggior varietà (3). Un inglese ben educato che sia stato in una pubblica scuola e ad una università, che legga la sua Bibbia, il suo Shakespeare, il *Times*, e tutti i libri della Biblioteca di Mudie, di rado usa più di 3000 o 4000 parole in circa nel conversare. I pensatori accurati ed i ragionatori precisi, che evitano le espressioni vaghe e generali, e

(1) Lo studio della lingua inglese per A. D'Orsey, p. 15.

(2) Questo è il numero delle parole nel vocabolario dato da Bunsen, nel primo volume del suo Egitto, pag. 453-491. Ma parecchie di queste parole, quantunque identiche nel suono, debbono separarsi etimologicamente, e più recenti indagini ne hanno ancora accresciuto il numero. Il numero dei gruppi geroglifici nei *Geroglifici egiziani*, di Sharpe, 1861, ammonta a 2030.

(3) Marsh, *Letture*, p. 182. M. Thommerel stabilì il numero delle parole nei dizionari di Robertson e Webster a 43,566. L'edizione del Dizionario di Johnson fatta da Todd dicesi però ne contenga 58,000, e le recenti edizioni di Webster si arricchirono sino a 70,000 parole, contando i participi del presente e del perfetto, siccome vocaboli indipendenti. Flügel stimò il numero delle parole nel suo proprio dizionario a 94,464 delle quali 65,085 sono semplici, 29,379 composte. Questo avveniva nel 1843; ed egli espresse allora una speranza, che nella prossima edizione il numero delle parole supererebbe di molto le 100,000. Questo è il numero fissato da Marsh come il minimo della *copia vocabulorum* in inglese. V. *Saturday Reviev*. Nov. 2, 1861.

attendono fino a che non trovino la parola che si acconci esattamente al loro intendimento, adoperano materiale più ampio; e i parlatori eloquenti possono giungere a disporre di 10,000 parole. Shakespeare, che spiegò probabilmente maggior varietà di espressioni che non alcun altro scrittore in qualsiasi lingua, produsse tutte le sue composizioni drammatiche con circa 15,000 parole. Le opere di Milton sono composte con 8,000; ed il Testamento Vecchio dice tutto quello che ha da dire con 5,642 parole soltanto (1).

Cinquecento radici, pertanto considerando la loro fertilità e pieghevolezza, erano più che bisognasse pel dizionario de' nostri primi antenati. Ma pure sentirono necessità di qualche cosa ancora. Se ebbero una radice esprimente la luce e lo splendore, questa radice potè aver formato il predicato nei nomi di sole, luna, stelle, cielo, giorno, mattina, alba, primavera, allegrezza, gioia, beltà, maestà, amore, amico, oro, ricchezza, ecc.; ma se loro faceva d' uopo, esprimere *qui* e *là*, *quale*, *che*, *questo*, *quello*, *tu*, *egli*, avranno trovato impossibile rinvenire che qualche radice predicativa fosse da applicarsi a tale scopo. Si operarono invero tentativi per riportare queste parole a radici predicative; ma, se ci vien detto che la radice dimostrativa *ta* (quello o ivi), si possa derivare da una radice predicativa *tan*, riscontriamo che eziandio nelle lingue moderne, i pronomi e le particelle dimostrative sono di troppo primitiva e indipendente natura per ammettere una così artificiale interpretazione. Il suono *ta* o *sa*, per — quello o ivi, è una espressione involontaria, naturale, indipendente quanto qualsiasi radice predicativa, e sebbene alcuna di queste radici dimostrative, o pronominali, o locali (perchè tutti questi nomi vennero

(1) Renan, *Histoire*, ecc., § 138.

ad esse applicati), possano riportarsi ad una sorgente predicativa, noi dobbiamo ammettere una piccola classe di radicali indipendenti, non predicativi, nell'usuale senso della parola, ma semplicemente indicanti, semplicemente esprimenti l'esistenza, sotto certe condizioni più o meno definite, di luogo o di tempo.

Sarà meglio dare un'illustrazione, almeno di una radice pronominale, e della sua influenza sulla formazione delle parole.

In alcune lingue, e in special modo nel cinese, una radice predicativa può di per sè stessa adoperarsi come nome, come verbo o aggettivo, o avverbio; così il suono cinese *ta* significa, senza verun mutamento di forma, grande, grandezza, ed esser grande (1). Se *ta* sta dinanzi ad un sostantivo, ha significato di aggettivo; così *ta jin* significa grand'uomo. Se *ta* sta dopo un nome, è un predicato, o, come si direbbe, un verbo; così *jin ta* (o *jin ta ye*) significherebbe l'uomo è grande (2). E parimente, *jin ngó li pú ngó*, significherebbero.... uomo cattivo, legge non cattiva. Qui noi vediamo che non vi ha alcuna esteriore distinzione fra una radice ed una parola, e che un nome vien distinto da un verbo meramente dalla sua collocazione in una sentenza.

In altre lingue, per altro, e in particolar guisa nelle lingue ariane, niuna radice predicativa può di per sè stessa formare una parola. Nel latino v'ha la radice

(1) Endlicher, *Grammatica cinese*, p. 128.

(2) Se due parole sono poste come *jin ta*, la prima può formare il predicato della seconda, laddove la seconda sia adoperata per sostantivo. Così *jin ta* può significare — grandezza dell'uomo; ma in questo caso — più suolsi dire *jin tei ta*.

« Altro esempio — *chen*, virtù; es. *jin sci chen* la virtù dell'uomo; *chen*, « virtuoso; es. *chen jin*, l'uomo virtuoso; *chen*, approvare; es. *chen tci*, « trovar bene; *chen*, bene; es. *chen ko*, cantar bene. » Stanislao Julien.

luc — rilucere. Per ricavare un sostantivo, qual'è luce, fu necessario aggiungervi una radice pronominale o dimostrativa, questa formando il generale subietto di cui il significato, contenuto nella radice, debb'essere affermato. Così coll'aggiunta dell'elemento pronominale *s* abbiamo il nome latino *luc-s*, la luce, o alla lettera, lucente-ivi. Si aggiunga un pronome personale, ed avremo il verbo *luc-e-s*, rilucente-tu, tu splendi. Si aggiunga un altro pronome derivativo, ed ecco gli aggettivi, *lucidus*, *luculentus*, *lucerna*, ecc.

Sarebbe però opinione del tutto erronea se noi supponessimo che tutti gli elementi derivativi, tutto ciò che rimane di una parola dopo rimossa la radice predicativa, si possa riportare ad una radice pronominale. Noi dobbiam solo guardare taluno ne'nostri moderni derivativi per rimanere convinti che molti di essi furono in origine predicativi, che entrarono in composizione colla principale radice predicativa, ed allora degenerarono in puri suffissi. Così *scape* in *land-scape*, paesaggio, e il più moderno *ship* in *hard-ship*, affanno, ambedue derivarono da una istessa radice che abbiamo in gotico (1), *skapa*, *skóp*, *skópum*, creare; in anglo-sassone, *scape*, *scóp*, *scópon*. È la medesima parola che il tedesco derivativo *schaft*, in *Geselleschaf* (società), ecc. Così pure *dom* in *wisdom* (sapienza), o *Christendom*, (cristianità) è derivato dalla stessa radice che noi abbiamo in *to do*. È lo stesso che il tedesco *thum* in *Christenthum*, e l'anglo-sassone *dom* in *cyning-dom*, *königthum* (reame) (2). Qualche volta

(1) GRIMM, *Grammatica tedesca*, lib. II, p. 521.

(2) SPENSER, *Shepheard's Calender*, Febbraio 85 (ed. Collier, I, p. 25): —
« Cuddie, wote thou kenst little good
So vainly t'advaunce thy headlesse hood »:
(*per* thy headlessness; *hood* è una terminazione per denotare *stato*, come *manhood* virilità — T. WARTON).

può parere dubbioso se un elemento derivativo fosse in origine meramente dimostrativo o predicativo. Così la terminazione del comparativo è *tara* in sanscrito, e *teros* in greco. Questo potrebbe, a prima vista, prendersi per un elemento dimostrativo, ma in realtà è la radice *tar*, che significa *andare oltre*, e che abbiam del pari nel latino *trans*. Questo *trans* nella sua forma francese *très* si prefigge agli aggettivi a fine di esprimere un grado più alto o trascendente, e la medesima radice fu bene adottata a formare il comparativo nelle antiche lingue ariane. Questa radice deve pure ammettersi per una delle terminazioni del locativo, la quale è *tra* in sanscrito; p. e. da *ta*, radice dimostrativa, formiamo *ta-tra*, ivi, originariamente, da quel lato; formiamo *anyatra*, in altra guisa; istessamente come in latino dicesi *ali-ter*, da *aliud;* composti che non ci sorprendono più che il francese *autrement* (V. p. 47), e l'inglese *otherwise*.

Molte delle terminazioni di declinazione e coniugazione sono radici dimostrative, e la *s*, p. e., della terza persona singolare, *he loves* (egli ama), può provarsi essere stata da principio un pronome dimostrativo di terza persona. Fu in origine *t* e non *s;* e questo richiederà una qualche spiegazione. La terminazione della terza persona singolare del presente è *ti* in sanscrito; così *dâ*, dare, diviene *dadâti*, egli dà; *dhâ*, porre, fa *dadhâti*, egli pone.

In greco questo *ti* si muta in *si;* appunto come il sanscrito *tvam*, il latino *tu*, in greco appariscono *sy*. Così il greco *didósi* corrisponde al sanscrito *dadâti; tithési* a *dadhâti*. Nel corso del tempo, però, ciascuna *s* greca fra due vocali, in una terminazione, si elise. Così *genos* non forma il genitivo *genesos*, come il latino *genus, genesis* o *generis*, ma *geneos* = *genous*. Il dativo non è

genesi (il latino *generi*); ma *geneï* = *genei*. Nella stessa maniera tutti i verbi regolari han *ei* per terminazione della terza persona singolare. Ma questo *ei* sta per *esi;* così *typtei* sta per *typtesi*, e questo per *typteti*.

Il latino sopprime l'*i* finale, ed invece di *ti* ha *t;* così *amat, dicit*.

Ora, v' ha una legge, a cui io alludeva innanzi, e chiamata legge di Grimm. Secondo essa, ciascuna tenue del latino viene rappresentata in gotico dalla sua corrispondente aspirata. Donde invece di *t*, dovremmo aspettarci *th* in gotico; e così veramente troviamo nel gotico *habaib*, pel latino *habet*. Quest'aspirata apparisce del pari nell'anglo-sassone, in cui *he loves* (egli ama) è *lufath*. Si conservò nel biblico *he loveth*, e soltanto nel moderno inglese si ridusse a grado a grado in *s*. Nella *s* di *he loves*, per conseguenza, noi abbiamo una radice dimostrativa, aggiunta alla radice predicativa *love*, e questa *s* è in origine la stessa che il sanscrito *ti*. Questo-*ti* si può alla sua volta riportare alla radice dimostrativa *ta*, quello, o ivi; la quale esiste nel pronome dimostrativo sanscrito *tad*, il greco *to*, il gotico *thata*, l'inglese *that;* e la quale, nel latino, possiam rinvenire in *talis, tantus, tunc, tam*, ed eziandio in *tamen*, antico locativo in *men*. Noi abbiamo così veduto che ciò che chiamiamo la terza persona singolare del presente è realmente un semplice composto di una radice predicativa con una radice dimostrativa; è un composto siccome qualunque altro, solo che la seconda parte non è predicativa, ma semplicemente dimostrativa. Nello stesso modo che in *pay-master* (pagatore) noi non enunciamo *pay of master* (paga di padrone), significando una persona il cui ufficio sta nel pagare, del pari in *dadâti, dà-egli*, gli antichi formatori del linguaggio enunciavano sem-

plicemente il dare di qualche terza persona; e questa sintetica proposizione *dà-egli*, è lo stesso di ciò che noi adesso chiamiamo la terza persona singolare del modo indicativo, nel tempo presente, nella voce attiva (1). —

Noi per necessità ci siamo limitati nella nostra analisi del linguaggio a quella famiglia di lingue a cui spetta la nostra propria lingua, a quelle che meglio ci son note; ma ciò che si applica al sanscrito e alla famiglia ariana, si applica all'intiero regno del parlare umano. Ogni lingua, senza pur una eccezione, che sin qui fu gittata nel crogiuolo della grammatica comparativa, si trovò contenere questi due sostanziali elementi: radici predicative e dimostrative. Nella famiglia semitica questi due elementi costitutivi sono anche più palpabili che non in sanscrito ed in greco. Eziandio prima della scoperta del sanscrito e della nascita della filologia comparata, i dotti semitisti avevano portato con buon esito l'intiero dizionario ebraico ed arabo ad un piccolo numero di radici, e imperocchè ciascuna radice in queste lingue consta di tre consonanti, le lingue semitiche si chiamarono tal fiata col nome di *triliterali*.

Sino ad un grado anche più alto gli elementi costitutivi sono, per così dire, proprio sulla stessa superficie nella famiglia delle lingue turaniche. È uno dei tratti caratteristici di questa famiglia, che, qualunque sia il numero de' prefissi e de' suffissi, la radice deve sempre starsene in pieno rilievo, e non deve mai essere capace di patire alterazione pel contatto degli elementi derivativi.

V' ha una lingua, la cinese, in cui nòn fa d' uopo di veruna specie di analisi per discoprirne le parti compo-

(1) Ciascun verbo in greco, se coniugato in tutte le sue voci, tempi, modi e persone, offre unitamente a' suoi participj intorno a 1300 forme.

nenti; è una lingua, nella quale non ebbe luogo alcuna unione di radici; ogni parola è una radice e ogni radice una parola. In fatti questo è il prmitivo stadio nel quale possiamo immaginare che l' umano linguaggio abbia esistito. È una lingua *comme il faut;* è come dovremmo naturalmente aspettarci che fossero le lingue.

Sonovi, senza dubbio, numerose lingue in Asia, Affrica, America e Polinesia che non furono per anco anatomizzate dal coltello di un grammatico; ma noi possiamo contentarci per lo meno della prova negativa, che, sino ad ora, niuna lingua passata, alla riprova dell'analisi grammaticale, null'altro manifestò mai se non questi due elementi costitutivi.

Il problema, quindi, dell' origine del linguaggio, che parve così imbarazzante e misterioso agli antichi filosofi, assume per noi un aspetto molto più semplice. Apprendemmo di che è fatto il linguaggio; — trovammo che tutto nel linguaggio, ad eccezione delle radici, è intelligibile, e può rendersene ragione. Nulla v'ha da sorprenderci nella combinazione delle radici predicative e dimostrative, che condussero alla formazione di tutte le lingue a noi note dal cinese all'inglese. Non è solo concepibile, come nota il professor Pott: « che la formazione del sanscrito, quale ci è pervenuta, possa essere stata preceduta da uno stato di più grande semplicità e da una completa mancanza d'inflessioni, quale ci viene offerta oggigiorno dal cinese e da altre lingue monosillabiche: » egli è del tutto impossibile che sia altrimenti accaduto. — Dopochè abbiamo visto che tutte le lingue debbono avere mosso da questo stadio cinese o monosillabico, la sola parte del problema sulla origine del linguaggio, la quale rimane a risolvere, è questa:

LETTURA VIII.

Classificazione morfologica.

Finimmo nella nostra ultima lettura la nostra analisi del linguaggio e giungemmo al resultato, che le radici *predicative* e *dimostrative* sono i soli elementi costitutivi dell'umana favella.

Adesso noi ritorniamo addietro per discovrire quante mai possibili forme di linguaggio possono prodursi colla libera combinazione di questi elementi costitutivi; e quindi ci studieremo trovare se ciascuna di queste possibili forme abbia la sua vera corrispondenza in una o in un'altra delle lingue della umanità. Ci aggiungiamo in fatto a porgere una *classificazione morfologica* del parlare, che è fondata per intiero sulla forma o maniera in cui le radici si uniscono insieme, e, per conseguenza, del tutto indipendente dalla classificazione genealogica, la quale, giusta la sua stessa natura, si fonda sulle forme del linguaggio tramandato bell'e fatto di generazione in generazione.

Ma pure, innanzi di entrare in questo, che è principale soggetto della nostra presente Lettura, noi abbiam tuttora da esaminare, per quanto brevemente sia dato, una seconda famiglia di lingue, la quale, siccome l'ariana,

è stabilita sopra i più stretti principii di classificazione genealogica, vale a dire, la famiglia *semitica.*

La famiglia semitica vien divisa in tre rami, l'*aramaico*, l'*ebraico* e l'*arabo* (1).

L'*aramaico* occupa il nord, racchiudendo la Siria, la Mesopotamia, e parte degli antichi imperi di Babilonia e di Assiria. È noto a noi principalmente pe' due dialetti *siriaco* e *caldaico*. Il primo nome vien dato all' idioma conservatoci nella traduzione della Bibbia (detta *Pescito* (2)), che vuolsi del II secolo, e nella ricca letteratura cristiana che incomincia dal IV. Si parla tuttora, sebbene in una forma molto corrotta, dai Nestoriani del Kurdistan, vicino a' luoghi di Van ed Urmia, e da talune tribù cristiane in Mesopotamia; e fu fatto un tentativo dai missionari americani (3), stabiliti ad Urmia, di ridurre questo dialetto a una certa correttezza grammaticale pubblicando traduzioni ed una grammatica di quella che essi chiamano lingua neo-siriaca. Il nome di *caldaica* è stato dato alla lingua che si adottò dai Giudei durante la cattività babilonese. Quantunque i Giudei conservassero sempre conoscenza della loro lingua sacra, eglino tosto principiarono ad adottare la lingua de' loro conquistatori, non solo nella conversazione, ma eziandio nelle composizioni lettera-

(1) *Histoire générale et Système comparé des langues sémitiques*, par ERNEST RENAN. Seconda edizione. Parigi, 1858.

(2) *Peshito (Pescito)* significa semplice. Il Vecchio Testamento fu tradotto dall'ebraico, il Nuovo da! greco, circa il 200, se non più presto. Efraim Siro visse nella metà del secolo IV. Durante i secoli VIII e IX i Nestoriani di Siria fecero da maestri agli Arabi. La loro supremazia letteraria ed intellettuale cominciò a cadere nel secolo X. Rivisse per un certo tempo per opera di Gregorio Barebreo (Abulfaragio) nel secolo XIII. V. RENAN, p. 257.

(3) I signori Perkins e Stoddard, il secondo, autore di una grammatica pubblicata nel *Giornale della Società Orientale-Americana*, vol. v. I. ed anche a parte.

rie (1). I libri di Ezra (e di Daniele) contengono lunghi frammenti in caldeo, contemporanei alle iscrizioni cuneiformi di Dario e di Serse, e diversi tra i libri apocrifi, sebbene conservatici soltanto in greco, è molto probabile fossero composti in origine in caldeo, e non in ebraico. Inoltre i così detti *Targum* (2), o traduzioni e parafrasi del Testamento Vecchio, scritti durante i secoli immediatamente precedenti e susseguenti l'êra cristiana (3), ci offrono un altro saggio dell'aramaico, o della lingua di Babilonia, quale fu trapiantata in Palestina. Questo aramaico fu la lingua parlata da Cristo e dai suoi discepoli. Le poche parole autentiche conservateci nel Nuovo Testamento, come proferite da Nostro Signore nel suo proprio linguaggio, quali *Talitha kumi*, *Ephphatha*, *Abba*, non sono dell'ebraico, ma del caldeo o aramaico, siccome allora parlavasi dai Giudei (4).

Dopo la distruzione di Gerusalemme, la letteratura dei Giudei continuò a scriversi nell' istessa lingua. Il Talmud (5) di Gerusalemme del IV secolo, e quello di Babilonia del V, ci presentano l'aramaico quale era parlato dagli Ebrei ben educati, stabiliti in quelle due contrade, quantunque grandemente corrotto e guasto da un miscuglio di elementi stranieri. Questo linguaggio ri-

(1) Renan, p. 214 e seg. « Il caldeo biblico sarebbe un dialetto arameo leggermente ebraizzato ».

(2) L'arabo, *tergîm*, spiegare, interpretare; *dragomanno*, l'arabo, *tergemân*.

(3) I più antichi son quelli di Onkelos e di Jonatan, nel II secolo dopo C. Gli altri sono molto più recenti, anche più recenti che il Talmud. Renan, p. 220.

(4) Renan, p. 220-222.

(5) Il *Talmud* (Istruzione) consta della *Mishna* e della *Ghemara*. *Mishna* significa ripetizione, cioè, della Legge. Fu raccolta e posta in iscritto verso il 218, dal Rabbino Jehuda. La *Ghemara* è una continuazione e commentario della *Mishna;* quella di Gerusalemme fu terminata circa la fine del secolo IV, quella di Babilonia circa la fine del secolo V.

mase idioma letterario dei Giudei sino al X secolo. La *Masora* (1) e il commento tradizionale del Vecchio Testamento furono scritti in quell'idioma circa all'istesso tempo. Subito dopo i Giudei adottarono l'arabo come linguaggio letterario, e lo ritennero fino al secolo XIII. Poi ritornarono ad una specie di ebraico ammodernato, ch'essi continuano tuttora ad usare nelle discussioni erudite.

È curioso che il ramo aramaico della famiglia semitica, quantunque originariamente lingua dei grandi imperi di Babilonia e di Ninive, ci sia stato conservato soltanto nella letteratura de'Giudei e dei cristiani di Siria. Vi dev'essere stata una letteratura babilonese, perocchè la sapienza de'Caldei aveva acquistata una reputazione che male avrebbesi potuto sostenere senza una letteratura. Abramo deve aver parlato aramaico innanzi di emigrare in Canaan. Labano parlava l'istessa lingua, e il nome che diede al mucchio di pietre che fu destinato a servir di testimonio fra lui e Giacobbe (Iegarsahadutha) è siriaco, mentre *Galeed*, nome col quale lo chiamò Giacobbe, è ebraico (2). Se pure si potrà riacquistare conoscenza di quest'antica letteratura babilonese, lo dovremo alle iscrizioni cuneiformi ultimamente trasportate da Babilonia e da Ninive; elleno sono chiaramente scritte in una lingua semitica; intorno a ciò non può esservi più alcun dubbio: e quantunque il progresso nel decifrarle sia stato lento, e più lento di quello se ne aspettasse un tempo, tuttavia non v'ha ragione per disperare. In una lettera, colla data dell'aprile 1853, sir Henry Rawlinson scriveva: —

« Sulle tavolette di argilla che ho trovato a Ninive, e

(1) Stampata la prima volta nella Bibbia rabbinica. Venezia, 1525.
(2) Quatremère, *Mémoire sur les Nabatéens*. p. 139.

che ora debbono essere contate a migliaia, si contengono trattati espositivi sovra quasi ogni soggetto possibile; l'arte di scrivere grammatiche e dizionarii, numerazioni, pesi e misure, divisioni del tempo, cronologia, astronomia, geografia, istoria, mitologia, geologia, botanica, ecc. Infatti, noi abbiamo adesso a nostra disposizione una perfetta enciclopedia della scienza assira ».

Considerando quello che si ottenne nel decifrare una classe delle iscrizioni cuneiformi, la persiana, non v'è alcuna ragione per dubitare che, tutto di questa enciclopedia sarà un giorno letto colla istessa facilità, con cui leggiamo i ricordi di Dario incisi sulle rocce.

V'ha, però, un altro misero avanzo di ciò che fu una volta la letteratura de' Caldei o Babilonesi, cioè il *libro di Adamo*, e simili altre opere conservate dai *Mendaiti* o *Nazorei*, setta curiosa stabilita presso Bassora. Sebbene la composizione di queste opere sia di data recente, cioè del secolo X dopo C., venne supposto che, sotto una moderna crosta di rozze e scipite allucinazioni, contenessero qualche grano del genuino antico pensiero babilonese. Questi *Mendaiti* sono stati identificati di fatto coi *Nabatei*, i quali sono ricordati più tardi fino al secolo X (1) dell'êra nostra, come stirpe puramente pagana, e distinta dai giudei, dai cristiani e dai maomettani. In arabo il nome di Nabatei (2) si adopera per Babilonesi — anzi, tutti i popoli di origine aramaica, dimoranti nei tempi più antichi fra l'Eufrate ed il Tigri, vennero indicati con questo nome (3). Si suppone che i Nabatei, che sono menzionati circa il principio dell'êra cristiana, quale una stirpe distinta per le sue cognizioni astronomiche

(1) Renan, p. 241.
(2) Ivi, p. 237.
(3) Quatremère, *Mémoire sur les Nabatéens*, p. 116.

e scientifiche, in genere fossero gli antenati de' Nabatei medievali, e i discendenti degli antichi Babilonesi e Caldei. Voi potete aver veduto ultimamente in alcuni giornali letterarj un ragguaglio di un'opera chiamata l'*Agricoltura nabatea.* Essa esiste soltanto tradotta in arabo da Ibn-Wahshiyyah, il caldeo (1), il quale visse circa 900 anni d. C., ma l'originale, che era scritto da Kuthami in arameo, fu non ha guari riferito al principio del secolo XIII av. C. La prova non è per anco piena per noi; ma da quello che se ne conosce, pare più verosimile che quest'opera fosse compilazione di un nabateo vissuto intorno al IV secolo d. C. (2); e quantunque contenga antiche tradizioni, che possono risalire ai giorni dei grandi monarchi babilonesi, queste tradizioni possono a mala pena pigliarsi per una schietta rappresentazione dell'antica civiltà della stirpe aramea.

Il secondo ramo della famiglia semitica è l'*ebraico*, principalmente rappresentato dall'antica lingua di Palestina, dove l'ebraico fu scritto e parlato dai giorni di Mosè sino a' tempi di Neemia e de' Maccabei, sebbene, naturalmente, con modificazioni considerevoli, e con una forte mischianza di forme aramee, particolarmente dopo la cattività babilonese, e il sorgere di una potente civiltà nel paese vicino di Siria. L'antica lingua della

(1) Ibn-Wahshiyyah era musulmano, ma la famiglia di lui era stata convertita soltanto da tre generazioni. Egli tradusse una collezione di libri nabatei. Tre ci furono conservati: 1.° l'Agricoltura nabatea; 2.° il libro sui veleni; 3.° il libro di Tenkelusha (Teucros) il Babilonese; inoltre frammenti del libro de' segreti del sole e della luna. L'Agricoltura nabatea da Quatremère *(Giornale asiatico,* 1835) fu riferita al periodo fra Belesis che liberò i Babilonesi da' loro padroni medi, e la presa di Babilonia fatta da Ciro. Il prof. Chwolson di Pietroburgo, che esaminò tutti i MSS. pone Kuthami al principio del secolo XIII av. C.

(2) Renan, *Mémoire sur l'âge du livre intitulé Agriculture Nabatéenne,* p. 38, Parigi, 1860; *Times,* Gennaio 31, 1862.

Fenicia, a giudicarne dalle iscrizioni, fu molto affine all'ebraico, e la lingua dei Cartaginesi devesi pure riferire a questo ramo.

L'ebraico fu da prima intaccato dai dialetti aramaici, per mezzo dell'ascendente politico di Babilonia, e più ancora di Siria; cedette al greco, la lingua della civiltà in oriente, e fu alla fine tolto via dall'arabo, il quale, fin dalla conquista di Palestina e di Siria dall'anno 636, si è esclusivamente impadronito di quasi tutto lo spazio una volta occupato dalle due più antiche ramificazioni del ceppo semitico, l'aramaico e l'ebraico.

Questo terzo ramo, o l'arabo, surse dalla penisola arabica, dove tuttora si parla da una massa compatta di originarii abitatori. I suoi più antichi documenti sono le iscrizioni *imiaritiche*. In tempi molto primitivi il ramo arabico fu trapiantato in Affrica, dove al mezzodì di Egitto e di Nubia, sulla costa opposta all'Yemen, una vecchia lingua semitica si è mantenuta sino al giorno presente. È l' *etiopico* o *abissinio*, o, come è chiamato dal popolo istesso, la lingua *gheez*. Sebbene non più parlato nella sua purezza dal popolo di Habesh, conservasi tuttavia nei suoi libri sacri, nelle traduzioni della Bibbia, e in altre simili opere, che datano dal III e IV secolo. La moderna lingua di Abissinia si chiama *amharico*.

I più antichi documenti dell'arabo risalgono oltre Maometto. Sono detti ***Moallakat***, letteralmente poesie sospese; perocchè si narra, siano state in questo modo pubblicamente esposte alla Mecca. Sono antiche poesie popolari, descriventi la vita del deserto. Con Maometto l'arabo divenne la lingua della religione vittoriosa, e stabilì il suo dominio nell'Asia, l'Affrica e l'Europa.

Questi tre rami, l'aramaico, l'ebraico e l'arabo, sono

così strettamente affini tra loro, che era impossibile non riconoscerne la comune origine. Ciascuna radice in queste lingue, per quanto addietro noi le conosciamo, deve constare di tre consonanti, e numerose parole si derivano da queste radici con un semplice mutamento di vocali, lasciando lo scheletro delle consonanti intatto finchè si si può. È impossibile non riconoscere una lingua semitica; e quello che è molto più importante non può immaginarsi una lingua ariana derivata da una semitica, o una semitica derivata da un'ariana. La struttura grammaticale è totalmente distinta in queste due famiglie di lingue. Ciò non esclude, nulladimeno, la possibilità che esse sieno divergenti rivi di una stessa fonte; e i paragoni che sono stati istituiti fra le radici semitiche, ridotte alla loro più semplice forma, e le radici delle lingue ariane, hanno reso più che probabile che gli elementi materiali coi quali entrambe presero le mosse fossero originariamente gli stessi.

Altre lingue, che si suppone appartengano alla famiglia semitica, sono i dialetti *berberi* dell'Affrica settentrionale. parlati sulla coste dall'Egitto all'Oceano Atlantico prima della invasione degli Arabi, ed ora respinti indietro verso l'interno. Alcune altre lingue affricane, eziandio, quali l'*Haussa* ed il *Galla*, furono classificate fra le semitiche; così la lingua di Egitto, dalle più antiche iscrizioni geroglifiche sino al copto, che cessò di essere parlato dopo il secolo XVII, e che fu posta del pari nella classe semitica. Il carattere semitico di queste lingue, è però molto men chiaramente definito, e l'esatto grado di parentela in cui stanno colle lingue semitiche propriamente dette è tuttora da determinarsi (1).

(1) Alcuni eccellenti articoli su questi lontani membri della famiglia semitica si pubblicarono dal dottor LOTTNER negli *Atti della Società Fi-*

Strettamente parlando, l'ariana e la semitica sono le solo *famiglie* di lingue degne appieno di questo titolo. Ambedue presuppongono l'esistenza di un compiuto sistema di grammatica, anteriore alla prima divergenza dei loro dialetti. La loro istoria è da principio un'istoria di decadenza, anzichè di svolgimento, e da qui la non ingannevole somiglianza di famiglia che si diffonde in ciascuna eziandio delle loro più moderne discendenti. La lingua del Sipay e quella del soldato inglese sono, strettamente parlando, una e medesima lingua. Ambedue sono costrutte con materiali, che vennero definitivamente formati avanti che i rami teutonico e indiano si separassero. Niuna nuova radice si aggiunse all'una o all'altra dal tempo di loro separazione; e le formi grammaticali, le quali appariscono di più moderno rivolgimento in inglese o nell'hindustáni, sono, se esaminate da presso, nuove combinazioni soltanto di elementi che esistevano sin dal principio in tutte le lingue ariane. Nella terminazione dell'inglese *he is*, « egli è » e nella terminazione insensibile francese *il est*, riconosciamo il resultato di un atto compiuto avanti la prima separazione della famiglia ariana, la combinazione della radice predicativa *as* con la radice dimostrativa *ti;* atto compiuto una volta per tutte, e che continuò a sentirsi sino al presente.

Era costume di Nebuchadnezzar (Nabuccodonosor) avere il suo nome impresso su ciascun mattone che si adoperasse durante il suo regno nell'erigere i suoi palazzi colossali. Questi palazzi caddero in rovina, ma delle ruine gli antichi materiali si tolsero via per fabbricarne nuove

lologica, 1861, pag. 20. « Sulle famiglie sorelle di lingue, specialmente quelle connesse cola famiglia semitica ». La parentela però di queste lingue coll'arabo, l'ebraico, il siriaco, non è così stretta e definita, come parrebbe dover implicare il termine di famiglie sorelle.

città; e esaminando i mattoni delle mura della moderna città di Bagdad sulle rive del Tigri, sir Henry Rawlinson discoperse sovr'esse chiare tracce di quell'impronta. Avvien lo stesso, se noi esaminiamo la struttura delle lingue moderne: elleno pure furono pubblicate con materiali presi dalle ruine delle antiche lingue, e ciascheduna parola, se esaminata con precisione, manifesta il visibile stampo impressovi sopra fin da principio dai fondatori delle famiglie linguistiche ariana e semitica.

La parentela delle lingue non è però sempre così stretta. Le lingue possono divergere innanzi che il loro sistema grammaticale sia fissato e consolidato; ed in quel caso non ci potremmo aspettare che mostrassero spiccati gli istessi lineamenti di una discendenza comune, come, p. e., le lingue neo-latine, francese, italiana e spagnuola. Esse possono molto avere di comune, ma esse spiegheranno eziandio uno svolgimento posteriore nelle parole e nelle forme grammaticali peculiari a ciascheduna lingua. Riguardo alle parole noi vediamo che, eziandio lingue così intimamente affini tra loro, come le sei lingue romanze, si discostano fra loro in taluna delle più comuni espressioni. Invece del latino *frater*, del francese *frère*, troviamo in spaguolo *hermano*. Fuvvi una buona ragione per siffatto mutamento. Il latino *frater*, cambiato in *fray* e *frayle*, era stato applicato ad esprimere un *fratello* frate. Parve sconveniente, che la medesima parola esprimesse due idee, le quali spesse fiate era necessario distinguere e per conseguenza, per una sorta di naturale eliminazione, *frater* in spagnuolo fu rigettato come nome di fratello, e venne surrogato dal tesoro linguistico latino con *germanus*. Nella stessa guisa la parola latina per pastore, *pastor*, si applicò con tanta costanza al pastor di anime o prete, *le pasteur*, che

venne il bisogno di un'altra parola pel vero pastore. Così *berbicarius*, da *berbex* o *vervex*, montone, si adoperò in luogo di *pastor*, e si mutò nel francese *berger*. Invece dello spagnuolo *enfermo*, infermo, troviamo in francese *malade*, in italiano *malato*. Lingue tanto intimamente affini, quali il greco ed il latino, si sono fermate sopra espressioni differenti pel figlio, figlia, fratello, donna, uomo, cielo, terra, luna, mano, bocca, albero, uccello, ecc. (1). Vale a dire, che da un gran numero di sinonimi offerti dai numerosi dialetti della famiglia ariana, i Greci ne perpetuarono uno, i Romani un altro. È chiaro che quando l'opera di questo principio di naturale scelta si lascia estendere più largamente, le lingue tuttochè procedano da una medesima sorgente, possono col tempo acquistarsi una nomenclatura del tutto differente per gli oggetti più comuni. Il numero dei veri sinonimi di frequente viene esagerato, e se ci si dice che in islandese si hanno 120 nomi per isola, o in arabo 500 nomi per leone (2), e 1000 nomi per spada (4), molti di questi sono senza dubbio puramente poetici. Ma anche dove in una sola lingua vi siano soltanto quattro o cinque nomi per gl' istessi oggetti, egli è chiaro che quattro linguaggi possono da essa derivare, ciascheduno in apparenza al tutto distinto dagli altri.

Lo stesso dicasi della grammatica. Quando le lingue romanze, per esempio, formarono il loro nuovo futuro ponendo il verbo ausiliare *habere*, avere, dopo l'infinito, era affatto libero a ciascuna di esse lo adottare qualche altro espediente per esprimere il futuro. Il francese poteva essersi scelto *je vais dire* o *je dirvais* (io vado a dire)

(1) V. la lettera sulle *Lingue turaniche;* p. 62.
(2) Renan, *Histoire des langues sémitiques*, p. 137.
(3) Pococke, *Note ad Abulfaragio*, p. 153; *Glossologia*, p. 352.

in luogo di *je dirai*, ed in questo caso il futuro in francese sarebbe stato distinto totalmente dal futuro italiano. Se tali mutamenti sono possibili nelle lingue letterarie da così lungo tempo fissate, come il francese e l'italiano, dobbiamo apparecchiarci a ben molto di più in lingue, le quali, come ho detto sopra, incominciarono a divergere innanzi che la loro grammatica o il dizionario fossero stabilmente determinati. Se ci aspettassimo di trovarci i precisi criterii di quella parentela genealogica che unisce i membri delle famiglie di lingue ariana e semitica, resteremmo di necessità delusi nella espettativa. Tali criterii non possono darsi in queste lingue. Ma sonovi criterii per determinare eziandio questi gradi più distanti di parentela nel vasto regno linguistico; ed essi sono bastevoli, almeno, ad arrestare le frettolose conclusioni di coloro che vorrebbero negare la possibilità di una comune origine in lingue più lontane una dall'altra, che non il francese dall'italiano, il sanscrito dal greco, l'ebraico dall'arabo. Vedrete ciò più chiaramente dopochè avremo esaminato i principii di quella che io chiamo *classificazione morfologica* dell'umana favella.

Siccome tutte le lingue, per quello che ne possiamo giudicare al presente, possono ridursi, in fondo, a radici predicative e dimostrative, è chiaro che, giusta la maniera in cui le radici sieno poste insieme, noi possiamo attenderci di trovare tre sorta di lingue, o tre stadj nella graduale formazione della favella.

1. Le radici si possono usare quali parole, ciascuna radice conservando la sua piena indipendenza.

2. Due radici posson congiungersi a formare una parola, ed in questi composti una radice può perdere la sua propria indipendenza.

3. Due radici possono congiungersi a formare una pa-

rola, e in questi composti ambedue le radici possono perdere la loro propria indipendenza.

Ciò che si dice di due radici, si applica a tre, a quattro ed a più congiunte. Il principio è lo stesso, sebbene conduca ad una più variata suddivisione.

Il primo stadio, in cui ciascuna radice conserva la sua propria indipendenza, ed in cui non v'ha alcuna distinzione formale tra radice e parola, lo chiamo *Stadio radicale.* Questo stadio è nel miglior modo rappresentato dal cinese antico. Le lingue spettanti a questo primo o radicale stadio si dissero tal fiata *monosillabiche* o *isolanti.*

Il secondo stadio, in cui due o più radici si congiungono a formare una parola, ed una di esse serba la sua radicale indipendenza, mentre l' altra si riduce a mera terminazione, lo chiamo *Stadio desinenziale.* Questo stadio è nel miglior modo rappresentato dalla famiglia di lingue turaniche, e le lingue ad esso appartenenti si nominarono generalmente *agglutinanti,* da *gluten,* glutine.

Il terzo stadio, in cui le radici si uniscono così che nè l' una nè l'altra ritenga la sua sostanziale indipendenza, lo chiamo *Stadio inflessivo.* Questo stadio è nel miglior modo rappresentato dalle famiglie ariana e semitica, e le lingue ad esso spettanti talvolta si distinsero col nome di *organiche* o *amalgamanti.*

Il primo stadio esclude affatto la corruzione fonetica.

Il secondo stadio esclude la corruzione fonetica nella radice principale, ma l'ammette negli elementi secondari o determinativi.

Il terzo stadio ammette la corruzione fonetica in ambedue, così nella radice principale come nella terminazione.

Pochi esempli renderanno più chiara questa classificazione.

Nel primo stadio, che è rappresentato dal cinese, ciascuna parola è una radice, ed ha il suo proprio sostanziale significato. Così dove noi diciamo in latino *baculo*, con un bastone; diciamo in cinese *ỳ càng* (1). Qui *ỳ* può prendersi per una mera preposizione, come l'ital. *con*. Ma nel cinese questo *ỳ* è una radice; è la stessa parola la quale, se presa qual verbo, significherebbe « adoperare ». Dimodochè in cinese *ỳ-càng* significa letteralmente « adoperare bastone ». E di nuovo dove noi diciamo *a casa* o in latino *domi*, in cinese si dice *uò-li*, *uŏ* significando *casa*, e *li* originariamente *entro* (2). Il nome *giorno* nel moderno cinese è *gi-tse*, che significa in origine *figlio del sole* (3).

Non v'ha in cinese, come già vedemmo innanzi, alcuna distinzione formale fra nome, verbo, aggettivo, avverbio, preposizione. La stessa radice a seconda della sua posizione nella frase può usarsi a significare grandezza, grandemente ed esser grande. Tutto insomma dipende infatti dall'acconcia collocazione delle parole in una sentenza. Così *ngò tà ni*, significa « io batto te », ma *ni tà ngò*, significherebbe « tu batti me ». Così *ngŏ ĝin* significa un « cattivo uomo »; *ĝin ngó* significherebbe « l'uomo è cattivo ».

Fintanto che ciascuna parola, o parte di una parola, s'intende esprimere il suo proprio significato radicale,

(1) Endlicher, *Grammatica cinese*, p. 223.

(2) *Ivi*, p. 339.

(3) In questa parola, *tse* (tseu) non significa « figlio »; è un'addizione solita ad incontrarsi dopo i nomi, gli aggettivi ed i verbi. Così, *lao*, vecchio + *tseu* è padre; *neï*, interno, + *tseu* è moglie; *hiang*, odore + *tseu* è garofano; *hoa*, chiedere + *tseu*, è mendicante; *hi*, agire + *tseu*, è attore ». Stanislao Julien.

una lingua appartiene al primo stadio o radicale. Tostochè siffatte parole come *tse* in *ĝi tse* giorno, *li* in *uo-li*, a casa, o *ŷ* in *ŷ-ćáng*, col bastone, perdono il loro etimologico significato e diventano meri segni di derivazione o di caso, la lingua entra nel secondo stadio, o stadio desinenziale.

Il massimo numero di lingue appartiene a questo stadio. Il complesso di ciò che chiamasi classe *turanica* delle lingue consta di lingue desinenziali o agglutinanti, e questa classe turanica comprende in realtà tutte le lingue parlate nell'Asia e nell'Europa, e non comprese nelle famiglie ariana e semitica, ad eccezione del cinese e dei dialetti ad esso affini. Nel gran continente del vecchio mondo le lingue semitiche ed ariane occupano solo ciò che può dirsi le quattro penisole occidentali, cioè, l'India colla Persia, l'Arabia, l'Asia minore e l'Europa; e abbiamo ragione di supporre che anche queste regioni fossero occupate da tribù turaniche innanzi l'arrivo delle nazioni ariane e semitiche.

Questa classe turanica è di alta importanza nella scienza delle lingue. Alcuni dotti le ricusano il nome di famiglia; e se famiglia è soltanto applicabile a lingue così strettamente fra di loro unite, quali le ariane e le semitiche, senza dubbio è preferibile parlare del turanico siccome di una classe o gruppo, e non siccome di una famiglia di lingue. Ma questa concessione non deve intendersi, come si ammettesse che, i membri di questa classe movano da sorgenti diverse, e che sieno fra essi legati, non per affinità genealogica, ma soltanto per simiglianza morfologica.

Queste lingue hanno elementi comuni che debbono avere attinto alla medesima fonte, e le loro coincidenze formali, sebbene di un carattere differente da quelle

delle famiglie ariana e semitica, sono tali che sarebbe impossibile ascriverle a mero caso.

Il nome di *turanica* è adoperato in opposizione ad *ariana*, e si applica alle stirpi nomadiche di Asia in opposizione alle stirpi agricole o ariane.

La famiglia o classe turanica consta di due grandi divisioni, la *settentrionale* e la *meridionale*.

La settentrionale è talvolta chiamata *ural-altaica* e *ugro-tatarica*, e vien divisa in cinque sezioni, la *tungusica*, la *mongolica*, la *turca*, la *finnica* e la *samojeda*.

La meridionale, che occupa il mezzodì dell'Asia, si divide in quattro classi, la *tamulica*, o delle lingue del Dekhan; la *bhotíya*, o delle lingue del Tibet e del Bhotan; la *taïca*, o delle lingue del Siam; e la *malese*, o delle lingue malesi e della Polinesia.

Se noi aspettiamo trovare in questo immenso numero di lingue gli stessi tratti di famiglia che insieme ritengono le lingue semitiche ed ariane, saremmo certamente delusi. Ma appunto la mancanza di quest'aria di famiglia costituisce uno dei tratti caratteristici delle lingue turaniche. Elleno non sono lingue *nomadi* che per contrapposto alle lingue ariane e semitiche (1). In queste ultime, molte parole e forme grammaticali furono per una sola volta plasmate dal potere creativo di una generazione, nè sì leggermente si cancellarono, ancorchè la loro schiettezza originale fosse oscurata per la corruzione fonetica. Tramandare ai posteri una lingua di siffatta maniera è possibile soltanto fra gente, la cui istoria segue un principale indirizzo e dove la religione, la legge e la poesia offrano ben definite rive, che chiudono a ogni lato la corrente della lingua. Tra i no-

(1) *Lettere sulle lingue turaniche*, p. 24

madi turanici mai non si formò un nucleo siffatto di carattere politico, sociale, o letterario. Non appena si fondarono imperi, che tosto si dileguarono al paro delle nubi di sabbia del deserto; non leggi, non canti, non istorie sopravvissero all'età dei loro autori. Come prestamente la lingua possa mutare se abbandonata così a sè medesima senza alcun tipo letterario, vedemmo in una Lettura antecedente, quando si trattò dello svolgimento dei dialetti. I più necessari sostantivi, quali padre, madre, figlia, figlio, si perdettero di frequente, e furono surrogati da sinonimi nei vari dialetti del parlare turanico, e le terminazioni grammaticali vennero trattate colla stessa libertà. Ma pure, alcuni dei numerali e dei pronomi turanici e parecchie radici turaniche indicano una sola sorgente originale; e le parole comuni e le radici comuni che sono state scoperte nelle più distanti ramificazioni del ceppo turanico, autorizzano l'ammissione di una reale, quantunque assai distante, affinità genealogica di tutte le lingue turaniche.

Il più caratteristico tratto delle lingue turaniche è quello stato chiamato *agglutinazione*, o di aderire insieme (1). Ciò significa non soltanto che, nella loro grammatica, i pronomi sono *agglutinati* ai verbi per formare la conjugazione, o le preposizioni ai sostantivi per formare la declinazione. *Questo* non sarebbe una caratteristica distinta delle lingue turaniche o nomadiche, perocchè nell'ebraico, come nel sanscrito, la conjugazione e la declinazione furono originariamente formate sopra lo stesso principio. Quello che distingue le lingue turaniche è, che la loro conjugazione e declinazione può tuttora spezzarsi; e quantunque le terminazioni non ab-

(1) *Rivista delle lingue*, p. 90.

biano sempre ritenuto il primitivo lor potere siccome parole indipendenti, sono restate quali sillabe modificanti e distinte dalle radici a cui vengono attaccate.

Nelle lingue ariane le modificazioni di parole, comprese nella declinazione e nella conjugazione, furono del pari in origine espresse per via dell'agglutinazione. Ma le parti componenti incominciaron subito a fondersi insieme, tanto da formare una parola integrale soggetta alla sua volta a corruzione fonetica sino al punto che divenne impossibile dopo uno spazio di tempo il decidere qual fosse la radice, quale l'elemento modificante. La differenza fra una lingua ariana ed una turanica è presso a poco la stessa che fra un buono ed un cattivo mosaico. Le parole ariane paion fatte di un pezzo; le parole turaniche chiaramente mostrano le suture e le fessure dove piccole pietre furono cementate insieme.

Vi fu una buona ragione perchè le lingue turaniche dovessero rimanere in questo secondo stadio, o stadio di agglutinazione. Si comprese esser essenziale che la parte radicale di ciascuna parola dovesse stare in un distinto rilievo, e mai non venisse scurata o assorbita, nel modo che accade nel terzo stadio, o inflessivo.

Il francese *âge*, per esempio, ha perduto l'intiero suo corpo materiale, e più non è altro che una terminazione. *Age* nel vecchio francese era *eage* e *edage*. *Edage* è una corruzione del latino *aetaticum; aetaticum* è un derivativo di *aetas; aetas* è un'abbreviazione di *aevitas; aevitas* derivò da *aevum*, ed in *aevum, ae* soltanto è l'elemento radicale o predicativo, il sanscrito *ây* in *ây-us*, vita, che contiene il germe da cui queste varie parole derivano la loro vita e significato. Da *aevum* i Romani derivarono *aeviternus*, contratto, in *aeternus*, dimodochè *âge* ed *eternità* scendono dalla medesima sorgente. Qual traccia di

ae o di *aevum*, oppure di *aevitas* ed *aetas*, resta in *âge?* Le lingue turaniche non possono fornire parole siccome *âge* ne' loro dizionari. È requisito indispensabile di una lingua nomadica l'essere intelligibile a molti, quantunque fra questi molti non sia che ristretta la relazione. C'è bisogno di tradizione, società e letteratura a mantenere parole e forme che non possono più analizzarsi a un tratto. Tali parole di rado sorgerebbero nelle lingue nomadiche, o se sorgessero, andrebbero morendo con ciascuna generazione.

Il verbo ariano contiene molte forme nelle quali il pronome personale non è più sentito distintamente. Eppure la tradizione, il costume e la legge preservano la vita di queste vecchie forme, e ci fanno provar ripugnanza al dipartirci da quelle. Ma nella condizione sempre mutabile d'una società nomadica, niuna moneta alterata sarebbe tollerata nella lingua, niuna con leggenda oscura accettata in buona fede; fa d'uopo che il metallo sia puro, e la leggenda distinta; che l'uno possa essere pesato, e l'altra, se non decifrata, almeno riconosciuta come ben cognita guarentigia. Di qui la piccola proporzione delle forme irregolari in tutte le lingue agglutinanti (1). Un uomo appartenente alle nazioni turaniche potrebbe tollerare il sanscrito:

as-mi,	a-si,	as-ti,	's-mas,	's-tha,	's-anti,
sono,	sei,	è,	siamo,	siete,	sono;

od anche il latino:

's-um, e-s, es-t, 'su-mus, es-tis, 's-unt.

(1) L'abate Molina afferma che la lingua del Chilì è del tutto libera da forme irregolari. (D. PONCEAU, *Mémoire*, p. 90).

In questi esempi, con poche eccezioni, la radice e l'affisso sono tanto riconoscibili quanto sono, per esempio, in turco:

bakar-im,	bakar-sin,	bakar,
guardo,	guardi,	guarda;
bakar-iz,	bakar-siniz,	bakar-lar,
guardiamo,	guardate,	guardano.

Ma una conjugazione come quella dello hindustáni, che è una moderna lingua ariana,

hûn, hai, hain, hain, ho, hain,

non sarebbe compatibile col genio delle lingue turaniche, perocchè non risponderebbe all'esigenza di una vita nomade. Le lingue turaniche, o non offrono punto distinzione di terminazione, come nel mañcù, che è una lingua tungusa, o danno un compiuto ed intelligente sistema di affissi, come nel dialetto parlato del Nyertchinsk del paro di discendenza tungusica. Ma uno stato di conjugazione in cui, per mezzo di corruzione fonetica, i suffissi della prima persona singolare e plurale, e della terza persona plurale sono i medesimi, dove non v'ha distinzione fra la seconda e la terza persona singolare, e fra la prima e la terza persona plurale, condurrebbero di necessità, in una lingua turanica, ad adottare forme nuove e più significative; nuovi pronomi dovrebbero adoperarsi per indicare persone, dovrebbesi ricorrere per questo scopo ad alcuno altro espediente.

E ciò renderà ancor più chiaro perchè le lingue turaniche, o insomma tutte le lingue di questo secondo

stadio, o stadio agglutinante, sebbene difese contro la corruzione fonetica più che le lingue ariane e semitiche, sieno tanto esposte ai mutamenti prodotti dalla rigenerazione dialettale. Un turano ritiene, per così dire, la coscienza della sua lingua e della sua grammatica. L'idea per esempio, che egli annette ad un plurale è quella di un nome seguito da una sillaba indicante pluralità; un passivo per lui è un verbo seguito da una sillaba esprimente il soffrire, o il mangiare, o l'andare (1). Ora, queste idee determinative possono esprimersi in varie guise; e quantunque in un medesimo *clan*, e per la durata di un certo tempo, un dato numero di terminazioni fosse divenuto stazionario e destinato ad esprimere alcune categorie grammaticali, quali il plurale, il passivo, il genitivo, orde diverse, nel separarsi, si sarebbero tuttavia sentite libere di ripetere il processo della composizione grammaticale, e di sfidare il grammatico comparatore a provare l'identità delle terminazioni, anche in lingue strettamente imparentate, come il finnico e l'ungherese, o il tamilico ed il telugu.

Non si deve supporre però, che le lingue turaniche o agglutinanti vadano sempre passando per questo procedimento di rigenerazione grammaticale. Dove tribù nomadi si avvicinano ad un organamento politico, la loro lingua, sebbene turanica, può approssimarsi al sistema delle lingue politiche o tradizionoli, quali il sanscrito o l'ebraico. Tale appunto è il caso pei più inciviliti membri della famiglia turanica, l'ungherese, il finnico, il tamilico, il telugu, ecc. Molte delle loro terminazioni grammaticali soffersero a cagione della corruzione fonetica, ma non vennero surrogate da nuove e più significative parole. La terminazione del plurale è *lu* nel telugu, e

(1) *Lettera sulle lingue turaniche.*

questa è probabilmente mera corruzione di *gal*, desinenza del plurale nel tamilico. Il solo tratto caratteristico turanico che rimane invariabile è questo: la radice non vien mai oscurata. Oltre a ciò, le sillabe determinanti o modificanti sono generalmente poste alla fine, e le vocali non divengono così fisse in modo assoluto per ciascuna sillaba come in sanscrito e in ebraico. All'incontro, v'ha la così detta *legge di armonia*, a seconda di cui le vocali di ciascuna parola possono cambiare e modularsi a fine di armonizzare con la nota fondamentale battuta dalla sua vocale principale. Le vocali nel turco, per esempio, si dividono in due classi, *acute* e *piane*. Se un verbo contiene una vocale acuta nella sua parte radicale, le vocali delle terminazioni sono tutte acute, mentre le stesse terminazioni, se seguono una radice con vocale piana, modulano le lor proprie vocali su chiave piana. Così abbiamo *sev-mek*, amare, ma *bak-mak*, guardare, *mek* o *mak* essendo le terminazioni dell'infinito. Così diciamo, *ev-ler*, le case; ma *at-lar*, i cavalli; *ler* o *lar* essendo le terminazioni del plurale.

Niuna lingua ariana e semitica serbò siffatta libertà nell'armonica disposizione delle sue vocali, mentre tracce di essa si trovarono nei più distanti membri della famiglia turanica, come nell'ungherese, nel mongolico, nel turco, nell'yakut, parlato al nord della Siberia, e nei dialetti parlati nelle frontiere orientali dell'India.

Per far cosa più compiuta, aggiungo un breve ragguaglio della famiglia turanica, pigliandolo principalmente dalla mia « Survey of languages (1) — *Rivista delle lingue* pubblicata nel 1855 ».

(1) M. Müller, *The languages of the seat of war in the East — with a Survey of the three families of Languages, semitic, arian, and turanian.* Il libro fu pubblicato per istruzione dell'armata inglese in Crimea e va fornito di una bella carta colorata etnografica. *(N. del Tr.)*

Classe tungusica.

Il ramo tungusico si estende dalla China, verso il settentrione, fino alla Siberia, e verso l'occidente, fino al grado 113, dove il fiume Tanguska in parte segna le sue frontiere. Le tribù tungusiche nella Siberia sono sotto il dominio della Russia. Le altre tribù tungusiche appartengono all'impero cinese, e sono conosciute col nome di Mansciù, nome preso dopochè conquistarono la China nel 1644, e fondarono la presente dinastia imperiale.

Classe mongolica.

Le sedi originarie del popolo che parla i dialetti mongolici giacciono presso il lago Baikal e nelle parti orientali della Siberia, dove le troviamo fino dal IX secolo dopo Cristo. Si dividono in tre classi, i *Mongoli* propriamente detti, i *Buriëti*, e gli *Olöti* o *Kalmuchi*. Ćingis-Khán (1227) gli unì in nazione e fondò l'impero mongolico, che racchiudeva, però, non solo le tribù mongoliche, ma anche le tungusiche e le turche, dette comunemente tatare.

Il nome di *tataro* divenne tosto il terrore dell'Asia e dell'Europa, e si applicò promiscuamente a tutti i guerrieri nomadi che dall'Asia si riversarono sopra l'Europa. In origine *tataro* fu un nome delle razze mongoliche; ma per il loro ascendente politico in Asia dopo Ćingis-Khán venne in costume per indicare le tribù, le quali erano sotto il dominio mongolico col nome di tatare. Nelle opere linguistiche *tatarico* adesso si adopera in due significati diversi. Se-

guendo l'esempio degli scrittori delle età di mezzo, tatarico, al pari di scita in greco, venne stabilmente adottato come termine generale comprendente *tutte* le lingue parlate dalle tribù nomadi dell'Asia. Quindi talvolta si adopera nel senso istesso in che io adopero il nome di turanico. In secondo luogo, tatarico cominciò a diventare nome di quella classe di lingue turaniche, delle quali il turco è il membro principale. Mentre la classe mongolica, quella che nel fatto possiede i maggiori dritti al nome di tatarica, non è mai chiamata così — è divenuta poi una quasi universale usanza di applicare questo nome al terzo ramo, o ramo turco della divisione ural-altaica; e le razze spettanti a questo ramo in parecchi casi adottarono elleno stesse tal nome. Queste razze turche, o, siccome più comunemente si nominano, razze tatariche, si stabilirono sulla riva settentrionale del mar Caspio e sul mar Nero, e si conobbero sotto il nome di Comani, Pecenegi e Bulgari, allorquando furono conquistate dall'esercito mongolico del figlio di Ćingis-Khán, che fondò l'impero Kapsciakianico, estendentesi dal Dniester all'Yemba ed alle steppe Kirgise. La Russia per due secoli fu soggetta al potere di questi Kháni, noti come Kháni dell'Orda di oro. Questo impero venne disciolto verso la fine del secolo XV, e vari reami più piccoli sursero dalle sue ruine. Fra questi i più importanti furono quelli di Crimea, di Kasan e di Astrachan. I principi di tali reami si gloriarono sempre di discendere da Ćingis-Khán, e quindi ebbero un dritto al nome di Mongoli e di Tatari. Ma i loro eserciti e i loro sudditi eziandio, che erano di sangue turco, ricevettero il nome dei loro principi; e i loro linguaggi continuarono a chiamarsi tatarici, anche

dopo che le tribù turche, dalle quali si parlavano, si assoggettarono allo scettro russo, nè vennero più governate da Kháni di origine mongolica o tatara. Sarebbe quindi a desiderarsi si adoperasse *turco* in vece di *tatarico*, intendendo parlare del terzo ramo della divisione settentrionale della famiglia turanica; purchè però un cambiamonto della terminologia non producesse generalmente una confusione uguale a quella a cui vorrebbe rimediarsi. La ricordanza della loro origine non tatarica, ossia, non mongolica, pare rimanga fra i così detti Tatari del Kasan e dell'Astrachan. Interrogati se essi siano Tatari, vi rispondono, che no; e chiamano il proprio idioma *turki* o *turuk*, e non *tatari*. Anzi, considerano il nome *tataro* come un termine abusivo, sinonimo di ladro, evidentemente per la memoria che i loro antenati vennero un tempo soggettati e ridotti in schiavitù dai Mongoli, cioè dalle tribù tatariche. Tutto questo poggia sopra l'autorità di Klaproth, che durante il suo soggiorno in Russia ebbe grandi opportunità di studiare le lingue parlate alle frontiere di questo impero mezzo-asiatico.

Le conquiste dei Mongoli o dei discendenti di Ćingis-Khán non si limitarono però a queste tribù turche. Conquistarono la *China ad oriente*, dove fondarono la dinastia mongolica di Yuan; e, ad occidente, dopo soggiogati i califfi di Bagdad e i sultani d'Iconio, conquistarono Mosca, e devastarono la più gran parte della Russia. Nel 1240 invasero la Polonia, nel 1241 la Slesia; quivi indietreggiarono dinanzi le armi unite della Germania, della Polonia e della Slesia; si ritrassero in Moravia, e, desolata questa regione, occuparono l'Ungheria.

In quel tempo ebbero a scegliere un nuovo Khán, che soltanto poteva essere eletto a Karakorum, l'antica

capitale del loro impero. Colà si ritrassero ad eleggere un imperatore, perchè reggesse un impero, che si estendeva allora dalla China alla Polonia, dall'India alla Siberia. Ma un dominio di così vaste proporzioni non poteva mantenersi unito per lungo tempo, e circa il fine del secolo XIII si divise in vari Stati indipendenti, tutti sotto principi mongoli, ma non più sotto un Khán dei Kháni. Così, nuovi imperi mongoli indipendenti sorsero nella China, nel Turkestan, nella Siberia, nella Russia meridionale ed in Persia. Nel 1360 la dinastia mongolica fu cacciata fuori dalla China; nel secolo XV i Mongoli perdettero la loro signoria sulla Russia. Nell'Asia centrale si raccolsero una volta ancora sotto Timur (1369), la cui denominazione fu di bel nuovo riconosciuta da Karakorum fino alla Persia ed all'Anatolia. Ma nei 1468, questo impero eziandio cadde sotto il proprio suo peso, e per la mancanza di possenti reggitori, quali Ćingis-Kán o Timur. Nel solo Jagatai, paese che si estende dal lago Aral all' Hindu-Kush fra i fiumi Oxo e Yaxarte (Jiihon e Sihon), e un tempo governato da Jagatai, figlio di Ćingis-Khán, la dinastia mongola si mantenne, e da qui venne che Baber, discendente di Timur, conquistò l' India, e vi fondò una dinastia mongola, sopravvissuta fino ai nostri tempi nei Gran Mogol di Delhi. La più parte delle tribù mongoliche sono adesso sotto il dominio delle nazioni ch'elleno conquistarono altra fiata, cioè sotto i sovrani tungusici della China, gli czar di Russia ed i sultani turchi.

Il linguaggio mongolico, sebbene parlato (ma non con continuità) dalla China fino al Volga, ha dato nascimento solo a pochi dialetti. Dopo il tungusico, il mongolico è il più povero linguaggio della famiglia turanica, e la scarsezza delle terminazioni grammaticali ci

rende ragione del fatto che, come linguaggio, sia rimasto molto inalterato. V'ha del resto, una distinzione fra il linguaggio quale vien parlato dalle tribù orientali, occidentali e nordiche, e si discopersero testè traccie incipienti di vita grammaticale da Castrén, il gran viaggiatore svedese e filologo turanico, nel dialetto parlato dai Buriäti. In esso le persone del verbo sono distinte da affissi, mentre, giusta le regole della grammatica mongola, niun altro dialetto fa distinzione nel verbo fra *am*-o, *am*-as, *am*-at.

I Mongoli che vivono in Europa ci piantarono le loro tende sovra ambedue le sponde del Volga e lungo le coste del mar Caspio presso Astrachan. Un'altra colonia si trova al sud-est di Sembirsk. Appartengono al ramo occidentale, e sono *Olöti* o Kalmuchi, che lasciarono le loro sedi sul Koko-nur, ed entrarono in Europa nel 1662. Provennero dalle tribù Dürbet e Torgod, ma molti dei Torgodi ritornarono nel 1770, e i loro discendenti trovansi ora dispersi per le steppe Kirgise.

Classe turca.

Moltò più importanti sono le lingue che spettano al terzo ramo della famiglia turanica, tra cui primeggia il turco, o osmanli di Costantinopoli. Il numero degli abitanti turchi nella Turchia europea è per verità piccolo. Si fa ascendere generalmente a due milioni; ma Shafarik calcola il numero dei veri Turchi a non più di 700,000 che dominano ben quindici milioni di altre nazioni. I differenti dialetti turchi, uno dei quali è l' osmanli, occupano una delle più estese aree linguistiche, stendendosi dal Lena e dal Mar Polare fino all'Adriatico.

Il più antico nome con cui le tribù turche dell'Asia

centrale furono conosciute dai Cinesi fu Hiung-nu. Questi Hiung-nu fondarono un impero (206 a. C). che comprendeva una larga porzione di Asia, all'occidente della China. Impegnati in frequenti guerre coi Cinesi, furono disfatti alla perfine nella metà del primo secolo dopo Cristo. Verso quel tempo si divisero in un impero settentrionale e in uno meridionale; e, divenuti gli Hiung-nu meridionali soggetti della China, eglino attaccarono, insieme coi Cinesi, gli Hiung-nu settentrionali, e cacciandoli via dalle loro sedi fra i fiumi Amur e Selenga, e i monti Altai, verso occidente, si suppone abbiano dato il primo impulso alle invasioni dei barbari in Europa. Nel principio del secolo III, le tribù mongoliche e tongusiche, che avevano occupate le sedi degli Hiung-nu settentrionali, salirono a tanta possanza, da attaccare gli Hiung-nu meridionali, e cacciarli via dai loro territori. Lo che dette occasione ad una seconda migrazione di tribù asiatiche verso l'occidente.

Un altro nome col quale i Cinesi designano queste tribù hiung-nu o turche, è *Tukiu*. Si suppose che questo Tu-kiu sia identico a *Turco*. Ancorchè la tribù a cui questo nome fu dato non fosse originariamente che una piccola tribù, pure cominciò a spargersi nel secolo VI dall'Altai al Caspio, e fu probabilmente ad essa che l'imperatore Giustiniano nel 569 spedì un ambasciatore nella persona di Semarco. L'impero dei Tu-kiu fu distrutto nel secolo VIII dagli 'Hui-'he (in cinese Kao-'che). Questa tribù, egualmente di origine turca, si mantenne per circa un secolo, e fu soggiogata allora dai Cinesi e cacciata indietro dalle frontiere settentrionali della China. Parte di questi 'Hui-'he occuparono Tangut, e, dopo una seconda disfatta per opera dei Mongoli nel 1257, i superstiti si avanzarono anche più oltre verso occidente.

e raggiunsero gli Uiguri, le tende dei quali erano poste presso le città di Turfan, 'Kashgar, 'Hamil ed Aksu.

Questi fatti, raggranellati sopratutto dagl'istorici cinesi, mostrano fin dai più antichi tempi la tendenza delle nazioni turche vers'occidente. Nel 568 le tribù turche occuparono la regione fra il Volga ed il mar di Azof, e numerosi rinforzi han dipoi rinvigorito la loro posizione in quelle contrade.

La parte settentrionale di Persia, l'occidente del mar Caspio, l'Armenia, il mezzodì della Georgia, lo Scirwan e il Daghestan, accolgono una popolazione turca, conosciuta sotto il generale nome di Turcomani o Kizil-bash (Berretti-rossi). Sono ladroni nomadi, e il loro arrivo in queste contrade data dai secoli XI e XII.

All'oriente del mar Caspio le tribù turcomane son sotto il comando degli Usbek-khani di Khiva, Ferganah e Bukhára. Elleno, però, si dicono non suddite, ma ospiti di questi Khani. Anche più verso oriente, i Turcomani sono sotto la sovranità cinese, e nel sud-ovest si stendono per insino al Khorasan e ad altre provincie della Persia.

Gli Usbeki, discendenti degli 'Huy-'he e degli Uiguri, ed originalmente stabiliti nelle vicinanze delle città di 'Hoten, Kashgar, Turfan ed 'Hamil, attraversarono lo Yaxarte nel secolo XVI, e dopo parecchie imprese favorevoli s'impossessarono del Balkan, di Karism (Khiva), di Bukhára e di Ferganah. Nell'ultimo paese e in Balkh diventarono agricoltori; ma generalmente la loro vita è nomadica, e così guerresca, da non potersi chiamare pastorale.

Un'altra tribù turca sono i Nogài all'occidente del Caspio, ed anche al settentrione del Mar Nero. Al principio del secolo XVII vivevano al nord est del Caspio, e

le steppe a sinistra dell'Irtish portavano il loro nome. Sospinti dai Kalmuchi, tribù mongolica, i Nogái avanzarono verso ponente fino ad Astrachan. Pietro I li trasportò al settentrione delle montagne del Caucaso, in cui tuttavia pascolano le proprie greggie sulle rive del Kuban e del Kuma. Un'orda, quella di Kundur, rimase sul Volga, soggetta ai Kalmuchi.

Un'altra tribù di origine turca nel Caucaso sono i Baziani; ora essi dimorano presso le sorgenti del Kuban, ma innanzi il secolo XV stavano dentro la città di Majari, sul Kuma.

Una terza tribù turca nel Caucaso sono i Kumük sui fiumi Sunja, Aksai e Koisu; ora sudditi della Russia, quantunque sotto principi nazionali.

La parte meridionale dei monti Altai fu per lungo tempo abitata dai Bashkiri, stirpe mista in modo notevole di sangue mongolo, selvaggia ed ignorante, sudditi della Russia e maomettani di religione. Il loro paese viene diviso in quattro vie, chiamate, via di Siberia, del Kasan, del Nogái e di Osa, luogo posto sul Kama. Fra i Bashkiri, e nei villaggi presso di Ufa, è adesso stabilita una tribù turca, i Mesceräki, che altra volta dimoravano vicino al Volga.

Le tribù presso il lago di Aral sono dette Kara-Kalpak. Sono soggette, in parte alla Russia, in parte ai Khani di Khiva.

I Turchi di Siberia, comunemente chiamati Tatari, in parte sono coloni originari, che attraversarono l'Ural e fondarono il Kanato di Sibir, in parte sono coloni più recenti. Le loro città principali sono Tobolsk, Yeniseisk e Tomsk. Tribù separate sono l'Uran'hat sopra il Chulym, ed i Barabi nelle steppe fra l'Irtish e l'Ob.

I dialetti di questi Turchi di Siberia sono considere-

volmente commisti di parole forestiere, prese da sorgenti mongole, samoiediche, o russe. Ma si rassomigliano tuttavia l'un l'altro strettamente in tutto quello che appartiene all'originario ceppo linguistico.

Nel nord-est dell'Asia, sulle due rive del fiume Lena, gl'*Yakuti* formano l'anello più remoto della catena turca de' linguaggi. La loro popolazione maschile di recente ammontò a 100,000 capi, mentre nel 1795 era soltanto di 50,066. I Russi ne fecero conoscenza per la prima volta nel 1620. Eglino chiamano sè medesimi Sakha, e sono per la maggior parte pagani, sebbene il Cristianesimo vada fra essi guadagnando. Giusta le loro tradizioni, i loro antenati abitarono per lungo tempo in compagnia delle tribù mongole, e alcune tracce di questo fatto possono tuttora discoprirsi nel loro linguaggio. Attaccati dai loro vicini, fabbricarono zattere e discesero il fiume Lena, dove stabilironsi nei dintorni del luogo, che ora è Yakutzk. Le loro sedi originarie pare sieno state al nord-ovest del lago Baikal. Il loro linguaggio conservò il tipo turco con maggior pienezza che qualunque altro dialetto turco-tatarico. Separati dal comune ceppo sin da tempo remoto, e lunge dalle varie influenze disturbatrici a cui gli altri dialetti rimasero esposti, o sia in guerra, o sia in pace, la lingua degl'Yakuti ha conservato tante fattezze primitive della grammatica tatarica, che anche adesso può adoperarsi siccome chiave per le forme grammaticali dell'osmanli e d'altri dialetti turchi più coltivati.

La Siberia meridionale è la madrepatria dei Kirgi, una delle più numerose tribù di origine turco-tatarica. I Kirgi abitarono in origine fra l'Op e l'Yenisei, dove tribù mongoliche si stabilirono fra essi. Sul principio del secolo XVII i Russi conobbero i Kirgi orientali, allora dimoranti lungo l'Yenisei. Nel 1606 divennero tributari della

Russia, e dopo diverse guerre colle due tribù vicine, furono spinti via via sempre più al sud-ovest, sinchè lasciarono affatto la Siberia sul principio del secolo XVIII. Ora abitano a Burut, nel Turkestan cinese, insieme coi Kirgi della « Grande Orda », presso la città di Kashgar, a settentrione giungendo sino all'Irtish.

Un'altra tribù è quella dei Kirgi occidentali, o Kirgi-Kasak, che in parte sono indipendenti, in parte tributari della Russia e della China.

Rispetto a quelle che sono chiamate le tre Orde Kirgi, dal mar Caspio all'oriente sino al lago Tenghiz, la Piccola Orda è stabilita all' occidente, fra i fiumi Yemba ed Ural; la Grande Orda all'oriente; mentre la più poderosa occupa il centro fra il Sarasu e l'Yemba, e vien chiamata Orda di mezzo. Fino dal 1819 la Grande Orda divenne soggetta alla Russia. Le rimanenti tribù Kirgi, sebbene sottoposte nominalmente alla Russia, realmente sono i più perigliosi nemici di lei.

I Turchi dell'Asia Minore e di Siria vennero dal Khorasan e dalla Persia orientale, e sono Turcomani o resti dei Selguki, reggitori della Persia durante il medio evo. Gli Osmanli, che noi siamo abituati a chiamare Turchi *per eccellenza*, e che formano la parte dominante dell'impero turchesco, debbono riportarsi alla medesima sorgente. Ora si trovano sparsi sopra tutto l'impero turchesco in Europa, in Asia ed in Affrica, e il loro numero ammonta fra gli 11 e i 12 milioni. Costituiscono la classe dei (borghesi) possidenti, l'aristocrazia e la burocrazia turca; ed il loro linguaggio, l'osmanli, è parlato dalle persone riguardevoli ed educate, e dalle autorità governative in Siria, in Egitto, a Tunisi ed a Tripoli. Nelle provincie meridionali della Russia asiatica, lungo le rive del Caspio, e traverso l'intiero Turkestan,

è il linguaggio del popolo. Si ode finanche alla corte di Teheran, ed è compreso dai dignitari di Persia.

Il nascimento di questa potente tribù di Osmano e il dilatarsi di questo dialetto turco, che adesso enfaticamente chiamasi lingua turca, sono materie note per la istoria. Non ci è d'uopo ricercarne la prova negli annali cinesi, o tentare di scuoprire analogie fra i nomi che qualche scrittore greco od arabo abbiano a caso udito, e trasmesso a noi, e che alcune di queste tribù conservarono sino al presente. Gli antenati dei Turchi osmanli sono cogniti agli storici europei quanto Carlomagno o Alfredo. Fu nell'anno 1224 che lo Shah Solimano e la sua tribù, spinta dai Mongoli, abbandonarono il Khorasan e si spinsero all'occidente in Siria, in Armenia e nell'Asia Minore. Il figlio di Solimano, Ertoghrul, prese servizio sotto Aladdino, sultano selğuki di Iconio (Nicea), e dopo parecchie imprese avventurose contro i Greci ed i Mongoli, ricevette per sè parte della Frigia. Egli vi gettò la futura base dell'impero osmano. Nel decorso degli ultimi anni del secolo XIII i sultani d'Iconio perdettero il loro potere, e quelli che erano già loro vassalli si fecero sovrani indipendenti. Osmano presa la sua porzione delle spoglie di Asia, avanzò attraverso i passi olimpici nella Bitinia, e riuscì vittorioso contro le armi degli imperatori di Bisanzio. Indi in poi Osmano divenne il nome nazionale del suo popolo. Il suo figlio, Orkhano, la cui capitale era Prusa (Bursa), dopo conquistato Nicomedia (1327) e Nicea (1330), minacciava l'Ellesponto. Assunse il titolo di Padisciah, e la sua corte fu chiamata « la Sublime Porta ». Il suo figlio, Solimano, attraversò l'Ellesponto (1357), e pigliò possesso di Gallipoli e di Sesto. Così divenne padrone dei Dardanelli. Murad I s'impadronì di Adria-

nopoli (1362), la fece sua capitale, conquistò la Macedonia, e, dopo un fiero contrasto, distrusse le forze unite delle stirpi slave del mezzodì del Danubio, i Bulgari, i Serbi e i Croati, nella battaglia di Kossova-polye (1389). Egli cadde, ma il suo successore Bayazeth proseguendo la sua via, prese la Tessaglia, passò le Termopile e devastò il Peloponneso. L'imperatore di Germania, Sigismondo, che si avanzava alla testa di un esercito composto di soldati francesi, tedeschi e slavi, fu disfatto da Bayazeth sul Danubio nella battaglia di Nicopoli (1399). Bayazeth prese la Bosnia, e si sarebbe impadronito di Costantinopoli, se i medesimi Mongoli, che nel 1244 ebbero sospinto le prime tribù turche verso occidente entro la Persia, non avessero minacciato da capo i possedimenti loro novellamente acquistati. Timur (1) raccolse le redini cadute dalle mani di Cingis-khán; Bayazeth fu costretto ad affrontarlo, e patì una disfatta (1402) nella battaglia di Angora (Ankyra) in Galazia.

L'Europa ebbe allora riposo, ma non lungo; Timur morì, e con lui il suo impero cadde in brani, mentre le armi osmaniche riunironsi di nuovo sotto Maometto I (1413), e racquistarono la primiera possanza sotto Murad II (1421). Vittorioso in Asia, Murad rimandò le sue soldatesche al Danubio, e dopo lunghe continuate campagne, e gagliarda resistenza da parte degli Ungheresi e degli Slavi sotto Hunyade, alla perfine riportò due vittorie decisive; a Varna nel 1444 ed a Kossova nel 1448. Costantinopoli non poteva più lungamente sostenersi, e il Papa si sforzò indarno di aizzare la cavalleria dell'Europa occidentale ad una crociata contro i Turchi. Maometto II succedette nel 1451, e nel 26 di maggio del 1453 Costantinopoli, dopo valida resistenza, cadde e divenne la capitale dell'impero turco.

(1) Volgarmente, Tamerlano. *(N. del Tr.)*

È un vero piacere leggere la grammatica turca, ancorchè non si abbia desiderio di acquistarne pratica conoscenza. La maniera ingegnosa con cui si producono le numerose forme grammaticali, la regolarità che vi compenetra in tutto il sistema di declinazione e conjugazione, la trasparenza ed intelligibilità dell'intiera struttura deve colpire tutti quelli che sentono quel meraviglioso potere della mente umana, il quale si dispiegò nel linguaggio. Dato un sì piccolo numero di radici grafiche e dimostrative, che appena servirebbero ad esprimere i più comuni bisogni degli esseri umani, a produrre un istromento che possa rendere le più lievi ombreggiature del sentimento e del pensiero; dato un infinito vago o un duro imperativo, e derivarne modi, quali un ottativo, un soggiuntivo, e tempi, quali l'aoristo o il futuro prossimo passato; date emissioni sonore disarmoniche, e acconciarle in un sistema dove tutto è uniforme e regolare, tutto combinato ed armonioso; tale è il lavoro della mente umana, che vediamo compiuto nel « linguaggio ». Ma nella più parte dei linguaggi nulla di questo primitivo processo resta visibile. Eglino ci stanno innanzi come solide rocce, e il microscopio del filologo soltanto può discoprire i resti della vita organica con cui vennero costruiti.

Nella grammatica delle lingue turche, per converso, abbiam dinanzi un linguaggio di una struttura perfettamente trasparente, ed una grammatica, di cui possiamo studiare l'azione interna, come se guardassimo dentro la costruzione delle celle in un alveare di cristallo. Un orientalista eminente notò che, « n'è concesso immaginare il turco quale resultato delle deliberazioni prese da alcuna società eminente di uomini dotti; ma niuna siffatta società potrebbe avere architettato ciò che pro-

dusse la mente dell'uomo, abbandonato a sè stesso nelle steppe della Tartaria, e guidato soltanto dalle sue innate leggi, o da un potere instintivo tanto meraviglioso, quanto qualsiasi altro, entro il regno della natura.

Esaminiamone alcune forme. « Amare, » nel più generale significato della parola, ossia « amore », come radice, in turco è *sev*. Questa radice non significa ancora « amare » (inf.) che si dice con *sevmek*, o « amore » qual sostantivo, che si dice con *sevgü* o *sevi*; ma soltanto esprime la generale idea di portare affezione in astratto. Questa radice, come già innanzi notammo, deve sempre rimanere intatta. Per quante sillabe abbiano ad aggiungersi a modificare il suo significato, la radice deve spiccare di per sè medesima in piena evidenza, a guisa di una perla incastonata fra i diamanti. Non deve mai cambiarsi o spezzarsi, venire assimilata, o modificata, come in inglese *I fall, I fell; I take, I took; I think, I thougkt*, io cado, io caddi; io prendo, io presi; io penso, io pensai, e simili altre forme. Con tale unica restrizione, nulladimeno, siamo liberi di trattarla a piacere.

Supponiamo di non possedere nulla di simile alla nostra conjugazione, ma d'aver ad esprimere per la prima volta idee, quali « io amo, tu ami », ecc., ecc. Niente parrebbe più naturale adesso del formare un aggettivo o un participio, significanti « amante », e quindi aggiungervi i diversi pronomi, e farne, io amante, tu amante, ecc. Così precisamente venne praticato dai Turchi. Non dobbiamo oggi investigare in quale modo essi producessero quello che noi chiamiamo un participio. Egli fu però un cómpito tutt'altro che facile, siccome ora lo concepiamo. In turco il participio è formato da *er*. — *Sev* + *er* significherebbe, quindi « am-ante o am-ando » (*lov* + *er* o *lov* + *ing* in ingl.). *Tu*, in turco,

dicesi *sen;* e perocchè tutte le sillabe modificative si pongono al fine della radice, noi otteniamo *ser-er-sen;* (lett. am-ante tu) « tu ami ». *Voi*, nel turco è *siz;* donde *sev-er-siz* (lett. am-anti voi) « amate ». In questi casi i pronomi e le terminazioni del verbo coincidono esattamente. Nelle altre persone le coincidenze sono meno complete, perocchè le terminazioni pronominali furono talfiata modificate, o, come nella terza persona singolare, *sever*, del tutto soppresse come non necessarie. Non pertanto, uno sguardo alle altre lingue affini, dove o le terminazioni o i pronomi istessi mantennero una forma più primitiva, ci dà facoltà di poter dire che, nell'originario verbo turco, tutte le persone del presente formaronsi di certo con pronomi affissi a questo participio, *sever*. Invece di « io amo, tu ami, egli ama », il grammatico turco dice « amante-io, amante-tu, amante ».

Ma queste terminazioni personali non sono le medesime nel presente e nell' imperfetto.

Presente	Imperfetto
sever-im	sever-di-m
sever-sen	sever-di-ñ
sever	sever-di
sever-iz	sever-di-k (miz)
sever-siz	sever-di-ñiz
sever-ler	sever-di-ler.

Non abbiamo per adesso ad investigare l'origine del *di*, aggiunto per formare l'imperfetto; ma si potrebbe stabilire che nella prima persona plurale dell' imperfetto havvi una variante negli altri dialetti tatarici, e che *miz*, vi è adoperato in luogo di *k*. Ora, badando a queste terminazioni, *m*, *ñ*, *i*, *miz*, *niz*, *ler*, troviamo che sono

esattamente le stesse che i pronomi possessivi usati dopo i nomi. Nel modo che un italiano dice *fratel-mo,* mio fratello, e che un ebreo dice *El-i,* « Dio (di) me », cioè, mio Dio, i linguaggi tatarici formano le frasi, « mia casa, tua casa, sua casa », co' pronomi possessivi affissi ai sostantivi. Un turco dice

Bâbâ	padre	Bâbâ-m	mio padre
Aghâ	signore	Aghâ-ñ	tuo signore
El	mano	el-i	sua mano
Oghlu	figlio	Oghlu-muz	nostro figlio
Anâ	madre	Anâ-niz	vostra madre
Kitâb (voce araba introdotta in turco)	libro	Kitâb-leri	loro libro

Possiam da qui inferirne che nell'imperfetto queste terminazioni pronominali furono originalmente prese in un significato possessivo, e che, quindi, ciò che rimane dopo rimosse le terminazioni personali, *sever-di,* non fu mai un aggettivo o un participio, ma dev' essere stato da prima un sostantivo capace di ricevere pronomi possessivi finali; cioè che l'idea espressa originariamente dall'imperfetto non potè essere « amante io », ma « amore di me ».

In qual guisa, dunque, ciò recherebbe l'idea di un tempo passato in opposizione del presente? Ponghiam l'occhio sul nostro proprio linguaggio. Se desideriamo esprimere il perfetto, noi diciamo — I have loved, — j'ai aimé, « io ho amato ». Questo « io ho » (*I have* in inglese) significa originariamente « io posseggo » ed il latino *amicus quem amatum habeo,* significava infatti « un amico il quale io tengo caro », non già, « il quale io

ho amato ». Nel corso del tempo, però, queste frasi « io ho detto » (*I have said*), « io ho amato » (*I have loved*), presero il senso di perfetto, di passato — e non contro natura, avvegnachè, ciò che io *tengo* o *ho* fatto, *è* fatto, — fatto, come si dice, e passato. In luogo di un verbo ausiliare possessivo, il linguaggio turco usa un pronome ausiliare possessivo per l'effetto istesso. « Pagante il mio », è uguale a « io ho pagato »; in ambi i casi una frase originariamente possessiva pigliò un significato di tempo, e divenne un tempo passato o perfetto. Tale, del resto, è proprio l'anatomia grammaticale, e quando un Turco dice « severdim », egli è tanto inconsapevole del suo valore letterale di « amante il mio », quanto della circolazione del proprio sangue.

La parte più ingegnosa del turco è senza dubbio il verbo. Al pari del greco e del sanscrito, offre una varietà di modi e di tempi, sufficienti ad esprimere le più delicate sfumature di dubbio, di sorpresa, di speranza e di supposizione. In tutte queste forme la radice resta intatta, e suona come una nota fondamentale attraverso tutte le varie modulazioni prodotte dai mutamenti di persona, di numero, di modo e di tempo. Ma v'ha un tratto così peculiare al verbo turco, che niuna analogia può ritrovarsene in veruno dei linguaggi ariani; quello di poter produrre nuovi temi verbali con la semplice addizione di certe lettere, le quali danno ad ogni verbo un significato o negativo, o causale, o riflesso, o reciproco.

Sev-mek, per esempio, come semplice radice, significa « amare ». Coll'aggiungervi *in*, ne ottenghiamo un verbo riflessivo, *sev-in-mek*, che significa « amar sè stesso », o meglio « gioire, essere felice ». Ora, questo si può coniugare in tutti i modi e tempi, *sevin* es-

sendo per ogni riguardo uguale ad una nuova radice. Aggiungendo *isc*, se ne forma un verbo reciproco, *sev-isc-mek*, « amarsi l'un l'altro ».

A ciascuna di queste tre forme può impartirsi un significato causale coll'addizione della sillaba *dir*. Così:

I. *sev-mek*, amare, diviene IV *sev-dis-mek*, fare amare (Ebr. hifîl).

II. *sev-in-mek* gioire, diviene V *sev-in-dir-mek*, far gioire.

III. *sev-isc-mek*, amarsi l'un l'altro, diviene VI *sev-isc-dir-mek*, far sì che uno ami un altro.

Ciascheduna di queste sei forme può di nuovo rendersi passiva coll'aggiunta della sillaba *il*. Così:

I. *sev-mek*, amare, diviene VII *sev-il-mek*, essere amato.

II. *sev-in-mek*, gioire, diviene VIII *sev-in-il-mek*, essere fatto godere, essere rallegrato.

III. *sev-isc-mek*, amarsi l'un l'altro, diviene IX *sev-isc-il-mek*, essersi amato l'un l'altro.

IV. *sev-dir-mek*, fare amare, diviene X *sev-dir-il-mek*, esser trasportato ad amare.

V. *sev-in-dir-mek*, far gioire, diviene XI *sev-in-dir-il-mek*, essere fatto gioire.

VI. *sev-isc-dir-mek*, farli amare l'un l'altro, diviene XII *sev-isc-dir-il-mek*, esser portati ad amarsi l'un l'altro.

Questo non è però tutto il contingente verbale a disposizione del grammatico turco. Ognuna di queste dodici radici secondarie e terziarie possono di bel nuovo prendere significato negativo colla semplice addizione della sillaba *me*. Così *sev-mek*, amare, diviene *sev-me-mek*, non amare. E se fosse necessario esprimere l'impossibilità di amare, il turco possiede al bisogno una nuova radice che comprende anche quest'idea. Così, men-

tre *sev-me-mek* nega soltanto il fatto dell'amare, *sev-eme-mek*, nega la sua possibilità, e significa, non essere capace di amare. Con l'addizione di queste due sillabe modificative, il numero delle radici derivative è portato di colpo a trentasei. Così.

I. *sev-mek*, amare, diviene XIII *sev-me-mek*, non amare.

II. *sev-in-mek*, gioire, diviene XIV *sev-in-me-mek*, non gioire.

III. *sev-isc-mek*, amarsi l'un l'altro, diviene XV *sev-isc-me-mek*, non amare l'un l'altro.

IV. *sev-dir-mek*, fare amare, diviene XVI *sev-dir-me-mek*, non fare amarsi.

V. *sev-in-dir-mek*, far gioire, diviene XVII *sev-in-dir-me-mek*, non far gioire.

VI. *sev-isc-dir-mek*, farli amare l'un l'altro, diviene XVIII *sev-isc-dir-me-mek*, non farli amare l'un l'altro.

VII. *sev-il-mek*, essere amato, diviene XIX *sev-il-me-mek*, non essere amato.

VIII. *sev-in-il-mek*, essere rallegrato, diviene XX *sev-in-il-me-mek*, non essere l'oggetto del godimento.

IX. *sev-isc-il-mek*, se fosse usato, diverebbe XXI *se-isc-il-me-mek*; ma niuna delle due forme sarebbe traducibile.

X. *sev-dir-il-mek*, esser portato ad amare, diviene XXII *sev-dir-il-me-mek*, non esser portato ad amare.

XI. *sev-in-dir-il-mek*, essere fatto godere, diviene XXIII *sev-in-dir-il-me-mek*, non essere fatto godere.

XII. *sev-isc-dir-il-mek*, esser portato ad amarsi l'un l'altro, diviene XXIV *sev-isc-dir-il-me-mek*, non essere portato ad amarsi l'un l'altro.

Naturalmente alcune di queste forme occorrono solo di rado, ed in molti verbi queste radici derivative seb-

bene possibili grammaticalmente, sarebbero logicamente impossibili. Anche un verbo come — amare (*to love*), — forse il più pieghevole di tutti, rifiuta taluna delle modificazioni a cui un grammatico turco volesse assoggettarlo. È chiaro, tuttavia, che ovunque la negazione si può formare, l'idea della impossibilità vi si può sopraggiungere, cosicchè sostituendo *eme* a *me*, faremmo ascendere il numero delle radici derivative fino a trentasei. L'ultima radice derivativa medesima, la XXXVI, *sev-isc-dir-il-eme-mek*, riuscirebbe perfettamente intelligibile, e potrebbe adoperarsi, per es., se, parlando del Sultano e dello Czar, si bramasse dire, che egli era impossibile che essi potessero essere condotti ad amarsi l'un l'altro.

Classe finnica.

Generalmente si suppone che l'originaria sede delle tribù finniche fosse nelle montagne Uraliche, e il loro linguaggio fu però chiamato *uralico*. Da questo centro si stesero all'oriente ed all'occidente; e in antico al mezzodì; anche al mar Nero, dove tribù finniche, insieme colle mongoliche e le turche, furono probabilmente conosciute dai Greci sotto il nome comprensivo e adatto di *Sciti*. Perocchè non possediamo monumenti letterari di nessuna di queste nazioni nomadi, si rende impossibile dire, anche dove i Greci scrittori hanno conservato i loro barbari nomi, a qual ramo della vasta famiglia turanica esse appartenessero. I loro costumi furono probabilmente identici innanzi l'êra cristiana, durante il medio evo, e fino al presente. Una tribù prese possesso di una terra e la ritenne forse per parecchie generazioni, e diede il suo nome alle praterie dove collocava i suoi armenti, ed ai fiumi dove i suoi cavalli vennero

abbeverati. Se la regione è fertile, attrae l'occhio delle altre tribù; cominciano le guerre, e se la resistenza è disperata, centinaia di famiglie fuggono dai pascoli aviti, e migrano forse per più generazioni — perocchè trovano esse la migrazione vita più naturale che la dimora permanente — e dopo un tempo possiamo scuoprire di nuovo i loro nomi a mille miglia di distanza. Ovvero, due tribù si guerreggieranno per secoli, finchè ridotte a piccol numero, forse ambedue faranno causa comune contro alcun nuovo nemico.

Durante questi continui combattimenti il loro linguaggio perde tante parole quanti uomini cadono uccisi sul campo di battaglia. Alcune parole (lo possiam dire) passano, altre son fatte prigioniere, e mutano di nuovo mentre regna il tempo di pace. Inoltre, vi sono abboccamenti e disfide, e alla perfine vien prodotto un dialetto che può molto appropriatamente chiamarsi un linguaggio di campo (Urdu-zebán, lingua-di-campo, è il nome proprio dell'Hindustání, formatosi negli eserciti degl' imperatori del Mogol), ma dove resta difficile al filologo disporre i viventi e numerare i morti, se già alcuni punti rilevati dalla grammatica non sieno stati conservati frammezzo il miscuglio. Noi vedemmo come una quantità di tribù potessero talora essere di subito raccolte pel comando di un 'Cingis-kán o di un Timur, al pari delle onde gravi e gonfie se le solleva la tempesta. Uno di tali flutti rotolando da Karakorum a Liegnitz può spazzar via tutti i *pecorili*, tutti i confini segnati dai secoli, e quando la tempesta è passata, una sottile crosta rimarrà, come dopo una innondazione, a nascondere il sub-strato di popoli e di linguaggi.

Rispetto al linguaggio, il ceppo finnico è diviso in quattro rami:

Il Ciudico,
Il Bulgarico,
Il Permico,
L'Ugrico.

Il ramo ciudico comprende il finnico delle coste baltiche. Il nome gli derivò da Ciud (Tchud), originariamente applicato dai Russi alle nazioni finniche nel nord-ovest di Russia. In seguito prese un significato più generale, e fu adoperato, quasi nel senso sinonimo di Scita, per tutte le tribù dell'Asia centrale e settentrionale. I Finni, propriamente così chiamati, o siccome essi chiamano sè medesimi, i Suomalaini, o abitatori delle paludi, sono stabiliti nelle provincie di Finlandia (una volta spettanti alla Svezia, ma annesse alla Russia dal 1809), e in alcune parti dei governi di Arcangelo e di Olonetz. Il loro numero vien fissato ad 1,521,515. I Finni sono i più avanzati dell'intiera loro famiglia, e sono, ad eccezione dei Magiari, la sola stirpe finnica che possa pretendere ad un seggio fra le nazioni incivilite e civilizzatrici del mondo. La loro letteratura e, sopra a tutto, la loro poesia popolare, recano testimonianza di un alto svolgimento intellettuale in tempi, che noi possiamo dire mitici, ed in luoghi più favorevoli alla fiamma dei sentimenti poetici che non la presente loro dimora, l'ultimo rifugio che l'Europa loro ha potuto offrire. I canti epici tuttavia vivono tra i più poveri, ritenuti solo per tradizioni orali, e conservano tutti i tratti di un metro perfetto e di un linguaggio più antico. Un sentimento nazionale surse ultimamente fra i Finni, malgrado la supremazia russa; ed i lavori di Sjögern, Lönnrot, Cashén e Kellgren, ricevendo da quel sentimento un possente impulso, produssero risultati veramente sorprendenti. Dalle bocche dei vecchi si raccolse un poema epico che uguaglia

l'*Iliade* in lunghezza e compitezza — anzi non meno bello dell'Iliade, se dimenticare possiamo per un momento tutto ciò che apprendemmo durante la nostra gioventù a chiamare bello. — Un Finnico non è un Greco, e Wainamoinen non fu un Omero. Ma se il poeta può pigliare i colori della natura da cui è circondato, se egli deve dipingere gli uomini, co' quali vive, il *Kalewala* possiede meriti non dissimili da quelli dell'*Iliade*, e rivendicherà il proprio posto come quinto poema epico nazionale del mondo, a lato de' Canti jonici del *Mahâbhârata*, dello *Sciahnâmeh* e *dei Nibelungen*. Questa primitiva cultura letteraria non fu senza possente influsso sul linguaggio. Diede permanenza alle sue forme e carattere tradizionale alle sue parole, cosicchè a prima vista possiam quasi dubitare, se la grammatica di questo linguaggio non abbia forse lasciato lo stadio agglutinante, entrando nel sistema d'inflessione col greco e col sanscrito. Nulladimeno, il tipo agglutinante rimane, e la sua grammatica mostra un lusso di combinazioni grammaticali, soltanto seconde al turco e all' ungherese. E, come il turco, osserva l'armonia delle vocali, tratto peculiare de' linguaggi turanici, che venne per l'innanzi spiegato.

Il Kareliano ed il Tavastiano sono varietà dialettali del finnico.

Gli Esti o Estoniani, vicini dei Finni, parlano una lingua strettamente congiunta al Finnico. Si divide ne'dialetti di Dorpat (in Livonia) e di Reval. All'infuori di alcuni canti popolari, è quasi priva di letteratura. L'Estonia, insieme colla Livonia e la Kurlandia, formano le tre provincie, verso il Baltico, della Russia. La popolazione sulle isole del golfo di Finlandia è per la maggior

parte estoniana. Nelle più alte classi della società, l'estoniano appena s'intende, e non mai si parla.

Oltre a'Finni e agli Estoniani, i Livoniani e i Lapponi debbono comprendersi pure entro l'istessa famiglia. Il loro numero, nonpertanto, è piccolo. La popolazione di Livonia consta principalmente di Esti, Lettoni, Russi e Tedeschi. Il numero dei Livoniani parlanti il loro proprio dialetto non è più di 5,000.

I Lappi, o Lapponi, abitano la parte più settentrionale di Europa. Appartengono alla Svezia ed alla Russia. Il loro numero vien calcolato a 28,000. Il loro linguaggio attrasse ultimamente molta attenzione, e i viaggi di Castrén danno una descrizione de' loro costumi assai interessante per semplicità e fedeltà.

Il ramo bulgarico comprende i Tcheremissiani ed i Mordviniani, sparsi in colonie sconnesse e lungo il Volga, e cinti da dialetti russi e tatarici. Ambi i linguaggi sono di un estremo artificio nella loro grammatica, e comportano un'accumulazione di affissi pronominali al fine del verbo, sorpassata soltanto dal basco, dal caucasico, e da que' dialetti americani, che si chiamarono polisintetici.

Il nome generale dato a queste tribù *bulgariche* non è preso a prestanza dalla Bulgaria di sul Danubio; la Bulgaria, all'incontro, ricevette questa denominazione (surrogandola a Mesia) dagli eserciti finnici che la conquistarono nel secolo VII. Le tribù bulgariche avanzarono dal Volga al Don, e dipoi restando per un tempo sotto la sovranità degli Avari sul Don e sul Dnieper, si spinsero sino al Danubio nel 635, e fondarono il reame bulgaro. Questo ritenne il suo nome fino al presente, quantunque i finni-bulgari sieno stati da lunga pezza assorbiti dagli abitanti slavi, ed ambi soggetti al dominio turco sin dal 1392.

Il terzo, o ramo permico, comprende gl'idiomi dei Votiaki, dei Siriani e de' Permiani, tre dialetti di una sola lingua. *Perm* fu l'antico nome del paese fra il 61° — 76° E. long. e il 55° — 65° N. lat. Le tribù permiche vennero cacciate all'ovest dai loro vicini orientali, i Voguli, e così spinte sopra i loro vicini occidentali, i Bulgari del Volga. I Votiaki trovansi fra i fiumi Vyatka e Káma. Al settentrione seguono i Siriani, abitatori del paese sull'Alto Káma, mentre la parte orientale è tenuta dai Perminiani. Questi sono cinti al sud dai Tatari di Orenburgo e dai Bashkiri, al nord dai Samoiedi, all' est dai Voguli, che si sospinsero su di loro dall' Ural.

Questi Voguli insieme cogli Ungheri e gli Ostiaki formano il quarto ed ultimo ramo della famiglia finnica, l'ugrico. Accade nel 462, dopo lo smembramento dell'impero unnico di Attila, che queste tribù ugriche si avvicinarono all' Europa. Si chiamarono Onaguri, Saraguri ed Urogi; e ne' tempi ultimi s' incontrano nelle croniche russe siccome Ugri. Sono gli antenati degli Ungheresi, nè dovrebbero confondersi cogli Uiguri, antica tribù turca innanzi ricordata.

La simiglianza fra il linguaggio ungherese e i dialetti di origine finnica, parlati all'oriente del Volga, non è scoperta nuova. Nel 1253, Guglielmo Ruysbroeck, prete, che viaggiò oltre il Volga, notava che una razza detta Pascatir, la quale dimorava sopra l'Yaïk, parlava l' istessa lingua degli Ungheresi. Erano allora stabiliti all' oriente dell' antico regno bulgaro, la cui capitale, l' antica Bolgari, a manca del Volga, può tuttora ritrovarsi nelle rovine di Spask. Se questi Pascatir — la porzione delle tribù ugriche che rimase all' oriente del Volga — sono identici a' Bashkiri, siccome Klaproth suppone, ne seguirebbe che, ne' tempi più recenti, essi rinunciarono

al proprio linguaggio, perocchè i presenti Bashkiri non parlan punto un dialetto ungherese, ma sibbene uno turco. L' affinità dei dialetti ungheresi ed ugro-finnici venne per la prima volta dimostrata filologicamente da Gyarmathi nel 1799.

Alcuni esempli serviranno a mostrarne la connessione:

Ungherese	Tcheremissiano	
Atya-m	Atya-m	padre mio
Atya-d	Atya-t	padre tuo
Atya	Atya-se	padre suo
Atya-nk	Atya-ne	padre nostro
Atya-tok	Atya-da	padre vostro
Aty-ok	Atya-st	padre loro

DECLINAZIONE.

Ungherese	Estoniano	
N. vér	werri	il sangue
G. véré	werre	del sangue
D. vérnek	werrele	al sangue
Ac. vért	werd	il sangue
Ab. vérestöl	werrist	dal sangue.

CONIUGAZIONE.

Ungherese	Estoniano	
Lelem	leian	trovo
Leled	leiad	trovi
Leli	leiab	trova
Leljük	leiame	troviamo
Lelitek	leiate	trovate
Lelik	leiawad	trovano.

TAVOLA COMPARATIVA

dei nomi numerali di ciascuno dei quattro rami della Classe finnica, *che mostra i gradi di loro parentela.*

	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	10.
Ċhudico finnico	yksi	kaksi	kolme	neljä	viisi	kunsi	seitsemän	kahdeksan	yhdeksan	kymmenen
Ċhudico, estoniano	üts	kats	kolm	nelli	wiis	kuus	seitze	kattesa	üttesa	kûmme
Bulg., tcheremissiano	ik	kok	kum	nil	vis	kut	sim	kändäxe	endexe	lu
Bulg., mordviniano	vaike	kavto	kolmo	nile	väte	kóto	sisem	kavsko	väikse	kämen
Permico, siriano	ötik	kyk	kujin	njolj	vit	kvait	sizim	kökjâmys	ökmys	das
Ugrico, ostiako	it	kat	ciudem	njeda	vet	chut	tabet	nida	arjong	jong
Ugrico, ungherese	egy	ket	harom	negy	öt	hat	het	njolcs	kilencs	tiz

Così noi abbiamo esaminato le quattro principali classi della famiglia turanica, la tungusica, la mongolica, la turca e la finnica. Il ramo tungusico resta il più basso; la sua grammatica non è molto più ricca della cinese, e nella sua struttura evvi una mancanza di ordine architettonico, che nel cinese fa si reggano insieme senza cemento le pietre ciclopiche del linguaggio. Lo che, anzi tutto, vuolsi detto pel mandsciù; gli altri dialetti tungusici parlati, non in China, ma nelle sedi originarie dei mandsciù, son pur tuttora sul principiare lo svolgimento delle forme grammaticali.

I dialetti mongoli superano i tungusici in eccellenza, ma nella loro grammatica si può a mala pena distinguere fra le varie parti del discorso. Gli idiomi parlati dei Mongoli, come dei Tungusi, lottano evidentemente per giungere ad una vita più organica, e Castrén recò in patria la prova di un incipiente svolgimento verbale nel linguaggio dei Buriäti, e in un dialetto tungusico parlato presso Nyertcinsk.

Quest'è, nulladimeno, un piccolo principio, se lo paragoniamo alla profusione delle risorse grammaticali spiegate ne' linguaggi turchi. Nel loro sistema di coniugazione, i dialetti turchi possono a fatica sorpassarsi. I loro verbi sono come rami che si ripiegano sotto il pesante carico de' frutti e de' fiori. L'eccellenza de' linguaggi finnici consiste piuttosto in una diminuzione che in un accrescimento di forme verbali; ma nella declinazione il finnico è ancor più ricco del turco.

Queste quattro classi, insieme col samojedico, costituiscono la divisione nordica o ural-altaica della famiglia turanica.

La divisione meridionale consta delle classi tamulica, della gangetica (trans-himalaica e sub-himalaica), della

lohitica, della taïca, e delle classi malaiche (1). Queste due divisioni comprendono quasi tutti i linguaggi di Asia, ad eccezione del cinese, che, unitamente a' vicini dialetti, forma il solo rappresentante del parlare radicale o monosillabico. Pochi, come il giapponese (2), il linguaggio di Corea, quel de' Coriaki, de' Kamciadali, e i numerosi dialetti del Caucaso, ec., restano non classificati; ma anche in essi sopravvisero, probabilmente, alcune traccie di una comune origine colle lingue turaniche e attendono la scoperta della investigazione filologica.

Del terzo stadio, o stadio d'inflessione, non m'è d'uopo dir molto, perocchè ne esaminai la struttura quando analizzava, nelle mie prime Letture, un numero di parole del sanscrito, del greco, del latino, o di altre lingue ariane. La principale distinzione fra un linguaggio a flessione ed uno agglutinante consiste nel fatto, che le lingue agglutinative conservano la consapevolezza delle loro radici, e quindi non concedono che queste sieno tocche da corruzione fonetica; e sebbene abbiano perduta la consapevolezza dell'originario significato delle loro terminazioni, sentono pure distintamente la differenza fra le radici significative e gli elementi modificatori. Non così nei linguaggi ad inflessione. Qui, i vari elementi ch' entrano nella composizione delle parole posson diventare tanto insieme saldati e tanto patire per la fonetica corruzione, che niuno, se non istrutto, si accorgerebbe di una distinzione originaria

(1) Di queste io posso soltanto dare un saggio in una tavola al fine delle presenti Letture, riferendomi per più lunghi particolari alla mia *Lettera sopra le lingue turaniche.* I dialetti gangetico e lohitico sono quelli compresi sotto il nome di Bhotïay.

(2) Il professor Boller di Vienna, che dette un' analisi molto accurata dei linguaggi turanici negli *Atti dell'Academia viennese,* ha ultimamente stabilito il carattere turanico del giapponese.

fra radice e terminazione, e niuno, se non se dotto di grammatica comparativa, sarebbe abile a discoprire le cuciture che separano le parti componenti.

Se voi considerate il carattere nella classificazione morfologica, vedrete che questa classificazione, differendo però dalla genealogica, deve essere applicabile a tutte le lingue. La nostra classificazione esaurisce tutte le possibilità. Se gli elementi componenti della lingua sono le radici, predicative e dimostrative, noi non possiamo avere più di tre combinazioni. Le radici possono, o restare radici senza alcuna modificazione; o, in secondo luogo, posson venire congiunte di tal guisa, che una determini l'altra e perda la sua indipendente esistenza; o, in terzo luogo, possono unirsi e permetter loro di mischiarsi, di maniera che ambedue perdano la loro indipendente esistenza. Il numero delle radici che entra nella composizione di una parola non fa differenza, nè è quindi necessario l'ammettere una quarta classe, talvolta detta *polisintetica*, o *incorporante*, che comprende la maggior parte delle lingue americane. Insino che in questi composti sesquipedali la radice significativa resta distinta, essi appartengono allo stadio agglutinante; subito che quella viene assorbita dalle terminazioni, essi appartengono allo stadio d'inflessione. Nè egli è necessario distinguere fra lingue *sintetiche* ed *analitiche*, racchiudendo nella prima denominazione la classe a flessione delle lingue antiche, e nella seconda quella del pari a flessione delle moderne. Le formazioni di frasi come il francese *j'aimerai*, per *j'ai à aimer*, o dell'inglese *I shall do* (io farò), *thou wilt do* (farai), può chiamarsi *analitica* o *metafrastica*. Ma nella loro natura morfologica queste frasi sono tuttora d'inflessione. Se noi analizziamo una frase, quale *je vivrai*, noi troviamo che originalmente fu

ego (sanscr. *aham*), *vivere* (sanscr. *jiv-as-e*, dat. neut.) *habeo* (sanscr. *bhâvayâ-mi*); vale a dire, noi abbiamo un numero di parole, in cui l'articolazione grammaticale venne quasi per intiero distrutta, ma non gettata via; mentre nelle lingue turaniche le forme grammaticali sono prodotte per la combinazione di radici integrali, e le vecchie ed inutili terminazioni sono rigettate, innanzi che prenda luogo alcun' altra nuova combinazione (1).

Al termine della nostra classificazione morfologica si presenta di per sè medesimo un problema, nel quale potevamo astenerci dall'entrare, dove ci fossimo confinati ad una classificazione genealogica. Al termine della nostra classificazione genealogica confessiamo che soltanto un certo numero di lingue fu sino ad ora ordinato genealogicamente, e che però il tempo di accostarci al problema di una comune origine di tutte le lingue non giunse ancora. Ora, nulladimeno, sebben noi non abbiamo specificato tutte le lingue che spettano alle classi radicale, di desinenza e d'inflessione, possiamo stabilire con chiarezza siccome principio, che tutte le lingue cadono tutte sotto una di queste tre categorie del parlare umano. Non varrebbe, quindi, l'arretrarsi dalla considerazione di un problema che, quantunque circondato da molte difficoltà, non può essere bandito dalla scienza del linguaggio.

Vediamo da prima il nostro problema chiaramente e distintamente. Il problema della comune origine del linguaggio non ha una necessaria connessione col problema della comune origine dell'uman genere. Se si potesse dimostrare che le lingue hanno avuto diversi cominciamenti, ciò non costringerebbe in alcun modo

(1) *Lettere sulle lingue turaniche.*

l'ammettere diversi cominciamenti della stirpe umana. Perocchè se noi consideriamo il linguaggio come naturale all'uomo, può essere sorto in tempi diversi ed in varie contrade fra gli sparsi discendenti di una sola coppia originaria (1); se, per converso, il linguaggio deve trattarsi come un'artificiale invenzione, v'ha anche minore ragione perchè ciascuna delle generazioni succedentisi non abbia inventato il suo proprio idioma.

Nè ne seguirebbe, se potessimo provare che tutti i dialetti dell'uman genere accennano ad una sorgente comune, che però l'umana stirpe discenda da una sola coppia. Giacchè la lingua può essere stata proprietà di una stirpe favorita, e comunicata da questa ad altre stirpi nel progresso dell'istoria.

La scienza del linguaggio e la scienza dell'etnologia ambedue soffrirono molto seriamente dal trovarsi insieme commiste. La classazione delle stirpi e quella delle lingue dovrebbero essere del tutto indipendenti l'una dall'altra. Le stirpi possono cambiare la loro lingua, e la storia ci porge parecchi esempli, quando una stirpe adottò la lingua di un'altra. Lingue diverse, quindi, possono essere parlate da una medesima stirpe, o la medesima lingua può esser parlata da diverse stirpi, cosicchè un tentativo a pareggiare la classificazione delle stirpi e delle lingue fallirebbe di necessità.

In secondo luogo, il problema di una comune origine delle lingue non ha veruna connessione con le testimonianze contenute nel Vecchio Testamento risguardanti la creazione dell'uomo e le genealogie de' patriarchi. Se le nostre ricerche ci portassero ad ammettere diversi principii per le lingue dell'uman ge-

(1) Su questa dottrina, buona pel suo tempo, si può consultare la *Scienza Nuova* di G. B. Vico. *(N. del Tr.)*

nere, non v'ha nulla nel Vecchio Testamento che si opponga a questa opinione. Perocchè, quantunque i Giudei credessero che, per un dato tempo, l'intiera terra fosse di una sola lingua e di un sol parlare, fu già notato da teologi eminenti, a riguardo speciale dei dialetti d'America, che nuove lingue possono essere surte in tempi più recenti. Se, per converso, noi arriviamo a persuaderci che tutte le lingue si posson riportare ad una sorgente comune, non potremmo pensare giammai di trasferire le genealogie del Vecchio Testamento alla classificazione genealogica del linguaggio. Le genealogie del Vecchio Testamento si riferiscono al sangue, non al linguaggio, e perocchè noi sappiamo, che il popolo, senza mutare il proprio nome, cambia con facilità il proprio idioma, è chiaramente impossibile che le genealogie del Vecchio Testamento coincidano con la classificazione genealogica delle lingue. A fine di evitare una confusione d'idee, sarebbe preferibile astenersi per intiero dall'adoperare i nomi stessi per esprimere la parentela delle lingue, che nella Bibbia si adoperano per esprimere la parentela del sangue. Una volta fu usuale parlare di linguaggi *giapetico*, *camitico* e *semitico*. Il primo nome adesso è surrogato da *ariano*, il secondo da *affricano;* e sebbene il terzo sia tuttora mantenuto, ricevette una definizione scientifica per intiero diversa dal significato che avrebbe nella Bibbia. Egli è bene fissar ciò nella mente, per prevenire, non soltanto quelli che del continuo attaccano la Bibbia con dardi che non possono penetrarla, ma del pari quelli che la difendono con armi che non sanno maneggiare, in modo da disturbare in alcuna guisa il quieto progredimento della scienza del linguaggio.

Osserviamo adesso spassionatamente il nostro problema. Il problema della possibilità di una comune origine

di tutte le lingue dividesi per natura da per sè stesso in due parti, *formale* e *materiale*. Oggi noi ci occupiamo soltanto della parte formale. — Esaminammo tutte le possibili forme che il linguaggio può assumere, e di presente ci bisogna dimandare — possiam noi conciliare con queste tre distinte forme, radicale, di desinenza e d'inflessione, l'ammissione di una comune origine del parlare umano? Io rispondo decisamente, che sì.

L'argomento principale che fu recato innanzi contro la comune origine del linguaggio è questa, che niuna lingua monosillabica o radicale giammai entrò nello stadio di lingua agglutinante, e che niuna lingua agglutinante neppure si elevò allo stadio di lingua a flessione. Il cinese, dicesi, è tuttavia ciò che era al suo cominciamento; esso non produsse mai forme agglutinanti o d'inflessione; e neppure alcuna lingua turanica tolse via il tratto caratteristico dello stadio di agglutinazione, cioè, la interezza delle sue radici.

Per rispondere a questo farebbe d'uopo notare, che sebbene ciascuna lingua, tostochè una volta venne a fissarsi, ritenga il suo morfologico carattere, ch'ebbe quando da prima assunse la sua esistenza individuale e nazionale, non perde per intiero la potenza a produrre nuove forme grammaticali spettanti a uno stadio più elevato. Nel cinese, e particolarmente ne' dialetti cinesi, troviamo tracce rudimentarie di agglutinazione. Quel *li* che ricordai innanzi come segno di locativo, degenerò a mera posposizione, ed un Cinese moderno non è più consapevole che in origine *li* significasse « interno, » di quello non lo sia un Turanico per l'origine de' suoi casi di terminazione (1). Nei dialetti parlati del cinese, le

(1) *Lingue turaniche*, p. 24.

forme agglutinanti s'incontrano con maggior frequenza. Così, nel dialetto di Scianghai, *uo* è parlare, siccome verbo; *woda*, una parola. Da *woda* si forma un genitivo *woda-ka*, un dativo *pela woda*, un accusativo *tang-woda*(1). Di più nelle lingue agglutinanti, c'incontriamo in tracce rudimentarie d'inflessione. Così nel tamilico il verbo *túngu*, dormire, non ritenne la sua piena integrità nel derivativo *tukkam*, sonno; e *tüngu* istesso potrebbe probabilmente ritrarsi addietro ad una semplice radice *tu*, adagiarsi, essere sospeso, dormire.

Ricordo questi esempi, che possono grandemente moltiplicarsi, per dimostrare che non v'ha nulla di misterioso nella tenacità colla quale ciascun linguaggio si avviticchia in generale a quello stadio di grammatica che raggiunse nel tempo del suo primo fissarsi. Se una famiglia, o una tribù, o una nazione, si abituò una volta ad esprimere le proprie idee giusta un sistema di grammatica, la primitiva impronta rimane e diviene più pro-

(1) Il signor STANISLAO JULIEN nota, che i numerosi composti, i quali s'incontrano nel cinese, provano l'estesa influenza del principio di agglutinazione in questa lingua. Il fatto è, che nel cinese ogni suono ha numerosi significati; ed a fine di evitare l'ambiguità, una parola di frequente vien seguita da un'altra che combina con quel particolare significato che è inteso da chi parla. Così

chi-yuen	(principio-origine)	significa	principio
ken-yuen	(radice-origine)	»	principio
youen-chi	(origine-principio)	»	principio
meï-miai	(bello-notevole)	»	bello
meï-li	(bello-elegante)	»	bello
chen-yuen	(grazioso-amabile)	»	bello
yong-i	(agevole-facile)	»	agevolmente
tson-yong	(obbedire-agevole)	»	agevolmente

Per esprimere « vantare » il Cinese dice *king-koua*, *king-fa*, ecc., ambedue le parole avendo uno e medesimo significato.

Questo peculiare sistema di *juxta-posizione*, nullameno, non può considerarsi come agglutinativo nello stretto senso della parola.

nunziata in ciascuna generazione. Ma, mentre il cinese si arresta e si fa tradizionale nel suo primo stadio, lo stadio radicale, altri dialetti passarono attraverso quello stadio, ritenendo la loro pieghevolezza. Non furono fermati, nè diventarono tradizionali o nazionali, innanzi che coloro i quali li parlavano non avessero appreso a pregiare il vantaggio dell'agglutinazione. Questo vantaggio essendo una volta presentito, alcune singole forme in cui da prima si mostrasse l'agglutinazione, incontanente dovettero estendere la loro propria irresistibile influenza, per quel senso di analogia che è qualità inerente del linguaggio. Le lingue arrestate in questo stadio si avviticchiarono con la stessa tenacità al sistema di agglutinazione. Un Cinese può a mala pena intendere come il linguaggio sia possibile, se non è significativa ogni sillaba; un Turanico disprezza ogni idioma nel quale ciascuna parola non spieghi distintamente il suo elemento radicale e significativo; mentre, noi, che siamo accostumati ad usare lingue a flessione, ci troviamo orgogliosi di quella stessa grammatica che un Cinese o un Turanico tratterebbero con dispregio.

Il fatto dunque, che le lingue, una volta stabilite, non cambiano la loro costituzione grammaticale, non è argomento contro la nostra teoria, che ciascuna lingua a inflessione fu un tempo agglutinante, e ciascuna lingua agglutinante fu un tempo monosillabica. Io chiamo ciò una teoria, ma è più che una teoria, perocchè è la sola possibile guisa colla quale sia dato spiegare i fatti del sanscrito o di qualunque altra lingua a flessione. Sino a che la parte formale della lingua ha un'importanza, non possiamo far a meno di concludere, che quella che ora è lingua *d'inflessione* fu una volta *agglutinante*, e quella che adesso è *agglutinante* fu da

prima *radicale*. La gran fiumana del linguaggio trascorse via in numerosi dialetti, e mutò i suoi colori grammaticali passando di tempo in tempo attraverso nuovi depositi del pensiero. I differenti canali che abbandonarono la corrente principale e diventarono stazionari e stagnanti, o, se vi piaccia, letterari e tradizionali, ritennero per sempre quel colore che la corrente principale dispiegò nello stadio di loro separazione. Se noi chiamiamo lo stadio radicale *bianco*, l'agglutinante *rosso*, e quel d'inflessione *turchino*, possiamo allora ben comprendere perchè i canali bianchi mostrerebbero a mala pena una goccia di rosso o di turchino, o perchè dai canali rossi a mala pena trapelerebbe un' ombra di turchino; e saremmo apparecchiati a trovare ciò che troviamo, vale a dire, le tinte bianche nel rosso, e le tinte bianche e rosse nei canali turchini della favella.

Avrete intraveduto che in ciò ch'io ho detto, argomento soltanto per la possibilità, non per la necessità di una comune origine del linguaggio.

Considero il problema della comune origine del linguaggio, che ho mostrato esser del tutto indipendente dal problema di una comune origine dell'uman genere, siccome quistione che deve tenersi aperta per quanto n'è concesso. Non è, io vedo, un problema per intiero disperato quanto quello della pluralità dei mondi, su cui tanto venne scritto di recente, ma dovrebbe trattarsi in gran parte nella istessa guisa. Perocchè egli riesce impossibile dimostrare con evidenza pe' sensi che i pianeti sieno abitati, l'unico modo per provare che lo sono, sta nel provare che è impossibile non lo sieno. Così, dall'altra banda, per provare che i pianeti non sono abitati, dovreste provare essere impossibile che lo fossero. Tostochè l'una o l'altra cosa riesca provata, la quistione sarà

ridotta al silenzio; fino allora però deve rimanere quistione aperta, qualunque siano le nostre predilezioni su tal subietto.

Io non mi fo un concetto cotanto scoraggiante del problema della comune origine del linguaggio; ma io insisto su ciò, che non possiamo concedere sia questo problema in alcuna guisa pregiudicato. Ora fu tendenza di scrittori altamente ragguardevoli in filologia comparata, dar quasi per concesso, che dopo la scoperta delle sue famiglie di linguaggi, l'ariana e la semitica, e dopo lo stabilimento degli stretti legami di parentela i quali uniscono i membri di ciascheduna di esse, fosse impossibile l'ammettere più a lungo una qualunque comune origine del linguaggio. Era naturale, dopo che venne così bene definito il criterio col quale l'unità delle lingue ariane del pari che quella delle semitiche potè essere dimostrata, che la mancanza di simili coincidenze fra lingua semitica ed ariana, o fra queste ed alcuni altri rami, conducesse a credere che niuna connessione fosse ammissibile fra loro. Un botanico della scuola di Linneo, che ha i suoi segni definiti per riconoscere un anemone, rigetterebbe con uguale sicurezza qualsiasi connessione fra le specie dell'anemone e gli altri fiori che fossero stati classati nel medesimo gruppo, sebbene mancanti de' segni trovati all'anemone da Linneo (1).

Ma v'ha di sicuro gradi differenti di affinità nelle lingue al pari che nelle altre produzioni della natura

(1) Quello che l'A. dice si riferisce all'opinione di alcuni dotti filologi comparatori che, considerata la diversa indole dei due rami di linguaggio a flessione, l'ariano e il semitico, e la impossibilità incontrata sin qui di ridurli *scientificamente* ad una comune origine, ne conclusero contro una comune origine del linguaggio umano — Ma la quistione non è esaurita. (*N. del Tr.*)

e le diverse famiglie del parlare, quantunque mostrar non possano gli stessi segni di parentela, co' quali i membri sono insieme legati, non bisogna ritenerli necessariamente del tutto stranieri gli uni agli altri sin da principio.

Adesso confesso che quando trovai ripetuto più volte l'argomento, che fosse impossibile più a lungo parlare di una qualsiasi comune origine del linguaggio, perchè la filologia comparata provò che esistono varie famiglie di linguaggio, sentii ciò non essere vero, e che in ogni caso ciò era esagerazione.

Il problema, se guardato con precisione, ha il seguente aspetto: — *Se voi desiderate asserire che il linguaggio ha vari cominciamenti, vi bisogna provare essere impossibile che il linguaggio possa avere avuto una comune origine.*

Niuna simile impossibilità venne non pure stabilita rispetto ad una comune origine delle lingue ariana e semitica; mentre, all'incontro, l'analisi delle forme grammaticali in ciascuna famiglia rimosse molte difficoltà, e rese alla perfine intelligibile come, con materiali identici o molto simili, due persone, o due famiglie, o due nazioni, avessero potuto nel corso del tempo produrre lingue tanto differenti nella forma, quali l'ebraico ed il sanscrito.

Ma una luce anche maggiore fu gettata sopra il procedimento formativo e metamorfico del linguaggio dagli studi degli altri dialetti non connessi col sanscrito e coll'ebraico, e che ci pongono innanzi gli occhi lo svolgimento di quelle forme grammaticali (grammaticali nel più largo senso della parola) che nelle famiglie ariana e semitica soltanto vi conosciamo per formate, e non come formanti; come decadenti e non come viventi,

come tradizionali, e non come intese ed intenzionali: io intendo dire le lingue turaniche. Le tracce con le quali queste lingue attestano la loro originaria parentela sono molto più languide che nelle famiglie semitica ed ariana, ma sono di tal guisa, per necessità. Nelle famiglie semitica ed ariana il procedimento agglutinante col quale solo le forme grammaticali possono essere ottenute, si arrestò in un dato tempo, e questo dovette unicamente accadere per mezzo d'influenze politiche e religiose. Col medesimo potere, mediante il quale una civiltà avanzando assorbisce i multiformi dialetti in cui ciascun idioma parlato naturalmente rappresenta sè stesso, il primo accentramento politico o religioso deve di necessità aver posto un freno all'esuberanza di un parlare agglutinante. Tra le molte possibili forme una divenne popolare, fissa e tecnica in ogni parola, in ogni categoria grammaticale; e col mezzo della poesia, delle leggi e della religione, si produsse una lingua letteraria o politica, alla quale da indi in poi nulla s'ebbe da aggiungere, e che, in un breve tempo, dopo divenuta inintelligibile nei suoi elementi formali, fu soggetta a corruzione fonetica soltanto, ma incapace di interna risurrezione.

Egli è necessario lo ammettere un primitivo concentramento di questa specie per le famiglie ariana e semitica, perocchè soltanto così avviene che noi possiamo tener conto delle coincidenze fra le terminazioni sanscrite e greche, che non furon formate da materiali nè greci nè sanscriti, ma che pur tuttavia sono identicamente le stesse in ambedue. È in questo senso che chiamo queste lingue olitiche, o lingue di stato; e fu in vero ben detto che le lingue spettanti a queste famiglie debbono essere capaci di mostrare la loro parentela col

partecipare in comune, non solo ciò che è regolare ed intelligibile, ma anche ciò che riscontrasi anormale, inintelligibile e morto.

Se niuno di tali concentramenti ebbe luogo, le lingue, quantunque formate dagli stessi materiali ed originariamente identici, debbono per necessità divergere in quel che noi chiamiamo dialetti, ma in un senso molto diverso dei dialetti, tali quali li troviamo nel più recente periodo delle lingue politiche. Il processo di agglutinazione continuerà in ciascuno *clan*, e le forme divenendo inintelligibili, saranno facilmente surrogate da composti nuovi e più intelligibili. Se i casi vengono formati col mezzo di posposizioni, nuove posposizioni verranno usate tostochè le vecchie vengano disusate. Se la coniugazione si formi coi pronomi, nuovi pronomi si adopereranno, se i vecchi non restino più sufficientemente distinti.

Chiediamo quindi, quali coincidenze si possano da noi verisimilmente trovare in dialetti agglutinanti che cominciarono separati, e a grado a grado si avvicinarono ad uno stato più fermo? Mi pare che solo possiamo aspettarci di rinvenire in essi coincidenza come quelle che Castrén e Schott ebbero la ventura di scuoprire nelle lingue finnica, turca, mongola, tungusica e samoieda; e quali Hodgson, Caldwell, Logan ed io medesimo notai nel tamulico, nel gangetico, nel lohitico, nel taico e nel malese. Debbono esse riferirsi principalmente ai materiali radicali del linguaggio, o a quelle parti della favella che è più difficile riprodurre, io voglio dire, i pronomi, i numerali, le preposizioni. Queste lingue quasi mai non combineranno in quello che è anomalo o inorganico, perocchè il loro organismo rigetta di continuo ciò che comincia a farsi formale ed inintelligibile. Reca piuttosto stupore che ogni parola di un significato

convenzionale potesse discoprirsi come proprietà comune delle lingue turaniche, anzichè la maggior parte delle loro parole e forme fosse peculiare a ciascuno.

Di queste coincidenze debbono, nulladimeno, tener conto coloro che negano la comune origine delle lingue turaniche; debbono tenerne conto o come risultato di caso, o come istinto imitativo, che conduce dappertutto la mente umana alle stesse forme di onomatopeia. Ciò non fu giammai fatto, e si richiederanno grandi sforzi per effettuarlo.

In quanto a me lo studio della famiglia turanica riuscì di particolare interesse, perocchè offeriva opportunità d'imparare, come le lingue, supposto fossero di comune origine; potessero divergere e diventare dissimili per isconfinate operazioni di rigenerazione dialèttale.

In una lettera che diressi al mio amico, il defunto barone Bunsen, che da lui venne pubblicata ne' suoi *Contorni della filosofia della storia universale* (1), (vol. 1, pp. 263-521), fu mio oggetto delineare, per quanto me ne sentiva capace, i principii che guidano la formazione delle lingue agglutinanti, e mostrare sin dove i linguaggi possono diventare dissomiglianti nella loro grammatica e dizionario, e nondimeno permetterci di trattarli come lingue affini. Per risposta all'asserzione che ciò fosse impossibile, io mi studiava nelle sezioni quarta, quinta e sesta del mio Saggio, mostrare *come* era possibile che, movendo da un comune fondamento, linguaggi sì differenti quali il mancù e il finnico, il malese e il siamese, potessero essere giunti al presente

(1) Queste *Outlines* formano il III ed il IV volume dell' opera di Bunsen, *Cristianesimo ed uman genere*, in 7 vol. (Londra, 1854, Longman), e si vendono separatamente.

stato, e tuttavia aversi a tenere per lingue affini. Ed allorchè esamino questo processo di agglutinazione siccome il solo mezzo intelligibile per cui la lingua acquistar può un organismo grammaticale, e chiarire gli ostacoli che arrestarono lo svolgimento dell'idioma cinese, mi sento giustificato applicando i principii derivati dalla formazione de' linguaggi turanici alle famiglie ariana e semitica. Esse pure debbono essere passate a traverso uno stadio agglutinante, ed è nel corso di questo periodo solo che possiamo tenere conto della graduale divergenza e individuazione di quelle che poi si chiamarono forme del parlare ariano e semitico (1). Se noi teniam conto delle diverse apparenze del moncù e del finnico, si deve tener conto anche della distanza fra l'ebraico ed il sanscrito. È vero che non conosciamo la lingua ariana durante il suo periodo agglutinante, ma possiamo dedurre quel che fosse, allorquando vediamo lingue, come il finnico ed il turco, sempre più approssimarsi ad un tipo ariano. Fu così grande il progresso del turco verso le forme d'inflessione, che il professore Ewald, rivendica per esso il titolo di lingua sintetica, titolo che egli dà alle lingue ariana e semitica, dopo che lasciarono lo stadio agglutinante, ed entrarono in un processo di corruzione o di dissoluzione fonetica. « Molte delle sue

(1) A ben comprendere la dottrina dell'Autore sul progressivo formarsi de' linguaggi, passando traverso i tre stadi, radicale, di desinenza e d'inflessione, in ciascun dei quali uno o più linguaggi, per circostanze locali, o religiose, o simili, può venire arrestato, nè procedere più oltre, fa bisogno sapere, esservi una dottrina sostenuta da scrittori eminenti, dottrina un po' romanzesca e fantastica e troppo spesso destituita di prova scientifica, per la quale, a un dato tempo, nel risvegliarsi dell'umana mente, le lingue sarebbero nate di botto tali quali sono, con le loro speciali caratteristiche, e senza passare nullamente per diversi gradi di successiva formazione e perfezionamento. Così la pensa Ernesto Renan nella sua opera sopra l'*Origine del linguaggio*. Parigi, 1859. (*N. del Tr.*)

parti componenti, egli dice, sebbene fossero senza dubbio originalmente, del pari che in ciascuna lingua, parole indipendenti, si ridussero a mere vocali, o del tutto si perdettero, di maniera che possiamo inferirne la loro primitiva presenza dai mutamenti che produssero nel corpo della parola. *Göz*, significa occhio, e *ġör*, vedere; *ish*, fatto, e *ir*, fare; *ich*, interno, e *ġir*, entrare (1) ». Anzi, egli va tanto lunge, da ammettere alcuni elementi formali che il turco ha in comune con la famiglia ariana e che però potrebbero soltanto datare dal periodo in cui ambedue trovavansi tuttavia nella loro infanzia agglutinante. Per esempio, *di* siccome esponente di una azione passata; *ta*, siccome segno del participio passato nel passivo; *lu*, siccome suffisso per formare l'aggettivo, ecc. (2). Questo è più di quello che io mi avventurerei d'asserire.

Pigliando questo concetto della graduale formazione del linguaggio per mezzo dell'agglutinazione, siccome opposta allo svolgimento interno, è appena necessario dire che, se discorro della famiglia turanica, uso la parola *famiglia* in un senso differente da quello che ha rispetto ai linguaggi ariano e semitico. Nella mia lettera sopra le lingue turaniche, che fu subjetto di così fieri attacchi da coloro i quali credono a più origini del linguaggio e dell'umanità, dispiegava ciò ripetutamente, ed ho preferito il termine di *gruppo* per le lingue turaniche, a fine di esprimere chiaro per quanto fosse possibile, che la parentela fra il turco ed il manciù, fra il tamilico ed il finnico, era diversa non solo nel grado, ma anche nella specie, da quella fra il sanscrito ed il greco. « Queste lingue turaniche », io dissi (p. 216),

(1) *Göttingische*, ecc., *Saggi*, ecc. *di Gottinga*, 1855, p. 198.
(2) *Ivi*, 302, not.

« non possono considerarsi l'una rispetto all'altra nella istessa parentela che l'ebraico e l'arabo, il sanscrito ed il greco. Elleno sono raggi divergenti da un comune centro, non figlie di una madre comune ». E pure non sono così distanti come il sanscrito e l'ebraico, perocchè niuna di esse entrò in quella novella fase di sviluppo o decadenza (p. 218), attraverso la quale passarono i linguaggi semitico ed ariano, dopo stabiliti, individuati e fatti di nazione.

L'oggetto reale del mio saggio era quindi difensivo. Intendeva mostrare quanto avventato fosse il parlare di varie indipendenti origini nella storia dell'umana favella, prima che un singolo argomento venisse recato innanzi a stabilire la necessità di tale ammissione. La impossibilità di una comune origine del linguaggio non fu mai provata; ma, a fine di rimovere quelle che vennero considerate per difficoltà risguardanti la teoria di una comune origine, io sento essere mio dovere mostrare praticamente, e coll'istessa istoria delle lingue turaniche, in qual guisa tale teoria riescisse possibile, o, come affermo in un solo esempio, probabile. Io mi studiai mostrare com' anche i membri più distanti della famiglia turanica, l'uno parlato al settentrione, l'altro al mezzogiorno dell'Asia, il *finnico* ed il *tamulico*, avevano conservato nel loro grammaticale organismo tracce di una primitiva unità; e, se i miei oppositori ammettono ch'io abbia provato, gli abitanti ante-brahmanici o tamulici dell'India appartenere alla famiglia turanica, eglino possono a fatica avvedersi, che se questo estremo punto del mio argomento sia concesso, ciascuna cosa eziandio v'è compresa, e debbe seguirne per necessità.

Eppure, io non intitolava l'ultimo capitolo del mio Saggio, « sopra la necessità di una comune origine del

linguaggio », ma bensì, « sulla possibilità »; e, per rispondere alle opinioni espresse dalla parte opponente, io assumeva la mia difesa in questi due paragrafi: —

I.

« Nulla obbliga all'ammissione di varie indipendenti origini per gli elementi *materiali* dei rami turanico, semitico ed ariano della favella: anzi, è anche possibile adesso notare i radicali che, sotto varie mutazioni e travestimenti, ebbero corso in questi tre rami sin dalla prima loro separazione ».

II.

« Nulla obbliga all'ammissione di varie indipendenti origini de' formali elementi dei rami turanico, semitico ed ariano della favella; e sebbene sia impossibile derivare il sistema ariano di grammatica dal semitico, o il semitico dall'ariano, noi siamo in grado di perfettamente intendere come, o per mezzo di influenze individuali, o per ragione di uso e deperimento del discorso nel suo continuo lavorio, i diversi sistemi della grammatica di Asia e di Europa possono essere stati prodotti ».

Si vedrà, dall'istessa forma testuale di questi due paragrafi, che mio scopo fu di negare la necessità di origini indipendenti, e di asserire la possibilità di una comune origine del linguaggio. Venni accusato di essere stato indotto alle mie ricerche da un'implicita credenza di un'origine comune dell'uman genere. Io non voglio negare che ritengo una tale credenza, e, se bisogni di conferma, questa conferma fu fornita dal libro di Dar-

win, *Sull'origine delle specie* (1). Ma io sfido i miei avversari a notare un sol passo dove io abbia commisto argomenti scentifici ad argomenti teologici. Soltanto, se mi dicono, che niun « quieto osservatore potrebbe mai concepire l'idea di derivare l'intiera umanità da un'unica coppia, se non l'avessero insegnato le memorie mosaiche », ben io dovrò replicare, che questa idea al contrario è così naturale, così legata colle leggi umane di ragionamento, che per quanto io sappia, non v'ebbe nazione sopra la terra, la quale ov'abbia avuto qualche tradizione intorno l'origine dell'uman genere, non derivasse la stirpe umana da un'unica coppia, se non da una sola persona. L'autore delle memorie *mosaiche*, quindi, quantunque spoglio, dinanzi il tribunale delle scienze fisiche, de' suoi diritti di scrittore ispirato, può al postutto chiedere il modesto titolo di quieto osservatore; e se il suo concetto sopra la fisica unità della stirpe umana può dimostrarsi errore, è un errore che divide a comune

(1) « Qui le linee convergono, ma esse recedono nelle età geologiche, e mirano a conclusioni, le quali, secondo la teoria di Darwin, sono inevitabili, ma poco accette. Lo stesso primo passo addietro, fa il negro e l'ottentotto nostri consanguinei; non già che la ragione o la Scrittnra vi si oppongano, abbenchè vi si opponga l'orgoglio ». — Asa Grey. « *Natural Selection* », ecc. (di Darwin) *accordata alla teologia naturale*, 1861, p. 5.

« Un buon effetto è di già manifesto, l'aver reso i difensori delle ipotesi di una moltiplicità delle specie umane atti a scorgere la doppia incertezza del loro terreno. Quando si ammette che le stirpi umane sieno di una sola specie, può attendersi ne segua il corollario, che sieno di una sola origine. Quelli che concedono essere eglino di una specie soltanto, bisogna ammettano una differenza attuale nelle varietà fortemente segnate e persistenti; mentre quelli, dall'altro lato, che riconoscono parecchie e numerose specie umane, a fatica si sentiranno capaci di sostenere che tali specie furono primordiali e soprannaturali nel senso ordinario della parola ». *Ivi*, p. 54.

con altri quieti osservatori, quali Humboldt, Bunsen, Prichard ed Owen (1).

L'unica interrogazione a cui rimane da rispondere è questa « Fuvvi un solo e medesimo volume di acqua che fornisse tutti i rivi laterali della favella? » o, per levar via la metafora, « Sonovi radici, che fossero insieme congiunte pur secondo i diversi sistemi radicali, di desinenza e d'inflessione, identicamente le stesse? » — Il solo modo di rispondere o almeno di satisfare a questo quesito, è il considerare la natura e l'origine delle radici; ed allora saremo giunti agli estremi confini, cui il ragionamento induttivo può condurci nelle nostre ricerche entro i misteri del parlare umano.

(1) Il professor Pott, il più ragguardevole difensore del domma poligenetico, perorava per la necessità di ammettere più che un'origine per la stirpe umana e per il linguaggio in un articolo inserito nel *Giornale della Società orientale tedesca*, IX, 405. *Max Müller e gl'indizii di parentela fra le lingue*, 1855; in un trattato. *L'ineguaglianza delle stirpi umane*, 1856, e nella nuova edizione delle sue *Investigazioni etimologiche*, 1861.

LETTURA IX ED ULTIMA.

Stadio teorico della scienza del linguaggio e origine del linguaggio.

« Esaminando la storia dell'uman genere, come pure esaminando i fenomeni del mondo materiale, quando noi non possiamo seguire la traccia del procedimento pel quale un evento fu prodotto, spesso importa poter mostrare in qual guisa *può essere stato* prodotto da cause naturali. Così, quantunque riesca impossibile determinare con certezza quali furono i passi su cui alcuna lingua particolare si formava, pure, se possiamo mostrare, dai principii cogniti dell'umana natura, come tutte le sue varie parti *potessero* gradatamente sorgere, la mente non solo rimane satisfatta ad un certo punto, ma si dà un freno alla filosofia indolente che riferisce ad un miracolo qualunque cosa che le apparenze del mondo naturale e del morale non sono in grado di spiegare (1) ».

Questa citazione cavata da un eminente filosofo scozzese contiene il migliore consiglio che offrire si potesse

(1) Dugald Stewart, vol. III, p. 35.

allo studioso della scienza del linguaggio, allorquando si avvicina al problema che noi esaminiamo oggidì, cioè, l'origine del linguaggio. Sebbene spoglio questo problema dell'aspetto incerto e misterioso con cui si presentò a' filosofi dell'antichità, pure, anche nella sua semplice forma, pare trovarsi quasi al di là della portata dell'umano intendimento.

Se ci si proponesse da sciogliere questo enigma, — come le imagini degli occhi e di tutte le sensazioni de'nostri sensi possano rappresentarsi co'suoni, anzi, possano incorporarsi ne' suoni tanto da esprimere e risvegliare il pensiero, — probabilmente noi l'abbandoneremmo come quistione di un matto, il quale mescolando insieme i subjetti i più eterogenei, tentasse mutare il colore in suono ed il suono in pensiero (1). Eppure, questo è l'enimma che noi adesso dobbiamo sciogliere.

Egli è ben chiaro, che noi non possediam alcun mezzo per risolvere il problema dell'origine del linguaggio *istoricamente*, o di esplicarlo siccome materia di fatto che una volta accadde in un dato luogo ed in un dato tempo. La storia non comincia se non se dopo che l'umanità si acquistò la potenza del linguaggio, ed anche le più antiche tradizioni restano silenziose sul modo con cui l'uomo venne in possesso dei primi pensieri e delle parole. Nulla, senza dubbio, potrebb' essere più interessante del conoscere dai documenti storici l'esatto processo col quale il primo uomo cominciò a balbettare le sue prime parole, e così trovarci liberi per sempre da tutte le teoriche sopra l'origine della favella. Ma questa conoscenza ci vien negata; e se fosse altrimenti, saremmo probabilmente affatto incapaci di comprendere questi primitivi eventi nell'istoria

(1) HERDER, siccome è citato da STEINTHAL, *Origine della lingua*, p. 39.

della mente umana (1). Ci dicono che il primo uomo fu figlio di Dio, che Dio lo creò a sua imagine, lo formò col limo della terra, e gl'inspirò nelle narici il soffio della vita. Questi semplici fatti, e da accettarsi come tali, se cominciamo a ragionare su di essi, il filo dell'umano intendimento fugge via. La nostra mente è di tal guisa costituita che non può comprendere il principio assoluto o la fine assoluta di qualsivoglia cosa. Se ci proviamo a concepire il primo uomo creato siccome un fanciullo, e gradatamente sviluppante i suoi poteri fisico e mentale, non potremmo intendere la sua vita per *un sol* giorno senza l'assistenza soprannaturale. Se al contrario, ci proviamo a concepire il primo uomo creato nel pieno svolgimento di corpo e di mente, il concetto di effetto senza causa trapasserebbe del pari la nostra facoltà di ragionare. Accade lo stesso per la prima origine del linguaggio. I teologi che chiedono pel linguaggio un'origine divina incappano in un antropomorfismo molto periglioso, quando entrano in qualche particolare intorno il modo con cui soppongono la Divinità avere compilato un dizionario ed una grammatica per insegnare ambedue al primo uomo, siccome il maestro di scuola istruisce il sordo ed il muto. E non veggono che, se anche tutte le loro premesse fossero menate buone, non avrebbero ispiegato niente più del modo con cui il primo uomo potè avere imparato un linguaggio, se pure vi fu un linguaggio bell'e fatto per

(1) « In tutte queste vie di ricerca, quando per lungo tratto camminiamo addietro, l'aspetto delle parti primitive diviene molto diverso da quello della parte avanzata su cui stiamo adesso; ma in tutti i casi la via si perde nell' oscurità appena ricondotta indietro verso il suo punto di partenza: — diviene, non solo invisibile, ma non s'immagina più; non solo è interrotta, ma è un abisso, che s' interpone fra noi e qualunque inintelligibile principio delle cose ». — WHEWELL, *Indications*, ecc., *Indicazioni*, p. 166.

lui. Ma in qual maniera il linguaggio si fece resterebbe sempre mai un gran mistero. I filosofi, all'incontro, i quali immaginano che il primo uomo, quantunque abbandonato a sè stesso, sia a grado a grado surto fuori da uno stato di mutismo ed abbia inventato le parole per ogni nuovo concepimento che gli germogliasse nella mente, dimenticano che l'uomo non avrebbe potuto da sè acquistare *la facoltà* di parlare, la quale è il carattere distintivo dell'umanità (1), non conseguito, nè conseguibile da una creatura muta. Se i filosofi si richiamano al fatto, che i fanciulli nascono senza favella e che gradatamente perviensi dal mutismo al pieno possesso di un parlare articolato, mostrano un difetto di estimativa del vero valore del nostro problema. Non ci abbisogna alcuna spiegazione del come gli uccelli apprendano a volare, creati essendo con organi adatti a questo fine. Nè desideriamo investigare in qual modo i fanciulli imparino ad usare le varie facoltà di cui il corpo umano e l'anima sono dotati. Abbisogniamo di acquistarci, se possibile, una conoscenza intima dell'originaria facoltà della favella; ed a questo scopo io temo sia tanto inutile osservare il primo balbuziamento dei fanciulli, quanto sarebbe ripetere l'esperienza del re egiziano, che commise due neonati infanti alla custodia di un pastore, con ordine di lasciarli succiare il latte di una capra, e di non dire un motto in loro presenza, ma osservare quale parola avrebbero pronunciata la prima (2). La

(1) « L'uomo è uomo soltanto per ragion della lingua; ma tuttavia per trovare la lingua, doveva già essere uomo ». — W. di Humboldt, *Opere complete*, lib. III. p. 252. Lo stesso argomento venne schiacciato a morte da Süssmilch, *Versuch*, ecc., *Tentativo di dimostrazione che le prime lingue non ebbero la loro origine dagli uomini, ma sibbene dal Creatore*, Berlino, 1766.

(2) Farrar, *Origine del linguaggio*, p. 10; Grimm, *Origine del lin-*

stessa esperienza, dicesi, venisse ripetuta da un imperatore svevo, Federigo II; da Giacomo IV di Scozia, e da uno degl'imperatori del Mogol in India. Ma, sia per il fine di rinvenire qual fosse il primitivo linguaggio dell'umanità, sia per discoprire sin quanto il linguaggio fu naturale all'uomo, gli esperimenti non valsero a gittare alcuna luce sul problema che ci sta innanzi. I fanciulli, imparando a parlare, non inventano la lingua. La lingua è bell'e fatta per loro. V'è da più migliaja di anni. Eglino acquistano l'uso di una lingua; e, crescendo, possono acquistare l'uso di una seconda e di una terza. Riesce inutile cercare se gl'infanti, abbandonati a sè medesimi, inventerebbero una lingua. Sarebbe impossibile, non naturale, ed illegittimo farne l'esperimento, e, senza esperimenti ripetuti, le asserzioni di quelli che credono e di quelli che non credono alla possibilità ne' fanciulli d'inventare una lingua da loro medesimi, sono del pari prive di valore. Tutto ciò che sappiamo di certo è, che un fanciullo inglese, se abbandonato a sè stesso, non principierebbe giammai a parlare inglese, e che l'istoria non fornisce esempli di alcuna lingua stata inventata così.

Se ci abbisogni di penetrare ben dentro alla facoltà del volo, che è il tratto caratteristico degli uccelli, tutto ciò che noi possiamo operare si è, primieramente, porre in confronto la struttura degli uccelli con quella degli altri animali privi di questa facoltà, e secondariamente, esaminare le condizioni per cui l'atto del volare di-

guaggio, p. 32). La paro la βεκὸς che si narra avere pronunciata questi fanciulli, e che nella lingua significa, pane — così provando, come si supponeva, che il frigio fosse il primo linguaggio dell'umanità — derivò dall'istessa radice che esiste in inglese « to bake » (fare il pane). Come a questi sfortunati fanciulli venisse l'idea pel pan cotto, contenente l'idea di grano, di mulino, di forno, di fuoco, ecc., pare non abbia mai colpito gli antichi savii di Egitto.

venta possibile. Avvien lo stesso per la favella. La favella è la facoltà specifica dell'uomo. Essa distingue l'uomo dalle altre creature; e se bramiamo avere idee meglio definite rispetto alla reale natura del parlare umano, tutto quel più che ne si concede fare è, porre in paragone l'uomo con quegli animali che sembrano stargli più da presso, e così tentare di scuoprire che cosa abbia egli di comune con questi animali, e che cosa sia peculiare a lui, e soltanto a lui. Dopo discoperto tal cosa, possiam procedere alla ricerca per entro le condizioni sotto cui la favella diventa possibile, ed allora avremo operato tutto quanto oprare si può, considerando che gli stromenti della nostra conoscenza, checchè meravigliosi, sono pur tuttavia troppo deboli per condurci nelle regioni a cui possiamo inalzarci colle ali della nostra immaginazione.

Paragonando l'uomo agli altri animali, non ci fa d'uopo di entrare nella quistione fisiologica, se la differenza fra il corpo di una scimmia e il corpo di un uomo sia di grado o di specie. E quantunque tal quistione venga posta dai fisiologi, non bisogna spaventarcene. Se la struttura di un semplice verme è tale da empiere la mente umana di reverenza, se un singolo sguardo che palesi alla sfuggita l'infinita saggezza dispiegata negli organi della più infima creatura ci dà sentore della saggezza del suo divino Creatore di tanto trascendente i poteri del nostro concepire, come criticheremo e dispregeremo le creature più nobilmente organizzate di questa creazione, creature fatte sì meravigliose quali noi stessi siamo? Non vi sono forse molte creature in molti punti più perfette anche dell'uomo? Non invidieremo la forza del leone, l'occhio dell'aquila, le ali di ciascuno uccello? Se esi-

stessero animali al tutto siccome l'uomo perfetti nella loro fisica struttura, anzi, più perfetti eziandio, niun sensato uomo ne sarebbe però inquieto. La sua vera superiorità posa su differenti terreni. « Io confesso », scrive Sydney Smith, « di sentirmi molto tranquillo sul conto della superiorità dell'uman genere — io ho così forte e deciso disprezzo per l'intelligenza di ogni babbuino che mai abbia visto — sono così sicuro che la scimmia azzurra senza coda non ci sarà mai rivale nella poesia, nella pittura e nella musica, che non scorgo alcuna ragione per non fare giustizia ai pochi *frammenti* di anima e agli stracci d'intendimento ch'eglino possano realmente possedere ». Gli scherzi di Sydney Smith in trattati seri ed in soggetti sacri furono di recente biasimati da molti; ma lo scherzo è un segnale più sicuro di forti convinzioni e di perfetta sicurezza, che non la solennità riguardosa.

Rispetto al nostro problema, nessuno può dubitare che vari animali posseggano tutti i fisici requisiti pel discorso articolato. Non v'ha lettera dell'alfabeto che il pappagallo non apprenderà e pronuncierà (1). Il fatto, quindi, che il pappagallo sia privo di linguaggio suo pro-

(1) « L'uso della mano, il camminare su due piedi, la rassomiglianza, sebbene grossolana, della faccia, tutti gli atti che possono risultare da questa conformità di organismo, fecero dare alla scimmia il nome di *uomo selvatico* da uomini che in vero lo erano per metà, e che non sapevano paragonare che le relazioni esterne. Che sarebbe mai, se per una combinazione di natura possibile quant'ogni altra, la scimmia avesse avuto la voce del pappagallo, e come lui, la facoltà della parola? La scimmia parlando avrebbe reso muta per lo stupore l'umana specie intiera, e l'avrebbe sedotta al punto che il filosofo avrebbe incontrato molta fatica a dimostrare, che con tutti questi begli attributi umani, la scimmia non era altro se non una bestia. È dunque molto avventuroso, per la nostra intelligenza, che la natura abbia separato e posto, in due specie così diverse, l'imitazione della parola e quella de' nostri gesti ». — BUFFON, siccome citato da FLOURENS, p. 77.

prio, potrebb'essere spiegato colla differenza delle facoltà *mentali*, e non *fisiche*, fra l'animale e l'uomo; ed è per mezzo di un paragone solo delle facoltà mentali, tali come le troviamo nell'uomo e ne' bruti, che n'è concesso sperare discoprire ciò che costituisce la indispensabile qualificazione del linguaggio, qualificazione da trovarsi nell'uomo unicamente, nè mai in verun' altra creatura della terra.

Io dico *facoltà mentali*, e intendo attribuire una gran parte di ciò che noi chiamiamo nostre facoltà mentali agli animali più nobili. Questi animali hanno *sensazione*, *percezione*, *memoria*, *volontà* ed *intelletto*; soltanto dobbiamo restringere l'intelletto al comparare o collegare le singole percezioni. Tutti questi dati si possono provare con evidenza irrefragabile, e quell'evidenza non fu mai, io credo, riassunta con sì grande lucidità e vigore quanto in una delle ultime pubblicazioni del sig. P. Flourens, *Della Ragione, del Genio e della Follia*, Parigi, 1861. Senza dubbio vi sono molte persone che si spaventano molto all'idea che i bruti, come una scimmia azzurra scodata, abbiano anima e sien capaci di pensare. Ma questa paura è del tutto di loro propria creazione. Se la gente adopra siffatte parole quali « anima » o « pensiero », senza rendersi chiaro per sè e per gli altri, che cosa per esse intenda, queste parole sfuggiranno loro di mano, e l'impressione ne riuscirà spiacevole. Che se di botto dimandiamo « Hanno anima i bruti? » non giungeremo a conchiudere mai nulla; perocchè l'*anima* venne tanto definita dai filosofi, cominciando da Aristotele sino ad Hegel, che essa significa ogni cosa e nessuna. Tale fu la confusione cagionata dall'uso promiscuo di mal definiti termini della filosofia mentale, che noi troviamo Descartes rappresentare gli animali come macchine vi-

venti, laddove Leibnitz rivendica loro, non solo le anime, ma anche anime immortali. « Prossimo all'errore di quelli che negano l'esistenza di Dio », dice Descartes, « non ve n'ha alcuno così acconcio a guidare le menti deboli fuor del dritto sentiero della virtù, quanto il pensiero che le anime dei bruti sieno della natura istessa che le nostre, e, per conseguenza, che nulla siavi da sperare o da temere dopo questa vita, non più che per le mosche e le formicole; mentre, sapendo come per lungo tratto differiscano, intendiamo assai meglio che la *nostra* anima è per intiero indipendente dal corpo, e però non soggetta a morire col corpo ».

Lo spirito di queste osservazioni è eccellente, ma l'argomento apparisce debole in estremo grado. Non ne segue che i bruti non abbiano anima, perchè non hanno anima umana; non ne segue che le anime dell'uomo non sieno immortali, perchè le anime de' bruti non sono immortali; la *prima premessa* non venne mai provata da alcun filosofo, vale a dire, che le anime de' bruti dovessero essere di necessità distrutte ed annichilate con la morte. Leibnitz, che difese la immortalità dell'anima umana con argomenti più valorosi di quelli del Descartes, scrive — « io trovai finalmente come le anime de' bruti e le loro sensazioni non abbian nulla che fare con la immortalità delle anime umane; all'incontro, nulla meglio serve a stabilire la nostra naturale immortalità della credenza, sieno tutte le anime non mortali ».

In vece di cacciarci per entro coteste perplessità, che sono principalmente dovute all' uso smodato di termini mal definiti, badiamo semplicemente a' fatti. Ciascun osservatore spegiudicato ammetterà che:

1. I bruti veggono, odono, gustano, odorano e sentono; ciò vuol dire, che posseggono i cinque sensi, pro-

prio al pari di noi, nè più nè meno. Hanno essi sensazione e percezione, punto che fu illustrato dal signor Flourens con esperimenti molto interessanti. Se le radici del nervo ottico sieno rimosse, la retina dell'occhio di un uccello cessa d' essere eccitabile, l'iride non è più mobile; l'animale è cieco, perocchè ha perduto l'organo della *sensazione*. Se, all'incontro, si rimuovano i lobi cerebrali, l'occhio rimane puro e sano, la retina è eccitabile, e l'iride mobile; l'occhio si conserva, sebbene l'animale non possa vedere, perocchè ha perduto gli organi della *percezione*.

2. I bruti han sensazione di piacere e di dolore. Un cane che sia battuto si comporta esattamente come un fanciullo gastigato, ed un cane nutrito e carezzato mostra gli stessi segni di contento che un ragazzo nelle circostanze medesime. Soltanto da questi segni possiam giudicare; e se non ci troviamo ingannati nel caso dei fanciulli, non lo dobbiamo essere del pari nel caso dei bruti.

3. I bruti non dimenticano, o, come i filosofi direbbero, i bruti hanno memoria; conoscono i loro padroni, conoscono la loro casa; palesano gioia nel riconoscere quelli che loro furono cortesi, e mostrano odio per lunghi anni verso coloro da cui furono insultati e maltrattati. Chi non ricorda il cane *Argo* dell'*Odissea*, che dopo tanti anni di assenza, primo riconobbe Ulisse (1)?

4. I bruti sono capaci di paragonare e distinguere. Un pappagallo piglierà una noce, e la getterà via senza tentare di romperla. Trovò ch'era leggera; — e questo lo potrebbe discoprire soltanto paragonando il peso delle noci buone con quelle cattive; trovò che non v'era midolla alcuna; — e questo lo poteva discoprire unicamente con quello che i filosofi magnificano del gran ti-

(1) *Odissea*, XVII, 300.

tolo di sillogismo, cioè « Ogni noce leggera è vuota; questa è una noce leggera; dunque questa noce è vuota ».

5. I bruti hanno una volontà lor propria. Me ne richiamo a quelli che cavalcarono un cavallo restio.

6. I bruti palesano segni di vergogna e di orgoglio. E qui di nuovo chiunque tratti con cani i quali custodiscono una preda con occhi scintillanti ponendo una pernice ai piedi de' loro padroni, o con un veltro fuggente via colla coda fra le gambe dalla chiamata del cacciatore, si persuaderà che questi segni ammettono una sola interpretazione. La difficoltà principia quando adoperiamo il linguaggio filosofico, quando rivendichiamo pe' bruti un senso morale, una coscienza, un potere a distinguere il bene ed il male; e siccome noi non caviamo alcun profitto da questi termini scolastici, è meglio rigettarli affatto.

7. I bruti mostrano segni di amore e di odio. Sonovi istorie benissimo autenticate di cani che seguirono i loro padroni al sepolcro, e rifiutarono cibo da altri. Nè v' ha dubbio che i bruti studino l'opportunità per trarre vendetta di quelli che non amano.

Se, con tutti questi fatti dinanzi a noi, si neghi avere i bruti sensazione, percezione, memoria, volontà ed intelletto, dobbiamo presentare valevoli argomenti ad interpretare i segni che osserviam ne' bruti, in guisa diversa da quelli che noi osserviamo negli uomini.

Alcuni filosofi immaginano avere spiegato ogni cosa ascrivendo ai bruti l'istinto in vece dell'intelletto. Ma, se prendiamo queste due parole nel loro senso usuale, di certo l'una non esclude l'altra (1). Sonovi istinti nel-

(1) « I segni evidenti della ragione negli altri animali, della ragione che io non posso negare niente più degl' istinti, che van con essa commisti ». — Brown, *Opere*, vol. I, pag. 446.

l'uomo del pari che nei bruti. Un fanciullo sugge il petto di sua madre per istinto; il ragno tesse la sua tela per istinto; le api costruiscono le loro celle per istinto. Nessuno ascriverebbe al fanciullo una cognizione di fisiologia perchè adopera i muscoli richiesti al succhiamento; nè pretendiamo nel ragno una cognizione della meccanica, nè per le api quella della geometria, perchè noi non potremmo fare ciò che questi animali fanno senza lo studio di cotali scienze. Ma che dire, se noi stracciamo la tela del ragno, e vediamo il ragno esaminare il danno arrecato, e, o rinunciare disperato al proprio lavoro, o studiarsi di rammendarlo per quanto meglio possa (1)? Di sicuro qui l'istinto del tessere influito dall'osservazione, dal confronto, dalla riflessione, dal giudizio. L'istinto, sia meccanico o morale, è più rilevato nei bruti che nell'uomo; ma esiste in ambedue, tanto quanto l'intelletto è diviso fra loro.

Dov'è, pertanto, la differenza fra il bruto e l'uomo (2)? Qual cosa è quella che l'uomo può fare, e di cui non si rinvengano nè segni, nè rudimenti, nell'intiero mondo de' bruti? Io rispondo senza esitare: la sola grande barriera fra il bruto e l'uomo è il *linguaggio*. L'uomo parla, e niun bruto ha mai puranco pronun-

(1) FLOURENS, *Della ragione*, p. 51.

(2) Accordare che « i bruti hanno certe doti mentali in comune cogli uomini »,..... « desiderii, affetti, memoria, semplice immaginazione, o il potere di riprodurre il passato sensibile con pitture mentali, ed anche giudizio di specie semplice o intuitiva »; — che « essi paragonano e giudicano » (*Mem. Acad. Americ.*, 8, p. 118), è lo stesso che concedere l'intelletto de' bruti agire realmente, per quanto ci è noto, siccome l'intelletto umano, sin là dove può giungere: perchè i filosofi logici ci dicono, che ciascun ragionamento è riducibile ad una serie di semplici giudizi. Ed Aristotele dichiara che pur la reminiscenza — che sta, noi pensiamo « nel riprodurre il passato sensibile con pitture mentali » — è una sorta di ragionamento (τί ἀναμιμνήσκεσθαί ἐστι οἷον συλλογισμός τις). Asa Grey, *loc. cit.*, p. 58, not.

ciato una parola. Il linguaggio è il nostro Rubicone, nè alcun bruto ardirebbe varcarlo. Questa è la nostra risposta di fatto per replicare a coloro che parlano di sviluppamento, i quali pensano discoprire i rudimenti, almeno di tutte le facoltà umane, nelle scimmie, e che vorrebbero tenere aperta la possibilità, che l'uomo sia soltanto il più favorito fra le bestie, il trionfatore nelle primordiali lotte per la vita. Il linguaggio tal fiata è qualche cosa di più palpabile che non una piega del cervello o un angolo del cranio. Non ammette cavilli, nè alcun procedimento di *scelta naturale* estrarrà mai parole significative dalle note degli uccelli o dai gridi delle bestie.

Il linguaggio, è però solo un segno esterno. Noi possiamo ad esso mirare nei nostri argomenti, noi possiamo sfidare i nostri oppositori a produrre qualche cosa che a quello si avvicini nell' intiero mondo animale. Ma se ciò fosse tutto, se l'arte di usare suoni articolati allo scopo di comunicare le nostre impressioni fosse l'unica cosa per cui potessimo asserire la nostra superiorità sopra la creatura bruta, potremmo non irragionevolmente sentirci talvolta dolenti di avere la gorilla così vicina ai nostri talloni.

Non posso negare che i bruti, sebbene non usino suoni articolati per quel fine, hanno tuttavia mezzi lor proprii per comunicare l'uno coll'altro. Quando una balena vien ferita, l'intiera frotta, ancorchè largamente dispersa, tosto è fatta consapevole della presenza di un nemico; e quando lo scarafaggio de' cadaveri trova la carcassa di una talpa, si affretta a comunicare la scoperta a' suoi seguaci, e tosto riede con i suoi quattro *confederati* (1). Egli è evidente, del pari, che i cani,

(1) CONSCIENCE, *Boek*, ecc., *Libro della Natura*, VI, come citato da MARSH, p 32.

quantunque non parlino, hanno il potere d'intendere molto di quello che a loro si dice, il loro nome e le chiamate de'loro padroni; ed altri animali, come il pappagallo, possono pronunciare ogni suono articolato. Quindi, ancorchè, pel fine della disputa filosofica, il linguaggio articolato tuttora costituisca una posizione imprendibile, pure è anche naturale, che per il nostro proprio soddisfacimento si tenti trovare, in che realmente consista la fortezza di codesta posizione; o, in altre parole, che si tenti scoprire quell' interna possa della quale il linguaggio è segno esterno e manifestazione.

A questo intento sarà meglio esaminare le opinioni di coloro che avvicinarono il nostro problema da un altro punto; i quali, invece di badare ai segni esteriori e palpabili di differenza fra il bruto e l'uomo, cercarono per entro le interiori facoltà mentali, e studiaronsi determinare il punto dove l'uomo trascende le barriere dell'intelletto bruto. Questo punto, se determinato con verità, potrebbe coincidere con i punti di partenza del linguaggio; e, se così, questa coincidenza potrebbe esplicare il problema che di presente ci occupa.

Leggerò un estratto dei saggi di Locke sopra l'intendimento umano.

Dopo avere spiegato, come si facciano le idee universali, come la mente, avendo osservato l' istesso colore nel gesso, nella neve e nel latte, comprenda queste singole percezioni in una generale concezione della bianchezza, Locke continua (1):

« Se potesse dubitarsi, se mai le bestie compongano ed amplifichino le loro idee, che vanno ad un certo grado; questo, io penso, debb' essere positivo, che il potere di astrarre non sia per null'affatto in esse; e che

(1) Lib. II, cap. XI, § 10.

il possesso d'idee generali è quello che pone una perfetta distinzione fra l'uomo ed i bruti, ed è un' eccellenza cui le facoltà dei bruti non raggiungeranno in guisa veruna ».

Se Locke s'appone giustamente nel considerare il possesso d'idee generali come tratto distintivo fra l'uomo ed i bruti, se noi medesimi ci apponiamo giustamente nel considerare il linguaggio come unica sensibile distinzione fra i due, parrebbe seguirne che il linguaggio sia il segno esterno, l'attuazione di quella interiore facoltà che vien detta *facoltà di astrarre*, ma che meglio si conosce da noi col nome famigliare di *Ragione*.

Ora guardiamo indietro al resultato delle nostre prime Letture. Egli fu questo. Dopo avere nello sviluppo del linguaggio spiegato tutto ciò che spiegare si poteva, vi rimase in ultimo, come resto unicamente inesplicabile, quelle che noi chiamammo *radici*. Queste radici formano gli elementi costitutivi di ogni lingua. Questa scoperta semplicizzò immensamente il problema dell'origine del linguaggio. Ella tolse via ogni scusa a quelle descrizioni estetiche del linguaggio, che in modo invariabile precedono l'argomento, che il linguaggio debba avere avuta un'origine divina. Non udiremo più di quello istrumento meraviglioso che può esprimere tutto ciò che vediamo, ascoltiamo, tocchiamo, gustiamo e odoriamo; che è la viva immagine del mondo intiero; che dà forma agli aerei sentimenti delle nostre anime, e corpo ai più elevati sogni della nostra immaginazione; che può disporre in una prospettiva accurata il passato, il presente ed il futuro, e stendere sopra ogni cosa le svariate tinte della certezza, del dubbio, della contingenza. Tutto questo è perfettamente vero; ma non è più meraviglioso, almeno nel senso di questa parola, secondo le

Novelle Arabe. « La mente speculativa », siccome dice il dott. Ferguson, « paragonando i primi e gli ultimi passi del progresso del linguaggio, prova la stessa specie di sbigottimento che ha un viaggiatore, il quale, dopo salito insensibilmente sul pendio di una montagna, giunge a vedere un precipizio di una quasi incommensurabile profondità, e alla vetta di quella a stento crede essere pervenuto da sè medesimo senza un aiuto soprannaturale ». Per certe menti riesce disgradevole venire ricondotte di nuovo per man della storia giù a basso da quell'alta sommità. Preferiscono l'inintelligibile, che possono ammirare, all'intelligibile che possono soltanto comprendere. Ma per una mente matura, la realtà ha più attrattiva che non la finzione, e la semplicità le appare più meravigliosa che non la complicazione. Le radici possono sembrare cose aride, se comparate alla poesia di Goethe. E pure v' ha qualche cosa di veramente più meraviglioso in una radice che in tutti i lirici del mondo.

Che, dunque, sono queste radici? Nelle nostre lingue moderne le radici si possono unicamente discoprire mediante un'analisi scientifica, e sino dal tempo del sanscrito, può dirsi, che non furono mai adoperate come nome o come verbo. Ma in origine le radici si adoperarono così, e nel cinese, per fortuna, ci venne conservato un rappresentante di questo primitivo stadio radicale, che, a simiglianza del granito, sta sotto tutti gli altri strati del parlare umano. La radice ariana *DÂ*, dare, apparisce in sanscrito *dâ-nam, donum*, dono, qual sostantivo; in *do*, sanscrito *da-dâ-mi*, greco *di-dômi*, dare, qual verbo; ma la radice *DÂ* non può usarsi giammai di per sè stessa. Nel cinese, all'incontro, la radice *TA*, siccome tale, si usa nel significato di un nome — grandezza; di verbo — grandeggiare; di avverbio — grandemente o molto. Le radici,

quindi, non sono, nel modo che comunemente si sostiene, mere scentifiche astrazioni, ma si adoperano in principio come vere parole. Quel che ci fa d'uopo trovare è questo: « Quale sia l'interna fase mentale, che corrisponde a queste radici, ritenute per germi della favella umana ».

Due teoriche furono accampate per risolvere questo problema, che, per rispetto di brevità, io chiamerò Teorica del *Bau-Vàu*, e Teorica del *Puh-Puh* (1).

Secondo la prima, le radici sono imitazioni di suoni; secondo l'altra, le radici sono interjezioni involontarie. La prima teoria fu molto popolare fra i filosofi del secolo XVIII, e perocchè vien tuttavia professata da molti notevoli dotti e filosofi, dobbiamo esaminarla con cura maggiore. Si suppone che l'uomo, essendo ancora muto, oda le voci degli uccelli, de'cani, de'bovi, il tuonare delle nubi, il fiotto del mare, il fruscio della foresta, i mormorii del ruscello, ed il susurro della brezza; che si provi quindi ad imitare questi suoni; e trovando i suoi gridi imitati utili siccome segni degli oggetti dai quali procedono, ne segua l'idea e ne elabori il linguaggio. Tali vedute furono abilmente difese da Herder (2). « L'uomo », egli dice, « palesa una riflessione consapevole quando la sua anima agisce tanto liberamente che può separare, nell'oceano delle sensazioni le quali si lanciano sovra i suoi sensi, una singola onda, arrestarla, guardarla, man-

(1) Mi duole trovare che quest' espressioni qui adoperate hanno offeso parecchi de' miei revisori. Le adoperai, perocchè i nomi di *onomatopeja* e d' *interjezione* sono goffi, nè molto chiari. Non intendeva mancare di rispetto a coloro che seguono l'una o l'altra delle due teoriche; a taluno dei quali dotti io professo, per le loro opere di filologia comparata, il rispetto più sincero.

(2) Un completo ragguaglio delle vedute di Herder e di altri filosofi sopra l' origine del linguaggio può trovarsi nell'utile piccola opera di Steinthal, *L'origine della lingua*, Berlino, 1858.

tenendo la coscienza in tutto il tempo del guardare questa singola onda. L'uomo prova la sua consapevole riflessione quando, dal sogno delle immagini che fluttua al di là de' suoi sensi, può raccogliere sè medesimo e destarsi per un momento, restando applicato sopra un'immagine sola, fissandola con uno sguardo lucido e tranquillo, e discoprendo da sè medesimo quei segni mediante i quali conosce che *questa* è *questa* immagine e non altra. L'uomo prova la sua consapevole riflessione quando non solo scorge vivamente e distintamente tutte le fattezze di un oggetto, ma è pure capace di separarle e riconoscere una o più di esse, siccome le sue fattezze distintive ». Per esempio, « L'uomo vede un agnello. Non lo vede nel modo di un lupo vorace. Egli non vien disturbato da qualche istinto indomabile. Desidera conoscerlo, ma non è tratto, nè respinto dai suoi sensi. L'agnello sta dinanzi a lui, come rappresentato gli viene da' suoi sensi, bianco, morbido, lanoso. L'anima consapevole e riflessiva dell'uomo cerca un contrassegno distintivo; — l'agnello bela! — il contrassegno è trovato. Il belare, che produce l'impressione più forte, la quale sussiste a parte di tutte le altre impressioni del vedere o del toccare, resta nell'anima. L'agnello ritorna — bianco, morbido, lanoso. L'anima vede, tocca, riflette, riguarda per un contrassegno. L'agnello bela, e l'anima quindi l'ha riconosciuto ». Ah! tu sei l'animale belante, « l'anima dice dentro sè medesima; e il suono del belare, notato come contrassegno distintivo, diviene il nome dell'agnello. Il contrassegno compreso fu la parola. E che cosa è mai il corpo del nostro linguaggio se non una raccolta di cotali parole? »

Questa è la nostra risposta — che sebbene vi siano nomi in ciascuna lingua formati sopra la pura imita-

zione dei suoni, questi nulladimeno costituiscono la più piccola porzione del nostro dizionario. Essi sono balocchi, non agenti del linguaggio, e qualunque tentativo a ridurre le parole più comuni e necessarie a radici imitative fallisce per intiero. Lo stesso Herder, dopo avere strenuamente difeso questa teoria dell'onomatopeja, siccome la si chiama, e riportato il premio che l'Academia di Berlino ebbe offerto al migliore saggio sopra l'origine del linguaggio, vi rinunciò apertamente verso gli ultimi anni di sua vita, e si gittò avvilito fra le braccia di coloro che riguardarono il linguaggio come rivelato miracolosamente. Noi non possiamo negare la possibilità che *un* linguaggio siasi formato sopra il principio d'imitazione: tutto quello che diciamo è, che sino a qui niuna lingua fu discoperto che in tal guisa venisse formata. Un Inglese in China (1), veggendo una pietanza posta innanzi a lui, riguardo alla quale stava in sospetto, e desiderando conoscere se mai fosse un'anatra, disse, con un accento interrogativo,

Quack-quack?

E ne ricevette la chiara e schietta risposta,

Bau uau!

Quest'era, di certo una tanto buona conversazione quanto la più eloquente sopra l'istesso soggetto fra un cameriere inglese ed uno francese. Ma io dubito se meriti il nome di linguaggio. Io non parlo di un *bau-váu*, ma di un cane. Io parlo di una vacca, e non di una *mù;* di un agnello e non di un *bè*. Lo stesso accade

(1) Farrar, p. 74.

nelle lingne antiche, quali la greca, la latina e la sanscrita. Se il principio di onomatopeja fosse in qualche luogo applicabile, sarebbe nella formazione de' nomi degli animali. Eppure noi indarno aguzziamo l'orecchio per trovare qualche somiglianza fra l'oca e lo strombettio, la gallina e il chiocciare, l'anatra e il gracchiare, il passero e il cinguettare, la colomba e il gemere, il porco e il grugnire, il gatto e lo miaulare, fra il cane e l'abbaiare, lo squittire, il ringhiare, o rugare.

Sonovi naturalmente certi nomi, tali come cu-cu-lo (*cuckoo*), i quali sono chiaramente formati da imitazione di suono. Ma le parole di questa specie, riscontransi, al paro dei fiori artificiali, senza radice. Rimangono sterili e sono inetti ad esprimere qualsiasi cosa oltre l'oggetto ch'esse imitano. Se ricordate la varietà dei derivativi che si poterono formare dalla radice *spas'*, vedere, penetrerete di subito la differenza che passa fra la fabbricazione di una parola sicome cu-cu-lo (*cuckoo*) e il naturale sviluppo delle parole.

Paragoniamo due parole, quali *cuckoo* (cu-cū-lo) e *raven* (corvo). *Cuculo* è palesemente una mera imitazione del grido di quest'uccello, anche più di quello lo sia nei termini corrispondenti in greco, in sanscrito ed in latino. In queste lingue l'elemento imitativo ricevette l'aggiunta di un suffisso derivativo; abbiamo *kokila* nel sanscrito, *kokkyx* nel greco e *cuculus* nel latino (1). *Cuckoo* è in fatti una parola moderna, che prese il posto della parola anglo-sassone *geac*, il tedesco *gauch*, ed essendo puramente onomatopeja, non si può quindi assoggettare ai mutamenti della legge di Grimm. Perocchè la parola *cuckoo* altro non palesando se non che il suono di un particolare uccello, non potrebbe applicarsi ad

(1) Pott, *Ricerche etimologiche*, I, 87, *Giornale*, III, 43.

esprimere veruna generale qualità, cui potessero aver parte gli altri animali; ed i soli derivativi a'quali potrebbe dare nascimento sono parole espressive di una somiglianza metaforica coll'uccello. Lo stesso principio applicasi alla voce *cock* (gallo), il sanscrito *kukkuta*. Qui, eziandio, la legge di Grimm non ha luogo, perocchè ambedue le parole sono intese ad esprimere unicamente il chioccio suono dell'uccello; e, sintanto che si continuò a sentire cotesta intenzione, il cambiamento fonetico fu men facile attuarsi. Il sanscrito *kukkuta* non derivò da veruna radice; ma ripete semplicemente il grido dell'uccello, e i soli derivati a cui dà nascimento sono espressioni metaforiche, quali il francese *coquet*, in origine, pavoneggiantesi a somiglianza di un gallo; *coquetterie*, pavoneggiamento; *cocart*, vanitoso; *cocarde*, coccarda (cresta di gallo); *coquelicot*, in origine, cresta di gallo, quindi il papavero rosso selvatico, così appunto chiamato per la sua somiglianza colla cresta di gallo.

Ora esaminiamo la parola *raven* (corvo). Può alla prima sembrare che sia puramente un' onomatopeja. Taluno immagina di veder una specie di somiglianza fra la voce *raven* ed il grido di questo uccello. Pare anche più se noi paragoniamo l'anglo-sassone *hrafn*, il tedesco *rabe* e il vecchio alto-tedesco *hraban*. Anche il sanscrito *kârava*, il latino *corvus*, e il greco *kórônê*, si suppongono mostrare qualche simiglianza col suono scordato di *maître Corbeau*.

Ma se noi guardiamo più da presso, troviamo che, queste parole, quantunque così simiglianti nel suono, derivano da sorgenti diverse. L'inglese *crow* può non avere alcuna relazione con *corvus* per la semplice ragione che, giusta la legge di Grimm, una *c* inglese non può corrispondere ad una *c* latina. *Raven*, all'incontro, che nel-

l'apparenza esteriore differisce da *corvus* molto più di *crow*, offre molto minore difficoltà al ricondursi alla stessa sorgente, da cui deriva il latino *corvus*. Imperocchè *raven* è l'anglo-sassone *hraefen* o *hraefn*, e la sua prima sillaba *hrae* sarebbe un legittimo sostituto della latina *cor*. Differiscono largamente le opinioni rispetto alla radice, o radici, da cui questi vari nomi di *crow*, *raven* e *rook* derivano ne' dialetti ariani. Quelli che mirano al sanscrito siccome alla più primitiva forma del parlare ariano, sono disposti ad ammettere il sanscrito *kârava* per tipo originale; e perocchè *kârava* presso gli etimologisti nazionali derivò da *ká* + *rava*, fare un brutto grido (V. Böhtlingk o Roth, *Dizionario sanscrito*, a qu. voc.), — (*ru*, fare strepito) — la radice di *rava*, strepito, fu stabilita come etimologia per le parole corrispondenti in latino, greco e tedesco (1). Qui, io non posso entrare nella quistione, se tali composti, siccome *ká* + *rava*, in cui l'elemento iniziale interrogativo o esclamatorio si suppose compiere l'officio del greco *dys*, o dell'inglese *mis*, sieno tanto numerosi quanto si suppone lo sieno in sanscrito. La quistione fu discussa più e più volte, e quantunque riesca impossibile negare la esistenza di molti composti nel sanscrito, particolarmente nel sanscrito più recente, io non conosco alcun esempio ben stabilito, in cui siffatte formazioni abbiano trovata la loro via in greco, in latino o in tedesco. Se quindi *kârava*, *corvus*, *kórōnē* e *hraefen* sono parole affini, bisognerebbe di necessità considerare la lettera *k* come parte del radicale, e così, derivare tutte queste parole da una radice *kru*, forma secondaria della radice *ru*. Questa radice *kru*, o, nella sua più primitiva forma, *ru* (*ranti* o *ravîti*) non è

(1) Propriamente il *Dizionario sanscrito* sopra citato a *kârava* fa corrispondere *cornacchia*.

una mera imitazione del grido del corvo (*raven*); abbraccia molti gridi, dal più aspro al più tenue, e può essere stata applicata tanto al rossignolo quanto al corvo. Nel sanscrito la radice *ru* si applica ne' suoi derivativi verbali e nominali al mormorante suono degli uccelli, delle api e degli alberi, all'abbajare dei cani, al muggire delle vacche, ed al bisbiglio dell'uomo (1). Da questa abbiamo in latino *raucus*, roco, e *rumor*, rumore; in tedesco, *rûnen*, parlare basso, e *runa*, mistero. Il latino *lamentum* sta per la forma più originale *lavimentum* o *ravimentum*, giacchè non apparisce qui alcuna necessità per derivare questo nome da una radice secondaria *kru*, *krar*, *krâv*, e per ammettere la perdita della gutturale iniziale in un supposto *cravimentum*, non essendo tolta via in *clamore* la medesima gutturale. Egli è però vero, che questa radice *ru* si palesa sotto molte forme secondarie. Dall'addizione di una *k* iniziale ne sursero *kru* e *klu*, ben note per alcune voci, quali nel greco *klyō klytos*, nel latino *cluo, inclitus, cliens*, nell'inglese *loud*, rimbombante, nello slavonico *slava*, gloria. Coll'addizione di lettere finali, *ru* apparisce nel sanscrito *rud*, gridare, nel latino *rug* in *rugire* — ruggire. Coll'addizione di lettere iniziali e finali si ha il sanscrito *kruś*, gridare, acclamare, il gotico *hrukjan*, cantare a mo' del gallo, gracchiare, e *hropjan*, gridare, piangere; il tedesco *rufen*, chiamare, gridare. Nel sanscrito *śru* e nel greco *klyō*, la stessa radice si adoperò a trasmettere il senso dell'udito; naturalmente, perocchè quando un suono fu sentito ad una lontana distanza, l'uomo che primo udivalo, potè bene aver detto « io tintinno », giacchè i suoi orecchi risuonavano o tintinnavano; e

(1) Cf. *Hitopades'a*, I, 76, dove *rauti* si adopera pel ronzio della zanzara, e per lusinghe bisbigliate nell'orecchio da un nemico.

l'istesso verbo, se una volta usato siccome transitivo, verrà a tali forme, quali l'omerico *klŷthi mey*, odimi, o il sanscrito *srudhi*, odi.

Ma quantunque, sino a che il significato di *kârava*, *corvus*, *korönë* e *hraefen* sia conservato, non paja esservi difficoltà veruna nel derivarli da una radice *kru*, significante suonare, rimbombare, io non ho in alcun luogo trovata una esplicazione soddisfacente dell'esatto processo con cui *kârava* potesse formarsi da *kru*. Senza dubbio, *kru* potrebbe produrre *krava;* ma ad ammettere una corruzione dialettica di *krava* in *karva*, e di *karva* in *kârava*, equivale al renunziare per intiero qualunque derivazione etimologica. — Saremo noi quindi forzati di contentarci coll'assertiva, che *kârava* non sia per niente un derivativo grammaticale, ma sì una mera imitazione del suono *corcor*, profferito dal corvo? Io credo di no; ma, siccome fu accennato da prima, ci bisogna trattare *kârava* qual regolare derivativo del sanscrito *kâru*. Questo *kâru* è una parola vedica, e significa uno che canta lodi agli Dei, letteralmente, uno che grida. Viene da una radice *kar*, gridare, lodare, celebrare, dalla quale si ha la parola vedica *kiri* poeta, e le ben note *kirti*, gloria, *kirtâyati*, egli loda (1). *Kâru* da *kar* significò originariamente — un gridatore (come il greco *këryx*, banditore, araldo; cf. Bopp, *Gramm. compar.* § 949), e il suo derivativo *kârava* applicossi al corvo nel generale senso di gridatore. Tutti gli altri nomi del corvo si possono facilmente ricondurre alla radice istessa. — *Corvus* da *car* al pari di *tor-vus* da *tar* (2); *kor-önë* da *kar* al pari

(1) V. Boehtlingk e Roth, *Diz. sanscr.* a qu. voc. *Kar;* — Lassen, *Antholog.*, 203.
(2) Bopp, *Gramm. compar.*, § 943.

di *chel-ōnē* da *ghar* (1); *kor-ax* da *kar* al pari di *phyl-ax* ecc. L'anglo-sassone *hraefen*, come anche il vecchio alto-tedesco *hra-ban*, sarebbero da riportarsi al sanscrito mediante forme tali quali *kar-vana* o *karvana*.

L'inglese *crow*, l'anglo-sassone *crâvv*, non si possono come già notammo innanzi, derivare dalla radice istessa. Cominciando con una gutturale tenue in anglo-sassone, le sue forme corrispondenti in sanscrito non potrebbero cominciare con una gutturale media. V'ha in sanscrito una radice *gar*, significante — suonare, lodare, da cui il sanscrito *gir*, voce, il greco *gerys*, voce, il latino *garrulus*, garrulo. Da questa si costrusse il nome per la gru, *geranos* in greco, *cran* in anglo-sassone (ingl. *crane*), ed eziandio il nome latino per il gallo, *gallus*, in vece di *garrus* (2). Il nome del rossignolo (ingl. *nightingale*), nel vecchio alto-tedesco *nahtigal*; si riferì all' istessa radice, ma è una rivelazione della legge di Grimm. Dalla radice *gar* o *gal* potrebbe essere derivato *crow*, ma non da *corvus*, *korax* o *kârava;* anche meno da *corcor*, il supposto grido dell'uccello.

Sarà chiarito da questi rilievi, che il processo che conduce alla formazione della parola *raven* è per intiero distinto da quello che produsse *cuckoo*. — *Raven* significa un gridatore, un chiamatore, un banditore; poteva applicarsi a gran numero di uccelli; ma divenne il nome tradizionale e riconosciuto di uno solo, e di uno solo unicamente. *Cuckoo* non saprebbe mai esprimere altro che « cuculo; » e mentre una parola, quale *raven*, ha

(1) CURTIUS, *Grundzüge* (*Fondamenti*, ecc.), I, p. 167. — HUGO WEBER, nel *Giornale di Kuhn*, X, p. 257.

(2) Il mutamento della *r* in *l*, e viceversa, è tuttavia vivo e frequente nel toscano dell'uso popolare; p. es. *cardo* per *caldo; polco* per *porco*, ecc. (*Nota del Trad.*)

eziandio molte parentele, *cuckoo* se ne sta da per sè al paro di un rovo secco in una verdeggiante siepe (1).

Egli è curioso l'osservare in qual guisa noi siamo adatti ad ingannare noi medesimi quando una volta siasi adottato questo sistema di onomatopeja. Non c'immaginiam forse di udire nella parola « thunder » (tuono) un'imitazione del rotolare e dello strepito rombante che gli antichi Germani ascrivevano al loro iddio Thor che giuocava a' birilli? Eppure *thunder*, in anglo-sassone *thunor*, ha chiaramente la istessa origine del latino *tonitru*. La radice ne è *tan*, estendere; da questa radice *tan* abbiamo il greco *tonos*, il nostro *tono* (in ingl. *tone*), il *tono* essendo prodotto da una estensione e vibrazione di corde; il latino *tonare*. In sanscrito il suono del tonare si esprime colla istessa radice *tan;* ma nei derivativi *tanyu*, *tanyatu*, e *tanayitnu*, tuonante, non scorgiamo traccia dello strepito rombante che c'immaginiamo scorgere nel latino *tonitru* e nell'inglese *thunder* (2). Proprio l'istessa radice *tan*, estendere, produce alcuni derivativi, che sono qualche cosa di diverso del rumore e dello strepito. L'inglese *tender*, il francese *tendre*, il la-

(1) Le seguenti annotazioni sovra la teoria interjezionale, tratte dal Nirutka di Yâska, opera anteriore al Pânini, e, quindi, appartenente per lo meno al IV sec. av. C., possono riuscire interessanti.

Dopo ricordato che parole siccome leone, tigre, o cane e corvo, è lecito applicarle all'uomo per esprimere l'ammirazione o il disprezzo, Yâska continua: « *kâka*, corvo, è imitazione di un suono (*kâku-kâku*, secondo Durga), e ciò si vede molto comunemente rispetto agli uccelli. Ma pure, Aupamanyava sostiene che l'imitazione dei suoni non ha mai luogo. Egli quindi deriva *kâka*, corvo, da *apakâlayitavya*, cioè, un uccello che deve cacciarsi via; *tittiri*, pernice, da *tar*, saltellare; o da *tilamâtrachitra*, con piccole macchie, ecc. ».

(2) Una radice secondaria *stan*, è suonare, da cui *stanitam*, il romoreggiare del tuono; *stanaytnu*, tuono, baleno, nube (V. *Diz.* di Wilson); il greco στένω, gemere, e i suoi numerosi derivativi. Il professore Kuhn (*Giornale*, IV, 7) considera *stan* come la forma primitiva.

tino *tener*, derivarono da essa. Del paro *tenuis*, il sanscrito *tanu*, l'inglese *thin* e *tener*, significando originariamente ciò che era esteso sopra una larga superficie, quindi *thin* (sottile), quindi *delicate* (delicato). La parentela fra *tender*, *thin* e *thunder*, riuscirebbe dura a stabilirsi se l'original concezione del tuono fosse realmente il suo strepito rombante.

Non c'immaginiamo di udire qualche cosa di dolce nel francese *sucre* (zucchero), *sucré* (zuccherato)? Eppure lo zucchero venne dall'India, e colà si chiamò *s'arkhara*, che è tutt'altro che dulci-sono. Questo *sarkhara* è la stessa parola che *sugar* (in ingl.); in latino si disse *saccarum*, e noi tuttora parliamo del succo *zuccherino*, che è il succo dello zucchero (1).

Nello *squirrel* (scojattolo) eziandio taluno immagina udire qualche cosa del fruscio e dell'aggirarsi del piccolo animale. Ma noi non abbiamo che a ricondurre questo nome al greco, e vi troveremo che *skiouros* si compone di due parole distinte, di cui l'una significa « ombra », l'altra « coda »; l'animale essendo dai Greci chiamato ombra-coda.

Così la parola *cat* (gatto), il tedesco *katze*, si suppone un'imitazione del suono fatto dal gatto che soffia. Ma se il soffiamento era espresso con sibilante, questa sibilante non esiste nel latino *catus*, nè in *cat* o *kitten* inglese, nè in *kater* tedesco (2). Il sanscrito *márģára*, gatto, può parere imitato dallo miaulare del gatto; ma deriva in vece dalla radice *mrj*, ripulire, *márģára* significando l'animale che sempre si ripulisce.

(1) « Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: Nomina sunt consequentia rerum ». — DANTE, *Vita Nuova*, *Opere Minori*. Firenze, 1837, tom. III, p. 289.

(2) PICTET, *Gli Ariani primitivi*, p. 381.

Potrebbero offerirsi molti più esempli a mostrare come facile sia ingannarsi colla costante connessione di certi suoni e di certi significati in parole del nostro proprio linguaggio, e come troppo presto c'immaginiamo averci qualche cosa nel suono per dirci il significato delle parole. « Il suono può parere un'eco al senso ».

Molte di queste onomatopeje svaniscono tostochè riconduciamo i nostri proprii nomi all'anglo-sassone e al gotico, o il confrontiamo coi loro parenti nel greco, nel latino, o nel sanscrito. Il numero dei nomi che sono in realtà formati sopra l'imitazione del suono si assottiglia ad una piccolissima proporzione, se esaminato per paragoni da un filologo comparatore, ed alla fine restiamo con la convinzione, che sebbene *una* lingua possa essere stata cavata dai suoni ruggente, sibilante, fischiante, cinguettante, gracchiante, rimbombante, cigolante e strepitante della natura, le favelle colle quali *noi* siamo famigliari, accennano ad un'altra origine (1).

E così troviamo molti filosofi, e fra questi Condillac, protestanti contro una teoria che vorrebbe porre l'uomo

(1) Nel cinese il numero de'suoni imitativi è molto considerabile. Eglino sono in gran parte scritti foneticamente, e seguiti dal segno determinativo « bocca ». Ne darò alcuno, assieme ai suoi corrispondenti in mancù. La differenza fra i due mostrerà come diversamente medesimi suoni colpiscono differenti orecchi, e come differentemente sono resi in un linguaggio articolato:

	CHINESE	MANCÙ
Il gallo canta	kiao kiao	dcior dcior
L'aria selvaggia grida	kao kao	kôr kôr
Il vento e la pioggia suonano	siao siao	cior cior
I carriaggi suonano	lin lin	kungur kungur
Cani accoppiati insieme	ling-ling	kalang kalang
Catene	tsiang tsiang	kiling kiling
Campane	tsiang-tsiang	tang-tang
Tamburi	kan kan	tung tung

anche al disotto dell'animale. « Perchè », dicono, dovrebbe l'uomo supporsi aver preso lezioni dagli uccelli e dalle bestie? Non emette egli gridi e singhiozzi, e acclamazioni di per sè stesso, secondo che colpito da paura, da dolore, o da gioia? Questi gridi o interjezioni furono rappresentati come origini e naturali e reali della favella umana. Ciascuna cosa quindi si suppose elaborata di poi sovra il modello loro. Ciò è quello che io chiamo teoria dell'interjezioni o teoria púh-puh.

La nostra risposta a questa teoria è la medesima che per la prima. Senza dubbio in ogni linguggio vi sono interjezioni, ed alcune di esse possono divenire tradizionali ed entrare nella composizione delle parole. Ma queste interjezioni sono soltanto i lembi del linguaggio reale. Il linguaggio incomincia dove le interjezioni finiscono. V'ha altrettanta differenza fra una vera parola, quale « ridere » e la interjezione « ah ah! » fra « io soffro » e « oh! » quanta ve n'ha fra l'atto e lo strepito involontario dello starnuto, ed il verbo « starnutare ». Noi starnutiamo, e tossiamo, e stridiamo, e ridiamo nella istessa maniera degli animali; ma se Epicuro ci dica che noi si parla nella istessa maniera che i cani abbajano, mossi dalla natura (1), la nostra esperienza ci dice questo non essere vero.

Un' eccellente risposta alla teoria interjezionale fu data Horne Tooke.

« Il dominio del discorso », egli dice (2), « è inalzato

(1) Ὁ γὰρ Ἐπίκουρος ἔλεγεν, ὅτι οὐχὶ ἐπιστημόνως οὗτοι ἔθεντο τὰ ὀνόματα, ἀλλὰ φυσικῶς κινούμενοι, ὡς οἱ βήσσοντες καὶ πταίροντες καὶ μυκώμενοι καὶ ὑλακτοῦντες καὶ στενάζοντες — LERSCH, *Sprachph.* ecc., *Filosofia del Linguaggio degli Antichi*, I, 40. Cf. DIOG. LAERZ, X, § 75. La citazione è presa da Proclo, ma io dubito se ci abbia egli rappresentato giustamente Epicuro.

(2) *Passatempi di Purley*, p. 32.

sulla decadenza delle interjezioni. Senza le artificiose invenzioni del linguaggio, l'umanità non avrebbe avuto se non se interjezioni con cui comunicare, oralmente, qualcheduno de'suoi sentimenti. Il nitrito di un cavallo, il muggire di una vacca, l'abbajamento di un cane, lo gnaulio di un gatto, lo starnutare, il tossire, il gemere, lo stridere ed ogni altra convulsione involontaria con suono orale, hanno almeno un buon titolo per essere chiamate parti del discorso, quanto lo hanno le interjezioni. Le interjezioni volontarie sono soltanto impiegate dove la subitaneità e la veemenza di qualche affetto o passione rivolge gli uomini al loro stato naturale, e li fa per un momento dimentichi dell'uso del discorso; o dove, per alcune circostanze, la brevità del tempo non conceda loro di adoperarlo ».

Come nel caso dell'onomatopeja, non posso negare, che anche con interjezioni siasi potuto formare qualche sorta di lingua; ma non una lingua simile a quella che troviamo sotto numerose varietà fra tutte le razze degli uomini. Una sola breve interjezione può essere di maggior potenza, più efficace a indicare, più eloquente di un lungo discorso. Infatti, le interjezioni, unitamente ai gesti, ai movimenti de' muscoli della bocca, agli occhi, basterebbero affatto ad ogni proposito, cui la lingua risponde presso la massima parte dell' uman genere. Luciano, nel suo trattato sopra la danza, ricorda un re, i di cui dominii confinavano coll'Eussino. Egli avvenne si recasse a Roma sotto il regno di Nerone, ed avendo veduto operare un pantomimo, lo richiese in dono all'imperatore, per impiegarlo quale interprete presso le nazioni del suo vicinato, colle quali non poteva avere commercio a riguardo della diversità di lingua. Un pantomimo significa una persona che potrebbe imitare

ogni cosa, e non v'ha quasi cosa che non si possa così esprimere. Noi, possedendo una lingua al nostro comando, trascurammo l'arte di parlare senza parole; ma nel mezzodì dell'Europa quest'arte tuttavia si conserva. S'egli è vero che uno sguardo può dire volumi, è chiaro, possiamo risparmiare a noi medesimi molti de' turbamenti arrecati dall'uso di una favella discorsa. Ma pure non dobbiamo dimenticare che *hum! uh! tuh! pu!* non sono da chiamarsi parole niente più che i gesti espressivi, i quali abitualmente accompagnano queste esclamazioni.

I tentativi a derivare taluna delle nostre parole etimologicamente da semplici interjezioni possono errare per la sorte istessa di falso concetto, che ci reca ad immaginarci siavi alcuna cosa di espressivo nei suoni delle parole. Così, dicesi « che l'idea di disgusto piglia origine ne' sensi dell'odorato e del gusto, nel primo caso probabilmente nel solo odorato; che nel difenderci dal cattivo odore siamo spinti in modo instintivo ad arricciare il naso, e spingere forte il fiato traverso le labbra compresse e sporgenti, dando nascimento ad un suono rappresentato dalle interjezioni *faugh! foh! fie!* Da queste interjezioni vien proposto derivare, non soltanto parole come *foul* (rozzo) e *filth* (sporcizia), ma, trasferendo ciò da una naturale ad una morale avversione, anche l'inglese *fiend* (nemico), il tedesco *feind* ». Se tal cosa fosse vera, noi dovremmo supporre che quest'espressione di sprezzo si manifestasse principalmente coll'aspirata *f*, con una forte emissione di fiato fra le labbra mezzo aperte. Ma *fiend* è un participio di una radice *fian*, odiare, in gotico *fijan*; e perocchè un'aspirazione gotica corrisponde sempre ad una tenue in sanscrito, la stessa radice in sanscrito perderebbe tosto il suo

espressivo potere. Esiste in fatti nel sanscrito siccome *píy*, odiare, distruggere; siccome appunto *friend* derivò da una radice che in sanscrito è *pri*, dilettare (1).

Vi ha una sola osservazione di più che io debbo fare sopra le teorie dell'onomatopeja e dell'interjezione; ed è questa: se gli elementi costitutivi del discorso umano furono, o semplici gridi, o imitazione dei gridi della natura, sarebbe difficile lo intendere perchè i bruti siano senza linguaggio. Non vi è solo il pappagallo, l'uccel-beffardo (2), ed altri, che possono imitare con molta riuscita i suoni articolati ed inarticolati; non v'è quasi un animale senza facoltà di emettere interjezioni, quali, uff! ih! bé! ecc. Egli è chiaro però, che quel che pone una distinzione perfetta fra l'uomo ed i bruti è il possesso delle idee generali; il linguaggio che sorge dalle interjezioni e dalla imitazione dei gridi degli animali non potrebbe pretendere ad essere il segno esterno di questa facoltà distintiva dell'uomo. Tutte le parole, nel

(1) La seguente lista d'interjezioni cinesi può essere interessante:

hu,	ad esprimere sorpresa
fu,	c. s.
tsai,	ad esprimere ammirazione ed approvazione
i,	ad esprimere affanno
tsie,	particella vocativa
tsie tsie,	particella avversativa
a'i,	ad esprimere disprezzo
u'-hu,	ad esprimere dolore
schin-i,	ah! in verità!
pu sin,	ahimè!
ngo,	sta!

In molti casi le interjezioni furono originariamente parole, proprio come il francese *hélas*, derivato da *lassus*, stanco, infelice. — DIEZ, *Dizion. etimolog.*, alla voce *lasso*.

(2) Di America.

cominciamento al meno (e questo è il solo punto che c'interessa), sarebbero state i segni d'impressioni individuali e di percezioni individuali, e sarebber soltanto a grado a grado state adatte all'espressione d'idee generali.

La teoria che ci vien suggerita dall'analisi del linguaggio condotta a seconda dei principii della filologia comparativa è proprio l'opposto. Giungiamo in fine alle radici, e ciascuna di queste esprime un'idea generale, e non un'idea individuale. Ciascun nome, se noi lo analizziamo, contiene un predicato, mediante il quale l'oggetto a cui il nome si applica è conosciuto.

V'è pur anche un'antica controversia fra i filosofi: se il linguaggio originasse per appellativi generali, o per nomi proprii (1). È la quistione dei *primum cognitum*, e il considerarla ci menerebbe forse a discoprire la vera natura della radice, o del *primum appelatum*.

Alcuni filosofi, fra i quali io debbo menzionare Locke, Condillac, Adamo Smith, il dottor Brown, e con qualche distinzione Dugalt Stewart, sostengono, che tutti i termini, siccome da prima impiegati, sono esprimenti oggetti individuali. Io cito Adamo Smith: « L'assegnazione », egli dice, « di nomi particolari a denotare oggetti particolari, cioè l'istituzione de'nomi sostantivi, probabilmente sarebbe uno fra i primi passi verso la formazione del linguaggio. Due selvaggi che non furono mai ammaestrati a parlare, ma furono allevati lunge dalla società degli uomini, naturalmente principierebbero a formare quel linguaggio col quale studierebbersi di fare i loro mutui bisogni intelligibili l'uno all'altro, profferendo certi suoni ogni volta che disegnassero denotare certi oggetti. Questi oggetti soli che furono ad essi famigliari, e che ebbero occasione più fre-

(1) V. *Letture*, di W. Hamilton, II, p. 319.

quente di ricordare, avranno avuto de'nomi speciali a loro assegnati. La particolare spelonca di cui al coperto si difendevano dall'intemperie, il particolare albero di cui il frutto saziava la loro fame, la particolare fontana di cui l'acqua estingueva la loro sete, saranno stati per la prima volta nominati co' nomi di *spelonca*, *albero*, *fontana*, o con qualunque altra appellazione poterono pensare propria a quel primitivo gergo, per notarli. Di poi, quando una più larga esperienza di questi selvaggi li ebbe condotti a osservare, e le loro necessarie occasioni li obbligarono a ricordare altre spelonche, altri alberi e altre fontane, naturalmente avranno assegnato a ciascuno di questi nuovi oggetti lo stesso nome con cui furono accostumati ad esprimere i simili oggetti, di che acquistarono la prima volta la conoscenza. I nuovi oggetti per sè medesimi non aveano alcun nome di proprio, ma ciascun di essi rassomigliava esattamente ad un altro oggetto avente cosiffatta appellazione. Era impossibile che que'selvaggi potessero rimirare i nuovi oggetti senza ripensare ai vecchi, e a' nomi vecchi, coi quali i nuovi recavano cotanto stretta somiglianza. Quando n' ebbero occasione quindi di menzionarli, o di notare l'uno fra gli altri molti de' nuovi oggetti, naturalmente avranno profferito il nome del vecchio corrispondente, del quale l' idea non poteva fallire in quell' istante di presentarsi alla loro memoria nella più forte e viva maniera. E così quelle parole, che furono in origine nomi proprii d'individui, diventarono nomi comuni di una moltitudine. Un fanciullo che appunto sta imparando a parlare chiama ogni persona che viene in casa, babbo o mamma; e così attribuisce alla specie intiera que' nomi che da principio apprese dare a due individui. Io conobbi un villano che non conosceva il nome proprio del

fiume, il quale scorreva innanzi la sua propria porta. Egli era *il fiume*, diceva, nè mai udii verun altro nome di esso. Pare che la sua esperienza non lo recasse ad osservare alcun altro fiume. Quindi la generale parola *fiume*, era, è evidente, nel suo modo di riceverla, un nome proprio significativo di un oggetto individuale. Se questa persona fosse stata condotta ad un altro fiume, non l'avrebbe forse chiamato *un fiume?* Si potrebbe supporre vi fosse qualche persona così ignorante che abitando sopra le rive del Tamigi non conoscesse la generale parola *fiume*, ma soltanto sapesse la speciale parola *Tamigi;* se questa venisse recata presso qualunque altro fiume, non lo chiamerebbe subito un *Tamigi?* Ciò, in verità, non è più di quello, cui sarebbero atti ad operare coloro che sono famigliari con una parola generale. Un Inglese, descrivendo qualche gran fiume che può avere veduto in alcun paese straniero, naturalmente dice che egli è un altro Tamigi.... È quest'applicazione del nome di un individuo ad una gran moltitudine di oggetti, di cui la rassomiglianza naturalmente richiama l'idea di quell'individuo, e del nome che lo esprime, che sembra aver dato occasione in origine alla formazione di quelle classi ed assortimenti, che, nelle scuole, si chiamano *generi* e *specie*.

Questo estratto di Adamo Smith darà una chiara idea di una sola veduta intorno la formazione del pensiero e del linguaggio. Adesso leggerò un altro estratto, che rappresenta una veduta diametralmente opposta. È preso da Leibnitz (1), il quale sostiene, che i termini generali sono di necessità per l'essenziale costituzione del linguaggio. Egli se ne richiama ai fanciulli. « I fanciulli »,

(1) *Nuovi Saggi*, lib. III, c. I, p. 297 (Erdmann); Sir W. HAMILTON *Letture*, II, 324.

egli dice, « e quelli che non conoscono se non ben poco della lingua che si attentano a parlare, o ben poco del subietto sopra cui vorrebbero adoperarla, fanno uso di termini generali, come *cosa*, *pianta*, *animali*, in vece di usare i nomi proprii, dei quali sono privi. Ed egli è certo, che tutti i nomi propri o individuali sono stati in origine nomi appellativi o generali ». E di nuovo: « Così, io sarei portato ad affermare, che quasi tutte le parole sono state in origine termini generali; perocchè debb'essere accaduto molto di rado che l'uomo inventasse un nome, espressamente e senza ragione, a denotare questo o quell'individuo. Possiamo noi, quindi, asserire che i nomi di cose individuali furono nomi di specie, i quali si dettero *per eccellenza*, o altrimenti, ad alcuni individui; come il nome di Testa-Grossa a colui che della intiera città l'ebbe più grande, o che fu uomo di molta considerazione fra le grosse teste conosciute ».

E potrebbe sembrare presontuoso un tentativo di arbitrato fra uomini cosiffatti come Leibnitz e Adamo Smith, particolarmente quando ambedue parlano tanto positivamente, nella maniera che fanno, sopra di questo soggetto. Ma due sono le guise di giudicare i filosofi a noi anteriori. L'una è di mettere da banda le loro opinioni come semplicemente erronee, laddove differiscano dalle nostre. Questa è la maniera meno soddisfacente di studiare l'antica filosofia. L'altra guisa è, provarsi di entrare appieno nelle opinioni di quelli da cui noi differiamo, di farle, almeno per un certo tempo, nostre proprie, sinchè poi discopriamo il punto di veduta da cui ciascun filosofo contempla i fatti che gli stanno dinanzi, afferriamo la luce dentro la quale egli li riguarda. Troveremo allora che v'ha molto meno di errore palese nella storia della filosofia, di quello che si supponga comunemente; anzi,

nulla troveremo di così conducevole ad una giusta estimazione del vero, quanto una giusta estimazione dell'errore da cui era circondato.

Ora nel caso che abbiamo dinanzi, Adamo Smith senza dubbio ha ragione, allorchè dice, che la prima individuale spelonca chiamata *spelonca*, dava il nome a tutte le altre spelonche. Nella stessa maniera la prima *città*, quantunque un mero chiuso, dava il nome a tutte le altre città; la prima residenza imperiale sul *Palatino*, dava il nome a tutti gli altri palazzi. Lievi differenze fra le spelonche, le città, o i palazzi con facilità sfuggono, e il primo nome diviene sempre più generale con ciascun nuovo individuo a cui è applicato. Sino a qui Adamo Smith ha ragione, e la storia di quasi ogni sostantivo può citarsi in appoggio di questa veduta. Ma anche Leibnitz ha ragione del pari, quando, mirando al di là della prima nascita di tali nomi come spelonca, o città, o palazzo, dimanda in qual guisa tali nomi potrebbero essere surti. Pigliamo i nomi latini per la spelonca. Una spelonca in latino si chiama *antrum*, *cavea*, *spelunca*. Ora, *antrum* significa realmente l'istesso che *internum*. In sanscrito *antar* significa *fra* e *dentro* (1). Quindi, *antrum* significò in origine ciò che è dentro e nell'interno della terra o di alcun'altra cosa eziandio. Egli è chiaro, pertanto, che tal nome non potrebb' essere dato ad alcuna spelonca individuale, meno se l'idea generale di trovarsi dentro, o interiormente, non si fosse presentata alla mente. Questa generale idea una volta formata, ed una volta espressa dalla radice pronominale *an* o *antar*, il procedimento di nominazione è chiaro ed intelligibile. Il luogo dove il selvaggio potesse vivere salvo dalla pioggia e dagl'improvvisi attacchi delle bestie selvagge, un vuoto na-

(1) Pott, *Investigazioni etimologiche*, p. 324, seg.

turale nel sasso, lo avrebbe chiamato il suo *dentro*, il suo *antrum*; e dipoi simili posti, o scavati nella terra, o tagliati in un albero, verrebbero designati col medesimo nome. L'istessa idea generale, nulladimeno, potrebbe supplire altri nomi, e così troviamo che le *interiora*, in ingl. *entrails*, sono chiamate *antra* (neut.) in sanscrito, *enteron* in greco, originariamente cose-interne.

Prendiamo un'altra parola per la spelonca, la quale è *cavea* o *caverna*. Qui pure Adamo Smith avrebbe perfettamente ragione sostenendo che questo nome, quando dato da principio, fu applicato ad una particolare spelonca, e fu poscia esteso alle altre spelonche. Ma pur sempre Leibnitz avrebbe ragione sostenendo, che per chiamare anche il primo vuoto *cavea*, era necessario, l' idea generale di *vuoto* fosse formata innanzi nella mente, e avesse ricevuta la sua vocale espressione *cav*. Anzi, noi possiam muovere un passo più là, perocchè *cavus*, o vuoto, è un'idea secondaria e non primaria. Avanti che la spelonca si chiamasse *cavea*, una cosa vuota, molte cose vuote debbono essere passate innanzi gli occhi degli uomini. E perchè dunque una cosa vuota, o un buco, si chiamò colla radice *cav?* Perchè ciò che era stato vuotato fu compreso alla prima siccome un luogo di salvezza e protezione, come un ricovero; e si nominò quindi colla radice *ku* o *sku*, che recava l'idea di coprire (1). Quindi, la generale idea di coprire esistette nella mente prima che fosse applicata ai nascondigli ne' sassi o negli alberi, nè sintanto che un'espressione fosse così stata formata per le cose vuote o per rifugio in genere, le spelonche in particolare avrebbero potuto designarsi col nome di *cavea* o vuoti.

(1) Benfey, *Lessico di radici greche*, p. 611. Da *sku* o *ru*, σκῦτος, cuojo; *cutis*, superficie, il di sopra.

Un'altra forma di *cavus* è *koilos*, vuoto. Il concetto in principio fu lo stesso; un buco venne chiamato *koilon* perchè serviva di copertura. Ma così adoperato la prima fiata *koilon* venne a significare una spelonca, una spelonca a vôlta, una vôlta, e così il cielo si chiamò *coelum*, il moderno *cielo*, avvenissechè lo si riguardasse siccome una vôlta o la copertura della terra.

Accade lo stesso per tutti gli altri nomi. Essi in origine esprimono un solo dei molti attributi di una cosa, e quell'attributo, sia pure una qualità o un'azione, è necessariamente un'idea generale. La parola formata per tale guisa nel primo momento mirò ad un solo oggetto unicamente, quantunque è ben naturale fosse quasi subito estesa all'intiera classe a cui quest'oggetto parve appartenesse. Allorquando una parola, siccome *rivus*, un fiume, fu da prima formata, senza dubbio mirava ad un certo fiume, e questo fiume venne così chiamato *rivus*, da una radice *ru* o *sru*, correre, a cagione della sua acqua trascorrente. In molti casi una parola significante — fiume o trascorrente — rimase il nome proprio di un sol fiume, senza mai elevarsi alla dignità di appellativo. Così *Rhenus*, il Reno, significa fiume o trascorrente, ma si affisse ad un sol fiume, nè potrebbe usarsi per appellativo di verun altro. Il Gange in sanscrito è *Gangá*, letteralmente l'andare-andare (in inglese Go-go); parola molto ben adatta per qualunque fiume maestoso, ma in sanscrito ristretta ad una sola corrente sacra. Eziandio l'Indo in sanscrito è *Sindhu*, e significa l'irrigatore, da *syand*, spruzzare. In questo caso, nulladimeno, il nome proprio non fu represso nel suo sviluppo, ma venne adoperato siccome appellativo di qualunque grande corrente

Abbiamo così veduto in qual modo la controversia in-

torno il *primum cognitum* assuma un nuovo e perfettamente chiaro aspetto. La prima cosa realmente conosciuta è il generale. È per mezzo di essa che conosciamo e nominiamo dipoi gli oggetti individuali de' quali può affermarsi qualche idea generale, ed è soltanto nel terzo stadio che questi oggetti individuali, così conosciuti e nominati, divengono di nuovo i rappresentativi di classi intiere, e i loro nomi o nomi proprj sono elevati a nomi appellativi (1).

Vi è una filosofia petrificata nel linguaggio, e se noi esaminiamo la più antica parola pel « nome », si trova che è *nâman* in sanscrito, *nomen* in latino, *namo* in gotico. Questo *nâman* sta per *gnâman*, che si conserva nel latino *co-gnomen*. Il *g* è fognato siccome in *natus*, figlio, per *gnatus*. Quindi *nâman* e *nome* derivarono da una radice *gnâ*, conoscere, e significò originariamente — quello mediante cui conosciamo una cosa.

E in qual guisa conosciamo noi le cose? Noi percepiamo le cose co' nostri sensi, ma i nostri sensi ci recano l'informazione di una singola cosa soltanto. Ma *conoscere* è più che sentire, più che percepire, più che ricordare, più che paragonare. Senza dubbio, delle parole molto si abusò. Noi parliamo di un cane *conoscente* il proprio padrone, di un infante *conoscente* la propria madre. In tali espressioni, *conoscere* vuol dire *riconoscere*. Ma conoscere una cosa significa più che ravvisarla. Noi cono-

(1) Sir William Hamilton (*Letture sopra le metafisiche*, II, p. 327) piglia una veduta intermedia fra quelle di Adamo Smith e di Leibnitz. « Siccome la nostra conoscenza », egli dice, « procede dal confuso al distinto, dal vago al determinato, così, nelle bocche de' fanciulli, la lingua da prima non esprime, nè precisamente il generale, nè determinatamente l'individuale, ma il vago ed il confuso, e da questi si elaborò l'universale per generificazione, il particolare e singolare per specificazione ed individuazione ». Alcune nuove osservazioni su questo punto sono nella *Gazzetta letteraria*, 1861, p. 173.

sciamo una cosa se siamo capaci di recare essa, e qualche parte di essa, sotto più generali idee. Allora diciamo, non già che abbiamo una percezione, ma sibbene un concetto, ossivvero, che abbiamo una generale idea di una cosa. I fatti della natura sono percepiti col mezzo de'nostri sensi; i pensieri della natura, per servirmi di una espressione di Oersted, possono essere concepiti colla nostra ragione soltanto (1). Ora il primo passo verso questa reale conoscenza, passo che, quantunque piccolo in apparenza, pure separa l'uomo per sempre da tutti gli altri animali, è il *nominare una cosa*, ossia, fare cognita una cosa. Ogni nominazione è una classazione, recando l' individuale entro il generale; e sino dove noi conosciamo, sia empiricamente, sia scientificamente, noi conosciamo soltanto per mezzo delle nostre idee generali. Gli altri animali hanno sensazione, percezione, memoria, e, in un certo senso, intelletto; ma tutte queste facoltà, nell'animale, conversano con un singolo objetto unicamente. L'uomo ha sensazione, percezione, memoria, intelletto e ragione, e solo con la sua ragione egli può conversare con le idee generali (2).

(1) « Noi riceviamo l'impressione della caduta di una grande massa di acqua discendente di continuo dalla stessa altezza e colla medesima difficoltà. Lo spargimento delle gocce di acqua, la formazione della spuma, il suono della caduta framezzo al rimbombo ed alla spuma, sono costantemente prodotte dalle istesse cagioni, e, conseguentemente, sono sempre mai le stesse. L'impressione che tutto ciò produceva sovra di noi è senza dubbio multiforme da prima; se non che tosto forma un tutto, o, in altri termini, sentiamo tutta la diversità delle impressioni isolate come opera di una grande attività fisica che resulta dalla natura particolare del luogo. Noi possiamo, forse, finlanto non si sia meglio informati, chiamare tutto ciò che è fissato nel fenomeno, *i pensieri della natura* ». — OERSTED, *Spirito nella natura*, p. 132.

(2) « Ciò che inganna l'uomo è, che vede fare alle bestie molte belle cose ch'egli fa, e perchè non vede in queste cose istesse, le bestie non porvi se non una intelligenza grossolana, limitata, mentre egli vi pone un'intelligenza *rafforzata di spirito* ». FLOURENS, *Della ragione*, p. 73.

Con la ragione, non solo noi stiamo un passo sopra alla creazione bruta, ma apparteniamo eziandio ad un mondo diverso. Noi miriamo alla nostra esperienza puramente animale, alle nostre sensazioni, percezioni, alla nostra memoria e al nostro intelletto, come ad una qualche cosa che ci appartiene, ma non come ad un costituente il nostro più interiore ed eterno *noi*. I nostri sensi, la nostra memoria, il nostro intelletto, sono come le lenti di un telescopio. Ma vi è un occhio che a traverso di quelle contempla le realtà del mondo esteriore, la nostra propria anima razionale e consapevole di sè medesima; un potere di tanto distinto dalle nostre facoltà percettive, di quanto il sole dalla terra, che egli riempie di luce, di calore e di vita.

Nel punto istesso dove l'uomo si separa dalla compagnia del mondo bruto, al primo lampo della ragione, quale manifestazione di luce dentro di noi, noi vediamo la vera genesi del linguaggio. Analizzate qualsivoglia parola vi piaccia, e troverete che essa esprime una generale idea peculiare a un individuo cui essa appartiene. Quale è il significato della luna (*moon*, in ingl.?) — misuratore (1). Quale è il significato di sole (*sun*, in ingl.?) — generatore. Quale è il significato di terra (*earth*, in ingl.?) — campo arato. L'antico nome dato agli animali, quali le vacche e le pecore, fu *pasu*, il latino *pecus*, che significa *nutritori*. Lo stesso *animal* è un nome più recente, e derivò da *anima*, anima. Quest'*anima* pure in origine significò *soffiare*, *respirare*, del pari che *spirito* da *spirare*, e derivò da una radice *an*, soffiare, che ci dà *anila* (2), vento, nel sanscrito, e *anemos*, vento, nel

(1) *Luna*, in lat. ed ital. deriva da altra radice, che non *moon* in ingl. o *μήν-η* in greco; ma a *moon* si può riferire il lat. *mensis*, mese, che prese nome appunto dalla luna, che ne misurava la durata. *(Nota del Tr.)*
(2) In lat. *anhelare*, in ital. *anelare*. *(Nota del Tr.)*

greco. *Ghost* (in ingl.), fantasma, o spirito di morte, in tedesco *Geist*, si fonda sopra una simile concezione. È connesso con *gust*, con *yeast*, con *gas*, ed anche col fischiante e bollente *geysers* d'Islanda. *Soul*, anima, è il gotico *saivala*, e questo chiaramente si riferisce ad un'altra parola gotica, *saivs* (1), che significa mare (*sea*, in ingl.) Il mare (*sea*) era chiamato *saivs*, da una radice *si* o *siv*, il greco *seiō*, agitare; significò l'acqua mossa attorno, in contraddistinzione dell'acqua stagnante, o corrente. L'anima, essendo chiamata *saivala*, vediamo che fu in origine concepita dalle nazioni teutoniche, come un mare interno, che si alza e si abbassa con ciascun respiro, e riflette il cielo e la terra sullo specchio dell'oceano.

Il nome sanscrito dell'amore è *smara;* provenne da *smar*, rammentare; e la stessa radice può avere supplito il tedesco *schmerz*, dolore, e l'inglese *smart*, dolore.

Se il serpente si chiama in sanscrito *sarpa*, è perchè fu concepito sotto la generale idea dello *strisciare*, idea espressa dalla parola *srip*. Ma il serpente in sanscrito si chiamò anche *ahi*, in greco *echis* o *echidna*, in latino *anguis*. Questo nome è derivato da una radice e da una idea del tutto diversa. La radice ne è *ah* in sanscrito, ovvero, *anh*, che significa, pigiare insieme, soffocare, strozzàre. Qui il segno distinguente per cui fu nominata la serpe, fu lo strozzamento, ed *ahi* significò serpe, come esprimente la generale idea di strozzare. Egli è curioso che la radice *anh*, sia tuttora viva in parecchie delle parole moderne. Nel latino apparisce in *ango*, *anxi*, *anctum*, strangolare, in *angina*, squinanzia (in ingl. *quinsy*) (2) in *angor*, soffocazione. Ma *angor* non

(1) V. Heise, *System*, ecc., *Sistema della scienza del linguaggio*, p. 97.
(2) La parola *quinsy*, come l'ho notata io, offre una spiccante illustra -

significò soltanto angina o compressione del collo; assunse un portato morale, e significa angoscia o ansietà. I due adiettivi *angustus*, angusto, e *anxius*, ansio, tutti e due vengono dall'istessa sorgente. In greco la radice ritenne il suo naturale e materiale significato, in *eggys*, presso, vicino, ed *echis*, serpente, strozzatore. Ma in sanscrito fu scelta con grande verità siccome nome proprio del « peccato ». Il male senza dubbio si presenta sotto varii aspetti alla mente umana, e i suoi nomi sono molti; ma niuno così espressivo, come quelli derivati dalla nostra radice *anh*, strozzare. *Anhas* in sanscrito significa peccato; ma ciò solo perchè in origine significò strozzante — la consapevolezza del peccato essendo simile alla stretta dell'assassino sulla gola della sua vittima. Tutti coloro che han visto e contemplato la statua di Laocoonte e dei figli di lui, col serpe avvolto intorno di loro dalla testa a' piedi, può realizzare ciò che sentirono quegli antichi e videro, quando chiamarono il peccato *anhas*, o lo strozzatore. Questo *anhas* è la stessa parola che il greco *agos*, delitto. In gotico la stessa radice produsse *agis*, nel senso di *paura*, e dalla stessa sorgente noi abbiamo *awe*, in *awful*, cioè, pauroso, ed *ug*, in *ugly*, brutto. L'inglese *anguish* viene dal francese *angoisse*, l'italiano *angoscia*, corruzione del latino *angustia*, una strettezza (1).

E come que' primitivi pensatori e costruttori del linguaggio distinsero fra l'uomo e gli altri animali? Quale idea generale unirono alla prima concezione di sè mede-

zione dei danni prodotti dal decadimento fonetico. La radice *anh* qui è completamente sparita. Ma vi fu in origine, perchè *quinsy* è il greco *κυνάγχη*, angina inflammatoria (anche, collare da cane). V. RICHARDSON, *Dizionario* alla voc. Quinancy.

(1) KUHN, *Giornale*, I, 152, 355.

simi? La parola latina *homo*, il francese *homme*, che fu ridotto ad *on* in *on dit* (si dice, cioè, l'uomo dice), è derivata dalla stessa radice che noi abbiamo in *humus*, il suolo, *humilis*, umile. *Homo*, quindi, esprimerebbe l'idea di un essere fatto col limo della terra (1).

Un'altra parola antica per l'uomo fu il sanscrito *marta* (2), il greco *brotos*, il latino *mortalis* (derivativo secondario), il nostro proprio *mortale*. *Marta* significa « quegli che muore »; ed è notevole che, laddove pure ciascuna cosa era mutabile, corruttibile e morente, questa sia stata prescelta quale nome a distinguere l'uomo. Que' primitivi poeti a mala pena sarebbersi chiamati per sè medesimi mortali, se non avessero creduto in altri esseri come immortali.

V'è un terzo nome per l'uomo, che semplicemente significa, pensatore; e questo è il vero titolo della nostra razza, tuttavia vivente nel nome *man* (uomo, in ingl.), — In sanscrito *mâ*, significa misurare, da cui, vi ricorderete, noi abbiamo il nome *moon* (luna, in ingl.) *Man*, è una radice derivativa, significante pensare. Da questa abbiamo il sanscrito *manu* in origine, pensatore, quindi *man* (uomo). Nel sanscrito più recente troviamo derivativi, quali *mânava*, *mânusha*, *manushya*, tutti esprimenti uomo. Nel gotico troviamo *man* e *mannisks*, i moderni nomi tedeschi *mann* e *mensch*.

Vi furono molti più nomi per l'uomo, del pari che vi furono molti nomi per tutte le cose nelle lingue antiche. Ogni fattezza che colpisse la mente osservatrice, siccome peculiare caratteristica, potè recarsi a fornire un nuovo nome. Il sole potè chiamarsi — brillante, calore,

(1) Greco χαμαί, zendo *zem*. lituano *zeme*, e 'Zmenes . *homines*, V. Bopp, *Glossario sanscrito*. s. v.

(2) V. Windischmann, *Fortschritt*, ecc., *Progresso degli studii linguistici*, pag. 23.

l'aureo, il preservatore, il distruttore, lupo, leone, occhio del cielo, padre della luce e della vita; donde la soprabbondanza de'sinonimi nei dialetti antichi; e di qui quella *lotta per la vita* portata fra mezzo queste parole, che guidò alla distruzione delle parole meno forti, meno felici e meno fertili, e finì col trionfo di *una sola*, come nome riconosciuto e proprio a ciascuno oggetto in ogni lingua. Sovra una scala molto piccola questo processo di *naturale scelta*, o, come sarebbe meglio chiamarla, di *eliminazione*, può tuttora apprezzarsi anche nelle moderne lingue, ossia anche in lingue così vecchie e sbattute dagli anni quanto l'inglese e la francese. Ciò che fosse sul primo nascere dei dialetti lo si può raccogliere soltanto da casi isolati, come quando Hammer conta 5,744 parole relative al cammello (1).

Il fatto che ciasciuna parola era in origine un predicato — che i nomi, sebbene segni di concepimenti individuali, sono tutti, senza eccezione, derivati da idee generali — è una delle più importanti scoperte nella scienza del linguaggio. Di già innanzi conoscevasi che il linguaggio è la caratteristica che specifica l'uomo; conoscevasi pure che il possesso d'idee generali è quello che mette una distinzione perfetta fra l'uomo ed i bruti; ma che codeste due fossero espressioni differenti di un fatto istesso non si conobbe sintantochè non venne stabilita la teoria delle radici, come preferibile ad ambedue le teorie dell'onomatopeja e dell'interjezione. Ma quantunque la nostra filosofia moderna non la conoscesse, gli antichi poeti e i costruttori della lingua debbono averla conosciuta: imperocchè nel greco « la lingua » è *logos;* ma *logos* significa eziandio « ragione », ed *alogon*

(1) FARRAR, *Origine del linguaggio*, p. 85.

venne scelto qual nome, e qual nome più adatto pel « bruto ». Nessun animale pensa, e nessun animale parla all'infuori dell'uomo. Linguaggio e pensiero sono inseparabili. Le parole senza pensiero sono suoni morti; i pensieri senza parole sono nulla. Pensare è parlare basso; parlare è pensare ad alta voce. La parola è il pensiero incarnato.

E adesso troppo mi duole di non avere che pochi minuti per esplicare l'ultima quistione dell'intiera nostra scienza, cioè — Come può il suono esprimere il pensiero? Come le radici divennero segni d'idee generali? Come l'idea astratta del misurare si espresse con *mâ*, e l'idea del pensare con *man?* Come *gâ*, giunse a significare l'andare, *stha* lo stare, *sad* il sedere, *dâ* il dare, *mar* il morire, *char* il camminare, *kar* il fare?

Mi proverò a rispondere per quanto è possibile brevemente. Le 400 o 500 radici che restano quali elementi costitutivi nelle varie famiglie del linguaggio non sono interjezioni e neppure imitazioni. Elleno sono *tipi fonetici*, prodotti da un potere inerente all'umana natura. Elleno esistono, siccome direbbe Platone, per natura, quand'anche insieme con Platone intendessimo di aggiungere, che dicendo per natura — vogliamo dire — per la mano di Dio (1). V'ha una legge, la quale scorre in mezzo quasi tutta la natura, ed è, che ciascuna percossa risuoni. Ogni sostanza ha il suo particolare suono. Noi possiamo giudicare della struttura più o meno perfetta dei metalli dalle loro vibrazioni, dalla risposta che danno. L'oro risuona diversamente dello stagno, il legno risuona diversamente della pietra; e i diversi suoni sono prodotti a seconda della natura di ciascuna percossa. Fu lo stesso rispetto all'uomo, la più eminentemente organizzata fra

(1) Θήσω τά μὲν φύσει λεγόμενα ποιεῖσθαι θείᾳ τέχνῃ.

le opere della natura (1). L'uomo, nel suo stato primitivo e perfetto, non solo era dotato, al paro del bruto, del potere di esprimere le sue sensazioni col mezzo d'interjezioni, e le sue percezioni col mezzo dell' onomatopeja; possedette similmente la facoltà di dare una espressione più articolata alle concezioni razionali della sua mente. Questa facoltà non fu sua propria fattura; fu un istinto, un istinto della mente, così irresistibile quanto ogni altro istinto. E sin quando il linguaggio è il prodotto di questo istinto, esso spetta al regno della natura. L'uomo perde i suoi istinti quando cessa di averne bisogno. I suoi sensi divengono deboli allorchè, come nel caso dell'odorato, si fanno inutili. Così la facoltà creativa, la quale dà a ciascuna espressione, nel modo che penetra per la prima volta traverso il cervello, un'espressione fonetica, si estingue, quando il suo fine è ottenuto. Il numero di questi *tipi fonetici* debb'essere stato quasi infinito sul principio, e fu soltanto per mezzo di un processo di *naturale eliminazione*, che noi osservammo nella storia primitiva delle parole, che raggruppamenti di radici, più o meno sinonime, vennero a grado a grado ridotte ad un tipo definito. In vece di derivare il linguaggio da *nove* radici, siccome il dott. Murray (2), o da *una sola* radice, *fatto* testè *com-*

(1) Questa veduta fu proposta qualche anno fa dal professore Heyse nelle letture che dava a Berlino, e che furono con accuratezza pubblicate, dopo la morte di lui, da uno de' suoi allievi, il dottore Steinthal. Il fatto che il legno, i metalli, le corde, ecc., se percosse, vibrano e suonano, però, naturalmente, può usarsi soltanto come illustrazione, e non come esplicazione. La facoltà peculiare all' uomo, nel suo stato primitivo, per la quale ciascuna impressione interiore riceve la sua espressione vocale esterna, può accettarsi per un fatto ultimo. La facoltà dovette preesistere nell'uomo, affinchè i suoi effetti continuassero ad esistere. Le analogie tolte al mondo inanimato, nulladimeno, sono utili, e servono a nuovi esami.

(2) Le primitive radici del dottor Murray furono, *ag*, *bag*, *duag*, *cuag*, *lag*, *mag*, *nag*, *rag*, *swag*.

piuto dal dott. Schmidt (1), possiamo supporre che il primo stabilirsi degli elementi radicali del linguaggio fu preceduto da un periodo di sviluppo sconfinato — la primavera del discorso — per essere susseguito da più che un autunno.

Col processo di *eliminazione*, o *scelta naturale*, l'elemento istorico penetra nella scienza del linguaggio. Quantunque il chinese possa essere primitivo, se paragonato colle lingue a desinenza e ad inflessione, le sue radici o parole passarono chiaramente a traverso un lungo processo di mutuo attrito. Sonovi molte cose di un puro carattere tradizionale anche nel chinese. La regola, che in una sentenza semplice, la prima parola è il soggetto, la seconda il verbo, la terza l'oggetto, è una regola tradizionale. Avviene soltanto per tradizione che *ngo ģin*, in chinese, significa, un uomo cattivo, mentre *ģin ngo* significa, l'uomo è cattivo. I Chinesi medesimi distinguono fra radici *piene* e *vuote* (2), le prime essendo predicative, le seconde corrispondendo alle nostre particelle, che modificano il significato delle radici piene e determinano la loro relazione dell'una coll'altra. Solamente per tradizione le radici divengono vuote. Ogni radice fu in origine piena, tanto se predicativa, che dimostrativa, ed il fatto che nel chinese le radici vuote non si possono ricondurre sempre addietro al loro pieno prototipo, mostra, che eziandio nel chinese più antico passarono traverso un periodo successivo di sviluppamento. I commentatori chinesi ammettono, che ciascuna parola vuota, fosse da principio una parola piena, appunto come i grammatici sanscriti sostengono, che tutto quello che nella

(1) Curtius, *Etimologia greca*, p. 13. Il dottor Schmidt deriva ogni greca parola dalla radice *e*, ed ogni parola latina dall'arci-radicale *hi*.
(2) Endlicher, *Grammatica chinese*, p. 163.

grammatica è formale, fu già sostanziale. Ma noi dobbiamo contentarci di prove parziali di questo principio generale, e prepararci a trovare molte fantastiche derivazioni nel chinese e nel sanscrito. Ed il fatto pure, che ogni radice in chinese non è alla lunga più capace di essere impiegata a piacere, o come sostantivo, o come verbo, o come aggettivo, è un'altra prova che eziandio in questo stadio più primitivo la lingua accenna indietro ad uno sviluppo antecedente. *Fu* è padre, *mu* è madre, *fu mu* genitori; ma nè *fu* nè *mu* sono adoperate quali radici nel loro originario senso predicativo. La prova ampia maggiormente, nulladimeno, dei vari stadj, traverso cui anche una lingua tanto semplice come la chinese deve essere passata, è da trovarsi nel numero comparativamente piccolo di radici, e ne' significati definiti attaccati ad ognuna — resultato, il quale potrebbe essersi ottenuto soltanto colla costante lotta che sì bene fu descritta nell'istoria naturale, come *lotta per la vita.*

Ma quantunque questo stacciamento di radici, ed anche più, — la successiva combinazione delle radici non possa ascriversi ad un puro lavorio della natura, o ai naturali istinti, è pur anche meno, — siccome vedemmo in una delle prime letture, l'effetto di arte deliberata o premeditata, nel senso in cui lo è, per esempio, una pittura di Raffaelo, o una sinfonia di Beethoven. Data una radice ad esprimere « volare », o « uccello », ed un'altra ad esprimere « ammucchiare », l'unire insieme queste due radici ad esprimere molti uccelli, o uccelli in plurale, è il naturale effetto del potere sintetico della mente umana, o, per usare un linguaggio più casareccio, è il potere del porre due a due insieme. — Alcuni filosofi sostengono, che questo non esplica nulla,

e che il reale mistero da doversi sciogliere è, in qual modo la mente possa formare una sintesi, o concepire molte cose siccome una sola. Non ci è dato seguirli per entro queste profondità. Altri filosofi immaginano che la combinazione delle radici a formare il linguaggio agglutinativo e d'inflessione è, similmente alla prima formazione delle radici, il resultato di un istinto naturale Così il professore Heyse (1) sostenne che, « le varie forme di sviluppo nel linguaggio debbono esplicarsi dai filosofi siccome evoluzioni *necessarie*, fondate nella stessa essenza della favella umana ». Ma questo non è il caso. Possiamo misurare lo sviluppo del linguaggio, e possiamo intendere ed esplicare tutto ciò che è resultato di questo sviluppo; ma non possiamo sobbarcarci a provare che tutto ciò che trovasi nel linguaggio è così per necessità, nè avrebbe potuto essere altrimenti. Quando noi abbiamo, siccome nel chinese, due parole, quali *kiai* e *tu*, ambedue esprimenti « ammucchiare », « un'assemblea », « una quantità », allora si può perfettamente intendere perchè l'una o l'altra sarebbe stata adoperata a formare il plurale. Ma se l'una delle due diviene fissa e tradizionale, mentre l'altra si fa disusata, allora si può registrare il fatto siccome istorico; ma niun filesofo della terra ne spiegherà la necessità assoluta. Noi possiamo intendere perfettamente in qual maniera, con due radici come *kúo*, impero, e *c'ung*, mezzo, il chinese avrebbe formato ciò che chiamasi un locativo, *kúo c'ung*, nell'impero. Ma dire che questo fu il solo modo di esprimere tale concezione, è un'asserzione contraddetta e dal fatto e dalla ragione. Noi vedemmo le varie guise colle quali si può formare il futuro. Sono ugualmente intelligibili

(1) *Sistema di scienza del linguaggio*, p. 16.

ed ugualmente possibili; ma non una di esse è inevitabile. In chinese *yaó* significa « volere », *ngò* è « io »; quindi *ngò yaó*, io voglio. Questa istessa radice *yaó*, aggiunta a *kiù*, andare, ci dà *ngò yaó kiù*, io voglio andare, germe primitivo de' nostri futuri. Dire che *ngò yaó kiù* fu la necessaria forma del futuro in chinese, introdurebbe un fatalismo nel linguaggio, che poggia sopra niuna autorità qualunque sia. La fabbricazione del linguaggio non è la fabbricazione delle celle dentro un alveare, e neppure la fabbricazione del San Pietro per opera di Michelangelo: ell' è il risultato di agenti innumerevoli, operanti ciascuno giusta certe leggi, e che lasciano, alla perfine, il resultato de' loro combinati sforzi libero da tutto quello che reputano superfluo ed inutile. Dalla prima combinazione di due parole quali *ǵìn*, uomo, *kiai*, molti per formare il plurale *ǵìn kiai*, alla perfetta grammatica del sanscrito e del greco, ogni cosa è intelligibile, come resultato de' due principii di sviluppamento che noi considerammo nella seconda Lettura. Quello che è antecedente alla produzione delle radici, è il lavoro della natura; ciò che dopo segue è l' opera dell' uomo, non nella sua capacità individuale e libera, ma bensì in quella collettiva e moderatrice.

Io non dico che ciascuna forma in greco od in sanscrito sia stata per anco analizzata e spiegata. Sonovi in greco, in latino ed inglese formazioni che fino a qui han sfidato ogni prova; e sonovi certi trovati, quali, l'aumento in greco, il mutamento delle vocali in ebraico l'*Umlaut* e l'*Ablaut* ne' dialetti teutonici, dove possiamo sentirci inclinati a supporre, che il linguaggio ammise distinzioni puramente musicali o fonetiche, corrispondenti alle stesse distinzioni palpabili e materiali del pensiero. Tale supposizione, nulladimeno, non si fonda in ve-

runa sana induzione. Può sembrarci inesplicabile perchè *bruder*, « fratello », in tedesco formi il suo plurale *brüder*, o *brother* faccia *brethren*. Ma quello che è inesplicabile ed artificiale in apparenza nelle nostre moderne lingue, diviene intelligibile nelle loro più antiche vicende. Il cambiamento dell' *u* in *ü* come in *bruder*, *brüder*, non fu intenzionale; neanche venne introdotto ad esprimere la pluralità. Il cambiamento è fonetico, e dovuto all' influenza di un *i* o di un *j* (1), che esistè in origine nell' ultima sillaba, e che reagì regolarmente sulla vocale della sillaba precedente — anzi, che lasciasi dietro il suo effetto, anche dopo sia essa medesima sparita. Per una falsa analogia, tale cambiamento, perfettamente giustificabile in certe classi di parole, può applicarsi ad altre parole, dove nessun cambiamento consimile si richiederebbe; e quindi può apparire, come se un cambiamento arbitrario di vocali fosse inteso a recare un cambiamento grammaticale. Ma eziandio entro questi recessi, il filologo comparatore può seguire il linguaggio, così discoprendo una ragione ancora per ciò che in realtà era irrazionale ed erroneo. Sembra difficile credere che l'aumento in greco abbia avuto un' esistenza indipendente sostanziale, quantunque ogni analogia venga in favore di questa veduta. Suppongasi che l' inglese non sia stato mai scritto innanzi il tempo di Viclefo, e noi troveremmo allora, che in alcuni esempli, il perfetto era formato colla semplice addizione di un' *a* breve. Viclefo disse e scrisse: (2), *I knowlech to a felid and seid pus;* cioè, « I aknowldge to have felt and said thus » (io conosco di avere sentito e detto così). In una simile

(1) Schleicher, *Lingua tedesca*, p. 144.
(2) Marsh, p. 388.

guisa noi leggiamo, *it should a fallen*, invece di « it should have fallen » (e' sarebbe caduto); ed in alcune parti d'Inghilterra il volgo dice tuttavia molto di sovente lo stesso — *I should a done it* (lo avrei fatto). Ora, in varii antichi libri inglesi questo *a* si mischia adesso col verbo — almeno le due parole sono stampate insieme, — sicchè un grammatico, fondatosi su di quelle, ci darebbe *to fall* (cadere) come l' infinito del presente, e *to afallen* come l'infinito del passato. Io non desidero, neppure per un momento, che s' intenda come se vi fosse alcuna connessione fra questo *a*, contrazione del verbo *have* (avere) in inglese, e l'aumento greco posto dinanzi ai tempi passati. Tutto ciò ch'io dimando è, che, se l'origine dell' aumento non venne pur anco spiegata con soddisfazione, non ce ne dobbiamo non pertanto disperare, od ammettere un'addizione arbitraria di una consonante o vocale, adoperate, come se fossero convenzione algebrica o mutua, a distinguere un tempo passato da un tempo presente.

Se il ragionamento induttivo vale a qualchè cosa, noi siamo giustificati credendo, che quel che fu provato vero sopra una scala così grande ed in casi dove meno era atteso, è pur vero a riguardo del linguaggio in generale. Noi non richiediamo veruna ingerenza soprannaturale, nè alcun conclave di saggi antichi, ad esplicare la realtà del parlare umano. Tutto ciò che nel linguaggio è formale, è resultato di razionale combinazione; tutto ciò che è materiale, è resultato di mentale istinto. Le prime naturali e istintive articolazioni, se stacciate differentemente dai vari *clans*, ne ragguagliano appieno e della prima origine e della prima divergenza della umana favella. Noi possiamo intendere, non solo l'origine del linguaggio, ma del pari il necessario spezzarsi di esso

in molti; e noi concepiamo, che niuna somma di varietà negli elementi materiali e formali della favella è incompatibile con l'ammissione di una sola comune sorgente.

La scienza del linguaggio così ci reca a quella più alta cima, da cui vediamo fin dentro all'alba della vita dell'uomo sulla terra, dove le parole che udimmo sì spesso dai giorni di nostra infanzia — « E tutta la terra era di un sol linguaggio e di un sol parlare » — assumono un significato più naturale, più intelligibile, più convincente, di quello primieramente non si avessero. —

Ed ora, concludendo questo corso di Letture, io ho soltanto da esprimere il mio dispiacere che lo sbozzo di scienza del linguaggio, il quale mi studiai porre dinanzi voi, sia di necessità così leggiero ed imperfetto. Sonovi molti punti che non avrei potuto toccare del tutto; molti a cui unicamente feci allusione; ve n'ha a pena un solo a cui potetti rendere piena giustizia. — Ma poi, mi sento grato al Presidente ed al Consiglio di questa Istituzione per avermi procacciata l'opportunità di reclamare qualche parte di pubblica simpatia per una scienza, alla quale io credo si maturi un grande avvenire; ed io mi compiacerò se, fra quelli che mi fecero l'onore di attendere a queste Letture, eccitai, quantunque possa non averli accontentati, qualche curiosità, sì rispetto agli strati che sottostanno al linguaggio su di cui dimoriamo e camminiamo, e sì rispetto agli elementi che entrano nella composizione del granito istesso dei nostri pensieri.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

APPENDICE

FAMIGLIA ARIANA

Tavola Genealogica della Famiglia Ariana de' Linguaggi.

LINGUE VIVENTI	LINGUE MORTE	RAMI	CLASSI	Divisione
Dialetti d'India	Pracrito e Pali – Sanscrito moderno – Sanscrito Vedico		Indica	Divis. Merid.
» degli Zingari				
» di Persia	Parsi – Pelhevi, Iscrizioni cuneiformi – Zend		Iranica	
» dell'Afghanistan				
» del Kurdistan				
» di Armenia	Armeno antico			
» degli Osseti				
» dei Gallesi		Cimrico	Celtica	Divisione Settentrionale
» de' Britanni				
» †	Cornovagliese			
» di Scozia		Gaelico		
» d'Irlanda				
» dell' Isola Man				
» di Portogallo			Italica	
» di Spagna				
» di Provenza	Lingua d'Oc } Lingua volgare { Osco			
» di Francia	Lingua d'Oil } { Latino			
» d'Italia	{ Umbro			
» di Valacchia				
» de' Grigioni				
» d'Albania			Illirica	
» di Grecia	Dialetto comune { Dorico-Eolico / Attico-Ionico }		Ellenica	
» di Lituania		Lettico	Vindica	
» †	Antico Prussiano			
» di Curlandia e Livonia (Lettico)				
» di Bulgaria	Slavo ecclesiastico	Slavo del Sud-Est		
» di Russia (Russo grande, piccolo, bianco)				
» d' Illiria (Sloveno, Croato, Serbo)				
» di Polonia		Slavo Occidentale		
» di Boemia (Slovaco)	Boemo antico			
» di Lusazia	Polabio			
» di Germania	Medio Alto Tedesco, Antico Alto Tedesco	Alto Tedesco	Teutonica	
» †	Gotico			
» d'Inghilterra	Anglo-Sassone	Basso Tedesco		
» di Olanda	Antico Olandese			
» di Frisia	Antico Frisio			
» del Nord di Germania (Platt Deutsch)	Antico Sassone			
» di Danimarca	Nordico antico	Scandinavo		
» di Svezia				
» di Norvegia				
» d'Islanda				

Tavola Genealogica della Famiglia Semitica de' Linguaggi.

LINGUE VIVENTI	LINGUE MORTE	CLASSI	
Dialetti di Arabia		Arabica o Meridionale	FAMIGLIA SEMITICA
» Amarico	Etiopico		
» †	Iscrizioni Imiaritiche		
» degli Ebrei	Ebraico biblico	Ebraica o Media	
» †	Samaritano (Pentateuco, 3. secolo A. C.)		
» †	Cartaginese, Iscrizioni fenicie		
» †	Caldeo (Masora, Talmud, Targum, Caldaico biblico)	Aramaica o Settentrionale	
» Neo-Siriaco	Siriaco (Pescito, 2. secolo A. C.)		
» †	Iscrizioni cuneiformi di Babilonia e di Ninive		

Tavola Genealogica della Famiglia Turanica de' Linguaggi.

Divisione settentrionale.

LINGUE VIVENTI	LINGUE MORTE	RAMI	CLASSI		
Dialetti dai Ciapogiri (Tunguska di sopra)		Occidentale	Tungusica		
» degli Orontongi (Tunguska Bassa)					
» dei Popoli del Nyertschinsk					
» dei Lamuti (Costa di O'hutsk)		Orientale			
» Mancù (China)					
» degli Sciarra Mongoli (Sud di Gubi)		Orientale o Mongolo proprio			
» di Khalkhas (Nord di Gobi)					
» degli Sciaraigoli (Tibet e Tangut)					
» do' Cosciotti (Kokonur)	Olöto o Kalmucco		Mongolia		
» de' Dsunguri		Mongolo occidentale			
» dei Durbeti					
» degli Aimaki (cioè, Tribù di Persia)					
» do' Sokpas (Tibet)					
» de' Buriati (Lago Baikal)		Mongolo sett.			
» degli Uiguri					
» dei Komani					
» degli Ciagatai		Ciagataico Nord-Est			
» degli Usbeki					
» de' Turcomanni					
» del Popolo del Kasan					
» dei Kirgi					
» dei Baskiri					
» dei Nogai			Turca	Divisione settentrionale	FAMIGLIA TURANICA
» dei Kumiani		Turco settent.			
» doi Karaciai					
» dei Karakalpaki					
» dei Mesceriactii					
» del Popolo di Siberia					
» degli Yakuti					
» del Popolo di Dubend					
» » di Aderbijan		Turco occid.			
» » di Crimea					
» » di Anatolia					
» » di Rumelia					
» degli Yurazi		Settentrionale	Samojedica		
» dei Taugi					
» degli Yenisei					
» degli Ostiako-Samojedi		Orientale			
» dei Kamas					
» degli Ungheresi		Ugrico			
» dei Voguli					
» dei Ugro-Ostiaki					
» dei Tceremissiani		Bulgaro	Finnica (Uralica)		
» dei Murdvini					
» dei Permiani					
» dei Siriani		Permico			
» dei Votiaki					
» dei Lapponi					
» dei Finni		Ciudico			
» dei Estoniani					

Tav. Geneal. della Famiglia Turanica de'Linguaggi.

Divisione Meridionale.

LINGUE VIVENTI	LINGUE MORTE	RAMI	CLASSI
Dialetti dei Siamesi			
„ di Ahom			
„ di Laos			Taica
„ di Khamti			
„ di Shan (Tenasserim)			
„ dell'Isole Malesi e della Polinesia (V. Humboldt, Lingua Kavi)			Malese
„ del Tibet			
„ di Horpa (N. O. del Tibet e Bucharia)			
„ del Tociù-Sifan (N. E. del Tibet e China)		Trans-	
„ del Gyarung-Sifan) (N. E. del Tibet e China)		Himalaico	
„ del Manyak-Sifan (N. E. del Tibet e China)			
„ di Takpa (Occid. di Kuombo)			
„ del Kenaveri (Bacino del Setlej)			
„ di Sarpa (Occid. del Bacino del Gandakéan)			Gangetica
„ di Sunwár (Bacino del Gandakéan)			
„ di Gurung (Bacino del Gandakéan)			
„ di Magar (Bacino del Gandakéan)			
„ di Newár (fra i Bac. del Gandakéan e del Koséan)		Sub-	
„ di Murmi (fra i Bac. del Gandakéan e del Koséan)		Himalaico	
„ di Limbù (Bacino del Koséan)			
„ di Kiranti (Bacino del Koséan)			
„ di Lepcha (Bacino del Tishtéan)			
„ del Bhutanese (Bacino del Manaséan)			
„ del Chepang (Nepal-Terai)			
„ Burmese (Burmah ed Arakan)			
„ Dhimal (fra Konki e Dhorla)			
„ Kuciari-Bodo (Migraz. 80° a 93 1/2°, 25° e 27°)			
„ Garo (90° — 91° E. long.; 25° — 6° N. lat.)			
„ Cianglo (91° — 92° E. long.)			
„ Mikir (Nowgong)			
„ Dophia (92° 50' — 97° O. lat.)			
„ Miri (94° — 97° E. long.)?			
„ Abor-Miri			
„ Abor (97° — 99° E. long.)			
„ Sibsagor-Miri			
„ Singpho 27° — 28° N. lat.)			
„ dello Tribù Naga (93° — 97° E. long.; 25° N. lat.) (Mithan) (E. di Sibsagor)			Lobitica
„ delle Tribù Naga (Namsang, Nowgong, Tengsa, Tablung N. di Sibsagor, Khaù, Forhat, al Sud di Angami)			
„ Kuki (N. E. di Cittagong)			
„ Khyeng (Shyu) 19° — 21° N. lat. di Arakan)			
„ Kami (Kuladan R. Arakau)			
„ Kumi (Kuladan R. Arakan)			
„ Shendus (22° — 23° e 93° — 94°)			
„ Mru (Arakon, Cittagong)			
„ Sak (all'E. del fiume Nauf)			
„ Tunglhu (Tenasserim)			
„ Ho (Kolehan)			
„ Sinhbhum Kol (Chyebossa)			
„ Sontal (Chyebossa)			
„ Bumij (Chyebossa)			Munda
„ Mundala (Chota Nagpur)			
„ Canarese			
„ Tamilico			
„ Telegu			
„ Malayalam			
„ Gond			
„ Brahvi			Tamilica
„ Tuluva			
„ Toduva			
„ Uraon-Kol			

Divisione Meridionale

FAMIGLIA TURANICA

INDICE

A

B

C

D

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V, W

X

Y

Z

FINE.



